

La città, il viaggio, il turismo
Percezione, produzione e trasformazione

The City, the Travel, the Tourism
Perception, Production and Processing

a cura di

Gemma Belli, Francesca Capano, Maria Ines Pascariello

Presentazione

Alfredo Buccaro, Fabio Mangone

contributo alla curatela

Marco de Napoli, Carla Fernández Martínez, Alessandra Veropalumbo



CIRICE



e-book edito da

CIRICE - Centro Interdipartimentale di Ricerca sull'Iconografia della Città Europea
Università degli Studi di Napoli Federico II
80134 - Napoli, via Monteoliveto 3
www.iconografiacittaeuropea.unina.it - cirice@unina.it

Collana

Storia e iconografia dell'architettura, delle città e dei siti europei, 2

Direttore

Alfredo BUCCARO

Comitato scientifico internazionale

Aldo AVETA

Gemma BELLI

Annunziata BERRINO

Gilles BERTRAND

Alfredo BUCCARO

Francesca CAPANO

Alessandro CASTAGNARO

Salvatore DI LIELLO

Antonella DI LUGGO

Leonardo DI MAURO

Michael JAKOB

Paolo MACRY

Andrea MAGLIO

Fabio MANGONE

Brigitte MARIN

Bianca Gioia MARINO

Juan Manuel MONTERROSO MONTERO

Roberto PARISI

Maria Ines PASCARIELLO

Valentina RUSSO

Carlo TOSCO

Carlo Maria TRAVAGLINI

Carlo VECCE

Massimo VISONE

Ornella ZERLENGA

Guido ZUCCONI

La città, il viaggio, il turismo

Percezione, produzione e trasformazione

a cura di Gemma BELLI, Francesca CAPANO, Maria Ines PASCARIELLO

contributo alla curatela: Marco DE NAPOLI, Carla FERNÁNDEZ MARTINEZ, Alessandra VEROPALUMBO

© 2017 by CIRICE

ISBN 978-88-99930-02-8

Si ringraziano AISU Associazione Italiana di Storia Urbana, Università di Napoli Federico II, BAP Centro Interdipartimentale di Ricerca per i Beni architettonici e ambientali e per la Progettazione urbana, DiARC Dipartimento di Architettura, Università della Campania Luigi Vanvitelli, Università Suor Orsola Benincasa di Napoli, Scabec Società Campana Beni Culturali.

Siamo inoltre grati a Salvo Adorno, Annunziata Berrino, Donatella Calabi, Alessandro Castagnaro, Francesca Castanò, Giovanni Cristina, Gerardo Doti, Giovanni Luigi Fontana, Alberto Guenzi, Paola Lanaro, Elena Manzo, Francesca Martorano, Luca Mocarrelli, Melania Nucifora, Sergio Onger, Heleni Porfyriou, Fulvio Rinaudo, Pasquale Rossi, Massimiliano Savorra, Giuseppe Stemperini, Donatella Strangio, Rosa Tamborrino, Carlo Travaglini, Paola Villani, Guido Zucconi.

Contributi e saggi pubblicati in questo volume sono stati valutati preventivamente secondo il criterio internazionale della Double-blind Peer Review. I diritti di traduzione, riproduzione e adattamento totale o parziale e con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i Paesi. L'editore è a disposizione degli aventi diritto per eventuali riproduzioni tratte da fonti non identificate.

Introduzione

Gemma Belli, Francesca Capano, Maria Ines Pascariello

Istinto umano insopprimibile, pratica volta alla conoscenza, finalizzata in alcune epoche alla conquista militare o religiosa, in ogni caso basilare per il commercio, ma anche esperienza volta a conseguire la salvezza fisica o spirituale, il viaggio, nelle sue variegata sfaccettature, la città e i territori, mete del viaggio nella storia, sono il principale oggetto di indagine dei saggi presentati in questo volume.

A partire dall'articolazione tematica dell'VIII Congresso AISU svoltosi a Napoli nel settembre 2017, i contributi che seguono, offerti da studiosi provenienti da tutto il mondo, mettono in luce una molteplicità di significati e ripercorrono un'ampia gamma di tracce, assumendo visuali differenti e utilizzando approcci diversi, facenti capo ai molti ambiti disciplinari che investono la storia urbana.

Pertanto, numerosi saggi raccolti in questa sede sono dedicati al rapporto tra viaggio e conoscenza, nelle sue valenze e finalità, rilevando talvolta il carattere individuale, talaltra quello collettivo, evidenziando modi e forme dello sguardo con cui nel tempo sono stati colti i luoghi, soffermandosi sulle relative fonti descrittive.

Un'altra sezione di questo lavoro collettaneo propone una complessiva riflessione sui temi del turismo moderno come pratica che assorbe tra le sue principali motivazioni quelle dello svago e del *loisir*, come categoria culturale estesa a un'ampia platea di soggetti, come fenomeno sociale di massa e globale da cui discendono significative trasformazioni del territorio urbano ed extraurbano. Si rendono evidenti il conseguente adeguamento, ammodernamento, potenziamento delle infrastrutture, e in generale le trasformazioni, aspetti esaminati in una prospettiva interdisciplinare che interseca una pluralità di saperi.

Un piccolo ma significativo nucleo di analisi tocca, invece, il tema del *souvenir*, fenomeno dalle antiche radici, aspetto non trascurabile della produzione e dell'economia dei luoghi privilegiati dai flussi di viaggiatori. Viene così solcato un ambito di studi tradizionalmente poco frequentato, che solo negli ultimi anni ha cominciato ad avvalersi di contributi notevoli.

Alcuni scritti, poi, si sono incentrati sul tema della città storica, che da scenario della produzione artistica, letteraria e di beni di consumo legati al viaggio, è divenuta attrattore della nuova industria culturale e turistica, in quanto luogo proteso verso l'esterno e aperto all'accoglienza, connotato dalle sue capacità creative e da una intrinseca vocazione verso l'innovazione. In tale ambito è stata esaminata l'influenza della narrativa, della letteratura di viaggio, delle guide, delle arti figurative e visive, dell'informazione e della comunicazione, delle nuove tecnologie, assieme al ruolo svolto da mode e tendenze, dai fattori religiosi, nonché dalle politiche pubbliche.

Altra sezione del volume affronta la città quale sfondo di grandi avvenimenti, e come tale oggetto di cronache e descrizioni letterarie, narrazioni plurime che dalla fine dell'Ottocento si sono avvalse anche di nuovi *media* per la rappresentazione.

Numerosi studi, ancora, analizzano il tema del rapporto tra le differenti religioni che, in tempi diversi, hanno configurato occasioni di viaggi di varia natura, mossi dalla devozione e dal proselitismo, da desideri di conquista o da vocazioni assistenziali, ricostruendo così un significativo capitolo di storia della cultura, nonché dell'architettura.

Di rilievo è, infine, anche l'attenzione allo sguardo dell'*altro*, identificabile nel tempo con il mercante, il militare, il politico, il diplomatico, il migrante oppure il profugo: esperienze che

implicano una considerazione della percezione del luogo nuovo, dell'impatto con esso, dell'idea di meta e della creazione di nuove identità.

Ne risulta un volume costruito come un racconto polifonico, foriero di riflessioni interessanti, capaci di innescare stimolanti spunti anche per dibattiti futuri.

Capo di Monte da area agricola a primo sito borbonico napoletano

Francesca Capano

Università di Napoli Federico II – Napoli – Italia

Parole chiave: Capodimonte, Ferdinando Sanfelice, Antonio Niccolini, siti reali, iconografia urbana napoletana settecentesca, iconografia urbana napoletana ottocentesca.

1. Un racconto iconografico lungo un secolo (1740-1840)

Carlo di Borbone fu per Napoli, e non solo, un re illuminato: l'architettura e lo sviluppo urbanistico ebbero momenti felici grazie alle sue iniziative e dopo lo stallo dell'ultima fase del vicereame. Anche il periodo austriaco, che aveva avuto il merito di cercare di sprovincializzare l'amministrazione, la politica e la cultura, non riuscì a intervenire in modo significativo sulla città. La ricerca di una riserva di caccia in città, fu tra le prime intraprese del giovane sovrano (1735), che scelse l'area collinare di *Capo di Monte* salubre, panoramica, vicina al centro urbano ma non molto appetibile per le impervie vie di accesso. La zona presentava un carattere agricolo, sfruttata da masserie, prevalentemente di proprietà ecclesiastica. La coraggiosa scelta del re cambiò il destino del sito, che si sviluppò da riserva di caccia in parco reale con un sontuoso palazzo. Ma il primo Sito reale borbonico fu messo in secondo piano da Portici e Caserta; il primo per il rapporto con i siti archeologici, il secondo perché manifesto del casato per la sontuosità e la dimensione a scala urbana.

Con il Decennio francese Capodimonte fu investito da un rinnovato interesse grazie alla posizione di sentinella sulla città e poiché offriva facili vie di fuga per i re francesi, mai veramente accettati dalla popolazione napoletana. Il palazzo fu finalmente abitato, il sito fu ingrandito con nuove acquisizioni fondiari e soprattutto dotato di idonee strade d'accesso. Oramai facilmente raggiungibile Capodimonte fu completato durante la Restaurazione a circa cento anni dalla sua nascita.

Come sempre l'iconografia urbana racconta lo sviluppo di questa parte di città, molto nota per la trasformazione della reggia in Museo Nazionale di Capodimonte (inaugurato nel 1957)¹ e meno per la lunga vicenda costruttiva che ci ha consegnato il primo Sito reale dei Borbone di Napoli.

2. Il Settecento tra carte precatastali, iconografia e cartografia ufficiale

Recenti acquisizioni cartografiche² analizzate, insieme all'iconografia nota, ci permettono di aggiungere interpretazioni più analitiche alla nascita e allo sviluppo di Capodimonte.

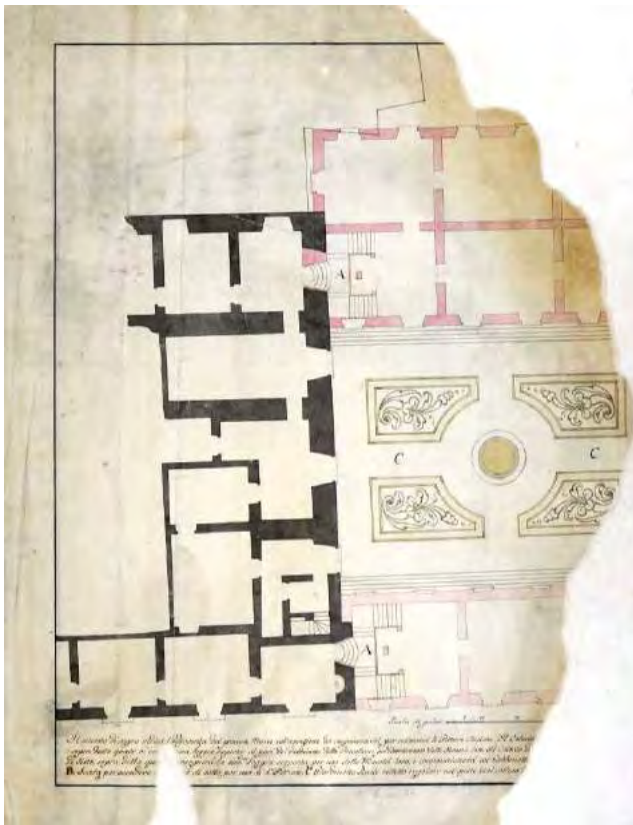
La sua prima rappresentazione ufficiale è il quadro di Antonio Joli, *Ferdinando IV a cavallo con la corte a Capodimonte*, (1762 ca. Napoli, Museo Nazionale di Capodimonte), che mostra in primo piano una battuta di caccia, poi un cantone del palazzo e dietro ancora la città. Sorvolando sulle differenze tra il prospetto, il progetto di facciata³ e il palazzo realizzato, il paesaggio napoletano di sfondo, rappresentato nel dipinto, non è oggi percepibile allo stesso modo. È possibile godere del panorama verso San Martino dalle ampie balconate settentrionali della reggia o dal giardino, ma è impossibile coglierli con un solo colpo

¹ B. Molajoli, *Il Museo di Capodimonte*, Cava dei Tirreni, Di Mauro, 1961.

² F. Capano, *Il Sito Reale di Capodimonte. Il primo bosco, parco e palazzo dei Borbone di Napoli*, Napoli, FedoaPress, 2017) [<http://www.fedoabooks.unina.it/index.php/fedoapress/catalog/book/50>]. Al volume si rimanda anche per una più completa bibliografia.

³ Giovanni Antonio Medrano, *Facciata o Elevatione del Real Palazzo ideato per la villa di Capo di Monte secondo la Pianta segnata C*, 1738. Paris, Bibliothèque nationale de France, Département Arsenal, *Collection géographique du marquis de Paulmy: 600*, MS-6433 (41) [<http://catalogue.bnf.fr/ark:/12148/cb41495064m>, <http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b7100400h.r=capo%20di%20monte?rk=42918;4>].

d'occhio. Infatti quando Joli dipinse, era stato terminato probabilmente solo il cortile meridionale: quindi dal piazzale antistante era possibile cogliere palazzo e città. Questa osservazione è confermata dal disegno di Gennaro Campanile, *Pianta Icnografica di tutte le sbarre di Capodimonte* (s.d. ma, 1740-1743)⁴; l'autore, poco noto, ci restituisce il sito avulso dalla componente rappresentativa a cui spesso rimanda l'iconografia autorizzata dalla corona. La planimetria è in grado di raccontare la situazione relativa agli anni Quaranta del Settecento, quando la riserva di Capodimonte era stata trasformata in bosco e parco con la residenza reale. Del palazzo progettato da Giovanni Antonio Medrano, con la consulenza di Giacomo Antonio Canevari (1738), ne era stato costruito – oppure era ancora in costruzione – solo la prima parte, corrispondente al cortile meridionale. L'aspetto del sito, ancora ibrido tra riserva con casino di caccia e parco reale, è chiarissima. Infatti l'estensione del parco è minore rispetto alla situazione planimetrica nota alla fine del secolo; sembra addirittura mantenere all'interno del sito murato – primo atto fondativo della proprietà reale – tracce della viabilità preesistente. Le altre planimetrie degli stessi anni riguardano solo il progetto del giardino. Mi riferisco al disegno attribuito a Ferdinando Sanfelice, *Pianta del giardino della Palazzina della porcellana* (s.d. ma 1743-1745)⁵, di un giardino con boschetti, da piantare nei pressi della Reale Manifattura delle Porcellane, e a due bei disegni di anonimo autore che rappresentano un giardino murato (*Pianta di un giardino murato nel Real Bosco di Capodimonte*, s.d. ma 1740 ca.) e il progetto di un museo destinato a dipinti antichi con giardino alla francese (*Pianta del progetto di ampliamento per un museo delle pitture antiche nei pressi della palazzina delle porcellane*, s.d. ma 1740 ca.)⁶.



Ignoto, *Pianta del progetto di ampliamento per un museo delle pitture antiche nei pressi della palazzina delle porcellane*, 1740 ca. [Capano, 2017]

Tra i vedutisti che si occuparono di Capodimonte Giovan Battista Lusieri produsse una immagine consueta ma incentrata sul panorama. Altri artisti, Hackert, Jones, Della Gatta, Turner, furono più interessati alle impervie vie d'accesso, alle grotte di tufo e agli squarci mozzafiato verso la città, senza ritrarre mai il palazzo, o altri elementi architettonici, come confermano i seguenti dipinti: Thomas Jones, *Near Capodimonte* (1770 ca. Collezione privata), Francis Towne, *Coming down from Capa de Monte* (1781. London, British Museum), John Warwick Smith, *Naples for Capodimonte*, (1778. London, British Museum) e Jakob Philipp Hackert, *Napoli dalla collina di Capodimonte* (1782 ca.

Napoli, Museo Nazionale di San Martino). Lusieri in *Napoli da Capodimonte* (1782. Collezione privata) compose una scena di corte che si svolgeva nel terrazzamento

⁴ Gennaro Campanile, *Pianta Icnografica di tutte le sbarre di Capodimonte*, 1740-1743. Napoli, Archivio Storico Municipale, Sezione Cartografica, Sezione Avvocata, *Stella, San Carlo*, cart. III, tav. 20.

⁵ Napoli, Archivio di Stato, Sezione Piante e disegni, cart. X, tav. 18 bis.

⁶ Napoli, Archivio di Stato, Sezione Piante e disegni, cart. X, tav. 18, tav. 19.

occidentale della reggia, riconoscibile solo dal panorama. Non c'è nessun elemento del Sito reale, anche la terrazza è alquanto naturale, terminata da un burrone: il prato sembra quasi spontaneo, le cime degli alberi sono il filtro tra il sito e la città. Joseph Mallord William Turner (con Thomas Girtin), *View over the City from Capodimonte* (1796. London, Tate Gallery), conferma l'immagine di Lusieri (ma senza figure), mostrando dietro il terrazzamento, brullo e vuoto, un simile scorcio della città più rarefatto come nel modo dell'autore, utilizzando la tecnica dell'acquerello tono su tono.

Il secolo si conclude con una interessantissima cartografia di ignoto autore *Piano topografico del Real Bosco di Capodimonte* (1790 ca. Museo Nazionale di Capodimonte)⁷. Si tratta di un raffinato disegno (mm 690 x 890) incorniciato in bianco e nero, eseguito su foglietti di piccole dimensioni (mm 140 x 140) incollati su seta verde, allo scopo di ottenere un unico foglio ripiegabile e da conservare in cofanetto. La cornice segue la suddivisione dei fogli, alternando un motivo a racemi a un disegno geometrico. Il cofanetto di pelle rossa con lo stemma del giglio borbonico è un inequivocabile segno distintivo di destinazione reale. È la nobilitazione di una carta geografica da offrire al sovrano per le sue battute di caccia e per farne mostra ai suoi illustri ospiti. L'autore è da ricercare nell'ambiente che da Giovanni Antonio Rizzi Zannoni, passando per il Real Ufficio Topografico, arriva infine a Luigi Marchese. Del resto i primi elaborati commissionati al geografo furono le due planimetrie, *Carta Topografica delle Reali Cacce di Terra di Lavoro, e loro adiacenze...* e il disegno preparatorio (1784. Napoli, Biblioteca Nazionale), disegnate per Ferdinando IV. I disegni servirono ad accattivare la simpatia del sovrano e a preparare il campo alla nascita del Real Ufficio Topografico, diretto da Rizzi Zannoni. Nell'istituzione si formò proprio Marchese, autore del secondo e del terzo rilievo del parco. La legenda è molto dettagliata e ci informa sulla suddivisione delle attività organizzate nella vasta proprietà. L'estensione complessiva era di 350 moggia, suddivise in



Ignoto, Piano topografico del Real Bosco di Capodimonte, 1790 [Giannetti, 1994]

⁷ A. Giannetti, *Il giardino napoletano dal Quattrocento al Settecento*, Napoli, Electa Napoli, 1994, p. 94.

bosco (185), area coltivata (151) e giardini (13). È chiara la predilezione per il bosco dove si cacciavano conigli, beccafichi e tordi. È anche dimostrato che si producevano piante, da trasportate negli altri siti reali, e frutti per la mensa reale. I giardini occupavano poco meno del quattro per cento dell'estensione totale. La nostra carta si conferma uno strumento raffinato e in grado di registrare l'esatta consistenza della proprietà, introducendo quanto Marchese farà all'inizio del secolo successivo con le piante del bosco degli Astroni, di Capodimonte e del Sito reale di Portici e della Favorita⁸. Il palazzo è disegnato con i tre cortili come all'epoca non era; infatti dopo il cortile meridionale era stato costruito, anche se non terminato, quello centrale. È molto chiara la divisione ancora esistente tra la reggia e il parco al quale si accedeva dalla Porta Grande, poi Porta di Mezzo, come ancora oggi si chiama. Nel riquadro in basso a sinistra c'è il disegno monocromo seppia che rimanda ad una scena tipica dei colli napoletani, dove si recavano le lavandaie ad asciugare i panni.

3. L'Ottocento tra il Decennio francese e la Restaurazione

Il secolo della borghesia è annunciato da Marchese che rileva il Bosco di Capodimonte nel 1802 e lo disegna nuovamente pochi anni dopo, nel 1810 circa⁹ per evidenziare la poco significativa differenza di aumento dell'area boschiva. La legenda dei due disegni è praticamente la stessa: *Territori arbustati, Fruttiferi e giardini, Fagianerie e Ragnaje, Bosco*; l'estensione totale raggiungeva i 342 moggi.

Con il Decennio francese Capodimonte venne scelta come residenza. Se non si hanno notizie significative circa l'avanzamento dei lavori per terminare la reggia, ai sovrani francesi si deve la volontà e la capacità, grazie alla soppressione degli ordini monastici e a meno vincoli con l'aristocrazia napoletana, di riuscire ad acquisire altri territori limitrofi per ottenere un Sito reale unico per palazzo e parco. Ancora due disegni mostrano queste due fasi: Domenico Rossi, *Pianta Geometrica de' territorj da incorporarsi nel Real Parco di Capodimonte* (1807. Paris, Archives Nationales)¹⁰ e *Plan du parc de la Maison Royale* (s.d. ma 1810-1815. Paris, Service Historique de la Défense)¹¹.

Come è noto i lavori a Capodimonte sono legati alla modernizzazione dell'impianto stradale



Salvatore Fergola, *Veduta di Napoli dallo Scudillo, 1819, Napoli, Palazzo Reale, particolare*

e, in particolare, alla realizzazione di corso Napoleone e delle vie dei Ponti Rossi e di Santa Maria ai Monti. I tortuosi assi, di tale andamento sia per raggiungere la quota di Capodimonte che per rispettare le nuove tendenze che auspicavano la città come un bosco, sono accennate nella prima pianta e rilevate nella seconda. Questo elaborato è veramente interessante poiché mostra una città in armonia tra artificio e natura: le nuove strade sinuose, che offrono vedute sulla città, attraversano ville e casini; il sito

⁸ *Napoli 1804. I siti reali, la città, i casali nelle piante di Luigi Marchese* (catalogo della mostra, 1990-1991), Napoli, Electa Napoli, 1990: pp. 48, 49 (scheda di L. Arbace); pp. 55, 51 (scheda di Rosanna Muzii); 52-59 (schede di U. Bile); pp. 60, 61 (scheda di L. Arbace).

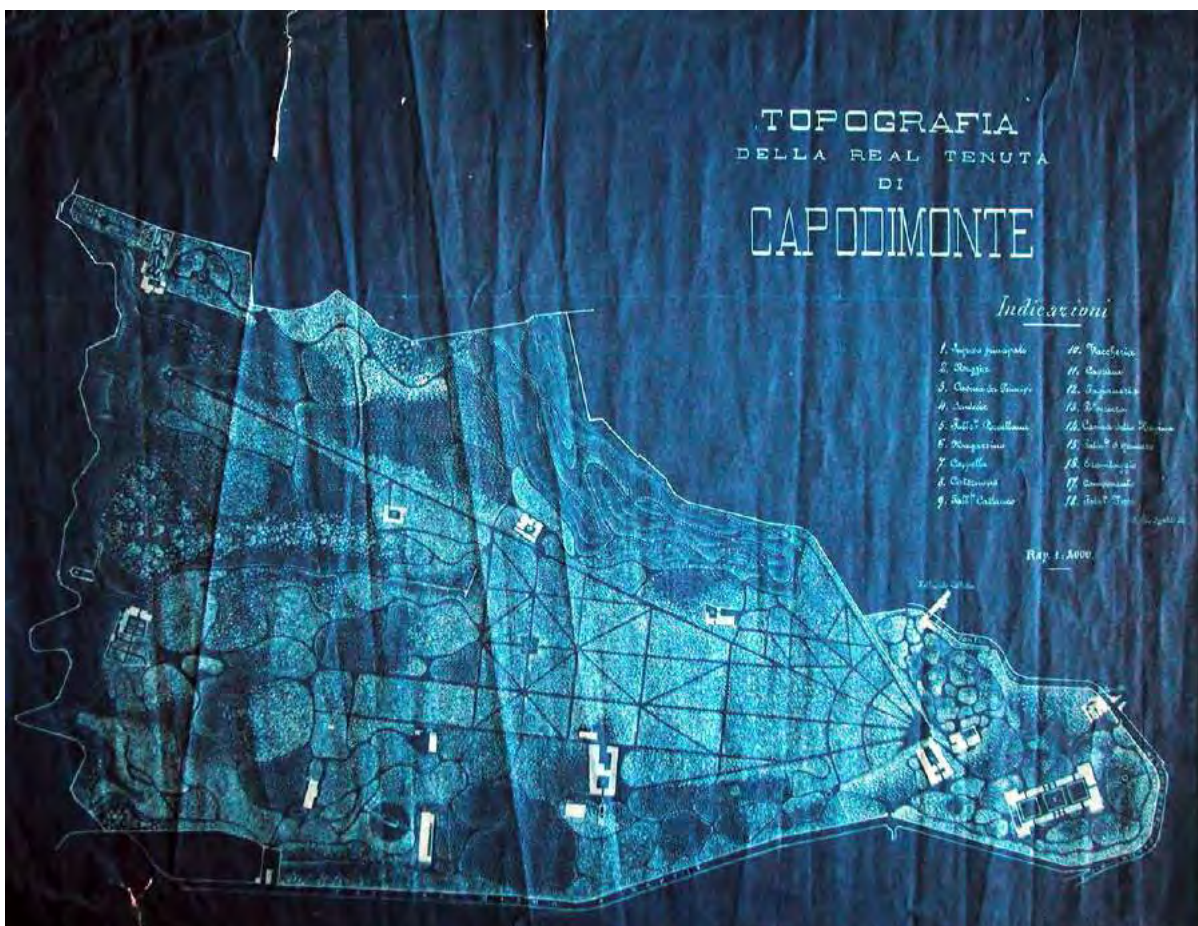
⁹ M.C. Migliaccio, *Il parco di Capodimonte tra Illuminismo e Neoclassicismo*, in *Il Mezzogiorno e il Decennio. Architettura, città, territorio* (seminario di studi, Napoli-Caserta 2008), a cura di A. Buccaro, C. Lenza, P. Mascilli Migliorini, Napoli, Giannini Editore, 2012, pp. 353-375, p. 369.

¹⁰ S. Villari, *Le trasformazioni urbanistiche del decennio francese (1806-1815)*, in *Civiltà dell'Ottocento. Architettura e urbanistica* (catalogo della mostra), Napoli, Electa Napoli, 1997-1998, a cura di G.C. Alisio, Napoli, Electa Napoli, 1997, pp. 15-24, p. 17.

¹¹ A. Fiadino, *Architetti e artisti alla corte di Napoli in età napoleonica. Progetti e realizzazioni nei luoghi del potere: 1806-1815*, Napoli, Electa Napoli 2008, p. 30.

reale non è avulso dal suo contesto rimarcato solo da una sottile linea rossa, senza veri muri di confine. Il disegno sembra in sintonia con l'idea di un parco aperto verso la città: come dimostra l'apertura domenicale e nei giorni festivi del sito al pubblico, istituita da Giuseppe Bonaparte da novembre 1807. Le nuove strade produssero, accanto alla ripetizione dell'iconografia già vista, incentrata su *gradoni e pennate*, nuove visuali verso il palazzo e verso la città. Ad esempio Salvatore Gentile in *Veduta della nuova strada di Capodimonte* (1807) mostra il palazzo in costruzione che emerge sul colle. Dietro la fabbrica completa del primo cortile si vede il secondo senza i mezzanini e il tetto. Salvatore Fergola nel 1819 in *Veduta di Napoli dallo Scudillo*, (1819. Napoli, Palazzo Reale) mostra la stessa situazione per il primo e il secondo cortile, mentre il piano terra intorno alla corte settentrionale è in costruzione. Anche Antonio Niccolini nel 1824 ripropose la costruzione della reggia pressappoco allo stesso punto¹² anche se l'edificio appare meno chiaro per il punto di vista utilizzato della sezione prospettica. Il disegno, eseguito per periziare i problemi statici che si erano manifestati al palazzo, è un lucido strumento per descrivere il colle e il corso Capodimonte (all'origine Napoleone).

Niccolini era stato nominato architetto direttore di Capodimonte da Gioacchino Murat e Carolina Bonaparte (1811), confermato con la Restaurazione da Ferdinando I, Francesco I e Ferdinando II. Durante il suo incarico il palazzo fu quasi terminato, anche se la fase finale si deve a Giuseppe Giordano, un meno noto architetto di corte, prima aiuto di Niccolini e poi



Ignoto, Topografia della Real Tenuta di Capodimonte [Migliaccio 2012]

¹² A. Buccaro, *La genesi e lo sviluppo del borgo. Questioni di storia urbana e metodologia di ricerca*, in *Il borgo dei Vergini. Storia e struttura di un ambito urbano* (catalogo della mostra), Napoli, CUEN Editrice, 1991, a cura di A. Buccaro, pp. 43-92, p. 83.

direttore, quando insorsero problemi tra Niccolini e Ferdinando II, che lo esonerò dalla direzione.

Con Niccolini iniziò la trasformazione dei territori di nuova acquisizione francese in giardino romantico. Anche questi passi sono descritti nelle planimetrie. La prima pianta a scala urbana che mostra il nuovo recinto unico del Sito reale è la *Pianta della Città di Napoli* del Real Ufficio Topografico, edita nel 1828¹³. Stessa situazione rilevata dalla *Pianta Topografica del Real Bosco di Capodimonte* (1826 ca.)¹⁴, praticamente un aggiornamento delle piante di Marchese. Ma la conferma che i lavori al giardino furono iniziati sotto la direzione di Niccolini è dimostrato da un piccolo disegno sottoscritto da Niccolini che propone la stessa sistemazione del verde intorno al palazzo reale¹⁵. Niccolini aveva tutte le competenze come architetto dei giardini: aveva lavorato per Ferdinando I e la seconda moglie Lucia Migliaccio alla Floridiana e aveva disegnato e realizzato il giardino cosiddetto Tondo di Capodimonte. Inoltre dal 1813 il giardiniere botanico Friedrich Dehnhardt, già capo giardiniere del Real Orto Botanico, era stato nominato direttore dei giardini di Capodimonte. La collaborazione fra i due fu sicuramente proficua e il ruolo di Dehnhardt divenne preminente quando Niccolini fu esonerato dal ruolo di direttore e gli subentrò Giordano. È possibile quindi che dal 1835 circa le due competenze su architetture e aree verdi furono suddivise per abilità specialistiche.

Il giardino negli anni Quaranta dell'Ottocento aveva assunto l'aspetto odierno: tra aiuole irregolari, salti di quote, alberi ad alto fusto e bosco si scorgevano oltre la grande reggia, finalmente terminata, le fabbriche secondarie. La *Topografia della Real Tenuta di Capodimonte* (copia cianografica di un disegno della metà del XIX secolo)¹⁶ da una parte e le litografie di Augusto Giuli (metà del XIX secolo. Napoli, Biblioteca Nazionale) dall'altra raccontano la reggia e il suo giardino alla metà del XIX secolo.

¹³ *Il racconto di Napoli: il disegno della città e dei suoi quartieri*, a cura di V. Valerio, Napoli, Voyage pittoresque, 2002, p. 49 e tavola.

¹⁴ M.C. Migliaccio, *Il parco di Capodimonte...*, cit., p. 370.

¹⁵ *Pianta Geometrica del R. Sito di Capodimonte colle adiacenze che lo circondano sino al lato del Cancellone del Real Bosco*, s.d. ma 1826 ca. Napoli, Museo Nazionale di San Martino, Disegni e Stampe, Fondo Antonio Niccolini, n. 7342.

¹⁶ M.C. Migliaccio, *Il parco di Capodimonte...*, cit., p. 371.

Capodimonte tra vedutismo e cartografia tra Settecento e Ottocento

Francesca Capano

Università degli Studi di Napoli Federico II – Napoli – Italia

Parole chiave: Lord Bute, Servizio di piatti casa Correale, Manifattura Del Vecchio, Giuseppe Bonaparte, Gioacchino Murat, François Aymè.

1. Il sito reale e i nuovi territori in armonia con la città

Capodimonte con il suo grande palazzo e grande bosco-parco fu completato, così come lo vediamo oggi, in circa 100 anni; si susseguirono cinque re e molti architetti (Giovanni Antonio Medrano, Antonio Giacomo Canevari, Ferdinando Sanfelice, Giuseppe Astarita, Ferdinando Fuga, Antonio De Simone, Antonio Niccolini, Tommaso Giordano) ma la complessa vicenda costruttiva fece sì che questo luogo non avesse un'adeguata rappresentazione ufficiale. Al palazzo fu spesso preferito il sito ameno con un panorama mozzafiato. In questi anni anche se incompleto il palazzo fu meta di molti illustri personaggi in visita a Napoli, che lo descrissero in termini più o meno positivi. La cartografia, indispensabile alla trasformazione che ebbe questa parte di città, avulsa dal centro e a guardia sul golfo, invece, è di fondamentale importanza poiché ci dimostra come questo territorio da impervio colle entrò a far parte della città, trasformandosi da riserva agricola in sito reale, costellato da ville nobiliari. Questa trasformazione urbana deve molto al decennio francese: Giuseppe Bonaparte e Giacchino Murat con la regina Carolina, furono a Napoli solo dieci anni ma il loro contributo fu, come è noto, di fondamentale importanza. Il decennio fu necessario per l'amministrazione del regno e non solo, molte opere iniziate dai napoleonidi furono, nonostante un ideale iniziale distacco di Ferdinando I tornato sul trono, continuate e terminate dai Borbone, proprio come accadde per Capodimonte.

2. Le descrizioni e le immagini del palazzo reale della seconda metà del Settecento

La costruzione del palazzo iniziò nel 1738 – la riserva di caccia era già stata delimitata a partire dal 1735 – e fu eseguita in tempi e fasi diverse¹. La corte meridionale fu costruita per prima e rimase a lungo il nucleo del palazzo reale che non fu mai veramente abitato da Carlo e Ferdinando di Borbone, che lo frequentarono per battute di caccia e occasioni legate allo svago. La corte centrale fu iniziata più tardi e rimase a lungo incompleta; questa, nel primo progetto di Medrano con Canevari, doveva accogliere una grandiosa scala reale che non fu mai realizzata. La corte fu costruita in tempi lunghissimi, e incompleta fu utilizzata per varie destinazioni, improntate ad esigenze contingenti. Ad esempio la reale fabbrica di porcellana fu sistemata in un primo momento da Ferdinando Sanfelice in alcuni locali al pian terreno – l'unico livello esistente a quella data –, poi fu trasformato il preesistente edificio, già residenza del Guardia Maggiore, in Reale Manifattura delle Porcellane (1743).

All'incirca questa la situazione quando nel 1755 si decise di spostare la quadreria e la libreria della collezione Farnese, insieme ai preziosi arredi farnesiani, proprio in questo palazzo. L'incarico di ordinare la collezione fu affidato al naturalista Giovanni Maria della Torre (1756). Sulla prima idea di un museo a Capodimonte si è detto molto, e si è voluto vedere in questo atto un'ideale continuità con la trasformazione della reggia in Museo Galleria, inaugurato nel 1957; era però una galleria privata, vanto dei Borbone, accessibile solo a una

¹ Per le notizie generiche su Capodimonte si rimanda a F. Capano, *Il Sito Reale di Capodimonte. Il primo bosco, parco e palazzo dei Borbone di Napoli*, Napoli, Federico II University Press, Fedoa, 2017 (<http://www.fedoabooks.unina.it/index.php/fedoapress/catalog/book/50>).

élite e dopo la reale autorizzazione. I quadri erano inoltre indispensabili quanto preziosi pezzi d'arredo per la reggia.

Joachim Winckelmann fu tra i primi illustri visitatori; nel 1758 da Portici si recò più volte a Capodimonte. Raccontò della collezione con toni entusiastici, attratto anche dalla bellezza del sito nonostante non fosse dotato di strade adeguate: *Il museo sta in un palazzo rimasto imperfetto ... essendo situato in un'eminenza, che si signoreggia tutta la città, si arriva ad esso dopo d'aver superata la salita erta e scoscesa*. Noti ospiti furono anche Jean-Honoré Fragonard, a Capodimonte la prima volta nel 1761, Angelika Kauffmann (1763) e Antonio Canova (1780)². Molte testimonianze descrissero lo stato del palazzo come precario e incompleto: tra questi Pierre Jean Grosley, Jean-Claude Richard de Saint-Non, Charles Dupaty³. Tra le descrizioni meritano di essere trascritte le parole di Johann Wolfgang von Goethe dal suo *Viaggio in Italia* (1787): *a Capodimonte, dove si trova la grande collezione di quadri, monete e simili: un'esposizione alquanto disordinata, ma che racchiude cose di gran pregio*⁴.

Recentemente è stato scoperto un altro *corpus* documentario su Capodimonte. All'inizio del 1769 fu a Napoli John Stuart, terzo conte di Bute, arrivato in Italia a novembre del 1768, vi rimase fino a giugno, soggiornando principalmente a Venezia. Durante il periodo italiano Lord Bute assecondò la sua passione per l'architettura, poiché collezionò quindici volumi di rilievi di edifici italiani. I disegni sono tutte proiezioni ortogonali, anche se abbastanza eterogenei, per i quali si servì di vari architetti, alcuni rimasti ignoti⁵. A Napoli commissionò anche i rilievi del Palazzo Reale, del palazzo di Donn'Anna e della villa di Poggioreale. I soggiorni romano e napoletano sono documentati dal taccuino *From Rome to Naples*, a proposito del nostro palazzo egli scrisse *This is an unfinished Palace of the late kings extremely heavy [spazio vuoto], and Dorrik above, 3 Court, 1 larger with arcades above unfinished, many lovely Pictures*⁶. I disegni, oggi in collezione del Victoria and Albert Museum, sono le quattro piante dei piani, due prospetti e due sezioni⁷. I manoscritti si riferiscono al palazzo terminato come non era a quella data. Quando Lord Bute visitò

² B. Molajoli, *Il Museo di Capodimonte*, Cava dei Tirreni, Di Mauro, 1961, pp. 21, 23.

³ P.J. Grosley, *Observation sur l'Italie et sur les italiens*, 4, A Londres et se trouve à Paris, chez De Hansy, le jeune, rue Saint-Jacques, 1774 (http://gutenberg.beic.it/view/action/nmets.do?DOCCHOICE=6236789.xml&dvs=1476716031792~106&locale=it_IT&search_terms=DTL7&adjacency=&VIEWER_URL=/view/action/nmets.do?&DELIVERY_RULE_ID=7&divType=&usePid1=true&usePid2=true, consultato in aprile 2016); J.-C.-R. de Saint-Non, *Voyage pittoresque ou Description des Royaumes de Naples et de Sicile*, 4, Paris, de l'imprimerie de Clousier, rue de Sorbonne, 1781-1786 (http://gutenberg.beic.it/view/action/nmets.do?DOCCHOICE=8982532.xml&dvs=1476800430595~226&locale=it_IT&search_terms=DTL7&adjacency=&VIEWER_URL=/view/action/nmets.do?&DELIVERY_RULE_ID=7&divType=&usePid1=true&usePid2=true, consultato in aprile 2016); C. Dupaty, *Lettres sur l'Italie en 1785*. 2, A Rome et se trouve à Paris, chez De Senne, Libraire de Monseigneur comte d'Artois, au Palais Royal chez De Senne, libraire au Luxembourg, 1788 (http://gutenberg.beic.it/view/action/nmets.do?DOCCHOICE=6149671.xml&dvs=1476715648945~390&locale=it_IT&search_terms=DTL7&adjacency=&VIEWER_URL=/view/action/nmets.do?&DELIVERY_RULE_ID=7&divType=&usePid1=true&usePid2=true, consultato in aprile 2016).

⁴ J.W. Goethe, *Viaggio in Italia*, traduzione di E. Zaniboni, Firenze, Sansoni Editore, 1959, p. 202.

⁵ P. Modesti, *Le delizie ritrovate. Poggioreale e la villa del Rinascimento nella Napoli aragonese*, Firenze, Leo S. Olschki, 2014, p. 13.

⁶ Ivi, p. 15.

⁷ London, Victoria & Albert Museum, *Prints, Drawings & Paintings Collection*: E.22:18-2001, E.22:19-2001, E.22:20-2001, E.22:21-2001, E.22:22-2001, E.22:23-2001, E.22:24-2001, E.22:25-2001 (<http://collections.vam.ac.uk/item/O61305/architectural-drawing-unknown/>, <http://collections.vam.ac.uk/item/O61306/architectural-drawing-unknown/>; <http://collections.vam.ac.uk/item/O61307/architectural-drawing-unknown/>; <http://collections.vam.ac.uk/item/O61303/architectural-drawing-unknown/>; <http://collections.vam.ac.uk/item/O61304/architectural-drawing-unknown/>; <http://collections.vam.ac.uk/item/O61307/architectural-drawing-unknown/>; <http://collections.vam.ac.uk/item/O61308/architectural-drawing-unknown/>; <http://collections.vam.ac.uk/item/O61367/architectural-drawing-unknown/>; consultato in giugno 2017).

Capodimonte l'architetto direttore era Ferdinando Fuga (1699-1782), che avrebbe diretto il cantiere fino al 1780, quando lasciò l'incarico poiché troppo anziano.

La corte più grande, a cui fa riferimento la descrizione, potrebbe essere quella centrale incompleta, destinata in origine allo scalone reale mai costruito. Proprio il non finito, probabilmente, faceva percepire il cortile come più ampio. Anche nella sezione longitudinale i prospetti interni delle corti laterali sono uguali – quello meridionale era stato costruito, quello settentrionale non ancora – mentre le aperture del prospetto centrale sono solo accennate. La *Pianta del delizioso Palazzo di Capodimonte* riporta le destinazioni degli ambienti interni, indicate direttamente sul disegno senza legenda. Analizzando queste indicazioni si capisce, ancora una volta, che non si sapeva dove sistemare la scala reale e, contestualmente, le funzioni degli ambienti interni erano alquanto approssimative e disordinate – poiché si aveva certezza solo delle destinazioni delle stanze intorno alla corte meridionale, l'unica terminata – ad eccezione dei saloni simmetrici centrali dei lati lunghi (*Gran Gallerie*), con doppio affaccio nel cortile e verso il panorama. Si tratta proprio dei saloni costruiti da Fuga. Merita di essere trascritta l'intestazione in calce al disegno della facciata longitudinale: *Prospetto d'un lato maggiore del Real Palazzo Napoletano fatto edificare dalla Cattolica R.M. di CARLO DI BORBONE ne' primi anni del suo regnare in Napoli, sta situato in luogo eminente due miglia fuori di Napoli, gode da questo lato che a' l'aspetto di Mezzogiorno a ponente il più bello della Città verso il Golfo, e la deliziosa Collina di Posillipo, Architetto Giò: Antonio Ametrano Siciliano.*

In questi stessi anni a queste descrizioni, raccontate o disegnate, non corrispondono adeguate



Manifattura della Real Fabbrica della porcellana di Napoli, Piatto del Servizio dell'Oca con il palazzo reale di Capodimonte, 1793-1795. Napoli, Museo Nazionale di Capodimonte



Manifattura della Real Fabbrica della porcellana di Napoli, Piatto del Servizio dell'Oca con il palazzo reale di Capodimonte, 1793-1795. Napoli, Museo Nazionale di Capodimonte

rappresentazioni, poiché Thomas Jones (*Near Capodimonte*, 1770 ca.), Francis Towne (*Coming down from Capa de Monte*), Xavier Della Gatta (*Napoli dallo Scudillo*, 1781), John Warwick Smith (*Naples for Capodimonte*, 1778), Giovan Battista Lusieri (*Napoli da Capodimonte*, 1782), Jakob Philipp Hackert (*Napoli dalla collina di Capodimonte*, 1782 ca.), Joseph Mallord William Turner (*View over the City from Capodimonte*, 1796), per citare gli artisti più famosi, ripresero le impervie vie d'accesso, scavate tra le rocce di tufo, o il panorama sulla città e sul golfo ma mai proprio il sito reale.

Solo Antonio Joli mostrò un cantone del palazzo reale in *Ferdinando IV a cavallo con la corte a Capodimonte* (1762 ca.), l'altra unica immagine ufficiale del palazzo è una veduta non convenzionale poiché sul fondo del *Piatto del Servizio dell'Oca con il palazzo reale di*

Capodimonte, prodotto di grande valore della Manifattura della Real Fabbrica della porcellana di Napoli e datata tra il 1793-1795 (Napoli, Museo Nazionale di Capodimonte)⁸. Del palazzo è riproposto solo il prospetto principale della corte meridionale, l'unica terminata, con il panorama di sfondo e una porzione di parco.

A queste vedute bisogna aggiungere un'altra immagine del palazzo reale di Capodimonte, fino ad ora poco nota e mai analizzata in studi specifici di storia dell'architettura e dell'arte, che decora il fondo del *Servizio di piatti da parata di casa Correale*. Il servizio e il piatto in questione furono prodotti dalla Manifattura Del Vecchio, nel periodo in cui la fabbrica era diretta da Cherinto (dal 1810). Questo servizio è datato ai primi anni Trenta dell'Ottocento, in terraglia opaca color oca, si compone di pezzi diversi: vassoi, zuppiere, piattini, una coppia di portauovo e alzata⁹. L'immagine del palazzo reale è molto interessante poiché, senza nessun compromesso, mostra il palazzo incompleto. Sono gli anni della direzione di Antonio Niccolini durante il regno di Ferdinando II, quando la costruzione del palazzo volgeva al termine. L'immagine mostra chiaramente che mancavano il piano attico della corte centrale, la corte settentrionale era solo delimitata dai muri esterni del piano terra.

3. Acquisizioni e donazioni di terreni limitrofi, l'opera dei napoleonidi

Giuseppe Bonaparte, incoronato re, scelse come sua dimora anche il palazzo di Capodimonte, probabilmente perché non si sentiva sicuro del Palazzo Reale nel centro cittadino, ed iniziò una serie di lavori di poca entità per renderlo idoneo come sua residenza, che riguardarono principalmente gli arredi. Il sito reale, invece, presentava una incongruenza sostanziale: il palazzo e il parco erano limitati da due differenti recinzioni murarie, separate anche da una strada pubblica. Più a nord vi era il bosco-parco e più a sud il palazzo reale, questa divisione era la dimostrazione evidente delle iniziali volontà di Carlo di Borbone che scelse Capodimonte prima come riserva di caccia e poi per costruire il nuovo palazzo reale. Giuseppe Bonaparte, non avendo legami con il potere ecclesiastico, riuscì a risolvere questa disgregazione grazie alla soppressione degli ordini religiosi. Infatti le proprietà del convento di Sant'Antonio, come altri poderi che confinavano con il sito reale, furono espropriate. Le intenzioni del re erano annettere al sito i territori necessari a creare un nuovo perimetro più ampio e unico, ridistribuire alcune terre a personaggi a lui vicini, e politicamente affini al cambiamento, utilizzare suoli per creare una rete stradale che collegasse più comodamente il sito reale alla città. Riportiamo le esplicite parole del re: *Volendo poi definitivamente regolare il destino di tutto quel territorio che circonda il recinto del Parco di Capodimonte affinché sia abitato da persone di mia casa*¹⁰.

L'acquisizione da parte della corona dei territori confinanti è indicata nel disegno di Domenico Rossi *Pianta Geometrica de' territorj da incorporarsi nel Real Parco di Capodimonte*¹¹.

⁸ *Vedute di Napoli e della Campania nel "Servizio dell'Oca" del Museo di Capodimonte*, fotografie di B. Jodice, introduzione A. Rastrelli, Napoli, Fiorentino.

⁹ Le informazioni sulla Manifattura del Vecchio sono del Museo Correale di Terranova. Cfr. anche G. Borrelli, *Del Vecchio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 38, 1990, oggi [http://www.treccani.it/enciclopedia/del-vecchio_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/del-vecchio_(Dizionario-Biografico)/). Si ringrazia Alessandra Veropalumbo per la segnalazione del piatto del Servizio Correale.

¹⁰ Napoli, Archivio di Stato, *Intendenza di Napoli*, fa. 2551, f.lo 1; la notizia archivistica è in V. Fraticelli, *Il giardino napoletano. Settecento e Ottocento*, Napoli, Electa Napoli, 1993, pp. 155, 221.

¹¹ S. Villari, *Le trasformazioni urbanistiche del decennio francese (1806-1815)*, in *Civiltà dell'Ottocento. Architettura e urbanistica*, (catalogo della mostra 1997-1998), a cura di G. Alisio, Napoli, Electa Napoli, 1997, pp. 25-44, precisamente pp. 17, 22; Paris, Archives Nationales, *Archives privées Joseph Bonaparte*, 381AP 12 dr 3. Cfr. anche A. Fiadino, *Architetti e artisti alla corte di Napoli in età napoleonica. Progetti e realizzazioni nei luoghi del potere: 1806-1815*, Napoli, Electa Napoli, 2008, p. 23.



Domenico Rossi, Pianta Geometrica de' territorj da incorporarsi nel Real Parco di Capodimonte, 1807. Paris, Archives Nationales [Fiadino 2008]



François Aymè, Strada nuova al Campo di Marte sopra Capodichino, 1811-1812, Napoli Società di Storia Patria [Fratlicelli 1993]

Sulla planimetria è disegnato il progetto del nuovo confine del sito reale (poi ridimensionato) e le proprietà (i cui proprietari sono indicati direttamente sul disegno) da espropriare e suddividere, ricadendo in parte all'interno del sito reale. Il manoscritto riporta anche i tracciati delle strade che si stavano costruendo.

Il 27 luglio del 1807 il Ministro dell'Interno André Miot chiedeva al Consiglio degli Edifici Civili e alla Prima Ispezione di Ponti e Strade il progetto di collegamento dal Real Museo al palazzo di Capodimonte e dal palazzo alla via del Campo di Marte. Il progetto del tracciato del versante meridionale fu affidato a Gioacchino Avellino e Nicola Leandro. Questo tratto, i cui lavori iniziarono il 14 agosto 1807, si componeva del Corso Napoleone, di piazza Napoleone e della strada Napoleone¹². I lavori dell'altra *tranches*, la strada del Campo, che si collegava al versante orientale della città, oggi via Ponti Rossi e via Santa Maria al Monte, furono progettati da Gaetano Schioppa e poi perfezionati da Charles-François Mallet (direttore della terza ispezione di Ponti e Strade), diretti dall'ingegnere Raffaele Pannain e da Mallet¹³. Il tratto che collegava Capodimonte con l'interno, si sviluppava al confine del versante occidentale e collegava il sito con i casali settentrionali. Il progetto fu affidato all'ingegnere Francesco Diana; i lavori iniziarono nell'ottobre del 1807¹⁴.

Questi lavori rientravano nell'impegno di largo respiro per il miglioramento dell'impianto stradale della capitale e dei suoi contorni; di questo più ampio progetto fecero parte anche le strade per Capodimonte. In realtà l'esigenza di migliorare i collegamenti era già avvertita dalla fine del secolo precedente ma, come già accennato, i Borbone non avevano i mezzi necessari per portare a compimento lavori di questa portata.

¹² Napoli, Archivio di Stato, *Ponti e Strade, II Serie*, fa. 300, nn. 1, 4, 20; fa. 300 bis, n. 1, ne dà notizia S. Villari, *Le trasformazioni urbanistiche del decennio francese...*, cit., pp. 16, 22. Cfr. anche A. Buccaro, *La genesi e lo sviluppo del borgo. Questioni di storia urbana e metodologia di ricerca*, in *Il borgo dei Vergini. Storia e struttura di un ambito urbano* (catalogo della mostra), a cura di A. Buccaro, Napoli, CUEN Editrice, 1991, pp. 43-92, p. 79.

¹³ Napoli, Archivio di Stato, *Ponti e Strade, II serie*, fa. 315, nn. 1, 6; *Intendenza di Napoli, III serie*, fa. 2552, n. 1, la notizia archivistica in A. Buccaro, *La genesi e lo sviluppo del borgo...*, cit., p. 24.

¹⁴ S. Villari, *Le trasformazioni urbanistiche del decennio francese...*, cit., p. 16.



Ignoto, Plan du parc de la Maison Royale, s.d. ma 1810-1815. Paris, Service Historique de la Défense [Fiadino 2008]

La fase avanzata di questi lavori è documentata da un'altra planimetria *Strada nuova al campo di Marte sopra Capodichino*, eseguita dal generale François Aymè (1810 ca.)¹⁵. Il disegno è di grande interesse, specialmente se confrontato con quello del 1807, poiché indica i nuovi proprietari, i destinatari dei territori confinanti con il sito reale, designati da Giuseppe e confermati da Gioacchino Murat. È d'obbligo riportare le parole del suo citato documento sottoscritto da Giuseppe per l'evidente relazione tra documento e planimetria: *mettiate in possesso de differenti Casini le persone qui sotto descritte col trasferimento loro la proprietà, come pure il possesso, e domini de territorj da voi acquistati; facendone la divisione in sei parti, coll'obbligo, 1 d'intrattenerne la porzione di passeggiata che passa ne loro territorio, 2 di non potersi vendere la loro vita durante, 3 di non poter fabbricare mura di chiusura. Al Sig. Cardinal Firrao Grande Elemosiniere il Casino detto Di Gallo, al Sig. Duca di Cassano Gran Cacciatore il Casino Morra, al Sig. Principe Gerace Primo Ciambellano il Casino de Simone, al Sig. Principe di Stigliano Gran Ciambellano il Casino Amendola, al Sig. Duca di S. Teodoro Gran Maestro di Cerimonie il Casino Accadia, al Sig. Cav. Macedonio Intendente di Real Casa il Casino de Angelis*¹⁶.

Si otteneva così un grande sito reale con una fascia di rispetto a corona. Le intenzioni dei re francesi sono graficizzate in un'altra pianta di grande espressività e bellezza *Plan*

¹⁵ François Aymè, *Strada nuova al campo di Marte sopra Capodichino*, 1810-1811, Napoli, Società di Storia Patria, inv. 12704; la notizia archivistica è in V. Fraticelli, *Il giardino napoletano. Settecento...*, cit., p. 190.

¹⁶ Ignoto, *Plan du parc de la Maison Royale*, s.d. ma 1810-1815, Paris, Service Historique de la Défense, *Château de Vincennes*, inv. M 13 C 316; ne dà notizia A. Fiadino, *Architetti e artisti...*, cit., p. 30.

du parc de la Maison Royale di anonimo autore ed eseguita sicuramente entro la fine del Decennio francese. La pianta a colori mostra sinuose strade con viste mozzafiato sulla città, attraversa campi e giardini, punteggiati da casini, le proprietà non presentano i confini, solo una sottile linea rossa indica il limite del sito reale. L'analisi termina con il rimando ad un'altra planimetria, datata agli anni '20, il cui autore è rimasto anonimo¹⁷, che mostra il progetto di risistemazione dell'area di Capodimonte oramai terminata.

¹⁷ Ignoto, *Capodimonte e i suoi contorni*, 1820 ca., Napoli, Società di Storia Patria, inv. 12354; la notizia archivistica è in V. Fraticelli, *Il giardino napoletano. Settecento...*, cit., p. 190.

INDICE

25 | **Presentazione**

Alfredo Buccaro, Fabio Mangone

27 | **Il perché di una scelta**

Paola Lanaro

29 | **Introduzione**

Gemma Belli, Francesca Capano, Maria Ines Pascariello

CAP. I | **Viaggio e religioni: dal pellegrinaggio alla missione, dall'assistenza alla conquista**

Giovanni Favero, Pasquale Rossi

1.1 | **In viaggio verso Santiago di Compostela: devozione, esperienza e proiezione del culto di San Giacomo**

Domingo Luis González Lopo, Fernando Suárez Golán

35 | Alicia Padín Buceta, *Il pellegrinaggio di fra Martín Sarmiento a Compostela per le terre del Salnés (Galizia)*

43 | María José Carrera Boente, *Books to praise Saint James. The Choirbooks of the Cathedral of Santiago de Compostela in the liturgy and the Jacobean worship during the Baroque*

49 | Nuria Salesa Amarante, *From the traditional hostel to the historical state-owned hostel-hotel (Parador). The offer of accommodation for the pilgrim on St. James's Way: An analysis of the Northern Way to Santiago passing through Cantabria*

57 | Maria Incoronata Colantuono, *I miracoli della Vergine sulla via di Santiago: testimonianze nella lirica del secolo XIII*

65 | Julio J. Polo Sánchez, *Ad modum Iubilei Sancti Jacobi... Santo Toribio de Liébana in the origin of the cult of Santiago and the Lignum Crucis relic*

73 | Fernando Suárez Golán, *Between Naples and Compostela: St. James, St. Januarius and the dispute about the patronage of the Hispanic Monarchy at the beginning of the XVIII century*

79 | Antonella Palumbo, *San Giacomo il Maggiore e San Michele Arcangelo: aspetti e devozione lungo gli itinerari*

85 | Giuseppe Restifo, *Una sorta di Santiago siciliana*

2.1 | **Viaggi, assistenza, pellegrini e viaggiatori**

Maria Marta Lobo de Araújo, Alexandra Esteves

91 | Maria Grazia Turco, *Missionari, viaggiatori e pellegrini nel percorso della Via della Seta tra Sogdiana (Uzbekistan), Bactria (Afghanistan) e Uḡḡiyāna (Pakistan)*

99 | Domenico Nisi, Marta Villa, *Le Madonne Brune delle Alpi orientali. Il case study della via Monte Baldo-Oetztal tra percorsi pastorali e pellegrinaggi devozionali: una lettura archeo antropologica*

107 | Giovanni Lombardi, *Hosting in Naples: Mediterranean and pilgrims between medieval heritage and modern care*

113 | Líliliana Neves, *L'assistance fournie aux voyageurs par les Casas da Misericórdia, du Minho, au cours de la Période Moderne*

119 | Maria Renata da Cruz Duran, *Il traffico della cultura nella parentica luso-brasiliana ai tempi di D. João VI*

- 127 | Rute Pardal, *Charity and social control: the "cartas de guia" from the Évora Misericórdia (16th-18th centuries)*
- 131 | Francesco Amendolagine, Federico Bulfone Gransinigh, *Obsequium pauperum: dall'esaurirsi del pellegrinaggio all'impegno nell'assistenza territoriale nell'area del Patriarcato e della Serenissima dal XV al XVIII secolo*
- 139 | Manuela Machado, *Auxílio a viajantes e peregrinos: a concessão de cartas de guia na Misericórdia de Braga no século XIX*
- 147 | Margareth Vetis Zaganelli, Andressa Cattafesta de Oliveira, *Os passos de anchieta: um caminho de fé no litoral sul do espírito santo*
- 155 | Margareth Vetis Zaganelli, Maria Célia da Silva Gonçalves, *Pellegrinaggi di "Folias dei re di João Pinheiro": analisi del significato simbolico di questi drammi e metafore*
- 163 | Maria Antónia Lopes, *Voyages de pauvres gens au Portugal en transit par Coimbra (XVIII-XIX^e siècle)*
- 171 | Maria Engrácia Leandro *Migrants portugais: processus migratoires et avatars des voyages*
- 183 | Carla Pinto Cardoso, *Regional Tourism planning: a review of the methodological considerations and strategic approaches in Porto's region*
- 193 | Francesca Castanò, Giangaspere Mingione, *Le vetrate istoriate di Pietro Chiesa e di Giulio Cesare Giuliani nello spazio liturgico di primo Novecento*
- 201 | Julia Castiglione, *Le guide di Roma nel Seicento: tra ritualità e approccio estetico alla città*

3.I | Percorsi simbolici nello spazio urbano: processioni, cortei e visite rituali

Giovanni Favero, Vania Levorato

- 209 | Vania Levorato, *Le "andate" del Doge di Venezia ai monasteri femminili di San Zaccaria e delle Vergini in età moderna*
- 217 | Ileana Tozzi, *La processione dei ceri a Rieti*
- 225 | Lucia Trigilia, *Un nuovo contributo alla storia di Noto antica e del suo territorio: la ricostruzione dei luoghi e dei percorsi di San Corrado*
- 231 | Nicoletta Bazzano, *«Ti fazzu vidiri lu Sant'Uffiziu a cavaddu»: autodafè nella Palermo barocca*
- 239 | Matilde Russo, *Agatha Catanensis*
- 245 | Fernando Suárez Golán, *Cortei, percorsi rituali e spazio urbano nel solenne ingresso degli arcivescovi a Santiago de Compostela tra XVII e XVIII secolo*

4.I | Gerusalemme allo specchio: il mito e la materia nelle evocazioni della Città Santa da parte di guerrieri, pellegrini, viaggiatori

Fabio Redi

- 255 | Alessandra Baldelli, *Portarsi a casa Gerusalemme. Riflessioni su una visualizzazione informatica dell'edificazione di luoghi ad immagine di Gerusalemme al ritorno dalla Città Santa tra XI e XV secolo*
- 259 | Maria Carolina Campone, Saverio Carillo, *Cimitile nuova Gerusalemme. La memoria dei luoghi santi attraverso la "copia" per contatto*
- 265 | Lorenzo Fecchio, *La Hierusalem di Bernardino Caimi: evocazioni di Terra Santa sul Sacro Monte di Varallo Sesia*
- 273 | Elina Gugliuzzo, *La secolarizzazione del viaggio in Terrasanta*
- 279 | Cristiana Pasqualetti, *Evocazioni gerosolimitane all'Aquila: a proposito del portico della prima basilica di Collemaggio*
- 285 | Fabio Redi, *L'Aquila: dal mito della Gerusalemme abruzzese alla "città santuario". Viaggiatori, pellegrini e strutture urbane dalla metà del XIII secolo al XVIII*

- 293 | Ilaria Sabbatini, *Il modello della civitas e la descrizione dello spazio sacro nei pellegrini scrittori di Terra Santa*
- 303 | Stefania Tuzi, *Il Tempio di Salomone e le sue colonne: il percorso di un simbolo da Gerusalemme a Roma fino al Nuovo Mondo*

CAP. II | Viaggio e conoscenza: lo sguardo sulle città, sui territori, sul paesaggio

Alfredo Buccaro, Donatella Strangio, Rosa Tamborrino

1.II | ‘Viaggi’ delle conoscenze, delle collezioni e degli edifici delle Esposizioni Internazionali e Universali

Ana Cardoso de Matos, Maria Margaret Lopes

- 313 | Anna Pellegrino, *Viaggi virtuali. La circolazione dei modelli architettonici delle expo nella stampa illustrata europea del XIX secolo*
- 319 | Maria Margaret Lopes, Anna Sofia Meyer França, *‘Palácio Monroe’ from Saint Louis Exhibition (1904) to Rio de Janeiro (1906-1976): its project, building, travel, uses and the dispersion and transfer of its collections to Brasília (1960-1976)*
- 323 | Ana Cardoso de Matos, Ana Malveiro, *The travels of The Pavilhão Português Das Indústrias, from the International Exhibition of Rio De Janeiro (1922) and its different uses*
- 329 | Antonio de Abreu Xavier, *Venezuela: A Flower for the World Architecture, Technology, and Ecology in the Design of the Venezuela Pavilion at the Expo 2000 in Hannover*
- 335 | Mariagrazia L’Abbate, Valeria Moscardin, *I padiglioni delle grandi esposizioni mediterranee del Ventennio come strumento di conoscenza: il caso dell’Albania*

2.II | Il viaggio moderno nel passato e nel Mediterraneo

Annette Condello

- 347 | Emilia Athanassiou, Vasiliki Dima, Konstantinia Karali, *Modern architectural encounters and Greek antiquity in the thirties*
- 355 | Francesco Viola, *Linguaggi popolari della modernità: Napoli e il suo Golfo nell’architettura di Luigi Cosenza*
- 361 | Ugo Rossi, *Bernard Rudofsky: when travel was still an art*
- 369 | Alessandra Como, *Dalla collezione di immagini dei viaggi nel Mediterraneo di Bernard Rudofsky ai temi di architettura*
- 375 | Simona Talenti, *Plinio Marconi e l’architettura “senza nomi” tra Capri e Vitorchiano*
- 383 | Lelio di Loreto, Letizia Gorgo, *Josef Hoffmann e il sanatorio di Purkersdorf*

3.II | Viaggio e paesaggio urbano: forme e modi di rappresentazione della città

Vincenza Garofalo, Francesco Maggio

- 391 | Vito Cardone, *I reportages di viaggio per la conoscenza della città*
- 405 | Vincenza Garofalo, Francesco Maggio, *Luigi Epifanio e la Sicilia. Dai disegni di viaggio alla costruzione del progetto*
- 413 | Franco Cervellini, *Immagini di città tra la scena, il labirinto e lo sprawl*
- 417 | Stefania Monzani, *Città reale e città immaginata. Il ruolo del viaggio nelle visionarie prospettive urbane degli anni venti*
- 425 | Maria Grazia Cianci, Sara Colaceci, *Representing the city, the landscape and anthropic layering*
- 431 | Paola Puma, *Mapping esperienziale del centro storico di Firenze: le trasformazioni della scena urbana, dell’immagine e dell’immaginario*
- 439 | Laura Carlevaris, Giovanni Intra Sidola, *Lo sguardo e il viaggiatore: l’itinerario come strumento di controllo della complessità urbana nella pianta Strozzi*

- 447 | Alessandra Como, Luisa Smeragliuolo Perrotta, *Il viaggio e il percorso nell'architettura della città*
- 453 | Nicolò Sardo, *Il viaggio «fotografato» degli architetti*
- 457 | Rosario Marrocco, *Il disegno dello spazio narrato. I luoghi della rappresentazione e i paesaggi del Parco Letterario di Grazia Deledda*
- 463 | Fabio Quici, *L'attraversamento urbano: osservazione e creazione di schemi di reazione*
- 469 | Chiara Baldestein, *La rappresentazione della città di Roma nei taccuini di viaggio degli artisti italiani del Primo Rinascimento*
- 473 | Salvatore Santuccio, *Il disegno della città empatica: i viaggi che hanno sconvolto la storia dell'arte*
- 481 | Maria Sofia Di Fede, *La Sicilia di Jean Houël: città, architetture, paesaggio*
- 487 | Alessandro Dalla Caneva, *L'interpretazione del paesaggio classico nei progetti di Alvar Aalto*
- 493 | Starlight Vattano, *Un carnet de voyage digitale nella città di Akragas*
- 499 | Rosa Anna Genovese, *La Via ab Regio ad Capuam: conservazione integrata della strada storica e dell'Itinerario culturale*
- 507 | Eric Masson, Maryvonne Prévot, *Searching for trail markers along the Via Francigena in three urban contexts (Martigny, Aosta & Roma): which legibility and visibility?*
- 515 | Alessandro Luigini, *Carnet de Voyage 2.0. Il tempo, lo spazio e l'esperienza dei luoghi al tempo dei Social Network tra immagini e parole*
- 523 | Elena Ippoliti, Francesca Guadagnoli, *Le vie d'Italia (1917-1935). Apparati grafici e iconografici per la costruzione di un immaginario urbano*
- 531 | Giuseppa Novello, Maurizio Marco Bocconcino, *La città in tasca: mappe e guide sfidano con segni e disegni la complessità urbana*
- 539 | Carla Fernández Martínez, *Immagini urbane di Pontevedra e A Coruña nell'Ottocento. La visione del viaggiatore*
- 545 | **Francesca Capano, *Capo di Monte da area agricola a primo sito borbonico napoletano***
- 551 | Hesperia Iliadou, *A shadow of reality, early representations of cities along the Mediterranean route to Jerusalem as included in Konrad Grünberg's 1487 manuscript*

4.II | La scoperta della Campania Felix. Percezione ed estasi nei viaggiatori

Giuseppe Foscari

- 561 | Daniela Stroffolino, *L'incontro con gli Irpini e la loro terra attraverso i diari dei viaggiatori fra il Settecento e l'Ottocento*
- 567 | Alfonso Tortora, *I rumori, i vapori e i colori del paesaggio vesuviano nell'immaginario del Settecento europeo*
- 573 | Silvana D'Alessio, *Il racconto di una straordinaria Natura: viaggiare in Campania nella prima età moderna*
- 577 | Stefano d'Atri, *Tra sapere e sapori. I viaggiatori alla scoperta della Campania ottocentesca*
- 583 | Giuseppe Foscari, *Lo sguardo ammirato di una pittrice: Élisabeth Vigée Lebrun*
- 589 | Carla Pedicino, *L'Irpinia nel racconto di viaggiatori e letterati (secolo XVII)*
- 593 | Silvana Sciarrotta, *Distacco anglosassone ed entusiasmo mediterraneo nelle Memorie di una giovane nobildonna*

5.II | I viaggiatori "rbdomanti": luoghi e memorie di itinerari urbani

Massimo Galtarossa, Laura Genovese

- 601 | Irene Bevilacqua, *Roma barocca e l'acqua. Simbolismi religiosi e valenze politiche*
- 607 | Maddalena Bassani, *Le acque termominerali nell'Italia antica fra pellegrinaggi e svaghi*
- 615 | Roberta Varriale, *Le vie delle acque a Napoli. Un viaggio attraverso i pozzi, le fontane e gli acquedotti che hanno dissetato Partenope*
- 621 | Viola Bertini, *Architettura e turismo per la valorizzazione delle aree marginali. Il caso studio dell'Alqueva*
- 629 | Antonio Mastrogiacomo, *Fontana Pièdicastello*

6.II | Gli ingegneri di tutto il mondo nelle scuole tecniche francesi: mobilità professionale, circolazione delle conoscenze e trasferimento tecnologico
Irina Gouzévitch, Ana Cardoso de Matos, Antoni Roca-Rosell

- 637 | Antonio de Abreu Xavier, *Venezuelan Engineers and the "Frenchification" of Caracas in the times of Guzmán Blanco (1870-1888)*
- 643 | Antoni Roca-Rosell, Ana Cardoso de Matos, *Iberian Engineers in the French École Centrale. A new network of industrial experts and entrepreneurs*
- 649 | Annalisa Carta, Eleonora Todde, *Gli ingegneri minerari all'École des Mines: un "ritorno di cervelli" ante litteram*
- 659 | Stefano Mais, *Cultura francese nel progetto delle infrastrutture di Giovanni Antonio Carbonazzi per il Regno di Sardegna. La Strada Reale da Cagliari a Porto Torres (1822), un bene paesaggistico*

7.II | Il Sud d'Italia tra schizzi e appunti di Viaggio. L'interpretazione dell'immagine, la ricerca di una identità
Bruno Mussari, Giuseppina Scamardi

- 669 | Bruno Mussari, *La Calabria tra diari e schizzi di viaggio: disegni e testi per il Voyage Pittoresque dell'Abate di Saint-Non*
- 675 | Giuseppina Scamardi, *Il sud d'Italia negli schizzi di viaggio di Jérôme Maurand (1544)*
- 681 | Maria Luce Aroldo, Matteo Borriello, Alessio Mazza, *Il Sud Italia attraverso lo sguardo di Pierre-Adrien Pâris (1745-1819), François Debret (1777-1850), Prosper Barbot (1798-1877)*
- 687 | Gemma Belli, *Hus ved Amalfi. Andreas Clemmensen e la scoperta dell'architettura vernacolare campana*
- 695 | Maria Rossana Caniglia, *L'Italia meridionale nei disegni di Edward e Robert-Henry Cheney (1823-1825)*
- 703 | Vittorio Cappelli, *La transizione dal Grand Tour al turismo e l'immagine della Calabria nella letteratura di viaggio tra Otto e Novecento*
- 707 | Salvatore Di Liello, *Un archetipo del Sublime: la Lucania in età moderna*
- 713 | Giulia Iseppi, *L'immagine di Napoli. La percezione della città a Bologna nel Settecento*
- 719 | Francesca Passalacqua, *Il viaggio in Sicilia nelle memoirs di Charles Robert Ashbee (1863-1942)*
- 725 | Valentina Russo, «Fra uno schizzo e una nota». *Leonardo Paterna Baldizzi 'ispettore' di monumenti e paesaggi nel Meridione d'Italia (1906-1909)*
- 731 | Paola Vitolo, *Il Medioevo, il paesaggio, le città: evocazione, interpretazione, documentazione. L'esperienza del progetto The Medieval Kingdom of Sicily Image Database*
- 737 | Anna Grimaldi, *Paesaggi del Sud. La forza della natura tra incanto e sgomento nelle vedute di fine Settecento e Ottocento*

8.II | Dagli archivi degli storici dell'arte del Novecento: viaggi di formazione, di conoscenza e di tutela
Michela Agazzi

- 749 | Beatrice Marangoni, *1920-25, viaggi di tutela in Istria e Venezia Giulia nel primo dopoguerra: le campagne di Antonio Morassi attraverso le fotografie conservate nella sua fototeca*

- 757 | Silvia Peressutti, *“Diario di Costantinopoli”*: un viaggio di Sergio Bettini
- 763 | Sara Zucchi, *Dalla fototeca dell'Archivio Sergio Bettini lo “sguardo” dello storico dell'arte*
- 771 | Annarita Teodosio, *Gli archivi di Michele De Angelis, ingegnere con aspirazioni da storico e fotografo*

9.II | Viaggio e conoscenza: lo sguardo sulle città, sui territori, sul paesaggio

Antonio Brucculeri, Cristina Cuneo

- 779 | Aurélien Davrius, *Translatio imperii et studii*
- 783 | Federico Rausa, Angela Palmentieri, *Dopo l'Antico. Reimpiego e collezionismo di antichità attraverso i disegni dei viaggiatori francesi del XVIII e XIX secolo*
- 789 | Stefania Pollone, *Un viaggio attraverso l'antico. Prosper Morey e l'architettura del Mezzogiorno d'Italia*
- 795 | Alessandro Cremona, Claudio Impiglia, *Augustin-Théophile Quantinet (1795–1867), o l'architettura romana nel dettaglio*
- 803 | Fabio Colonnese, *Il prototipo del palazzetto. L'immagine della Farnesina ai Baulari da Pâris a Letarouilly*
- 811 | Massimo Visone, *Palazzo Donn'Anna: equivoco modello per i pensionnaires*

10.II | Rappresentazioni e immagini di paesaggi nei media

Flávio Lins, Maria Helena Carmo, Gisele Moser

- 821 | Flávio Lins, *Rock in Rio's Rio*
- 827 | Aline Maia, *“O passinho carioca é mídia na favela”*: representations and visibility of young people from favelas in Rio de Janeiro
- 833 | Matteo Giuseppe Romanato, *Images from Nowhere*
- 839 | Antonio Bertini, Immacolata Caruso, Tiziana Vitolo, *Paesaggio urbano e forme di rappresentazione: il viaggio nella storia di piazza Municipio*
- 843 | Cristina Marques Gomes, Manuel Ramón Gonzalez Herrera, *History and City: representations for the way of Tourism Driven by Data*
- 849 | Maria Helena Carmo dos Santos, *Porto Maravilha: an urban redevelopment project for the Rio de Janeiro port district and the “Renaissance” of the city*
- 853 | Ana Cristina Arruda, *The insertion of slum communities into the concept of metropolis: the slums as touristic points in Rio de Janeiro*
- 859 | Enrica Petrucci, Francesco Di Lorenzo, Diana Lapucci, *“Luce” sulla città: la rappresentazione del centro turistico di San Benedetto del Tronto attraverso i filmati dell'Istituto Luce*
- 867 | Andrea Maglio, *Turismo termale a Ischia nel secondo dopoguerra: trasformazioni del paesaggio e identità dei luoghi*
- 873 | Ambra Benvenuto, *No al turista, sì al viaggiatore*
- 877 | Menne C. Kosian, Rowin J. van Lanen, *Travelling through and to the cities of the Netherlands during the late Middle Ages*
- 883 | Anda Lucia Spânu, *Transmitting Knowledge through Historical Images of (nowadays Romanian) Towns*
- 889 | Sheyla Moroni, *The Knick(erbocker): esplorare il continuum fra Harlem e Brooklyn (XX-XXI secolo)*
- 895 | Lidiane Santos de Lima Pinheiro, Patrícia Carla Smith Galvão, Camila Oliver, *Città sensazionali: analisi della campagna. Il mondo si trova in Brasile. Vieni a celebrare la vita*
- 901 | Noemi Mafri, *Presenting Present London in Early 19th Century to Foreigners through Architectural Panoramas*

905 | Elettra La Duca, *La Città Aumentata. L'immagine urbana attraverso la Realtà Aumentata e Granada come caso di studio*

909 | Heloísa de A. Duarte Valente, *E la nave va... Nel blu, dipinto di blu... Tourist Cruises: floating cities and musical landscapes*

915 | Stavros Alifragkis, *Cinematic Gazes into 1950s and 1960s Greece: The Case of Athens*

11.II | Il Grand Tour della civiltà industriale: tecnici e operai alle esposizioni

Sergio Onger, Anna Pellegrino

925 | Sergio Onger, *Lo stupore competente*

929 | Laura Faustini, Elena Mechi, *Parigi 1867: un viaggio di studio*

935 | Ana Cardoso de Matos, *To observe to learn: portuguese worker's visits to the world exhibition*

12.II | Baedeker del progresso: l'odeporica delle esposizioni universali

Sergio Onger, Anna Pellegrino

941 | Luca Massidda, *Il racconto di una fantasmagoria. L'esposizione universale nella letteratura dell'Ottocento*

947 | Martino Lorenzo Fagnani, Luciano Maffi, *Turismo ed esposizioni a Milano nella seconda metà dell'Ottocento*

953 | Davide Baviello, *Milano 1906: viaggio nella città del futuro*

957 | Anna Pellegrino, *Itinerari «fantasmagorici». A spasso per Parigi con l'allegro colibrì*

13.II | Viaggiare, ricordare, narrare e rappresentare: modelli e soluzioni di trasmissione degli esiti del viaggio

Chiara Devoti, Monica Naretto

965 | Chiara Devoti, Monica Naretto, *Viaggiare, ricordare, narrare e rappresentare: modelli e soluzioni di trasmissione degli esiti del viaggio*

973 | Maria Teresa Como, *Gli esiti della tappa napoletana del viaggio in Italia di Jacques Philippe d'Orville nelle vicende della Cappella del Pontano*

981 | Alessandro Cremona, «Uno dei più belli giardini di Roma». *Villa Mattei-Celimontana: trasformazioni e mutamenti di percezione di un sito urbano nelle testimonianze di viaggio (secoli XVI-XIX)*

991 | Francesco Zecchino, *Organizzazione urbana e strutture sociali nell'Alta Irpinia di inizio XVII secolo attraverso il resoconto di viaggio di un illustre visitatore straniero*

997 | Laura Giacomini, *La città eterna descritta e disegnata dall'architetto veronese Luigi Trezza*

1005 | Andreina Milan, *Da "città militare" a "città scientifica"*

1015 | Rossano De Laurentiis, *L'Abruzzo di D'Annunzio tra "cristiani" e "idolatri"*

1023 | Chloé Demonet, *Dal sud dell'Italia al sud della Francia, i viaggi di Giuliano da Sangallo: ricordo, modello, documento*

1031 | Andrea Maglio, *I viaggi in Italia di Leo von Klenze: memorie e trasfigurazioni*

1039 | Luca Reano, *Stereotipi e patrimonio architettonico: l'immagine dell'Italia nelle riviste di architettura inglesi tra 1830 e 1870*

1047 | Fabio Colonnese, *La persistenza di modelli visuali del paesaggio romano da Van Wittel a Le Corbusier*

1055 | Verónica Gijón Jiménez, *The urban image of Toledo through foreign travellers' tales from the end of the XV century through the XVIII century*

1061 | Inmaculada Lopez-Vilchez, *Immaginando Granada. Un'analisi iconografica della città attraverso la memoria dei viaggiatori romantici (sec. XIX)*

- 1069 | Maria Angélica da Silva, *The invention of the New World: Dutch artist travellers and early visual representations of Brazilian landscapes in the 17th Century*
- 1077 | Gabriella Restaino, Antonio Muniz dos Santos Filho, “*Caminhos do Velho Chico*”. *Percorsi, città e paesaggi che si affacciano sul Rio São Francisco: da Penedo a Piaçabuçu fino alla foce del fiume*
- 1085 | Paola Ardizzola, *D’ora in poi non sarà forse il viaggio stesso la nostra patria? Bruno Taut esule in Giappone (1933-36): un viaggio fra scrittura e visione*
- 1091 | Gemma Belli, *Un viaggio attraverso il Mediterraneo. Gli architetti italiani al IV CIAM*
- 1097 | Lelio di Loreto, *Sguardi da Nord. Risonanze mediterranee nel Cimitero del bosco di Stoccolma*
- 1101 | Giovanni Spizuoco, *Patrick Geddes in India: conoscenza e pianificazione alla corte dei maharaja. Il report sull’esperienza di Indore tra progettazione sociale e urbana*
- 1107 | Margherita Parrilli, *Dalle Alpi al Mediterraneo: viaggi d’autore e identità di paesaggi nell’iconografia contemporanea*
- 1117 | Fulvia Scaduto, *Sguardi su Palermo. Il resoconto di viaggio di un gentiluomo francese (1589)*

14.II | Prodromi dell’identità urbana alla fine della modernità: il “lungo” Ottocento prepara il Secolo veloce

Rossella Del Prete

- 1127 | Isabella Frescura, *Cultura e sviluppo socio-economico nell’età defeliciana (1881-1920): il lungo iter per la realizzazione del Teatro Massimo Bellini*
- 1135 | Victoria Soto Caba, Antonio Perla de las Parras, *Turismo y apropiación ideológica: la reconstrucción de Toledo como símbolo de las Reconquistas*
- 1143 | Gaetano Cantone, *Appunti per una narrazione possibile della civiltà urbana nell’iconografia del Novecento. Contributi dell’arte, della cultura e dei mezzi di comunicazione di massa*

15.II | La città come meta di viaggio nella formazione degli architetti in età moderna e contemporanea in una prospettiva comparativa

Alfredo Buccaro, Rosa Tamborrino

- 1153 | Andrea Giovannini, *Il soggiorno romano di José De Hermosilla y Sandoval tra speculazione teorica e pratica professionale*
- 1159 | Giovanni Menna, *Grand Tour à rebours. L’Inghilterra di Vincenzo Marulli, teorico di architettura napoletano (1768-1808)*
- 1165 | Anna Tylusinska-Kowalska, *Varsavia nelle descrizioni dei viaggiatori del Grand Tour nel Nordeuropa, intellettuali, politici*
- 1175 | Lia Romano, *Tra imitazione e reinterpretazione. Gli architetti-viaggiatori e il riflesso dell’antico sul cantiere tra XVIII e XIX secolo*
- 1181 | Roberto Parisi, *Puteoli e le «tre colonne» del Grand Tour. Il viaggio nella città dell’Antico tra pratiche di formazione professionale e percorsi di contaminazione culturale*
- 1189 | Federica Deo, *Tempo di viaggio: la formazione dei russi in Italia 1750-1850*
- 1195 | Michela Mezzano, *Modificazione del Grand Tour: le antichità egiziane tra formazione e influenze per gli architetti dell’Occidente*
- 1199 | Cristiana Volpi, *Impressioni di viaggio e immagini degli anni di guerra. La formazione mitteleuropea di Rudolf Perco. Dalla Wagnerschule a “Vienna Rossa”*
- 1207 | Ilaria Bernardi, Álvaro Soto Aguirre, *Il viaggio al Weissenhof di Gino Pollini e l’influenza sul quartiere Harrar in via Dessiè a Milano*
- 1213 | Giuseppina Lonero, *Da Roma a Isfahan: gli Envois de Rome di Eugène Beaudoin*

- 1221 | Marco de Napoli, *Nuovi spunti per un'architettura moderna italiana: i viaggi di Carlo Enrico Rava attraverso il Sahara alla scoperta di Ghadames e Tunin, 1929-1931*
- 1227 | Valentina Solano, *L'influenza vernacolare sulle opere di Bernard Rudofsky*
- 1233 | Rosa Sessa, *Gli architetti dell'American Academy in Rome e la scoperta del Mediterraneo: i viaggi a Sud di George Howe, Louis Kahn e Robert Venturi*
- 1239 | Ferdinando Zanzottera, *Guardare l'architettura: il pensiero e il metodo di educare alla conoscenza esperita dei monumenti e del paesaggio urbano in Carlo Perogalli*
- 1247 | Francesco Sorrentino, *Il cielo sopra Berlino. Il viaggio a Berlino di Rem Koolhaas e la Summer Academy per la Cornell University*
- 1253 | Miguel Roque, *Architecture's trips and architecture. Raúl Hestnes in the 1970s-1980s*
- 1259 | Adriana Bernieri, *Trasposizioni e Derivazioni del Viaggio. Processi di ri-creazione del progetto di architettura*

16.II | Per viaggiatori: musei [della città] come chiavi per le città

Juan Roca, Rosa Tamborrino, Paul van de Laar

- 1267 | Giulia Adami, *Per la ricostruzione della città perduta: Verona e i musei civici*
- 1273 | Bogdan Stojanovic, *Boosting the consciousness of the public concerning the post-war architecture in the urban city envelope*
- 1279 | Francesca Giusti, *Auteuil. Un museo della città en plain air tra Art Nouveau, Art Deco e Movimento Moderno*
- 1287 | Angelamaria Quartulli, Valeria Moscardin, *Un monumento restituito alla città: il nuovo museo del Castello svevo di Bari*

CAP. III | Turismo, città e infrastrutture

Elena Manzo, Luca Mocarrelli, Massimiliano Savorra

1.III | Grands Hôtels e catene alberghiere per la città turistica del Novecento, tra vacanza di lusso e villeggiatura

Carolina De Falco

- 1299 | Marica Forni, *Contributi milanesi alla manualistica sugli alberghi negli ultimi decenni dell'Ottocento*
- 1305 | Ewa Kawamura, *Artisti e collaboratori della Compagnia Italiana Grandi Alberghi (CIGA) negli anni 1906-38*
- 1313 | Patricia Cupeiro López, *La rete dei Paradores in Spagna. Monumenti, territorio e impatto internazionale*
- 1321 | Cristina Arribas, *Greetings from Spain. L'immagine moderna della Spagna negli anni sessanta attraverso le cartoline turistiche*
- 1327 | Alessio Mazza, *"Di fronte ha il mare infinito, a sinistra il cono fumante del Vesuvio". L'Hotel Royal des Etrangers a Napoli*
- 1333 | Angela Pecorario Martucci, *La Colonia Pietro Fedele di Scauri e gli esordi della villeggiatura sul litorale sud pontino*
- 1339 | Alessandra Ferrighi, *L'ampliamento dell'hotel Danieli a Venezia. Storie di concorsi mancati*
- 1340 | Niroscia Pagano, *Nuovi itinerari per il turismo d'élite tra Penisola Sorrentina, costiera Amalfitana e Cilentana. Una catena di alberghi in Italia Meridionale di Luigi Orestano*

2.III | Luoghi di sosta e di accoglienza sulle strade italiane (secoli XVII-XX): architetture, funzionalità, paesaggi

Fabiana Susini, Olimpia Niglio

- 1355 | Maria Melley, *La casa cantoniera e un turismo sostenibile*

- 1361 | Olimpia Niglio, *Architetture per l'accoglienza lungo le direttrici di pellegrinaggio. Da Canterbury a Roma passando per Lucca*
- 1367 | Fabiana Susini, *Stazioni di posta del Granducato di Toscana nel XVIII secolo: varianti locali e sviluppi funzionali*
- 1373 | Michelangelo De Donà, *Gli edifici di accoglienza sulle strade bellunesi tra metà Ottocento e primi del Novecento: caratteristiche architettoniche e paesaggio*
- 1377 | Enrica Maggiani, *Tra vie di terra e rotte marittime: la breve ed esemplare vicenda della Locanda San Pietro a Porto Venere nella Liguria di levante*

3.III | La città mediterranea e il turismo di massa, tra *loisir* e nuove paure

Chiara Ingrosso, Luca Molinari

- 1383 | Eleni Gkrimpa, Silvia Gron, *I complessi turistici Xenía – Grecia. La rete turistica culturale progettata negli anni '50 secondo un piano nazionale, una potenzialità da riscoprire*
- 1389 | Barbara Bertoli, *L'immagine della costa Lubrense, tra incanto e alterazione del paesaggio*
- 1395 | Federico Ferrari, *Paesaggi reazionari. Lo sguardo turistico e il mondo come immagine*
- 1401 | Emiliano Bugatti, Luca Orlandi, *Istanbul: apogeo e declino di una 'capitale' del turismo (2010-2017)*
- 1409 | Giovanni Gugg, *La Promenade degli Angeli. Antropologia urbana del post-attentato terroristico di Nizza*
- 1415 | Luisa Bravo, *Joie de vivre a Beirut. Spazio pubblico, arte e turismo nella capitale del Medio Oriente*
- 1421 | Raffaele Amore, *Il litorale Domitio: dal sogno turistico al degrado attuale*
- 1429 | Salvatore Monaco, *Sociologia del turismo cosmetico: verso una nuova geografia dell'estetica*
- 1437 | Antonio Mastrogiacomo, *Luci d'Artista per città luna-park*

4.III | Il turismo industriale: nuovi scenari urbani per la cittadinanza, le imprese, l'innovazione e il patrimonio

Julián Sobrino Simal, Pietro Viscomi, Francisco Javier Rodríguez Barberán, Sheila Palomares Alarcón

- 1443 | M. Elena Castore, *Turismo industriale nella "Vale do Ave": una proposta di sviluppo nella regione nordovest del Portogallo*
- 1449 | Fernanda de Lima Lourencetti, *The Material and Immaterial Urban Remains of a Railway Heritage – the case of Araraquara/SP (Brazil)*
- 1455 | Cristina Natoli, *Urban regeneration. Gli spazi post industriali: patrimonio identitario e luoghi per un turismo esperienziale*
- 1461 | Sheila Palomares Alarcón, *Sleeping in a factory: the Bernardine Convent Residence in Tavira (Portugal)*
- 1467 | Sabrina Sabiu, *La memoria del terzo paesaggio*
- 1473 | Sheila Palomares Alarcón, Pietro Viscomi, *Turismo Industriale: i paesaggi storici della produzione della Carolina (Jaén, Spagna)*
- 1479 | Renato Covino, Antonio Monte, *Turismo industriale e imprese storiche nel Mezzogiorno d'Italia tra marketing territoriale e sviluppo locale*
- 1487 | Emma Capurso, Antonio Monte, Chiara Sasso, *Territorialità e patrimonio industriale. Il grano e l'industria molitoria in Puglia e Basilicata*

5.III | I complessi alberghieri termali e il turismo del benessere in età contemporanea

Elena Manzo

- 1499 | Matteo Borriello, *Termalismo tra fonti bibliografiche ed iconografiche: il complesso termale del Pio Monte della Misericordia a Casamicciola nei periodici dell'età borghese*

1507 | Paolo Bossi, *Termalismo alpino tra Lago Maggiore e Val d'Ossola nella Belle Époque. La figura di Giuseppe Pagani, progettista a servizio dell'“industria dei forestieri”*

1511 | Marco Carusone, *Italia del benessere, propaganda turistica e siti termali nella retorica fascista*

6.III | La città, il viaggio, il turismo nell'epoca dell'industria 4.0: externalità positive e negative

Stefano de Falco

1519 | Stefano de Falco, *Turismo e smart cities nel paradigma Industria 4.0*

1525 | Italo Del Gaudio, *Una metodologia evolutivista per lo sviluppo urbano*

1529 | Paolo Neri, *Horizon 2020: un nuovo orizzonte tecnologico per una Industria del Turismo 4.0*

1535 | Emanuele Protti, *Produzione e Città: nuovi contesti urbani*

7.III | Turisti, viaggiatori e mercanti da una città all'altra. Il variegato arcipelago dell'eating out nell'età contemporanea

Stefano Magagnoli, Jean-Pierre Williot

1545 | Nadia Fava, Marta Carrasco Bonet, Romà Garrido Puig, *The impact of tourism on retailing structure: San Feliu de Guixols, Costa Brava, Spain*

8.III | Grand Budapest Hôtel. Grands Hôtels, Turismo e città al volger del secolo tra Europa e avamposti europei nel mondo

Paolo Cornaglia, Dragan Damjanovic

1553 | Elena Manzo, *Grand Hotel e luoghi di svago. Architetture per il turismo nella Palermo della Belle Époque*

1563 | Massimiliano Marafon Pecoraro, *Nuovi linguaggi e citazioni storiciste per le architetture del loisir a Palermo: l'Hotel delle Palme, da dimora extra moenia ad albergo urbano*

1571 | Gianpaolo Angelini, *Grandi alberghi, paesaggio e sviluppo urbano a Como e sul Lario tra Otto e Novecento*

1579 | Paolo Cornaglia, *Budapest dopo Budapest*

1589 | Marco Della Rocca, *La nascita del turismo in Trentino alla fine dell'Ottocento: la costruzione dell'«Imperiale Hotel Trento» e dell'«Hotel de la Ville»*

1597 | Zsuzsanna Ordasi, *L'albergo di József Vágó in via Sistina a Roma*

1605 | Yan Wang, Daping Liu, *Prominent Hotels in Harbin: Witnesses of the Urban History in the First Half of XX Century*

1611 | Wei Zhuang, *The Home of Travelers. Shanghai's Hotel Architectures in 20th century*

9.III | La materialità del viaggio. Infrastrutture e vie di comunicazione dentro e fuori la città dal Medioevo all'Età Contemporanea

Giuseppe Clemente, Giorgio Marcella

1619 | Sascha Biggi, *Archeologia della mobilità sulle strade di terra nella Toscana centro-settentrionale*

1623 | Giuseppe Clemente, Giorgio Marcella, *Infrastrutture e mobilità urbana: aggiornamenti su strade e piazze di Pisa dai recenti scavi urbani*

1631 | Simona Pannuzi, *Viaggi, commerci e trasporti nella Ostia medievale e rinascimentale: il porto, le vie di comunicazione e le infrastrutture dalle fonti documentarie, cartografiche ed archeologiche*

1637 | Valentina Quitadamo, *Infrastrutture e vie di comunicazione dell'alta val Tanaro dal medioevo all'età moderna*

1645 | Gianluca Sapio, *I percorsi antichi e l'organizzazione del territorio nella locride meridionale attraverso fonti documentali ed archeologia: il settore tra le fiumare La Verde e Bruzzano*

- 1651 | Massimo Dadà, Antonio Fornaciari, *Luni, Lucca e l'Appennino nel Medioevo: ospedali e strade tra città e montagna*
- 1657 | Giuseppe Romagnoli, Alba Serino, *Hospitalia, locande e stazioni postali sulla strada da Viterbo a Roma tra medioevo ed età moderna*
- 1663 | Antonella Furno, *Domus domini imperatoris Apicii*
- 1669 | Carlo Gherlenda, *Il corpo dell'Ambasciatore. Aspetti materiali del viaggio in Spagna di Francesco Guicciardini*
- 1675 | Valeria Pagnini, *La ricerca del comfort nel viaggio ferroviario, tra scelte tecniche e propaganda commerciale*
- 1679 | Sofia Nannini, *La ferrovia delle Dolomiti: breve vita di una strada ferrata*
- 1685 | Sara Isgró, *Sul Regio piroscrafo "Europa" in viaggio verso Melbourne. Venezia 12 giugno - Port Phillip 5 settembre 1880*

10.III | Dal viaggio al turismo. Trasformando territori e città

Gemma Belli, Nadia Fava, Marisa Garcia

- 1693 | Maria Angélica da Silva, Camila Casado, Rodolfo Torres, *A city on the beach: will mass tourism be the inspiration for the landmark of Maceió?*
- 1699 | Ada Di Nucci, *Le città coloniali d'Albania tra le due guerre: un tentativo di trasformazione del territorio*
- 1705 | Caterina Franco, *Tra immaginario e luogo reale. Infrastrutture per il turismo di massa nell'Alta Val di Susa*
- 1713 | Raffaella Russo Spena, *Turismo di massa e viaggi culturali: origini ed esiti del "modello Barcellona"*
- 1719 | Clara Zanardi, *Venezia dall'alto. Il turismo crocieristico in Laguna tra sostegno e conflitto*
- 1725 | Giovanni Multari, *I Grattacielci balneari della Romagna*
- 1731 | Giovanna Russo Krauss, *Quando il bene culturale diventa set: il turismo nelle location cinematografiche tra autenticità e fiction*
- 1739 | Massimiliano Campi, Valeria Cera, Domenico Iovane, Luis Antonio Garcia, *I Ponti della Valle dell'acquedotto Carolino: indagini conoscitive per la definizione di un nuovo modello di viaggio*

11.III | Turismo fluviale: strategie, paesaggi e architetture

Federico Acuto, Cristina Pallini

- 1747 | Federico Acuto, Cristina Pallini, *Along the Yangtze. "Bund regeneration" between museumification and tourism consumption*
- 1755 | Alessandra Terenzi, *Il turismo lungo la faglia del Giordano: tra paesaggi contesi e identità plurali*
- 1761 | Francesca Bonfante, *Architettura, cantieri urbani e paesaggio fluviale a Lione: quale ruolo per il turismo*
- 1769 | Andrea Oldani, *Un progetto di relazioni per i paesaggi fluviali*
- 1775 | Domenica Bona, *Il genius loci e le trasformazioni dei paesaggi fluviali cinesi*
- 1783 | Carlo Ravagnati, *Cromosoma terrestre. Dell'origine geografica della forma urbana di Sanremo*
- 1789 | Andrea Negrisoni, *Attualità della navigazione interna. Architetture e interventi urbani per un nuovo turismo fluviale*
- 1795 | Chiara Occelli, Riccardo Palma, *Infrastrutture fluviali e mobilità dolce tra turismo e identità: la rifunzionalizzazione della ferrovia Chivasso - Asti*
- 1803 | Giulia Tacchini, *Bisses dell'Aletschglletscher. L'alta valle del Rodano di fronte alla crisi della villeggiatura invernale*

1809 | Matia Martinelli, *Reshaping the Yangtze River: from the Three Gorges Dam Project to new sustainable tourism policies*

12.III | Il bagno pubblico: un'infrastruttura scomparsa per cittadini e turisti

Maria Spina, Emma Tagliacollo

1817 | Elio Trusiani, *Bagno pubblico e bene comune: il patto di collaborazione come opportunità per il decoro, la salute e la qualità urbana. Il caso di Bologna*

1821 | Ambra Benvenuto, *Nuova frontiera: il ritorno dei bagni pubblici*

1825 | Gabriella Restaino, *Brasile e Italia, emergenze urbane e sociali a confronto*

1831 | Adriana De Angelis, *I bagni pubblici nelle fotografie inglesi e americane*

1837 | Iliara Pontillo, *I Volksbad di primo Novecento in Renania Settentrionale-Vestfalia. Architetture pubbliche della modernità tra conoscenza e valorizzazione*

1845 | Rossella Maspoli, *Bagni pubblici nella città post-industriale. Valorizzazione storica e innovazione*

1851 | Alice Giani, *Rigenerazione urbana: da nuovi servizi al nuovo turismo. I Bagni Pubblici di via Agliè a Torino*

13.III | L'itinerario culturale religioso nella contemporaneità tra turismo e devozione

Federico Silvia Beltramo, Fiorella Dallari, Alessia Mariotti

1857 | Silvana Cassar, Salvo Creaco, *Gli itinerari religiosi nella Regione Siciliana*

1865 | Gian Luigi Corinto, *È ancora possibile un turismo religioso nel centro storico di Firenze? Turismi in conflitto nel cuore spirituale di una destinazione turistica di massa*

1871 | Paolo Mira, *L'altra faccia di Milano. Moderni pellegrini alla scoperta della rete delle abbazie metropolitane*

1879 | Pier Giorgio Massaretti, Maria Angélica da Silva, Taciana Santiago de Melo, Náíade Alves, *Faith and travel: old Franciscan friaries and itinerancy from Italy to Portugal and Brazil*

14.III | Parchi, giardini e pubblici passeggi. La costruzione del verde urbano e la sua conservazione

Maria Piera Sette, Maria Letizia Accorsi, Maria Vitiello

1887 | Maria Piera Sette, *Giardini, rovine e città; appunti per un dialogo*

1893 | Ricardo Cordeiro, *The Palmela Park – One private Park in the “Portuguese Riviera”, Cascais, 1850-1910*

1899 | Maria Letizia Accorsi, *Piazza Re di Roma. Il ruolo del verde nella definizione dello spazio urbano*

1905 | Maria Vitiello, *Conservazione e trasformazione del versante gianicolense. Il ruolo del verde nella pianificazione romana ai tempi del governatorato*

1915 | Vincenzo Rusciano, Valentina Cattivelli, *Riqualificazione ambientale dei parchi urbani e policy implication. Milano e Napoli: Due casi di governance a confronto*

1923 | Marta Pileri, *Kepos e paradeisos, due tradizioni a confronto*

1929 | Genna Negro, *Villa Venosa in Albano Laziale – note di storia e conservazione*

15.III | Genius loci e turismo di massa

Antonello Scopacasa

1937 | Jaap Evert Abrahamse, *Lost City. Urban heritage, tourism, and the construction of identity*

1943 | Michela Comba, Rita D'Attorre, *1931: orizzonte a quota 2000*

1953 | Cecilia Alemagna, *Progettare lo spontaneo, mediterraneo e turismo in Sicilia nel primo dopoguerra*

1959 | Alexander Fichte, *The Completion of The Urban Form of Venice*

- 1967 | Edoardo Luigi Giulio Bernasconi, *La costruzione di un'identità tra costumi locali e turismo internazionale. Il caso di Agadir*
- 1975 | Delio Colangelo, *Cinema e turismo: un rapporto ambiguo per il racconto e la fruizione del territorio*

16.III | Riposo come manutenzione. Turismo in Unione Sovietica

Filippo Lambertucci, Pisana Posocco

- 1983 | Antonio Bertini, Candida Cuturi, *The Kurort System along the North-East Coast of the Black Sea*
- 1991 | Pisana Posocco, *Le coste baltiche: da località turistiche borghesi a destinazione balneare della nomenclatura sovietica*
- 1997 | Maurizio Meriggi, *Né dace, né bungalow, né alberghi. Forme di città e tipi architettonici per l'insediamento del riposo al concorso "La Città Verde" di Mosca del 1929*
- 2003 | Valeriya Klets, Iulia Statica, *Architettura, natura e il corpo guarito. Infrastrutture per il turismo sanitario nell'est socialista*
- 2009 | Filippo Lambertucci, *Da lavoratore a consumatore. La vacanza in URSS dal socialismo al capitalismo*
- 2015 | Sabrina Spagnuolo, Serenella Stasi, *La costruzione dell'immagine del territorio tra moda e falsa sostenibilità. Analisi della sostenibilità dei tour attraverso l'analisi automatica dei dati testuali*

17.III | Turismo responsabile e cooperazione internazionale

Maria Bottiglieri

- 2023 | Anna Renaudi, William Foieni, *CISV ed il turismo responsabile*
- 2029 | Maria Bottiglieri, *La cooperazione decentrata per il Turismo responsabile. Il caso della Città di Torino*

CAP. IV | Viaggio, turismo e produzione artistica: il souvenir e le industrie culturali

Fabio Mangone, Paola Lanaro

1.IV | Souvenir artistici fra Settecento e Ottocento

Luigi Gallo

- 2039 | Piero Barlozzini, *Memorie e testimonianze di viaggio: la rappresentazione dell'emozioni italiane*
- 2049 | Alessandra Migliorato, *La produzione scultorea di souvenir in alabastro a Trapani*
- 2055 | Fabio Colonnese, *Alle radici della boule-de-neige: indagine sull'immagine del Campidoglio*
- 2061 | María Martín de Vidales García, *Il viaggio nel Grand Tour in Italia: l'arte del ritratto mitologico*

2.IV | Souvenir e le politiche del turismo culturale

Fabio Mangone, Paola Lanaro, Radu Leon

- 2069 | Roberta Bellucci, *Produzione artistica e souvenir tra Settecento e Ottocento: la gouache napoletana e i suoi protagonisti*
- 2075 | Monica Esposito, *Un souvenir dal Grand Tour*

3.IV | La fotografia come souvenir

Angelo Maggi

- 2083 | Florian Castiglione, *Il viaggio a Ischia attraverso l'occhio del fotografo*
- 2089 | Michele Nastasi, *Souvenir e architettura spettacolare*
- 2095 | Ornella Cirillo, *Il caleidoscopio narrativo della moda italiana degli anni '50. Un itinerario ideale tra borghi e città del Belpaese*

CAP. V | La città descritta: viaggio e letteratura

Paola Villani, Guido Zucconi

1.V | Turismo della morte, le città della “buona morte”

Hanna Serkowska

2107 | Guido Zucconi, *Da Ruskin a Settis, la persistenza del mito funebre di Venezia*

2.V | Città morte-città della morte: Ercolano e Pompei tra storia e letteratura nel Settecento e Ottocento

Paola Villani

2113 | Simona Rossi, *Pompei: la fortuna visiva e il Mito*

2119 | Iole Nocerino, *Sotto il fango: l'antica Ercolano nelle forme di racconto tra viaggi reali e virtuali*

2127 | Ana Elisa Pérez Saborido, *Dissemination of Antiquity: Travelling through the fragments of the Vesuvian area in the world*

3.V | Echi e riflessi di luoghi storici

Marco Dalla Gassa, Guido Zucconi

2135 | Elisa Vermiglio, *Con gli occhi dello straniero: le città siciliane nelle descrizioni dei viaggiatori arabi (X-XII secolo)*

2143 | Giuseppe Campagna, *Le città di Palermo e Messina nel tardo Quattrocento dalle lettere di 'Ovadyah Yare da Bertinoro*

2147 | Valentina Gallo, *Una città dal «confine incerto e dubbio». Stoccolma vista dai viaggiatori italiani*

2153 | Salvatore Bottari, *Le città portuali di Livorno e Napoli nel Voyage into the Mediterranean Seas di Edmund Dummer*

2157 | Valeria Finocchi, *La molteplicità descrittiva come approccio metodologico per la ricostruzione dell'esperienza della città di Venezia tra XVIII e XIX secolo*

2163 | Francesco Trovò, *Tassonomia/e per un immaginario veneziano del turista*

2169 | Elena Doria, *Scienziati, artisti, amateurs: rappresentazioni dell'Orto botanico di Venezia nel XIX secolo*

2175 | Raffaella Catini, *Il racconto e l'immagine, testimonianze di un'epoca: Roma e Parigi viste da Émile Zola*

2181 | Alice Pozzati, *Torino tra le righe. Le descrizioni di Edmondo De Amicis e Carlo Collodi*

2189 | Pasquale Rossi, *“La imagen de una ciudad” nel racconto dei viaggiatori spagnoli tra Ottocento e Novecento*

2195 | Josep-Maria García-Fuentes, Sergio Pace, *Calma, lusso e naturalezza. La Costa Brava e la Costa Azzurra: narrazioni e raffigurazioni di artisti e letterati a confronto, tra Ottocento e Novecento*

2203 | Elena Gianasso, *Architettura narrata intorno ai laghi minori dell'Italia settentrionale Il caso del lago d'Orta*

2211 | Maria Ana Bernardo, Ana Cardoso de Matos, *Tourist promotion of Portugal and the Arts in the Ibero-American Exhibition of Seville of 1929*

2217 | Federica Deo, *Окно: camera con vista*

2223 | Adele Fiadino, *Viaggi, strade e alberghi della costa adriatica tra le due guerre*

2231 | Margherita Naim, *Immagini della Marca Trevigiana: Giuseppe Mazzotti fotografo e animatore e la costruzione di un'identità territoriale*

2235 | Enrico Bascherini, *Dialogo sulla città tra Elio Vittorini e Giancarlo De Carlo*

- 2241 | Maurizio Villata, *Santo Stefano Belbo e Cesare Pavese. Sguardo e interpretazione del paesaggio attraverso la letteratura e il mezzo filmico*
- 2249 | Simona Rossi, *La letteratura come forma di conoscenza della città. L'esempio di Ermanno Rea in "Napoli Ferrovia"*
- 2255 | Flavia Cavaliere, *Napoli tra-dotta oltreoceano tra antiche oleografie e nuovi pregiudizi*
- 4.V | "Wissen öffnet welten". Il sapere apre i mondi. L'Italia nelle guide turistiche straniere**
Simona Talenti, Annarita Teodosio
- 2263 | Karl Kiem, *"12 times Italy"*
- 2271 | Vassiliki Petridou, *Architettura, viaggi e diplomazia nel XIX secolo. Stendhal e i fratelli Caftangioglou in Italia*
- 2279 | Joanne Vajda, *La modernità architettonica e urbana in Italia nelle guide turistiche in lingua francese (1950-1970)*
- 2285 | Simona Talenti, Annarita Teodosio, *La Campania nelle guide francesi fino al primo dopoguerra*
- 5.V | Lo straniero e le città: politica, cultura e vita socioeconomica nei diari di viaggio e nei resoconti diplomatici (XV-XIX sec.)**
Salvatore Bottari
- 2293 | Maria Sirago, *Un letterato parigino nella Napoli del primo Seicento: Jean Jaques Bouchard*
- 2299 | Eva Chodějovská, *Roma del tardo Seicento negli occhi dei tedeschi*
- 2309 | Franca Pirolo, *La Puglia del '700 attraverso i racconti dei viaggiatori stranieri e il pensiero degli economisti*
- 2315 | Alessandro Abbate, *I viaggiatori del Grand Tour e Taormina, tra esaltazione e critica, tra verità e stereotipi*
- 2321 | Lavinia Gazzè, *Il viaggio del cavaliere: Saverio Landolina Nava tra Napoli e Roma (1804-05)*
- 6.V | Le città nelle guide turistiche italiane tra Otto e Novecento: immagini, cliché e stereotipi**
Luca Clerici, Paola Villani
- 2327 | Carolina De Falco, *La rivista "Turismo e alberghi" (1947-1956) del Touring Club: un moderno approccio di studio e propaganda di viaggio*
- 2333 | Paola Galante, *Itinerari per una lettura urbana. Guida Sacra della Città di Napoli*
- 2341 | Damiana Treccozi, *Da sito reale a periferia metropolitana: ascesa e declino della fortuna di Portici nelle guide turistiche tra Otto e Novecento*
- 2349 | Alessandra Veropalumbo, *La Calabria da zona di transito a meta turistica (1817-1957)*
- 7.V | From Periphery to Metropole in the Eighteenth and Nineteenth Centuries**
Vanessa Smith
- 2359 | Laura Olcelli, *Nathan Spielvogel: "what interests me most is wandering"*
- 8.V | Land and soundscapes in contemporary cities**
Marco Dalla Gassa
- 2369 | Francesco Federici, Elisa Mandelli, *Itinerari di scoperta. Le arti visive nel paesaggio urbano*
- 2375 | Elena Mucelli, *Rimini. Immaginari urbani*

CAP. VI | Con gli occhi dello straniero. Città e viaggi di mercanti, militari, politici, diplomatici, migranti e profughi

Salvo Adorno, Heleni Porfyriou

1.VI | Viaggi politici tra America, Europa e Levante (secc. XVIII-XIX)

Luigi Mascilli Migliorini, Rosa Maria Delli Quadri

2385 | Mirella Vera Mafri, *Pietro Busenello a Costantinopoli: uno spazio politico nel secolo dei Lumi*

2391 | Claudia Pingaro, *Il Mar Nero come dimensione geopolitica: il viaggio esplorativo di Caterina II*

2397 | Fabio D'Angelo, *Tra scienza e politica. Le esplorazioni scientifiche sette-ottocentesche*

2403 | Rosa Maria Delli Quadri, *Modelli politici a confronto: Statunitensi e Latinoamericani nell'area euro mediterranea*

2407 | Deborah Sorrenti, *Il viaggio del presidente americano Woodrow Wilson in Italia*

2.VI | Influenze politico-commerciali delle potenze straniere nel Mediterraneo tra Otto e Novecento. La Sicilia nei resoconti degli ambasciatori nella prima metà dell'Ottocento

Salvatore Santuccio

2413 | Rosa Savarino, *Pachino, ponte tra la Sicilia e Malta in età moderna*

3.VI | Cerimoniale e spazio urbano

Maria Concetta Calabrese, Giulio Sodano

2419 | Ida Mauro, *I cerimoniali napoletani e le rotte di viceré e ambasciatori della Monarchia di Spagna (XVII secolo)*

2425 | Nicolas Moucheront, *Viaggio in Italia di un ambasciatore francese nel 1489. Guillaume de Poitiers e Fra Giocondo a Napoli*

2433 | Valeria Coccozza, *Vescovi in città. Apparati festivi e cerimonie ecclesiastiche nel Regno di Napoli (secc. XVI-XVIII)*

2441 | Giulio Sodano, *Il cerimoniale per le spose regine e gli spazi della città*

2445 | Maria Concetta Calabrese, *Tra Spagna e Francia: le cerimonie in onore di Luigi Alessandro Borbone, conte di Tolosa, a Palermo e Messina nel 1702*

2453 | Luigi Sanfilippo, *Cerimonia per la visita di Ferdinando II all'Accademia Gioenia nella "Gran Sala della Regia Università" di Catania*

4.VI | Identità locale e l'impatto dello sguardo dei forestieri: viaggiatori e migranti di ieri e oggi

Nicoletta Marconi, Heleni Porfyriou

2463 | Marta Villa, *La costruzione dell'identità in una comunità alpina e la dinamica con il forestiero: il case study di Stilfs in Vinschgau e la relazione con ambulanti e girovaghi di ieri*

2469 | Ivan Paris, *Conflitti tra residenti e forestieri alle origini dell'industria turistica gardesana*

2475 | Ines Tolic, *Iraq Diaries. All'origine dell'Iraq Housing Program di Constantinos A. Doxiadis*

2481 | Brice Gruet, *San Gennaro e la fabbrica della Napoli moderna*

5.VI | Mercanti all'estero: modelli di cultura mercantile a confronto tra Medioevo ed Età Moderna

Luca Clerici, Paola Pinelli

2491 | Irena Benyovsky Latin, *Italian Artisans and Merchants in 13th Century Dubrovnik(Ragusa): Shaping the City*

6.VI | Spazio urbano e memoria: la città come scenario dei rapporti tra l'Italia e la Spagna in età moderna

Valeria Manfrè, Jesús F. Pascual Molina

- 2499 | Jesús F. Pascual Molina, *The city as a festive scene in sixteenth-century Spain: between Flanders and Italy*
- 2505 | Maria Vona, *Feste reali e città capitali: la piazza in festa a Torino e Madrid nel XVII e XVIII secolo*
- 2513 | Paola Setaro, «S'è imbarcato ancora sopra dette galere»: il viaggio in Spagna di Luca Giordano (1692)
- 7.VI | La città come destinazione: migrazione di manodopera ed esilio politico nell'Europa occidentale (secoli XVIII-XIX)**
Roberto J. López, Camilo J. Fernández Cortizo
- 2521 | Rubén Castro, *Exiles and refugees in the cities of Galicia at the end of the Ancien Régime*
- 2527 | Camilo Fernández Cortizo, *Fuggendo della repressione assolutista: rifugiati spagnoli in Portogallo (1827-1830)*
- 2533 | Ana María Sixto Barcia, *Exules Filiae Evae. Fugitive nuns at the Early Modern Age*
- 8.VI | L'altro in città: strategie delle diversità nel mondo urbano di Antico Regime**
Marina Torres Arce, Susana Truchuelo García
- 2541 | Federico Fazio, *I luoghi degli ebrei a Siracusa tra Antichità e Medioevo*
- 2549 | María Amparo López Arandia, *Integrazione o rifiuto? L'altro nelle Nuevas Poblaciones della Sierra Morena*
- 9.VI | Incontrando l'altro? L'identità sociale dei viaggi e dei viaggiatori nell'Europa medievale e nel Medio Oriente**
Peter Stabel, Malika Dekkiche
- 2561 | Alessandro Rizzo, *I diversi livelli di background degli ambasciatori: due missioni diplomatiche fiorentine al Cairo*
- 10.VI | L'emigrazione politica nell'Ottocento: reti, relazioni, luoghi e narrazioni nelle città dell'esilio**
Luca Platania, Fabrizio La Manna
- 2569 | Pietro Giovanni Trincanato, *La capitale dell'"altro" Risorgimento: Parigi tra 1849 e 1859*
- 2575 | Giacomo Girardi, *Esilio e innovazione. Luoghi d'arrivo e sociabilità degli esuli italiani all'indomani del 1849*
- 11.VI | Viaggiare in incognito**
Martina Frank
- 2583 | Elena Svalduz, *Identità svelate: protocolli informativi e itinerari di viaggio nelle città del Rinascimento*
- 2589 | Jacopo Lorenzini, *Funzionari, turisti, spie. Il viaggio in incognito nelle corrispondenze degli ufficiali italiani di età liberale (1870-1914)*
- 2593 | Stefano Zaggia, «*Incognitus hic transiit*»: studenti e viaggiatori in incognito nelle città universitarie (XVI-XVII)
- 12.VI | Cibo di donne. Genere e pratiche alimentari nella città contemporanea**
Daniela Adorni, Stefano Magagnoli
- 2601 | Chiara Stagno, *Straordinari nascosti e non pagati: donne, cibo e città nell'esperienza di Lotta Femminista*
- 13.VI | Lo spazio "chiassoso": dal tipo mercato alla città emporio**
Marco Falsetti, Pina Ciotoli
- 2607 | Italo Cosentino, *Gli Emporia della Corona d'Aragona e le lingue del Mediterraneo occidentale*
- 2613 | Serena Cefalo, *Il carattere monumentale identitario e non identitario. Il Macellum Magnum come prototipo fino al XIX secolo*

- 2619 | Pina Ciotoli, *Arcade d'oltreoceano: analogie e differenze della strada commerciale in Gran Bretagna e in Nord America*
- 2625 | Marco Falsetti, *La doppia immagine: moderne internità urbane tra Parigi, Osaka e Las Vegas*
- 2631 | Anna Botta, *Città mercato e mercati di città*
- 2635 | Giovanni Zucchi, Raffaele Spera, *Il mercato in fieri. Progetto per la riqualificazione di Piazza Mercato in Marigliano*
- 2643 | Riccardo Porreca, Daniele Rocchio, *“La città commerciale: dall'informale relazionale al formalismo distanziale”. Il caso Quito*
- 2651 | Stefanos Antoniadis, *[F]orme sulla spiaggia. La città informale del golfo di Kyparissia*

14.VI | La mobilità degli Ebrei nell'impero asburgico 1867-1918

Tullia Catalan, Catherine Horel

- 2659 | Barbara Lambauer, *Philanthropic Agencies in Vienna. 1873-1914*

CAP. VII | Gli attrattori e le reti: le città storiche e il patrimonio culturale come attrattori di viaggio

Teresa Colletta, Carlo M. Travaglini

1.VII | Attrattori e reti dal Grand Tour al turismo culturale contemporaneo

Mihaela Ilie, Giuseppe Stemperini

- 2669 | Teresa Colletta, *Le città storiche attrattori di viaggio. Per un turismo di cultura “informato” sui valori del patrimonio urbano*
- 2675 | Ewa Kawamura, *Il ricordo di Venezia fra '800 e '900 dalle imitazioni architettoniche alle simulazioni urbanistiche all'estero*
- 2683 | Elena Pozzi, *Restauro e turismo, una rilettura critica di alcuni interventi attraverso le guide turistiche*
- 2687 | Giovanna Russo Krauss, *Il ruolo dell'industria turistica nella prima fase della ricostruzione postbellica italiana: la riflessione di Carlo Ludovico Ragghianti e Ranuccio Bianchi Bandinelli*
- 2695 | Roberta Varriale, *Identità sotterranea nella definizione di un percorso turistico per il Sud Italia*
- 2701 | Claudia Pirina, *Tracce della Grande Guerra e letture di paesaggi per la promozione turistica del territorio veneto*
- 2709 | Angela Pepe, *Il contesto urbano, l'impatto del turismo e la trasformazione: il caso studio di Matera “Capitale Europea della Cultura 2019”*
- 2715 | Andrea Pinna, *Turismo urbano nella città di Bath. La percezione dell'ambiente costruito*
- 2723 | Micaela Mander, *Il Monte Verità di Ascona: un polo di attrazione ieri e oggi*
- 2729 | Giovanni Lupo, *Uso, evoluzione e conservazione dei luoghi*
- 2737 | Concetta Sirena, *Le rappresentazioni classiche en plein air tra il XIX e il XX secolo*

2.VII | Case d'artista: dal culto degli uomini illustri alle musealizzazioni otto-novecentesche

Marco Folin, Monica Preti

- 2747 | Livia Fasolo, *La dimora storica Poldi Pezzoli: il delicato passaggio dalla casa al museo e gli interventi novecenteschi di Camilo Boito*

3.VII | La città contemporanea come attrattore economico e culturale: il ruolo dell'urban design nella competizione globale

Elena Dellapiana, Gerardo Doti

- 2753 | Alessandro Marata, *Homo consumens vs 24 hour city*

- 2759 | Simonetta Ciranna, *Architetture e spazi urbani ottocenteschi nella 'spettacolarizzazione' della città contemporanea*
- 2765 | Livia Salomao Piccinini, Rosalba D'Onofrio, Elio Trusiani, *Urban design e cidade favelada: dai programmi agli esiti spaziali. Una storia recente della città contemporanea*
- 2771 | Elena Greco, *Dalla città fabbrica alla città degli eventi: Torino dagli anni Settanta del Novecento ad oggi*
- 2777 | Ali Filippini, *Il ruolo strategico del design nella città. I distretti cittadini del design milanese*
- 2787 | Chiara Merlini, *Questioni di rigenerazione urbana nelle città medie. Immaginari persistenti, nuove condizioni e requisiti del progetto urbano*
- 2791 | Patrizia Montuori, *Ultima fermata, terzo millennio! L'Ex deposito S.T.E.F.E.R. all'Alberone: da nodo infrastrutturale della giovane Roma Capitale a tempio dello "shopping felice"*
- 2797 | Luca Palermo, *Crea-at(t)iva-mente. Agire con l'arte per rigenerare spazi urbani*
- 2805 | Stefano Panunzi, *Alziamoci in volo su PalindRoma*
- 2811 | Isabella Patti, *Genius loci e autenticità urbana come percezione estetica specializzata*
- 2817 | Niccolò Suraci, *Antica, Fragile, Mutevole. La città di Marsiglia come esempio di ricollocazione di una città storica all'interno del nuovo paradigma globale*

4.VII | Gli effetti del mercato del turismo sulla percezione dell'archeologia urbana

Angela Quattrocchi, Laura Genovese

- 2827 | Tiziana Casaburi, *Area Archeologica di Roma e multimedialità*
- 2833 | Andrea Fiasco, *La storia "fortunata" di Palestrina: la creazione di un'identità culturale intorno al Santuario ritrovato*
- 2843 | Laura Genovese, *L'archeologia tra motore di sviluppo e "turistificazione". Il caso cinese di Xi'an*
- 2849 | Gianluca Sapio, *L'esperienza del "teatro diffuso" nella piana di Rosarno: un esempio di turismo culturale tra letteratura, luoghi e personaggi*

5.VII | L'identità dei paesaggi quale attrattore culturale: casi di studio a confronto

Ilaria Pecoraro, Julia Puretti

- 2857 | Marta Villa, *Quando il paesaggio diventa manifesto identitario e attrazione culturale. Il case study del territorio di confine tra Trentino e Südtirol in chiave antropologica*
- 2863 | Domenica Bona, *Il patrimonio costruito della cultura Hakka nelle province cinese di Fujian e Guangdong*
- 2871 | Daniela Stroffolino, *Lungo la Strada delle Puglie attraverso l'Irpinia*
- 2877 | Angela Simula, *Alghero. Tracce del XVII secolo spagnolo*
- 2885 | Julia Puretti, *Conservazione e restauro urbano nelle città storiche di Terra d'Otranto*
- 2893 | Joaquín Martínez Pino, *Recognition & Management of the Cultural Landscape in Spain. An Approximation on Cases in the Region of Murcia*
- 2899 | Giulia Favaretto, Marco Pretelli, Leila Signorelli, *Il valore del patrimonio, l'identità del "paesaggio", l'attrattività culturale: studi per la valorizzazione dell'architettura razionalista a "Forlì città del Novecento"*
- 2907 | Gabriella De Marco, *La casa capanna Pitigliani di Giovanni Michelucci nella frazione marittima di Tor San Lorenzo, ad Ardea (Rm). Memorie di una comunità di pescatori, architetti, artisti e registi tra le dune del litorale laziale*
- 2915 | Arcangelo Alessio, Ilaria Pecoraro, *Caratteri identitari del paesaggio della Chora tarantina: studi in itinere*

- 2925 | Caterina Lucarini, Martina Massavelli, *La pedagogia culturale come strumento per la tutela delle identità locali e la loro valorizzazione: una sperimentazione nei comuni di Saluzzo e Dronero (Cn)*
- 2931 | Giuseppe Abbate, *Immagini del paesaggio di Agrigento nelle descrizioni letterarie e figurative tra XVI e XIX secolo*
- 2937 | Francesca Capano, *Capodimonte tra vedutismo e cartografia tra Settecento e Ottocento*

6.VII | Reti di comunicazione in età moderna e contemporanea

Keti Lelo, Carlo M. Travaglini

- 2947 | Elisa Dalla Rosa, *Aspetti dello sviluppo economico veronese. Il caso della linea secondaria Verona-Caprino-Garda*
- 2955 | Carmine Megna, *La rete viaria e i siti reali in epoca borbonica. Le strade della media valle del Volturno e la Reale Tenuta di Torcino e Mastrati*
- 2961 | Consuelo Isabel Astrella, *Il turismo ferroviario nella Val d'Orcia: alla (ri)scoperta di borghi e paesaggi*
- 2967 | Manuela Grace de Almeida Rocha Kaspary, Magno Michell Marçal Braga, *Riflessioni sulla (Ri)Produzione dello spazio nelle città turistiche del 'rota ecologica' di Alagoas, Brasile*
- 2973 | Claudio Mazzanti, *Architettura e cultura lungo il fiume Pescara*
- 2981 | Federico Bulfone Gransinigh, *Il senso del "viaggio proustiano" per scoprire nuovi paesaggi. Reti territoriali e architettura lungo il corso dell'Aterno*

7.VII | La valorizzazione del patrimonio industriale e lo sviluppo del turismo: casi di studio

Maria João Pereira Neto, Maria da Luz Sampaio, Armando Quintas

- 2989 | Maria da Luz Sampaio, *Lectures of Urban and Industrial heritage of Porto: the bourgeoisie and the railway in the city of Porto*
- 2995 | Armando Quintas, *The role of marble between as an economic resource and cultural uses in the industrial tourism context*
- 2999 | Vittoria Ferrandino, Erminia Cuomo, *La storia di una città e di una sua azienda: la Strega Alberti Benevento Spa e le tradizioni locali tra età moderna e contemporanea*

CAPITOLO VI

Con gli occhi dello straniero. Città e viaggi di mercanti, militari, politici, diplomatici, migranti e profughi

Il tema “viaggio, turismo e città” sottintende una grande realtà che è quella dello straniero, dell’altro, e della sua percezione del nuovo luogo, del suo impatto con esso (dove viene ricevuto, ospitato, o dove risiede in questa città), dei suoi contatti, conflitti, affari, scambi, ovvero del suo rapporto con i luoghi di lavoro, di mercato, di cultura, di socialità. Ma il viaggio viene visto ed elaborato in questa macrosessione non solo come un percorso di arrivo in un luogo nuovo, ma anche come l’approdare in una nuova realtà che suscita cambiamenti ad entrambe le parti e che provoca una catena di reazioni come quella dell’avvio di reti, di nuove migrazioni, di nuovi viaggi e commerci, e la creazione di nuove identità.

Gli scritti qui raccolti si occupano di raccontare il viaggio di diverse tipologie di stranieri (mercanti, politici, intellettuali, militari, diplomatici, ecc.), ma include anche “il viaggio” dei nuovi migranti e profughi della storia recente e intende affrontare il tema anche come esilio e come fuga da realtà di costrizione politica e sociale. L’obiettivo raggiunto è quello di valorizzare una pluralità di fonti, incrociando quelle archivistiche e documentarie con quelle iconografiche, fotografiche, letterarie, cinematografiche.

Le trasformazioni urbane sono analizzate in modo diacronico, dovute alla presenza degli stranieri nelle città, con particolare ma non esclusivo riferimento all’Italia come terra che accoglie stranieri (ebrei, greci, turchi, oltre che inglesi, tedeschi, ecc.), ma anche agli italiani come popolo di viaggiatori e migranti nel mondo e al relativo impatto con le realtà urbane (fondaci, concessioni, capitolazioni, e i relativi luoghi).

Sono stati esaminati gli scambi culturali (oltre a quelli economici e sociali) fra stranieri e città ospitanti, nel mondo, focalizzando l’interesse sui temi più affini a questioni di storia urbana (le tipologie edilizie e urbanistiche, le modalità dell’accogliere, dell’insediarsi, del comunicare e del commerciare, la formazione di tradizioni e luoghi di culto, gli aspetti sociali e legali correlati all’insediamento, ecc.).

Salvo Adorno, Heleni Porfyriou

Viaggi politici tra America, Europa e Levante (secc. XVIII-XIX)

I saggi che seguono sono focalizzati su uno spazio connesso, compreso tra l'America Latina e gli Stati Uniti, l'Europa, l'area mediterranea e levantina e la Russia, all'interno del quale la circolazione e la veicolazione delle pratiche politiche tra il XVIII e il XIX secolo sono affidate da un lato ai vettori politici tradizionali (ambasciatori, sovrani) che, viaggiando da Venezia verso Istanbul e dalla Russia verso il Mar Nero, analizzano le potenzialità di Imperi come quello ottomano e russo. Dall'altro, a quei viaggiatori (militari, civili, rivoluzionari, esuli) che muovendo dal Nuovo Mondo – e quindi da esperienze politiche non sovrapponibili tra di loro – al Vecchio, confrontano il proprio modello (gli statunitensi) o ne cercano uno nuovo (i latinoamericani) in una dimensione in cui, soprattutto dopo la Restaurazione e in luoghi, forme e proporzioni diversi, si vanno determinando progetti di costituzionalizzazione che finiscono per svolgere un ruolo decisivo nella ridefinizione o nella scelta degli stessi sistemi politici americani.

Luigi Mascilli Migliorini, Rosa Maria Delli Quadri

Pietro Busenello a Costantinopoli: uno spazio politico nel secolo dei Lumi

Mirella Vera Mafri

Università di Salerno – Salerno – Italia

Parole chiave: Venezia, Costantinopoli, Settecento, viaggiatori, *turqueries*, Busenello, *Lettere*.

1. Il viaggio in Oriente: Venezia e Costantinopoli nel Settecento

Nel secolo dei Lumi il viaggio in Oriente si rivelava un'estensione del *Grand Tour*, un'esperienza a se stante e alternativa a quella del «giro» europeo. Era la scoperta di un mondo sconosciuto, esotico e erotico, dispotico e crudele per gli occidentali, con le sue seduzioni, le sue deformazioni immaginative, i suoi luoghi leggendari¹. Di tale universo era parte integrante l'Impero ottomano che aveva minacciato pesantemente l'Europa nei secoli XVI-XVII e la pace di Karlowitz (1699), aprendo la via all'espansione commerciale, schiudeva nuove rotte agli occidentali che si avventuravano per mare o terra nei paesi orientali². Negli anni successivi l'edizione francese delle *Mille e una notte* di Antoine Galland - pubblicata a Parigi tra il 1704 e il 1717 -, che propone una rielaborazione di spazi favolosi e sensuali, sostituendo il *topos* del musulmano indolente e lussurioso a quello del guerriero crudele ed efferato, i sentimenti di disprezzo e paura ad un'inconfessabile attrazione verso un universo misterioso, un nuovo atteggiamento verso le «cose turche» caratterizzava il viaggiatore europeo, e in particolare veneziano³ dopo la guerra del 1714-18 tra la Serenissima e la Sublime Porta, conclusasi con la pace di Passarowitz⁴. L'influenza, infatti, dell'ideologia illuministica, che tendeva a superare la vecchia concezione eurocentrica della storia e della civiltà e ad allargarsi alla conoscenza di popoli lontani, si registrava anche a Venezia, dove si diffondeva la moda delle *turqueries*⁵. La Repubblica, infatti, costituiva un osservatorio privilegiato per la sua politica conciliante nei confronti della Porta dopo la pace sancita nel 1733 dal bailo Angelo Emo con il sultano Mahamud I e per la scelta di disimpegno militare⁶.

2. Busenello a Costantinopoli: le *Lettere*

Nel luglio 1742 il veneziano Pietro Busenello, «uomo colto e poeta sul gusto del Baffo», raggiungeva Costantinopoli al seguito del bailo Giovanni Donà e vi rimaneva, come suo segretario, fino al novembre 1745, raccogliendo in tali anni una notevole quantità di notizie

¹ A. Brilli, *Il viaggio in Oriente*, Bologna, Il Mulino, 2009, pp. 111 ss.; E. Said, *Orientalismo*, Milano, Feltrinelli, 2002; V. Segalen, *Storia dell'esotismo. Un'estetica del diverso*, Napoli, ESI, 2001.

² Per un approfondimento, C. Imber, *The Ottoman Empire. The Structure of Power*, Basingstoke-New-York, Macmillan, 2002; R. Mantran, *Storia dell'Impero ottomano*, Lecce, Argo, 2011; S. Faroqui, *L'Impero ottomano*, Bologna, Il Mulino, 2008.

³ R. F. Burton, *L'Oriente islamico. Note antropologiche alle «Mille e una notte»*, edited by G. Martina, Como, Ibis, 2005, pp. 188 ss.; F. Ambrosini, «L'immagine di nuovo mondo nel Settecento veneziano», *Archivio Veneto*, V, XCVIII, 1973, pp. 127-168, XCIC, 1973, pp. 31-105; *Venezia e i Turchi*, edited by G. Benzoni, Milano, Electa, 1985; M. P. Pedani, *Venezia porta d'Oriente*, Bologna, Il Mulino, 2010; P. Preto, *Venezia e i Turchi*, Roma, Viella, 2013, pp. 247 ss.; M. Formica, *Lo specchio turco. Immagini dell'Altro e riflessi del Sé nella cultura italiana d'età moderna*, Roma, Donzelli, 2012, pp. 157 ss.

⁴ A.A. Bernardy, *L'ultima guerra turco-veneziana (1714-1718)*, Firenze, Civelli, 1902; V. Bianchi, *Istorica relazione della pace di Pasarowiz*, Padova 1719, pp. 3 ss.; Preto, *Venezia*, p. 223; W. Panciera, *La Repubblica di Venezia nel Settecento*, Roma, Viella, 2014, p. 44.

⁵ M. Rodinson, *La fascination de l'Islam*, Paris, La Découverte, 2003; M. Dilani, *L'invenzione dell'altro. Saggi sul discorso antropologico*, Bari, Laterza, 1997; A. Thomson, «L'Europe des Lumières et le monde musulman. Une alterité ambiguë», *Cromohos*, 10, 2005, pp. 1-11.

⁶ P. Preto, *Emo, Angelo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 42, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1993, pp. 623-625; Idem, *Venezia*, p. 249 ss.; Panciera, *La Repubblica*, pp. 44-45.

sull'Impero ottomano⁷. Le *Lettere informative delle cose de' Turchi*, che il segretario del Senato nel 1746 ordinava e suddivideva in un trattato in forma epistolare dedicato al doge Pietro Grimani, personalità dai molteplici interessi – astronomo ma anche letterato –, forniscono un'immagine di quello spazio geopolitico ben diversa da quella «ch'è comune in Italia» e testimoniano l'apprezzamento per una civiltà e uno Stato differenti dal nostro, sull'onda del mutato atteggiamento dell'opinione pubblica colta⁸. Nell'opera Busenello si rivela informato sulla religione, gli ordini religiosi, la fortuna dell'«irreligione», il Serraglio, il governo, l'amministrazione, le province, ma non trascura di sottolineare i mali da cui è afflitto l'Impero (le estorsioni dei governatori, l'avarizia dilagante, lo spopolamento e la miseria della Moldavia e della Valacchia) e riserva un'ampia parte all'economia, al commercio, all'esercito, alla marina, e soprattutto al sistema politico.

3. Il sistema politico dei Turchi

Come ben si sa, e Busenello lo conferma ampiamente, una notevole articolazione caratterizzava il governo dell'Impero ottomano. Il «Primo Visir», che coadiuvava il Gran Signore – la carica era stata istituita da Amurat I –, era «Bassà di tre code, che è il gran distintivo di Dignità» e aveva una Corte di oltre mille persone. Era impossibile per il Nostro dare «una giusta idea» dei suoi introiti, ma in genere «le estorsioni di un Visir sono tollerate dal Monarca, che chiude gli occhj, perché già li Tesori, che ammassa il Ministro, devono passare al Tesoro proprio: ossia in regali, ossia in Prestanze, o in ragione di Fisco, quando per mancanza, ò per capriccio si depone dal Posto»⁹.

Accanto al primo visir erano i «Visiri di Banca» – in quel tempo estinti –, allontanati per la loro ingerenza nel «Divano» (il Gran Consiglio) che si teneva una volta alla settimana – il martedì –, e «spediti al governo delle provincie». Il «Misangi» corrispondeva al Guardasigilli di Francia, poiché «forma di propria mano sopra ogni Carta il Turà, ossia la Cifra, che contiene il nome del Monarca¹⁰». Una carica di prestigio, questa, che consentiva di acquisire proventi considerevoli, come quelle del «Testerdar», il gran tesoriere dello Stato, ben distinto dal tesoriere del Serraglio, che amministrava il tesoro privato del sultano, e del «Teschiereggi», una sorta di vice gran cancelliere, che custodiva i registri della Cancelleria, e soprintendeva ai registri stessi, ma anche alla redazione dei firmani, alla conservazione delle scritture¹¹. Il governo di Costantinopoli era affidato allo «Stambolaffendi», che si occupava dell'approvvigionamento della capitale, dove il «Chiaus Bassi» svolgeva la duplice funzione di giudice nelle cause civili e di maresciallo addetto alle rappresentanze straniere¹². I «Beilerbei», le figure più rispettabili e autorevoli dell'Impero dopo il primo visir, governavano le province, stracolme di «Bei, o Sangiacchi, e numerosi Ufficiali»¹³.

⁷ Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia (BNM), ms. IT CL. VII, 341 [8623], *Cronache di famiglie cittadinesche venete*, f. 83; P. Preto, *Busenello, Pietro*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 15, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1972, pp. 518-519; P. Donazzolo, *I viaggiatori veneti minori. Studio bibliografico*, Roma, alla Sede della Società Geografica Italiana, 1927, pp. 287-288; V. Malamani, «I costumi di Venezia nel secolo XVIII studiati nei poeti satirici», *Rivista Storica Italiana*, II, 1885, p. 45.

⁸ BNM, ms. IT. VI 317 [5779], *Lettere informative delle cose de' Turchi riguardo alla Religione et al Governo Civile, Economico, Militare, e Politico di PIETRO BUSENELLO Segretario di Stato Dedicato al Serenissimo Principe PIETRO GRIMANI Doge di Venezia*, f. 2.

⁹ Ivi, f. 44.

¹⁰ Ivi, ff. 46, 52.

¹¹ Ivi, f. 46v-47.

¹² Ivi, f. 48.

¹³ Ivi, f. 54.



Jean Baptiste Van Mour (1671-1737)
Sultan Mahmud I

Non è il caso di soffermarmi sulle cariche pubbliche, esaminate dal Busenello che precisa di ciascuna funzioni e attribuzioni, quanto piuttosto sul «sistema politico de' Turchi», «impresa ardua» trattandosi di un governo in cui la furbizia spingeva a tali cariche gente «inetta, senza nascita, senza meriti, e capacità». Talvolta la sostituzione di alcuni ministri determinava «una diversità continua di massime, e dirrezioni. Da tal metodo potete formare idea di questo loro sistema politico. Io lo asomiglio al Mare, in cui navigano numerosi vascelli, ne vi ha alcuno di questi, che lasci addietro un'orma del suo passaggio. Però ogni governo, ancor confuso, ha delle regole costanti, che le sono di fondamento»¹⁴.

Insomma, rispettare le regole era un preciso dovere dei Turchi, per nulla «ignari dell'arte del buon governo»: infatti, «non vanno da ciechi dietro la solita traccia delle passioni, ma lo dirigono con la Passione e con l'Interesse». Tre erano gli obiettivi su cui si fondava il loro sistema: sostegno dell'autorità del sultano, oppressione del suddito, arricchimento dell'erario. Da qui derivavano le massime politiche più seguite: obbedienza al Gran Signore da parte della gioventù più «come principio di Religione, che di Stato», impedimento di «durazione delle case potenti», alternanza dei governatori e amministrazione della giustizia¹⁵.

Fondamentale era per il sultano «spogliare i figli dell'eredità dei Padri» e prenderne possesso per «non radicare famiglie nobili, ed opulenti». Una massima, questa che, secondo il segretario del Senato, era necessaria per lo Stato «poggiato à un Monarca [...], e non devono i suditi scuotere il giogo. Come i principali motivi ad imprese ardite sono i commodi, e la delicatezza, che nasce dalla Nobiltà della origine, così li rende insolenti, e tal massima giova à rimuovere i pericoli per tal parte»¹⁶. Spettava al sultano trovare il modo per impoverire qualche «pasha» molto ricco, obbligandolo al matrimonio con una sorella, una figlia: lo sposo si sentiva propenso ad elargire «ricchi presenti, e gran trattamento dopo gli sponsali»,

¹⁴ Ivi, f. 99.

¹⁵ Ivi, f. 107.

¹⁶ Ivi, f. 100.

disperdendo il suo patrimonio. E il Gran Signore sistemava così, senza alcun aggravio, un componente della famiglia e assicurava «la quiete» dell'Impero. In genere i figli nati da tali unioni ascendevano al ruolo di «Capigi Bassi» in virtù di una legge che non subiva modifiche, poiché danneggiava la nobiltà impedendo loro la successione¹⁷. Il continuo cambiamento di funzionari era vantaggioso per il sultano, che non solo traeva «grandi tesori» dalle loro promozioni, ma impediva anche la diffusione di «idee contrarie alla loro schiavitù» per la brevità del loro soggiorno nello Stato¹⁸: uno Stato dove una funzione importante veniva svolta dagli «emissarij» per lo più greci e ebrei, «persone nascoste» che potevano «mesciarsi senza osservazione» e, essendo trattate senza alcun riguardo, potevano avere facilità di accesso nelle province inviando preziose informazioni alla Sublime Porta¹⁹. Per Busenello i Turchi conoscevano «l'arte del simulare, e disimulare», qualità necessarie per un governante tanto da sacrificare «le passioni predominanti di Avarizia, e Superbia», e sapevano ben discernere con chi intraprendere guerre, stipulare paci e alleanze, stringere rapporti amicali, ma l'idea più fallace, a suo avviso, era che fossero «soggetti à trasporti, e ciechi nel Governo», riuscendo ad ammantare di verità la menzogna, a profittare della credulità altrui per i loro interessi. Bisognava affidare il governo a persone educate nel Serraglio, «che non conoscono la loro Famiglia, ò loro Parenti, e non hanno da sperare alcun soccorso, né intraprendere cosa alcuna contro il Sultano. [...] E vero, che più di una volta, è accaduto che da un Suddito intraprendente sono suscitati in questa Capitale tumulti, che furono fatali alla Sovranità, e à Monarchi, che allora regnavano. Questa però non fu colpa delle massime di Politica, ma del non averle osservate»²⁰.



Ottoman Empire (XVIII Century)

Nell'Impero non era in discussione l'autorità del sultano, al quale i sudditi dovevano l'obbedienza «più cieca», contentandosi «di morir, come martiri, e di andare in Cielo addirittura, quando muojono per ordine del Regnante»²¹. Si fregiavano del titolo di «Kul», cioè schiavi del Gran Signore quelli che, provenienti dal Serraglio, ricoprivano alte cariche

¹⁷ Ibidem.

¹⁸ Ibidem.

¹⁹ Ivi, f. 106.

²⁰ Ivi, f. 101.

²¹ Ivi, f. 106.

nel governo che i Turchi iniziarono a stabilire «con la Guerra, che tendeva a fondare un Impero con rapine e usurpi». Nessun cambiamento era avvenuto in quel «gran corpo» dove conveniva estirpare i mali che lo «minacciano al primo nascere», anche se in quel tempo quel popolo era orientato verso «docilità» e «ragionevolezza». Nel passato, sottomessi «all'arbitrio della fortuna», i Turchi erano riusciti nelle imprese più ardite «a dispetto delle direzioni meno ragionevoli», ma il mutamento della «fortuna», la decadenza economica e politica li avevano portati ad affinare le maniere della loro politica - che possiamo definire tutta “machiavelliana” -, e a nascondere «la Ingiustizia, e fierezza delle Massime, sotto il manto della ragione, sempre ornato colle maniere più blande, [...] proprie de' Ministri più che dei Gabinetti di Europa»²². Nella sua lucida analisi il segretario del bailo Donà offriva alla Serenissima un'immagine dell'Impero ottomano scevra da pregiudizi, discostandosi - come Giovanni Francesco Gemelli Careri alla fine del Seicento e Lady Mary Wortley Montagu dopo²³ - dalla *communis opinio* sulla politica “dispotica” del sultano e anticipando alcuni aspetti del dibattito filosofico e politologico del secolo dei Lumi²⁴. Le sue osservazioni, improntate ad una maggiore comprensione verso quella civiltà, rivelavano il mutato atteggiamento non solo dei veneziani dopo la pace con la Porta ma anche dei turchi, passati «dall'avversione all'affetto» sì diffuso che «al solo nome di Veneziano» notevoli erano le «gentilezze che dimostrano la buona disposizione, e impressione d'animo»²⁵.

²² Ivi, ff. 107r-107v.

²³ G. F. Gemelli Careri, *Giro del mondo*, Napoli, Giuseppe Roselli, 1699, I, p. 264; *The Complete Letters of Lady Mary Wortley Montagu*, edited by R. Halsband, I, Oxford, Oxford University Press, 1965, p. 250; G. Toderini, *Letteratura turchesca*, II, Venezia, Giacomo Storti, 1787, pp. 62-63.

²⁴ F. Venturi, «Dispotismo orientale», *Rivista Storica Italiana*, LVII, 1960, 1, pp. 117-126; R. Minuti, «Mito e realtà del dispotismo ottomano. Note in margine a una discussione settecentesca», *Studi settecenteschi*, I, 1981, pp. 35-59; Idem, *Orientalismo e idee di tolleranza nella cultura francese del primo Settecento*, Firenze, Olschki, 2006; T. Kaiser, «The Evil Empire? The debate on Turkish Despotism Eighteenth Century French Political Culture», *The Journal of Modern History*, 72, 2000, pp. 6-34.

²⁵ BNM, ms. IT. VI 317 [5779], *Lettere*, f. 117.

Il Mar Nero come dimensione geopolitica: il viaggio esplorativo di Caterina II

Claudia Pingaro

Università di Salerno – Salerno – Italia

Parole chiave: Mar Nero, Caterina II, Küçük Kaynardžj, duca di Serracapriola, viaggio politico.

1. Lo “spazio” fluttuante del Mar Nero

Il mare che gli antichi Greci definirono πόντος ἄξεινος (mare inospitale) a causa della sua inclemenza e della scarsità di insediamenti abitativi sulle coste, divenne nel corso del tempo luogo di transiti commerciali e di stanziamenti umani che contribuirono a modificarne l’etimo in πόντος εὐξεινος (mare ospitale). Definito Mar Nero in epoca medievale, nelle sue acque si svolsero intensi traffici commerciali tra Oriente e Occidente¹. Le fiorenti attività mercantili e le nuove dinamiche politiche sviluppatasi nel secolo XVIII contribuirono in misura determinante a circoscrivere il Mar Nero come “luogo” di incontri, attività commerciali, relazioni interstatali che vivacizzarono quello spazio geografico da tempo, ormai, diventato economicamente e politicamente appetibile². L’Impero russo, fin dai tempi di Pietro il Grande (1682-1725), aveva profuso i propri sforzi nell’acquisizione dei territori prospicienti il Mar Nero per garantirsi uno sbocco commerciale verso il Mediterraneo³. Soltanto a partire dal 1774, a conclusione della guerra russo – turca (1768-1774) la Russia di Caterina II (1762-1796) estese la propria egemonia sul Mare interno e su molte strategiche città costiere. La libertà di navigazione conquistata dalla Russia determinò un’intensificazione delle relazioni commerciali e degli scambi marittimi: quello spazio geopolitico si contraddistinse per il flusso ininterrotto di uomini e navi, per l’importanza strategica dei suoi porti confermando, così, il proprio protagonismo sulla scena politica mondiale fino ai giorni nostri.

2. Strategie politiche

Il duca di Holstein, futuro zar Pietro III (1728-1762), fu designato alla successione al trono imperiale russo dalla granduchessa Elisabetta (1741-1762), figlia di Pietro il Grande. Combinato il matrimonio tra Pietro e la giovane Sofia, principessa di Anhalt Zerbst e futura zarina Caterina II, si apriva un nuovo capitolo nella storia russa che avrebbe riservato sostanziali cambiamenti nella scena politica europea. Nel gennaio 1762, un anno prima della conclusione del conflitto settennale (1756-1763), alla morte di Elisabetta (che in vita aveva chiaramente mostrato la sua avversione per la Prussia di Federico II, 1712-1786), il successore Pietro III «no disimula su parcialidad por el Rey de Prusia»⁴ tanto che firmò a San Pietroburgo, il 5 maggio 1762, un trattato in virtù del quale la Russia restituiva tutti i territori che aveva sottratto alla Prussia nel corso della guerra e deliberava l’alleanza, firmata nel mese di giugno, tra Prussia e Russia in funzione antiaustriaca. Tuttavia, il colpo di Stato che depose Pietro III nel luglio 1762, il passaggio dei poteri alla moglie Caterina e, il 22 settembre di quello stesso anno, «la coronación de esta Soberana en la Cathedral del Kremlin»⁵, determinarono una netta presa di distanza della Russia dalla politica prussiana. Nonostante

¹ G. I. Brătianu, *La Mer Noire. Des origines à la conquête ottomane*, Paris, Kryos, 2009.

² C. King, *Storia del Mar Nero. Dalle origini ai giorni nostri*, Roma, Donzelli, 2005; *Mediterraneo e il Mar Nero. Due mari tra età moderna e contemporanea*, edited by L. Mascilli Migliorini – M. Mafri, Napoli, ESI, 2012.

³ E. J. Phillips, *The Founding of Russia’s Navy. Peter the Great and the Azov Fleet, 1688-1714*, Westport-London, Greenwood Press, 1995.

⁴ Biblioteca Nacional de España, Libro de registro de la correspondencia diplomática del Marqués de Almodóvar, embajador de España en San Petersburgo, Mss/3526, 1762, f. 14 v.

⁵ Ivi, f. 119 v.

Caterina avesse ricevuto «la orden del Águila Negra de Prusia con las formalidades acostumbradas; pero no obstante esta señal de Amistad con la Corte de Berlin»⁶ lasciò intendere chiaramente il disimpegno russo dalla guerra dei Sette anni e l'intenzione di proseguire una politica diversa da quella del defunto marito attuando una serie di vere e proprie «revoluciones»⁷. La Zarina si impegnò nella modernizzazione della Russia e, soprattutto, nella sua integrazione nel sistema degli Stati europei. Le opere di filosofia politica e l'attività degli enciclopedisti, infatti, occuparono un posto rilevante nella propria formazione culturale. La sua attività riformatrice fu diretta verso il miglioramento delle amministrazioni locali, la promozione del progresso nelle vaste province russe, la codificazione del diritto che avrebbe garantito la certezza delle norme e il buon funzionamento dello Stato⁸. I principi enunciati da Voltaire, da Montesquieu, da Diderot⁹, l'opera di Cesare Beccaria *Dei delitti e delle pene*¹⁰ – fra le letture più apprezzate dalla zarina – ispirarono il programma riformatore della Sovrana¹¹. Le aperture dell'Imperatrice verso la cultura europea occidentale determinarono, dunque, una nuova e più incisiva presenza del mondo slavo nel panorama intellettuale europeo¹². Caterina impersonò i principi dell'assolutismo monarchico e dell'accentramento del potere, attuando un costante avvicinamento agli Stati del Vecchio Continente. L'europeizzazione ebbe ad oggetto sia la riforma dello Stato e delle sue istituzioni sia la costruzione di un ceto dirigente formato secondo i canoni della cultura illuministica¹³. La Zarina incoraggiò la diffusione del sapere nel suo vasto Impero e tutelò l'attività delle istituzioni culturali quali l'Università di Mosca, la Libera Società Economica, l'Istituto Minerario. Il sapere scientifico, appoggiato dall'Imperatrice, si propagò in tutte le province russe tanto che, ad esempio, nell'ottobre 1767, Caterina ordinò all'Accademia delle Scienze di prepararsi ad osservare «la conjonction de Vénus sur le soleil en 1769»¹⁴. Dispose che le osservazioni del fenomeno fossero effettuate in punti diversi dell'Impero: da Kola a Salovetzsky, da Orenbourg all'Astracan gli astronomi avrebbero dovuto iniziare i preparativi per l'attività scientifica. Il viaggiatore americano John Ledyard (1751-1789) nel 1787 trovò a Irkutsk, in Siberia, un circolo culturale ricco, scientificamente preparato con discepoli di Linneo che lo seguirono nelle sue esplorazioni. Lo stesso accadeva in altri centri siberiani e città portuali come Archangel'sk¹⁵. In politica estera il governo di Caterina si impegnò militarmente nel contenimento dell'espansionismo ottomano nei Balcani. Dal punto di vista territoriale gran parte della Russia meridionale e dell'Ucraina furono integrate nell'Impero russo. Nella Nuova Russia furono fondate città quali Sebastopoli, Odessa, Ekaterinoslav. In

⁶ Ivi, f. 144 r.

⁷ J. Azneita *Revoluciones de Rusia*, Madrid, De Sotos, 1786.

⁸ H. Troyat, *La grande Caterina*, Milano, Rusconi, 1979; I. de Madariaga, *Caterina di Russia*, Torino, Einaudi, 1988.

⁹ D. Arecco, «Il filosofo e la regina. Diderot alla corte di Caterina II di Russia», *Cromohs*, IX, 2004, pp. 1-8.

¹⁰ T. Cizova, «Beccaria in Russia», *The Slavonic and East European Review*, XL, 1962, pp. 384-408; E. Gherbezza, *Dei delitti e delle pene nella traduzione di Michail M. Ščerbatov*, Firenze, University Press, 2007.

¹¹ I. Gorbato, *Catherine the Great and the French Philosophers of the Enlightenment. Montesquieu, Voltaire, Rousseau, Diderot and Grim*, Washington, Academica Press, 2006.

¹² F. Dvornik, *Gli slavi nella storia e nella civiltà europea*, Bari, Dedalo, 1968; F. Venturi, «La circolazione delle idee», *Rassegna Storica del Risorgimento*, XL 1954, pp. 203-222; L. Satta Boschian, *L'Illuminismo e la steppa. Settecento russo*, Roma, Studium, 1994.

¹³ I. de Madariaga, «La Russia da Pietro I a Caterina II», *La Storia*, I grandi problemi dal Medioevo all'Età Contemporanea, edited by N. Tranfaglia, M. Firpo, vol. V, 1986, pp. 601-631; A. B. Kamenskij, *The Russian Empire in the Eighteenth Century. Searching for a Place in the World*, Armonk, M.E.Sharpe, 1997; J. P. Le Donne, *The Russian Empire and the World, 1700-1917. The Geopolitics of Expansion and Containment*, Oxford, University Press, 1997.

¹⁴ *Journal Encyclopédique*, Buillon, 1767, t. VII, première partie, p. 150.

¹⁵ R. Bartlett, *Storia della Russia*, Milano, Mondadori, 2007.

seguito alle sconfitte subite in diverse campagne militari¹⁶, il 20 giugno 1774, nel villaggio di Küçük Kaynardžj¹⁷, l'Impero Ottomano fu costretto ad una pace gravosa: Caterina annetteva al proprio Impero la steppa del Mar Nero tra il Bug e il Dnepr (e sulla sua foce l'importante città-fortezza di Kinburn), Azov, Kerč e Yenikale oltre ad ottenere la libertà di navigazione sul Mar Nero e la possibilità, per la propria flotta mercantile, di raggiungere il Mediterraneo attraverso il Bosforo e i Dardanelli. Nel 1783 anche il Khanato di Crimea fu definitivamente annesso all'Impero¹⁸. Caterina, oramai, soddisfatte le proprie mire espansionistiche e ampliati i confini dell'Impero, proiettava il protagonismo russo verso il Mar Nero, il nuovo spazio geopolitico da controllare e dominare.



Carta del Mar Nero, 1788

3. Un viaggio trionfale

I territori acquisiti dallo Stato russo in seguito agli accordi di Küçük Kaynardžj ebbero, sin dal principio, un ruolo determinante nel composito mosaico imperiale poiché le potenzialità di sviluppo economico derivanti dall'utilizzo di quelle basi portuali si imposero nella logica politica del governo di Caterina. Antoine Ignace Anthoine, barone di Saint-Joseph (1749-1826) – incaricato dalla Zarina di compiere un viaggio esplorativo in quelle terre e partito per Cherson nel 1781 – nel volume dedicato al commercio e alla navigazione sul Mar Nero sottolineava l'interesse dell'Imperatrice per la promozione delle attività commerciali in quei territori e ricordava lo specifico *ukaz* (ykaz) emanato il 22 febbraio 1784 «pour attirer dans ses nouveaux États un grand nombre de commerçans de toutes nations¹⁹». L'obiettivo della Zarina consisteva nell'accrescimento del commercio nei porti del Mar Nero per assicurare

¹⁶ B. L. Davies, *The Russo-Turkish War, 1768-1774. Catherine II and the Ottoman Empire*, London, Bloomsbury, 2016.

¹⁷ O. Köse, *1774 Küçük Kaynarca Andlaşması*, Ankara, Türk Tarih Kurumu, 2006.

¹⁸ A. W. Fisher, *The Russian Annexation of the Crimea*, New York, Cambridge University Press, 2008.

¹⁹ A. de Saint-Joseph, *Essai historique sur le commerce et la navigation de la Mer Noire*, Paris, Agasse, 1805, p. 119.

nuova ricchezza e potenza all'Impero, un ampliamento dei rapporti commerciali e il possesso della *leadership* nei traffici marittimi che si svolgevano in quelle acque. Caterina, mediante l'*ukaz*, esortava i commercianti locali e stranieri ad utilizzare le piazze commerciali di Cherson (importante porto sul fiume Dnepr), di Sebastopoli (fondata in Crimea l'anno precedente), di Kaffa (l'antica colonia genovese e odierna Feodosija) e via dicendo. Alla Zarina, tuttavia, parve necessario recarsi personalmente in quei territori da poco patrimonio dell'Impero, e nel 1786 «Sa Majesté Impériale»²⁰ decise di partire alla volta della «partie méridionale de Son vaste Empire»²¹. Theodor Mundt (1808-1861) ha descritto il «viaggio trinfale nella Tauride» compiuto da Caterina nel 1787 affermando che «nutriva l'imperatrice [...] il pensiero di visitare le nuove conquiste sul Mar Nero, quella meravigliosa Tauride, ove, assieme alla



Vergilius Eriksen (1722-1782)
Ritratto di profilo dell'Imperatrice Caterina II

dominazione russa, aveva fatto rivivere gli antichi nomi elleni»²². La Zarina portava a termine un progetto politico in cui il Mar Nero e le relative città portuali assurgevano a spazio geopolitico di primo piano nel composito mosaico imperiale. Nel Regno di Napoli la notizia del viaggio di Caterina giunse grazie alla memoria del *Giornale di Viaggio di Sua Maestà l'Imperatrice di tutte le Russie*²³ indirizzata al Ministro degli Esteri Domenico Caracciolo (1715-1789), dal diplomatico residente a Pietroburgo Antonino Maresca, duca di Serracapriola (1750-1822). L'ambasciatore napoletano descrisse la sontuosità del viaggio

²⁰ Archivio di Stato di Napoli (ASN), Esteri (E), Corrispondenza col Ministro del Re Nostro Signore in Moscovia, Russia, Diversi, f. 1672.

²¹ *Ibidem*.

²² T. Mundt, *Le guerre sul Mar Nero ossia Caterina II di Russia e la sua corte. Schizzi storici*, Torino, Favale, 1856, p. 177.

²³ ASN, E, f. 1672.

intrapreso dall'Imperatrice il 2 gennaio 1787 da San Pietroburgo insieme al suo seguito e il passaggio di quella "corte itinerante" attraverso città e villaggi che fino a quel momento la Zarina aveva osservato soltanto sulle cartine geografiche. Giunta a Kiev alla fine di gennaio, attese sia il disgelo primaverile sia la costruzione della flotta che l'avrebbe condotta, attraverso il Dnepr, fino a Cherson. Le galere e i battelli costruiti per il viaggio ospitavano l'Imperatrice e il suo folto seguito²⁴: Caterina alloggiava sul "Dnieper"; il "Bug" ospitava il principe Grigorij Aleksandrovič Potëmkin, favorito della Zarina e organizzatore del viaggio; lo "Snow" alloggiava, tra gli altri, il principe Federico Augusto di Anhalt-Zerbst, fratello di Caterina, e il conte Il'ja Andreevič Bezborodko, generale dell'esercito russo; sul "Seim" viaggiavano le rappresentanze straniere tra cui Louis Philippe conte di Ségur (1753-1830), ambasciatore di Luigi XVI, l'inglese lord Fitz Herbert, inviato di Giorgio II, che l'Imperatrice condusse con sé «perché fossero testimoni del suo trionfo»²⁵. Il viaggio politico compiuto da Caterina fu un susseguirsi di visite e ricevimenti, baciamani, acclamazioni e onori che le riservarono sia i governanti locali sia le popolazioni, sotto la direzione della sapiente macchina organizzativa approntata da Potëmkin. Viaggiando in incognito sotto il nome di conte di Falkenstein, il 7 maggio si unì a Caterina anche l'Imperatore Giuseppe II (1741-1790), sostenitore della politica russa nel contenimento dell'espansionismo ottomano e, in accordo con Caterina, della necessità di incentivare gli scambi commerciali sul Mar Nero. A Cherson il 13 maggio l'Imperatrice osservava le bellezze della città, i giardini, i mercati e osservava che «il y a ici outre le Militaire un grand nombre de Monde et de toutes les Nations de l'Europe. Je puis dire que mes entreprises dans cette Contrée sont réduits à un tel point qu'on ne sauroit les laisser, sans leur rendre la louange qui leur est dû à si justes titres»²⁶. Ogni cosa era stata preparata per accogliere la Zarina, per catturare la sua attenzione e per ottenere la sua approvazione. I nuovi territori visitati, le nuove città edificate, la natura a tratti selvaggia ammirata durante il viaggio, ebbero un effetto positivo su Caterina II poiché le consentirono di acquisire la coscienza della grandezza del suo Stato che, ampliandosi verso una nuova dimensione geopolitica, guadagnava prestigio internazionale e conquistava un rinnovato protagonismo politico-commerciale tra le potenze europee.

²⁴ Ivi.

²⁵ F. Cognasso, *Storia della questione d'Oriente*, Parma, Edizioni Palatine, 1948, p. 91.

²⁶ ASN, E, f. 1672.

Tra scienza e politica.

Le esplorazioni scientifiche sette-ottocentesche

Fabio D'Angelo

Scuola Superiore di Studi Storici – Città di San Marino – Repubblica di San Marino

Parole chiave: viaggi scientifici, politica, XVIII secolo e XIX.

1. La trasformazione sette-ottocentesca dei viaggi scientifici

Negli anni a cavallo tra Sette e Ottocento il rapporto tra gli scienziati viaggiatori e le autorità politiche si modificò radicalmente. Nato da esigenze individuali e con finalità prevalentemente scientifiche, il viaggio divenne, in un periodo di importanti trasformazioni politiche in Europa come altrove, uno strumento di indagine e di conoscenza in cui si fondevano finalità scientifiche e politiche.

Negli ultimi tempi la storiografia delle circolazioni e dei viaggi scientifici ha evidenziato con estrema chiarezza gli effetti delle dinamiche politiche sui viaggi¹. Partendo dal presupposto che i fenomeni scientifici e politici non si sono sviluppati seguendo lo stesso ritmo, è stato necessario interrogarsi su «ce que la politique fait aux voyages et aux voyageurs, et également de mesurer ce que ces derniers on pu faire au politique»².

Dalle grandi spedizioni della prima metà del Settecento, organizzate per volere delle monarchie del vecchio continente, i viaggi assunsero in Europa un ruolo essenziale nella trasformazione, sia teorica sia istituzionale, dei saperi e delle tecniche³. Essi furono uno strumento imprescindibile per trovare la conferma alle teorie elaborate nei laboratori, aprire nuovi cantieri di ricerca, realizzare nuove scoperte, ma conquistare anche altri spazi e territori. Inoltre, il viaggio, nel caso in cui avesse comportato dei risultati positivi, avrebbe senz'altro aumentato il prestigio politico e culturale dello scienziato che lo aveva compiuto e della sua nazione d'origine.

In tale prospettiva il passaggio dal XVIII secolo al XIX è tradizionalmente considerato dalla storiografia della scienza e delle circolazioni come momento di transizione. La figura del “viaggiatore-filosofo”, generato dal secolo dei Lumi, lasciò il posto a quella del *collecteur* e dell'*enquêteur*. Ovunque in Europa, tra gli ultimi decenni del Settecento e i primi dell'Ottocento, si assistette alla definizione dei canoni dello scienziato viaggiatore fondati sulla padronanza delle tecniche di osservazione, di registrazione e di analisi dei fenomeni. In questo periodo, le caratteristiche delle missioni scientifiche mutarono anche grazie alla redazione da parte degli organi di governo delle istruzioni di viaggio e alla normalizzazione delle pratiche di osservazione, di misurazione, di raccolta e di conservazione degli oggetti e delle collezioni naturalistiche⁴. Fu un modo attraverso il quale lo Stato assumeva il pieno controllo politico delle missioni a carattere scientifico che sarebbero dovute diventare lo strumento attraverso il quale i governi europei avrebbero mostrato alle altre nazioni la loro potenza economica e tecnico-scientifica.

E anche il corpo stesso del viaggiatore poteva diventare

¹ Sul caso francese si veda ad esempio *La République en voyage: 1770-1830*, G. Bertrand, P. Serna (eds.), Rennes, Pur, 2013. Per gli aspetti più generali della questione si rimanda invece a J.-L. Chappey, M.P. Donato (eds.), *Voyages et mutations des savoirs entre Révolution et Empire, Annales historiques de la Révolution française*, 385, 2016.

² J.-L. Chappey, M.P. Donato, *Voyages et mutations des savoirs*, op. cit., p. 6.

³ J. Stragl, *A History of Curiosity. The Theory of Travel, 1550-1800*, London, Routledge, 2004; L. Kury, *Histoire naturelle et voyages scientifiques (1780-1830)*, Paris, L'Harmattan, 2001; *Relations savantes. Voyages et discours scientifiques*, S. Linon-Chipon, D. Vaj (eds.), Paris, PUPS, 2006.

⁴ *Viaggi e scienza: le istruzioni scientifiche per i viaggiatori nei secoli 17.-19.*, M. Bossi, C. Greppi (eds.), Firenze, L. Olschki, 2005; L. Kury, *Les instructions de voyage dans les expéditions scientifiques françaises (1750-1830)*, *Revue d'histoire des sciences*, 51, 1998/1, pp. 65-91.

Un terrain d'expérimentation, de manière à mesurer et enregistrer les signes de changement et les modifications infimes de l'environnement, construisant ainsi une véritable expérience corporelle de la nature, sans oublier les observations sur les maladies, la médecine militaire et de la marine constituant depuis longtemps le navire comme un «laboratoire» à travers le monde⁵.

La trasformazione della figura dello scienziato viaggiatore e dei viaggi non si arrestò con gli stravolgimenti prodotti dalla Rivoluzione francese. In Francia, a partire dal 1789, nell'ambito della riorganizzazione amministrativa e scientifica del paese, l'istituzionalizzazione dei saperi e delle tecniche fece sì che lo Stato accentuasse il controllo sui viaggi e i viaggiatori. Rappresentata concretamente dall'importanza sempre più crescente accordata alle istruzioni di viaggio, la volontà di controllo nasceva innanzitutto dall'esigenza di rispondere alle numerose critiche che erano state rivolte in passato agli scienziati *voyageurs*, sospettati di profittare delle missioni al di fuori della Francia per accrescere la gloria individuale e non quella della nazione. Così, tra il 1790 e il 1799, la preparazione delle spedizioni marittime condotte dai capitani Antoine-Raymond d'Entrecasteaux e di Nicolas Baudin fu accompagnata dalla redazione di numerose istruzioni scritte da diverse istituzioni scientifiche, la Société d'histoire naturelle de Paris, la Société des Observateurs de l'homme, sotto l'egida del potere centrale. Anche il sovrano del Regno di Napoli, Ferdinando IV di Borbone, e il comandante della Scuola militare "Nunziatella", Giuseppe Parisi, nelle *Istruzioni* consegnate al capo della spedizione dei quattro ingegneri idraulici in Europa nel 1787 sottolineavano come gli obiettivi principali della missione fossero di acquisire utili cognizioni e competenze per il bene del re e della patria⁶. E non per quello del singolo individuo.

Occorre comunque sottolineare che il ricorso alle esplorazioni e ai viaggi scientifici come esercizio del potere politico non fu una prerogativa della Francia e del Regno di Napoli. In Inghilterra, come altrove in Europa, si realizzò lo stesso processo⁷.

Nella prospettiva di incrociare e di analizzare simultaneamente le trasformazioni del viaggio scientifico e i cambiamenti determinati dagli eventi politici sette-ottocenteschi, la storiografia ha individuato nei primi anni del XIX secolo, in particolar modo nella rottura provocata dal passaggio in Francia dalla Repubblica direttoriale all'Impero, l'emersione di una forte discontinuità rispetto al passato nella maniera di viaggiare e di rendere conto dei viaggi, attraverso i diari e i resoconti⁸. Alle missioni e spedizioni marittime dei *voyageurs philosophes*, che si ispiravano all'ideale enciclopedico di costruire una scienza dell'uomo finalizzata alla realizzazione dell'ambizioso progetto di civilizzazione del mondo extraeuropeo, seguirono i viaggi compiuti da scienziati desiderosi di quantificare, misurare e categorizzare le popolazioni e i territori, spinti, in Francia soprattutto, dagli imperativi imperiali⁹. Tale passaggio dal viaggiatore che raccoglie e descrive a quello che calcola e misura ha suscitato anch'esso un vivo interesse nel dibattito storiografico al fine di illustrare «les ruptures entre les Lumières et le Positivism»¹⁰.

⁵ J.-L. Chappey, M.P. Donato, *Voyages et mutations des savoirs*, op. cit., p. 7.

⁶ F. D'Angelo, *Ingegneri napoletani a Parigi*, in R. Mazzola (a cura di), *La circolazione dei saperi scientifici tra Napoli e l'Europa nel XVIII secolo*, Napoli, Diogene, 2013, pp. 57-77.

⁷ J. Gascoigne, *Science in the Service of Empire: Joseph Banks, the British State and the Uses of Science in the Age of Revolution*, Cambridge, University Press, 1998; L. Daston, E. Lunbeck, *Histories of Scientific Observation*, Chicago, University Press, 2011.

⁸ *Science and Exploration in the Pacific. European Voyages to the Southern Oceans in the Eighteenth Century*, M. Lincoln (ed.), Oxford, Boydell Press, 1998; *Les mondes coloniaux à Paris au XVIII^e siècle. Circulation et enchevêtrement des savoirs*, A. Bandau, M. Dorigny, R. von Mallinkrodt (eds.), Paris, Karthala, 2010.

⁹ In tal senso una degli esempi emblematici è quello relativo all'implementazione dei viaggi di esplorazione geografici. Si veda a riguardo I. Laboulais, *Comblent les blancs de la carte. Modalités et enjeux de la construction des savoirs géographiques (XVII^e-XX^e siècle)*, Strasbourg, Presses Universitaires de Strasbourg, 2004.

¹⁰ J.-L. Chappey, M.P. Donato, *Voyages et mutations des savoirs*, op. cit., p. 12.

In sintesi, all'approccio globale che privilegiava lo studio delle relazioni tra le differenti parti di un territorio, oppure di una popolazione, secondo la prospettiva enciclopedica settecentesca, succedettero gradualmente delle modalità di osservazione delle società «privilégiant désormais un fragment territorial, un secteur économique ou une partie démographique» per cui «à l'idéal de perfectibilité et de régénération succède le temps de la fixité politique, sociale et sexuelle»¹¹. Nel passaggio dal Settecento all'Ottocento, lo sguardo dei viaggiatori non cambiò soltanto perché divenne più rigoroso e rispondente alle esigenze del potere politico. L'occhio del viaggiatore, così come il suo campo d'osservazione cominciarono a essere sempre più influenzati dal contesto di partenza. Ad esempio, l'attenzione accordata alla sessualità delle popolazioni indigene passò in secondo piano lasciando gradualmente il posto ad analisi che privilegiassero la struttura familiare, le modalità di distribuzione dei compiti tra donne e uomini, i rapporti tra le generazioni.

Nel suo contributo sui due viaggi effettuati in Oriente da Volney – François Chassebœuf de La Giraudais – Alexander Cook introduce un'ulteriore sfumatura a proposito delle nuove modalità di osservazione dei popoli e delle loro relazioni con la civilizzazione, proprie del passaggio dal viaggio di fine Settecento a quello degli inizi dell'Ottocento. Nel *Voyage en Syrie* del 1787, Volney propone alcune riflessioni ancora impregnate dell'ottimismo e dello spirito dell'Illuminismo sottolineando la possibilità per i popoli orientali di migliorare la loro condizione attraverso il contatto con l'Occidente. Parlando invece degli “Amerindi” nel *Tableau du climat et du sol des États-Unis* del 1803, egli manifesta una certa disillusione legata alla sua esperienza politica. Vittima del Terrore, Volney era stato poi spettatore dell'inflessione autoritaria del Consolato in Francia. «Le regard négatif porté sur les populations “natives” n'est-ce pas aussi un moyen de critiquer les élites blanches américaines qui, par les contraintes et les violences qu'elles font peser sur les peuples indigènes, les privent de toute possibilité de perfectibilité et de progrès ?»¹².

2. Viaggi, scienza e politica: le Accademie delle scienze come intermediari tra Stato e savants

Nell'ambito delle riforme che ristrutturarono le istituzioni scientifiche nell'Europa di primo Ottocento, le Accademie delle scienze del vecchio continente ebbero un ruolo di primo piano nel finanziamento dei viaggi scientifici. Le grandi missioni di esplorazione organizzate nel XIX secolo, alle quali furono associate pure le Accademie, furono viaggi di Stato che avrebbero dovuto permettere alla scienza e alla tecnica di svilupparsi nel contesto di ciascun paese d'Europa. Esse furono altresì «des voyages cautionnant l'existence d'une politique scientifique»¹³. In tal senso, le Accademie delle scienze divennero delle intermediarie, un punto di riferimento burocratico-diplomatico per gli scienziati viaggiatori. Durante l'Ottocento, nelle grandi spedizioni che organizzarono e seguirono in ogni aspetto, logistico, burocratico, tecnico-scientifico, tali istituzioni rappresentarono in ultima istanza l'anello di congiunzione tra il potere politico, di cui si faceva portavoce, e la scienza. La spedizione napoleonica in Egitto, che si tradusse in un fallimento militare, fu l'iniziatrice di una interessante tradizione del *voyage savant*, finanziato anche dall'*Académie des sciences*¹⁴. A partire da questo esempio, altri governi europei tentarono di imitarne l'esperienza per ragioni di prestigio politico, nonché tecnico-scientifico. Nel 1824, ad esempio, l'Accademia delle scienze del Regno delle Due Sicilie, finanziò la missione in Francia e Inghilterra del botanico

¹¹ *Ivi*, pp. 12-13.

¹² *Ivi*, p. 13.

¹³ H. Blais, *Le rôle de l'Académie des sciences dans les voyages d'exploration au XIX^e siècle*, in «Revue pour l'histoire du CNRS», 10, 2004, consultabile al seguente link: <http://histoire-cnrs.revues.org/587>.

¹⁴ M.-N. Bourguet (a cura di), *L'Invention scientifique de la Méditerranée, Égypte, Morée, Algérie*, Paris, EHESS, 1998.

Michele Tenore. I risultati di quel viaggio servirono ad ampliare le collezioni di piante dell'Orto botanico del Mezzogiorno, all'acquisto di determinate attrezzature scientifiche e, non ultimo, a proiettare il Regno in Europa¹⁵. È necessario comunque sottolineare che, benché lo Stato facesse appello alle Accademie nell'organizzazione delle spedizioni, il loro ruolo fu prevalentemente di accompagnamento e di sostegno finanziario, piuttosto che propositivo. Infatti, la maggior parte delle esplorazioni venivano decise e pianificate dai Ministeri, soprattutto quelli di Guerra e Marina e dell'Interno, e poi affidati in parte alle Accademie per quanto concerne la gestione. Fu questo il caso della spedizione scientifica francese nel Peloponneso del 1828-1833 che si celava dietro alla militare, come al tempo della missione napoleonica in Egitto.

Appare dunque evidente come, nel corso del XIX secolo e secondo modalità completamente differenti rispetto al Settecento, i viaggi scientifici, le cui operazioni organizzative furono in alcuni casi delegate alle Accademie, fossero espressione di una scienza messa al servizio dello Stato. Essi furono inoltre testimonianza di forti legami tra il potere politico e gli scienziati e dimostrarono che il viaggio, strumento della scienza, fu altresì un elemento centrale nel rapporto tra le istituzioni scientifiche e il potere politico.

Bibliografia

H. Blais, *Le rôle de l'Académie des sciences dans les voyages d'exploration au XIX^e siècle*, *Revue pour l'histoire du CNRS*, 10, 2004, consultabile al seguente link: <http://histoire-cnrs.revues.org/587>.

J.-L. Chappey, M.P. Donato (eds.), *Voyages et mutations des savoirs entre Révolution et Empire*, *Annales historiques de la Révolution française*, 385, 2016.

F. D'Angelo, *Ingegneri napoletani a Parigi*, in R. Mazzola (a cura di), *La circolazione dei saperi scientifici tra Napoli e l'Europa nel XVIII secolo*, Napoli, Diogene, 2013, pp. 57-77.

F. D'Angelo, *Tra il Regno di Napoli e la Francia. Viaggi ed esilio tra Sette e Ottocento*, Napoli, Dante&Descartes, 2017 (in corso di pubblicazione).

L. Daston, E. Lunbeck, *Histories of Scientific Observation*, Chicago, University Press, 2011.

J. Gascoigne, *Science in the Service of Empire: Joseph Banks, the British State and the Uses of Science in the Age of Revolution*, Cambridge, University Press, 1998.

L. Kury, *Histoire naturelle et voyages scientifiques (1780-1830)*, Paris, L'Harmattan, 2001.

L. Kury, *Les instructions de voyage dans les expéditions scientifiques françaises (1750-1830)*, *Revue d'histoire des sciences*, 51, 1998/1, pp. 65-91.

L'Invention scientifique de la Méditerranée, Égypte, Morée, Algérie, M.-N. Bourguet (ed.), Paris, EHESS, 1998.

La République en voyage: 1770-1830, G. Bertrand, P. Serna (eds.), Rennes, Pur, 2013.

I. Laboulais, *Comblés les blancs de la carte. Modalités et enjeux de la construction des savoirs géographiques (XVII^e-XX^e siècle)*, Strasbourg, Presses Universitaires de Strasbourg, 2004.

Les mondes coloniaux à Paris au XVIII^e siècle. Circulation et enchevêtrement des savoirs, A. Bandau, M. Dorigny, R. von Mallinkrodt (eds.), Paris, Karthala, 2010.

M. Reedy, *The Invisible Code. Honor and Sentiment in Postrevolutionary France, 1814-1848*, Berkeley, Univ. of California Press, 1997.

Relations savantes. Voyages et discours scientifiques, S. Linon-Chipon, D. Vaj (eds.), Paris, PUPS, 2006.

¹⁵ Sul caso francese si rimanda a M. Reedy, *The Invisible Code. Honor and Sentiment in Postrevolutionary France, 1814-1848*, Berkeley, Univ. of California Press, 1997; su quello napoletano invece mi permetto di suggerire F. D'Angelo, *Tra il Regno di Napoli e la Francia. Viaggi ed esilio tra Sette e Ottocento*, Napoli, Dante&Descartes, 2017 (in corso di pubblicazione).

Science and Exploration in the Pacific. European Voyages to the Southern Oceans in the Eighteenth Century, M. Lincoln (ed.), Oxford, Boydell Press, 1998.

J. Stragl, *A History of Curiosity. The Theory of Travel, 1550-1800*, London, Routledge, 2004.

Viaggi e scienza: le istruzioni scientifiche per i viaggiatori nei secoli 17.-19., M. Bossi, C. Greppi (eds.), Firenze, L. Olschki, 2005.

Modelli politici a confronto: Statunitensi e Latinoamericani nell'area euro mediterranea

Rosa Maria Delli Quadri

Università di Napoli L'Orientale – Napoli – Italia

Parole chiave: Latinoamericani, Statunitensi, modelli politici, Vecchio Mondo, Nuovo Mondo.

Tra la fine del Settecento e la prima metà dell'Ottocento, militari, civili, rivoluzionari ed esuli muovono dal Nuovo Mondo – e quindi da esperienze politiche non sovrapponibili tra di loro – al Vecchio, confrontando il proprio modello politico, come gli statunitensi, o cercandone uno nuovo, come nel caso dei latinoamericani¹. La dimensione è quella in cui, soprattutto dopo la Restaurazione e in luoghi, forme e proporzioni diversi, si vanno determinando progetti di costituzionalizzazione che finiscono per svolgere un ruolo decisivo nella ridefinizione o nella scelta degli stessi sistemi politici americani.

Pur nell'opinione e nella conclusione quasi generale di dover restare lontani dai mali che provenivano dall'Europa, tanti statunitensi non esitano ad avventurarsi in acque così bollenti. I detentori di un'originalità che secondo Tocqueville sta tutta nel ruolo che svolgono le autonomie locali, lo spirito di associazione e il sentimento religioso, ma che in qualche modo rappresenta la trasformazione dell'eredità europea dei 'figli-figliastri' proprio di quel Vecchio Mondo, partono tutti con la consapevolezza di una loro superiorità etica, civile e politica. Una tendenza che prende forma di fronte ai 'vizi' e ai 'veleni', così definiti dalla gran parte degli scrittori politici e dei *leader* americani, di un'Europa intimamente corrotta, dispensatrice di modelli deprecabili e che si forgia di fronte ai mali rintracciabili nella politica di potenza dei grandi Stati e nelle loro esigenze di dominio, nelle ripetute e reiterate guerre tra loro e nella limitazione della libertà religiosa, politica e civile.

Siamo di fronte, insomma, a una madre che diventa sempre più matrigna e a un figlio che, dopo aver reciso il cordone ombelicale, va per una strada diversa e ignota alla genitrice diventando esempio di innocenza e modello politico e morale. Nonostante tutto, è proprio quella linea di sviluppo che si manifesta nel senso della comune appartenenza a spingere molti viaggiatori stellati a compiere la lunga traversata.

Per questi ultimi il Vecchio Mondo è fonte di duplice attrazione: da un lato una sponda nord europea multiforme che si protrae e allarga i suoi confini fino alla madre Inghilterra, luogo di richiami ancestrali e da cui il sistema americano aveva ricevuto l'esempio del *self-government*, di contro all'esempio negativo mostrato dal modello di centralismo politico e amministrativo della Francia. Dall'altro la sempre più attraente sponda levantina di un mondo mediterraneo nei confronti del quale, quasi paradossalmente e nonostante le guerre barbaresche, gli statunitensi mostrano più clemenza di giudizio nei riguardi della gestione del potere e dell'amministrazione dello stesso, rispetto alla confusione politica europea².

Mentre per loro quello con il mondo euromediterraneo è un confronto vinto prima ancora della partenza, la preoccupazione delle *élites* ispanoamericane, a partire dal processo di emancipazione dalla Spagna e dalla costruzione dei nuovi Stati nazionali, è indirizzata verso la ricerca e la costruzione di un'identità continentale e il viaggio in Europa e lo spazio culturale europeo rappresentano un riferimento, il luogo in cui cercare il posto che l'America

¹ L'argomento è stato già affrontato da chi scrive in *Latinoamericanos en Europa, in Entre Mediterráneo y Atlántico. Circulaciones, conexiones y miradas, 1756-1867*, edited by A. De Francesco, L. Mascilli Migliorini, R. Nocera, Santiago, Chile, Fondo de Cultura Económica, 2014, pp. 421-435.

² R.M. Delli Quadri, *Innocenti all'estero. Inglese e Americani a Napoli e nel Mediterraneo (1800-1850)*, ESI, Napoli 2012, p. X.

Latina occupa all'interno del concerto delle culture mondiali³. Un luogo che, però, porta alla luce tutta la complessità del processo di riorganizzazione postcoloniale⁴.

L'analisi delle memorie elaborate durante il 1800, ha consentito di riflettere, nelle poche pagine qui a disposizione, soprattutto sulle modalità con cui lo spazio latinoamericano è andato configurandosi come un'area geoculturale attraverso un processo di inserimento nel 'mondo'⁵. In particolare, si è provato a comprendere attraverso quali procedimenti – e a partire da quali vincoli con il tempo storico cui gli autori appartengono – i singolari viaggiatori definiscono, dopo l'emancipazione dalla Spagna, uno spazio simbolico che li pone di fronte alle nozioni di Vecchio e Nuovo Mondo, di Oriente e Occidente, ribaltandone, spesso e in modo suggestivo, la prospettiva⁶.

In un'area euromediterranea così complessa per i viaggiatori latinoamericani sarebbe stato difficile trovare 'il modello' da seguire. La loro visione decadente del Vecchio Mondo inizia proprio in Spagna, dove il popolo rappresenta l'espressione stessa dell'arretratezza, della barbarie e dell'inciviltà, in un paese che aveva perso il suo potere e il suo impero, tornando a essere il semplice riflesso di una grandezza passata. Il viaggio in Europa diventa un esercizio di auto definizione attraverso il quale condurre un processo di riorganizzazione postcoloniale, non solo generando un contesto giuridico ed economico per le nuove nazioni, ma cercando loro un posto nel mondo. Allora l'Europa diviene filtro, mirino e prospettiva ineludibile, dal momento che il Nuovo Mondo non può vedere di più senza ricorrere al prisma europeo e l'esistenza stessa dell'America Latina era tributaria dell'espansione transatlantica europea.

Nel tardo Ottocento, dopo il raggiungimento dello status giuridico e politico di nazione moderna da parte di tanti paesi delle ex colonie spagnole, mentre da un lato il viaggio in Europa acquisterà altri significati, dall'altro, la relazione tra le nazioni dell'America meridionale e gli Stati Uniti, diventati la principale potenza regionale, oltre che nazione imperialista, raggiungerà un grande squilibrio. Questi ultimi in meno di un secolo avevano assunto una posizione egemonica nell'area caraibica e centramericana, controllando le rotte commerciali interoceaniche ed estendendosi sempre più verso gli Stati latinoamericani⁷.

Quel «gran paese dell'età moderna», così definito da Mackenna⁸, dove secondo Samper i nord americani avevano creato costumi che non avevano esempi né antecedenti sulla terra⁹, avrebbe potuto avviare con il Sud delle Americhe, a partire dagli anni venti del XIX secolo, un dialogo tra eguali e una politica di buon vicinato. Tuttavia, «pur partendo da una comune identità anticoloniale si era approdati a una relazione tra diseguali»¹⁰ che nel corso del 1900 avrebbe posto in evidenza la supremazia esercitata da Washington sulle nazioni del Sud.

Rispetto al Vecchio Mondo i latinoamericani che lo percorrono non provano solo rifiuto o meraviglia, ma anche la consapevolezza di trovarsi all'inizio di qualcosa di nuovo, e cioè di fronte alla contemplazione delle proprie origini, di uno spazio a partire dal quale rifondare l'Occidente e alla scelta di un determinato modello da seguire. Il viaggio oltre oceanico

³ I. M. Cannataro, *L'America di José Martín. Razza e identità*, Soveria Mannelli (Cz), Rubbettino, 2010, p. 32; L. Zea, *El pensamiento latinoamericano*, Barcellona, Ariel, 1976.

⁴ *Strange Pilgrimages. Exile, Travel, and National Identity in Latin America*, edited by I. E. Fey, K. Racine, Wilmington, Scholarly Resources, Jaguar books on Latin America, n. 22, 2000; C. Sanhueza, *Viajes e identidad. La experiencia de la distancia en la construcción del lo propio*, Santiago de Chile, Patrimonio Cultural, DIBAM, 33, IX, 2004, pp. 28-29.

⁵ Sulla prospettiva statunitense mi sia consentito rinviare al mio *Innocenti all'estero*, cit., pp. 55-109.

⁶ M. Carmagnani, *L'altro Occidente. L'America Latina dall'invasione europea al nuovo millennio*, Torino, Einaudi, 2003.

⁷ R. Nocera, *Stati Uniti e America Latina dal 1823 a oggi*, Roma, 2013, p. 12.

⁸ Vicuña Mackenna, *Pajinas de mi diario durante tres años de viaje. 1853-1854-1855*, Santiago, Imprenta del Ferrocarril, 1856, p. 41.

⁹ D. F. Sarmiento, *Viajes en Europa, Africa y America, por Domingo F. Sarmiento*, Buenos Aires, Imprenta de Mayo, 2 t., II, p. 82.

¹⁰ R. Nocera, *Stati Uniti e America Latina*, cit., pp. 12-13.

supera, a ogni modo, i suoi obiettivi iniziali perseguendo il desiderio di organizzare culturalmente il mondo conosciuto, dare una collocazione all'America e risorgere al cospetto dell'Europa.

Il patriota messicano, frate Fray Servando Teresa de Mier y Noriega, l'antispagnolo per eccellenza considerato come uno dei padri fondatori del Messico, interrogandosi proprio sulle ragioni della decadenza spagnola, ma europea in genere, all'inizio dell'Ottocento dipinge un quadro completamente fosco¹¹. Con lui gli europei diventano i 'barbari' di cui ritrae costumi e usanze quotidiane, invitando il lettore a guardare alla storia capovolgendo la prospettiva: gli europei smettono di leggere l'America inventata dalla loro stessa cultura colonizzatrice, e gli americani di comparare la propria realtà con un modello che credono superiore. Iniziano, così, a pensare a sé stessi come realmente sono. Nelle sue riflessioni, ed è questo l'aspetto più interessante delle sue memorie, gli 'Altri', osservati da un punto di vista più o meno antropologico, sono gli europei, figli di un'Europa ignorante rispetto alle sue colonie¹².

Dieci anni prima, a Londra Mier era entrato in contatto con il venezuelano Andrés Bello, uno dei personaggi più influenti della società di Caracas. Primo ufficiale della segreteria degli Affari Esteri, sbarca in Inghilterra nel 1810 per una missione diplomatica in qualità di rappresentante della nascente repubblica venezuelana¹³. "Figura ponte" fra l'epoca coloniale e quella dell'indipendenza dell'America Latina, partecipa attivamente alla liberazione del paese dalla dominazione coloniale spagnola¹⁴. Maestro di Simón Bolívar, si introduce nella società londinese con l'incarico di procurare il sostegno britannico alla causa dell'indipendenza, e frequenta Francisco de Miranda. Nel periodo inglese scrive poemi epici sul processo di indipendenza latinoamericano, dopo aver compreso che il continente sudamericano, benché costituito da una pluralità di Stati, è una realtà e una comunità unica di popoli.

Tra vizi e virtù si muove il Vecchio Mondo dell'argentino Domingo Faustino Sarmiento, del cileno Benjamín Vicuña Mackenna¹⁵, dei colombiani José María Samper¹⁶ e Filomeno Borrero¹⁷, del peruviano Pedro Paz Soldan¹⁸, che attraverso le loro opere lasciano intendere quale sia, a partire soprattutto dagli anni Cinquanta dell'Ottocento, la tipologia di approccio all'Europa, quale la sua immagine riflessa, i sentimenti scaturiti dal percorrere di itinerari, i tratti importanti della vita sociale, culturale e politica svolta nelle città europee e le contraddizioni sviluppatesi all'interno del complesso rapporto America Latina/Europa, latinoamericani/europei. L'elemento centrale del viaggio è comparare e stabilire parallelismi tra i due mondi perché, osserva Samper, «la verità non si acquisisce completamente senza il confronto»¹⁹.

Così l'Europa diventa il punto di arrivo, l'unica via di accesso alla modernità e giungervi vuol dire segnare una pietra miliare, incidere un segno indelebile e irreversibile. Sarmiento è tra quanti sentono forte il vincolo con il Vecchio Mondo, con l'Europa culla della civiltà americana e con la Spagna, la Madre Patria²⁰: in questo senso l'Oceano Atlantico è niente più

¹¹ D. A. Cusato, *Il caso guadalupano del padre Mier*, in «Nuovi Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Messina», 4, 1986, pp. 345-359; M. Payno, *Vida, aventuras, escreto y viajes del Dr. Servando Teresa De Mier*, México, Imp. Abadiano, 1856.

¹² J. V. Lombardi, *The political ideology of Fray Servando Teresa de Mier*, Cuernavaca, Mexico, Sondeos, 25, 1968.

¹³ L. Bocaz, *Andrés Bello: una biografía cultural*, Santafé de Bogotá, Convenio Andrés Bello, 2000.

¹⁴ J. Peirano Facio, *Proyección del Código civil de Andrés Bello*, in *Andrés Bello y el Derecho Latinoamericano*, Caracas, La Casa de Bello, 1987, p. 378.

¹⁵ B. Vicuña Mackenna, *Pajinas de mi diario durante tres años de viaje. 1853-1854-1855*, Santiago, Imprenta del Ferrocarril, 1856.

¹⁶ J. M. Samper, *Viajes de un colombiano en Europa*, Paris, Imprenta de E. Thunot y Cia., 1862.

¹⁷ F. Borrero, *Viajes en America, Europa, Asia y Africa. 1865-1867*, Bogotá, Imprenta de Ortiz Malo, 1869.

¹⁸ P. P. Soldan, *Memorias de un viajero peruano*, Barcelona, Linkgua edizione S.L., 2007.

¹⁹ J. M. Samper, *Viajes*, cit., p. 2.

²⁰ D. F. Sarmiento, *Viajes*, cit., II, p. 30.

che un incidente geografico tra i due mondi che si sentono vicini e per questa ragione il viaggio più che un arrivo diventa un ritorno, il ritorno alle origini²¹. I due mondi, dunque, quasi si confondono nell'incontro tra i latinoamericani e la Madre Patria. In viaggio nella penisola iberica, Samper è accompagnato da un pensiero sulle proprie origini e sugli antenati che se da un lato fa affiorare sentimenti di appartenenza, dall'altro contrasta con il processo di emancipazione per la separazione culturale dalla Spagna²².

È proprio lui quello che restituisce al lettore l'immagine completa dell'Europa che ha viaggiato, ma lasciandola per tornare a casa osserverà i profondi cambiamenti che quel popolo formidabile di colonizzatori del Nuovo Mondo, che si chiama Unione Americana, ha impresso alla vecchia civiltà europea²³. Il fatto che agli occhi del cileno Mackenna quest'ultima sia la patria degli americani conferma che la relazione America Latina/Europa trova la sua ragion d'essere nella riconciliazione del discendente con i suoi avi, nel riconoscimento della paternità del Vecchio Continente e nel debito culturale nei confronti dello stesso.

Nell'ottica di questi viaggiatori latinoamericani, come in quella della maggior parte degli statunitensi che affrontano l'*Atlantic Tour* nel 1800²⁴, l'Europa è sì madre, ma così piena di vizi e difetti tanto da far esclamare a Sarmiento «Eh! L'Europa! Triste miscela di grandezza e abiezione, di conoscenza e abbruttimento»²⁵. È quell'Occidente decadente la cui bellezza abbagliante, costituita, anche per i latinoamericani, dai paesaggi che mozzano il fiato e dai monumenti che richiamano il passato, stride fortemente con tutto il resto e il sogno per il Vecchio Mondo viene disarmato di fronte all'Europa reale che contrasta con le illusioni e quel mondo, pensato e immaginato sulla base di riflessioni e miti, «crolla».

²¹ J. Esteban, *Viajeros hispanoamericanos en Madrid*, Madrid, Silex, 2004; J. M. Zulueta Fernández, *Viajeros hispanoamericanos por la España de fin de siglo (1890-1904)*, Universidad de Cádiz, Servicio de Publicaciones, 2002.

²² J. M. Samper, *Viajes*, cit., p. 180.

²³ Ivi, p. 4.

²⁴ H. F. Smith, *American travellers abroad: a bibliography of account published before 1900*, Lanham, Scarecrow Press, 1999.

²⁵ D. F. Sarmiento, *Viajes*, cit., II, p. 128.

Il viaggio del presidente americano Woodrow Wilson in Italia

Deborah Sorrenti

Università di Roma Tre – Roma – Italia

Parole chiave: presidente, Wilson, Stati Uniti, visita, Italia, 1919, Roma, Versailles.

I presidenti degli Stati Uniti, sono stati spesso ospiti graditi in Italia. Dalla recente visita di Donald Trump, andando indietro nel tempo, fino a Franklin Delano Roosevelt, a John Kennedy, nel luglio del 1963, poi, Johnson, Nixon, Ford nel 1975, il suo successore Jimmy Carter nel 1980 e quindi Clinton, i due presidenti Bush, padre e figlio in visita per incontri e vertici, nonché al Vaticano. Infine Barack Obama, nel 2009, ufficialmente, e, nel maggio del 2017, oramai come privato cittadino accompagnato dalla moglie. La visita dei presidenti della potenza più grande del mondo, è stata sempre considerata dalla diplomazia un momento di grande importanza e dall'opinione pubblica e dalla stampa un modo per far conoscere l'Italia nel mondo con le sue città d'arte, i siti archeologici unici e i classici della cucina e del folklore. In ogni occasione, eventi e manifestazioni al passaggio dell'ospite illustre e della propria scorta, delle consorti, spesso protagoniste degli aspetti più informali, hanno messo in luce angoli prestigiosi di un Paese ricchissimo di bellezze architettoniche e non solo.

In questo articolo si vuole porre attenzione alla prima volta che un capo della Casa Bianca mise piede in Italia, nel 1919, dopo la fine della Grande Guerra. Il contributo statunitense alla vittoria sulla Germania, fu, come è noto, determinante, e, personalità chiave nel raggiungimento di tale risultato fu il presidente democratico Thomas Woodrow Wilson, idealista, pacifista, interventista che sosterrà il grande sogno della pace permanente in Europa. Egli credeva ciò fosse possibile nonostante le ambizioni nazionalistiche del vecchio continente fossero, in realtà, sempre più crescenti. Per promuovere i propri progetti, alla vigilia della conferenza di Versailles, intraprese un articolato viaggio in Europa toccando anche l'Italia.

Nel 1914, quando scoppiò il conflitto, che coinvolgeva molti Paesi, in un contesto ampio senza precedenti, Wilson giocò un atteggiamento neutrale, puntando, piuttosto, ad assumere per gli Stati Uniti un ruolo di mediazione che avesse favorito affari e finanza. Tuttavia, la spregiudicata e inarrestabile sfida intrapresa dalla Germania indusse un lungo processo che portò Wilson a riflettere e cambiare idea, fino alla dichiarazione di attacco. Inoltre, la rivoluzione russa, che metteva in difficoltà il fronte orientale per l'Intesa, lo convinse che Francia, Inghilterra e Russia non sarebbero riuscite a vincere senza un sostanzioso intervento americano, per cui il Reich dell'imperatore Guglielmo si sarebbe, infine, affermato. Così, dopo diverse minacce alla sicurezza della navigazione americana nei mari europei, e, in particolare, dopo l'episodio dell'affondamento del Lusitania, con cittadini americani a bordo, nell'aprile del 1917, Wilson chiese al Congresso di sostenere la sua proposta di dichiarare guerra alla Germania.

Conclusi i combattimenti dopo poco più di un anno, il presidente mise in pratica un impegno tenace e quasi caparbio nell'indicare la via diplomatica da seguire. Infatti fu il promotore della Lega delle Nazioni, fondata sui noti quattordici punti, a sostegno di quello che doveva essere un piano di stabilità duraturo. In quella delicata fase politica, Wilson cercava quell'appoggio necessario al suo programma di futuro complesso e avveniristico, non facilmente condivisibile dai governi tradizionalisti del vecchio continente, per trovare piena approvazione. Ma, fu proprio a Versailles che i rapporti con gli alleati si incrinarono, così come con l'Italia a causa dell'assegnazione dei territori conquistati, in barba a quella difesa dell'identità propugnata da Wilson. Per Roma, lo schiaffo ricevuto a proposito della

Dalmazia, bruciò al punto che il primo ministro Orlando (forse improvvidamente), abbandonò per protesta i lavori della conferenza.

Dopo lunghe negoziazioni e difficoltà, il trattato di Versailles, comprese molte delle indicazioni wilsoniane, ma, il Congresso americano non lo ratificò mai, volendo prendere, invece, le distanze dalle beghe europee, così, rimase privo del vigore necessario per renderlo operativo. Come si sa la Lega delle Nazioni fu inefficace ma Wilson ebbe assegnato, nel 1920, il premio Nobel per la pace, entrando nella Storia.

Questo breve lavoro di riflessione si propone di focalizzare gli aspetti salienti del viaggio in Italia evidenziando, parallelamente, i modi e le sembianze che assunsero i luoghi toccati dal presidente.



Wilson a Roma insieme al re Vittorio Emanuele III. Wilson in visita al Colosseo. Wilson e Vittorio Emanuele III in carrozza

Sbarcato in Francia il 13 dicembre 1918, dopo la traversata atlantica, vi si trattenne dal 14 al 25 per curare i preliminari della conferenza, poi, visitata l'Inghilterra e incontrato il primo ministro Lloyd George, arrivò in Italia, dove rimase alcuni giorni. Fu accolto con gioia ed entusiasmo dall'opinione pubblica: a Roma partecipò alla sfilata in carrozza accanto a Vittorio Emanuele III, circondato da migliaia di persone festanti che corsero ad accoglierlo come un eroe. Poi, sempre accompagnato dal re, sul veicolo scoperto, per consentire il bagno di folla, andò in Parlamento; fu ricevuto in Campidoglio e proclamato cittadino romano, si recò, quindi, al Quirinale ed anche la prestigiosa Accademia dei Lincei gli rese tributo. Tuttavia, è da sottolineare che Wilson scelse di fare in Italia un vero e proprio *tour* che, in pochi giorni, toccò tutte le maggiori città, oltre Roma. Ognuna di esse gli rese omaggio in modo diverso: il 5 dello stesso mese fu a Genova, la cui Università lo nominò dottore; lo stesso giorno si recò a Milano, dove pronunciò un discorso appassionato e sentito rivolto in particolare alla classe operaia. Il giorno 6 di gennaio era a Torino, anche qui fu acclamato e festeggiato. L'Università di Pisa gli conferì la laurea *honoris causa* in Giurisprudenza¹. La motivazione a sostegno del prestigioso riconoscimento, fu la seguente: «Il prof. Woodrow Wilson, dall'alto seggio di presidente degli Stati Uniti d'America ed in nome di quel libero popolo, tanto nobilmente ed efficacemente ha proclamato i principi di scienza e di giustizia, di civiltà e di umanità, professati dalla sua cattedra e nei suoi scritti»². Si fa riferimento, dunque, non soltanto al ruolo e all'importanza politica della personalità ma anche allo studioso, in quanto, come docente e ricercatore era stato uno dei fondatori della moderna Scienza Politica negli Stati Uniti.

Uno dei documenti disponibili relativi al passaggio pisano è firmato dal rettore della parrocchia di S. Iacopo alle Piagge, Domenico Pechenino. Si tratta di manifesti colorati intitolati "Egregio Signore" con cui il primo dicembre 1918, si rivolgeva ai residenti del «(...) nostro Sobborgo, il vecchio e laborioso Sobborgo di S. Michele degli Scalzi», esortandoli a

¹Testo disponibile in <http://cronologia.leonardo.it/storia/a1919d.htm> (giugno 2017).

² Testo disponibile in: <https://www.unipi.it/index.php/news/item/6069-i-segni-di-woodrow-wilson-a-pisa> *I segni di Woodrow Wilson a Pisa - La storia della laurea honoris causa al presidente USA esposta alla mostra di Palazzo Blu sulla Grande Guerra* - giugno 2017.

collaborare con donazioni e opere alla preparazione di solenni festeggiamenti per la fine della guerra e la venuta dell'illustre ospite. Inoltre, con riferimento aperto allo spirito wilsoniano, si auspicava che tutti si coinvolgessero attraverso la partecipazione a manifestazioni civili e funzioni religiose, per credenti e non credenti³. Una delle dimostrazioni dell'entità che aveva la fiducia riposta nel presidente americano, non soltanto prezioso alleato nella guerra vittoriosa ma sicuro artefice di un futuro ricco e radioso.

Arrivato a Roma, Wilson, che era un esperto e appassionato studioso della classicità, accompagnato dalle alte cariche, fece una sosta ai fori imperiali e al Colosseo procedendo lentamente nell'ammirare la maestosità delle antichissime vestigia. L'antico anfiteatro, al suo interno, fu drappeggiato dall'alto delle aperture con festoni e bandiere dell'uno e dell'altro Stato. La capitale fermò ogni sua attività, rivolgendo completamente l'attenzione all'ospite di così grande riguardo. Si può vederlo, uscito dal sito, ripreso mentre salì in carrozza, salutò e si accomodò e lo stesso fece la sua seconda moglie, Edith Bolling Galt in un'altra vettura, accompagnata da signore impellicciate⁴.

Elemento ricorrente negli addobbi e allestimenti realizzati per l'accoglienza, fu l'alternarsi di bandiere e coccarde, statunitensi e italiane, stese ed esposte lungo i percorsi seguiti dal corteo presidenziale, nei luoghi in cui Wilson si fermò per un saluto o un discorso. In linea di massima, gli ornamenti furono piuttosto sobri, in coerenza con le possibilità economiche postbelliche che non consentivano uno sfarzo spropositato⁵.

Gli allestimenti delle città, di Roma in particolare, città papale e di corte con lunghi secoli di storia imperiale alle spalle, mostrò, nell'organizzazione celebrativa del viaggio presidenziale, un volto di sobrietà ed essenzialità in contrasto con la sue capacità commemorative del passato⁶. Infatti, le casse lasciate vuote dai lunghi anni di guerra, non consentirono sfoggio di infiorate, tappeti e lumi. Come si vede in alcune fotografie⁷, tutto è molto limitato, come la carrozza utilizzata dal re. Quasi un calesse più attrezzato, scura, scoperta, senza drappeggi e finiture, piume e fiori, si mostrava come semplice mezzo di trasporto e nulla di più. Lungo il tragitto, nient'altro che folla, con abiti semplici, essenziali negli accessori, anche rispetto al freddo di gennaio. In altri spostamenti, il presidente utilizzò vetture scortate da uomini a piedi e a cavallo, anche Carabinieri in alta uniforme. Molta gioia, sorrisi e sventolio di fazzoletti e cappelli caratterizzarono la folla.

Un'accoglienza luminosa sull'onda della vittoria recente, ma non una base per la costruzione di un durevole rapporto di condivisione politica fra Roma e Washington, infatti, l'euforia durò poco. Quando a Versailles si cominciò a discutere della questione dalmata e le pretese del governo italiano sulla città di Fiume furono contrastate, l'opinione pubblica italiana assunse un atteggiamento diffidente. Il mito della "vittoria mutilata" nasceva e cresceva all'ombra dell'ala fascista. Così, le ragioni della politica nazionale e nazionalista presero il sopravvento su quelle dell'idealismo internazionalista, e, gli effetti del viaggio in Italia furono presto archiviati.

Il giro nella penisola incluse anche un incontro in Vaticano dove Wilson vide Benedetto XV il 9 gennaio, ma di ciò "...non vi è quasi traccia nei documenti ufficiali americani né negli archivi vaticani, a testimonianza del fatto che, nonostante le aspettative della Santa Sede, fu

³ Ibidem.

⁴ On line è possibile visionare un interessante filmato riguardante la visita a Roma e in Italia: <https://www.youtube.com/watch?v=H6jIUBSLp3I> - *The Visit of President Woodrow Wilson to Italy, January 3, 1919* – luglio 2017.

⁵ R. Bianchi, *Pace, pane, terra*, Odradek, Roma, 2006.

⁶ Si veda M. A. Visceglia, *Città rituale: Roma e le sue cerimonie in età moderna*, Roma, Viella, 2002.

⁷ Alcune fotografie del viaggio in Italia sono conservate presso la Library of Congress di Washington, nell'archivio della American National Red Cross Collection, disponibili on line.

un colloquio privo di spunti significativi, e nel quale non vennero trattate questioni riguardanti la successiva conferenza di Parigi”⁸.

La freddezza nei rapporti con la Santa Sede avevano origini politiche, infatti, Papa Benedetto XV, eletto poco dopo dell’inizio della guerra, si spese con determinazione in favore della pace e per la diplomazia affinché cessasse la belligeranza. Nella primavera del 1917 si rivolse direttamente a Wilson per scongiurare l’entrata in guerra dell’America e inoltre invitò i capi di Stato a riunirsi e discutere la pace, il primo agosto del 1917. Tuttavia, la risposta delle nazioni belligeranti fu negativa e, specialmente Wilson, oramai determinato nel suo interventismo, ebbe un atteggiamento distaccato e distante rispetto all’iniziativa del Pontefice, determinando il fallimento delle proposte di pace di Benedetto XV.

Poche notizie intorno a questo viaggio, che pure fu il primo di un presidente americano che si recò anche in Vaticano e visitò non solo la capitale, ma anche altre città, trattenendosi per un settimana intera. Roma, luogo abituato ad essere festante nell’accoglienza dei suoi ospiti più illustri, archivia quasi con una certa indifferenza questo evento. Ciò forse spiegabile con il repentino cambio di aspettative a cui l’Italia dovette sottoporsi proprio a causa dell’intransigenza wilsoniana nella spartizione del bottino.

Pochi mesi avanti, quando a Versailles si cominciò a discutere di come spartirsi il cospicuo bottino di tante battaglie e le ambizioni del governo italiano su quelle terre slave furono deluse, anche con l’attivo contrasto di Wilson, molta opinione pubblica che plaudiva prima, dopo smorzò gli entusiasmi. Stava germinando quel senso di delusione dopo tanti sacrifici che la guerra aveva imposto, così, le prospettive della politica nazionalista presero facilmente preminenza su quelle dell’idealismo internazionalista, e i progetti wilsoniani divennero lettera morta. La malattia del presidente, che nel settembre del 1918 fu colpito da un ictus, e il suo conseguente allontanamento da una vita politica attiva, misero fine alle belle speranze del viaggio in Europa.

Bibliografia

R. Bianchi, *Pace, pane, terra*, Odradek, Roma, 2006.

R. Maccarini, *L’uomo e il Presidente. Studi su Woodrow Wilson*, Selene Editore, Milano, 2001.

D. Rossini, A. Shugaar, *Woodrow Wilson and the American myth in Italy: culture, diplomacy, and war propaganda*, Collana: Harvard Historical Studies, Cambridge, Mass. London, Harvard University Press, 2008.

M. A. Visceglia, *Città rituale: Roma e le sue cerimonie in età moderna*, Roma, Viella, 2002.

⁸ M. Saba, *Santa Sede e Stati Uniti tra il 1936 e il 1939*, tesi di Dottorato di Ricerca in Storia delle Relazioni Internazionali, Università di Roma La sapienza, XXV ciclo, a.a. 2012/2013, cit. p. 43.

Influenze politico-commerciali delle potenze straniere nel Mediterraneo tra Otto e Novecento. La Sicilia nei resoconti degli ambasciatori nella prima metà dell'Ottocento

Il predominio della civiltà greca e l'eredità di quel primato da parte di molte città siciliane diventò un elemento di distinzione per qualificare il proprio passato, di dialogo con l'autorità centrale per avanzare richieste e di attrattiva per i numerosi viaggiatori che decidevano di soggiornarvi. A tal proposito è bene ricordare come, durante il regno borbonico, uno degli elementi fondamentali per la destinazione delle città a sede d'intendenza fu in particolare il richiamo al proprio passato, o come la retorica sull'antico sembrava unire, in molti passaggi politici, le varie personalità cittadine creando, al di là degli schieramenti, un preciso rapporto tra le istituzioni locali, il notabilato locale e l'opinione pubblica cittadina che intervenivano nella difesa del proprio passato e dei propri monumenti. In prospettiva, dopo l'Unità, questo dibattito sarà letto come una modalità ideologica per avviare il rapporto di integrazione tra le località e la nascente nazione. Tuttavia, sin dal primo Ottocento è possibile evidenziare il modo in cui le élites locali ridefiniscono i loro caratteri di distinzione/appartenenza alla nazione: da una parte attraverso la propria identità intorno alla tutela di ciò che è unico e specifico della loro tradizione locale, ma che contribuisce alla costruzione del patrimonio più vasto della nazione, evidenziato attraverso la costituzione di "gabinetti scientifico-letterari", dall'altra attraverso l'adesione alle nuove ideologie politiche liberali che alcuni viaggiatori cominciavano a proporre durante i loro soggiorni a contatto con le nascenti élites politiche. Proprio per questo il rapporto con il governo napoletano diventa centrale sia per ciò che riguarda le diverse e a tratti opposte visioni politiche sia per ciò che verterà sulle descrizioni letterarie che i viaggiatori effettueranno raccontando le due capitali Napoli e Palermo, le città "minori" come Siracusa, che tuttavia era assurta ad intendenza, o le bellezze dei diversi circondari come ad esempio quello di Amalfi, ma anche i modelli di vita soffermandosi spesso, questa volta, sulle conseguenze sociali del diverso progresso economico e di governo. Le relazioni dei vari viaggiatori, che si recarono nel Regno delle Due Sicilie al di là e al di qua del Faro, diventano così un elemento imprescindibile per capire tali contesti narrando con atteggiamento partecipato, a volte deluso, ma sempre riflessivo, le meraviglie lasciate dal passato. Si "crea" così, particolarmente in Sicilia, una visione che si rivolge più alla tutela del passato che all'analisi del presente e che esprime tale intenzione proprio con la pubblicazione dei resoconti dei viaggi dove si leggono quegli elementi, spesso sconosciuti agli stessi siciliani, che tuttavia davano lustro alle città e che le rendevano degne di essere visitate, quasi una rivincita sul presente ed un punto di partenza per la programmazione di un futuro più consono a tanta storia. Proprio a tal proposito si apre con una discussione su come in diverse zone del territorio siciliano gli spazi delle città sono stati trasformati da accordi politico-commerciali con potenze straniere che cominciarono a guardare questi territori con un atteggiamento che privilegiava gli investimenti. In particolare questo intervento traccia il rapporto tra i cambiamenti che nel territorio siciliano seguirono i mutati interessi dei viaggiatori che nella prima metà dell'Ottocento cominciano ad allontanarsi dall'idea del "grand tour" e figure come

ambasciatori e consoli diventano l'elemento apri pista chiave per futuri investimenti. Malgrado quindi l'Isola fosse ritenuta spesso "un paese sull'orlo della catastrofe" negozianti francesi e inglesi attraverso consoli e ambasciatori, invogliati dalle trasformazioni che le istituzioni borboniche stavano attuando, si rivolsero ai territori siciliani per acquistare e fondare nuove aziende o rilevare e esistenti. Si avviava così dopo l'abolizione del feudalesimo del 1812, lo scioglimento delle proprietà promiscue del 1817, l'abrogazione dell'istituto del fedecommesso del 1818 la rescissione dei contratti di soggiogazione del 1824 ed infine la censuazione dei beni ecclesiastici di regio patronato del 1838 un processo di finanziarizzazione dell'economia siciliana che si affaccia così al mercato europeo con aziende che uniranno l'economia locale e penseranno all'esportazione di prodotti tipici e soprattutto a cambiare la sociabilità e l'economia siciliana.

Salvatore Santuccio

Bibliografia

- Adorno S. *La produzione di uno spazio urbano. Siracusa tra Ottocento e Novecento*, Venezia, 2004.
- Barlow H.C., *Una escursione in Sicilia – 1843* (a cura di E. Giliberti), Palermo, 1989
- Benigno F. e Bazzano N. (a cura di), *Uso e reinvenzione dell'antico nella politica di età moderna (secoli XVI-XIX)*, Manduria-Bari-Roma, 2006.
- Caruso E. e Nobili A. (cura di), *Le mappe del Catasto borbonico di Sicilia: territori comunali e centri urbani nell'archivio cartografico Mortillaro di Villarena, 1837-1853*, Palermo, 2001.
- Davis J.A., *Società e imprenditori nel Regno Borbonico: 1815-1860*, Roma, 1979.
- Ducluzeau J. M., AMAE, CCC, Palermo, I.8, in *Lo sguardo dei consoli. LA Sicilia di metà Ottocento nei dispacci degli agenti francesi*, L. Granozzi, A. Sgnorelli (a cura di), Agorà, La Spezia, 2001.
- Giarrizzo G., *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in *Storia d'Italia*, diretta da Galasso G., XVI, Torino 1989.
- Iachello E. (a cura di), *I Borbone in Sicilia, 1734-1860*, Catania, 1998.
- Iachello E., *Immagini della città. Idee della città. Città nella Sicilia (XVIII-XIX)*, Maimone, Catania, 2000.
- Lentini R., Dal commercio alla finanza: i negozianti-banchieri inglesi nella Sicilia occidentale tra XVIII e XIX secolo, n Meridiana, anno I, dic. 2004, pp. 105-122.
- Ludovici Samek S., *Bibliografia di viaggiatori stranieri in Italia nel secolo XIX*, in: "Annales Istitutorum Urbis Romae" 7, 8, 9-10, 1926/34/35/36/37.
- Tuzet H., *Voyageurs français en Sicile au temps du Romantisme (1802-1848)*, Parigi 1945.

Pachino, ponte tra la Sicilia e Malta in età moderna

Rosa Savarino

Società Siracusana di Storia Patria – Siracusa – Italia

Parole chiave: Pachino e Malta, mobilità di uomini, merci, idee.

Capo Pachino, posto tra le tonnare di Marzamemi e Capo Passero, si trovava sulle principali rotte commerciali dalla Sicilia a Malta: da qui passavano merci e uomini da/per Malta come testimoniano le carte d'archivio¹. Da Malta, nel corso del XVIII secolo, si salpava in direzione dei porti siciliani; esisteva tra Malta e la Sicilia orientale anche un servizio di comunicazione postale svolto con una speronara ogni due settimane; un servizio che poi fu garantito una volta alla settimana.

Nella seconda metà del XVIII secolo aumenta significativamente la frequenza dei viaggi da Malta verso la Sicilia sudorientale: nel 1759 si registrano 11 approdi a Marzamemi; nel 1760 i viaggi da Malta a Marzamemi sono 6, diventano 9 nel 1761. I viaggi si intensificano nel 1769 quando, tra giugno e settembre, si registrarono 21 viaggi.

La popolazione maltese era impegnata nell'agricoltura e nella pesca. L'agricoltura maltese per le condizioni del suolo, per l'insufficienza di precipitazioni e per la violenza dei venti, era insufficiente al consumo locale e poteva contare solo sulla produzione di pochissimi generi alimentari. Essa ruotava intorno alla coltivazione e alla filatura del cotone, a piccole coltivazioni di grano che, seppure di qualità media, non erano sufficienti a garantire all'Isola la sussistenza. Le produzioni maltesi, limitate in quantità e qualità, determinavano una dipendenza da altri mercati, soprattutto da quello della vicina Sicilia².

Fu in questo contesto mediterraneo che il Principe di Giardinelli, don Gaetano Starrabba e Calafato, di Piazza Armerina, nell'aprile 1756 inoltrò la richiesta al re dello *ius populandi* nella sua baronia di Scibini, richiesta poi autorizzata nel maggio 1756. La Terra, chiamata Pachino, sorta sul feudo Scibini a due miglia di distanza dalla costa, sarebbe stata popolata da cattolici, giunti nel feudo extra regno a spese del feudatario. I coloni avrebbero mantenuto usi e costumi delle loro città di origine e avrebbero goduto per un periodo di 25 anni della franchigia delle tande e donativi ordinari e straordinari, ma, trascorso questo periodo, sarebbero stati soggetti a tutte le tasse come gli altri cittadini del Regno³.

Nel 1761, il Principe vide arrivare nel feudo Scibini molte famiglie maltesi, forte dei rapporti commerciali tra le due isole mediterranee. Nell'estate del 1767, Pachino non era ancora in linea con quanto fissato dal governo centrale perché mancavano le 40 famiglie straniere; il Principe di Giardinelli inviò a Malta don Ferdinando Grim, un commerciante maltese, che ebbe il ruolo di intermediario per prendere altre famiglie e portarle a Pachino. L'originario nucleo di coloni maltesi si ampliò nel 1767 con la seconda ondata migratoria.

I nuovi coloni rappresentarono, per la Terra, un serbatoio indispensabile di manodopera qualificata, gente adulta e produttiva. Pachino fu popolata da famiglie albanesi, maltesi, ma anche da famiglie siciliane. Nel decennio 1760-1770 il processo di convivenza tra gruppi di coloni provenienti da aree geografiche differenti, soprattutto tra maltesi e siciliani, non doveva essere molto facile, viste le numerose insurrezioni.

Negli anni '70 del XVIII secolo si consolidò a Pachino la colonia maltese. I maltesi a Pachino rappresentavano buona parte della popolazione, un gruppo coeso per lingua, tradizioni e che, ben presto, assunse una forte identità, non solo sociale, ma soprattutto politica ed economica, e

¹ I registri della Magna Curia Castellaniae maltesi e gli atti notarili dell'Archivio di Stato di Noto.

² C. Vassallo, *Commercial relations between Hospitaller Malta and Sicily and southern Italy in the mid-eighteenth century*, in (a cura di) M. Mafri, *Rapporti diplomatici e scambi commerciali nel Mediterraneo moderno*. Atti del convegno internazionale di studi. Fisciano 23-24 ottobre 2002, Salerno, Rubettino editore, 2004, p. 459.

³ R. Savarino, *Terra compita, Pachino una colonia maltese nel settecento*, Siracusa, Verbavolant edizioni, 2011.

tale da differenziarsi dalle altre comunità presenti nella Terra. I maltesi a Pachino ricoprirono posizioni di primo piano nella gestione amministrativa ed economica della nuova Terra: la corte giuratoria era espressione dei membri di famiglie di coloni arrivati con la prima ondata migratoria, i quali avevano consolidato la loro posizione economica ma, grazie ai rapporti di fiducia instaurati con feudatario, erano anche riusciti a conquistare il potere politico e svolgevano un ruolo di intermediazione importante tra il feudatario e gli altri coloni. Dal 1790 e fino al 1841 maltese era il notaio della Terra: don Vincenzo Lucchesi.

Malta, un'estensione geografica della Sicilia, rappresentava sia un piccolo mercato di sbocco dei prodotti siciliani che uno scalo nei traffici mediterranei, un mercato di approvvigionamento e di compravendita. L'isola era collocata al centro di una grande rete di traffici.

Con la fondazione di Pachino s'istituì una rete commerciale con Malta, frutto delle connessioni e ramificazioni che consentivano ad un gruppo di padroni di barca, di commercianti trasferiti nella nuova Terra, legati da vincoli familiari, di amicizia e di fiducia tra le due sponde mediterranee, di acquistare, vendere, trasportare e assicurare mercanzie da un porto all'altro, avvalendosi dei servizi di una schiera di attori economici che lavoravano per loro in modo continuo o saltuario: procuratori, notai, patroni di barca, marinai. Questa rete, come dimostrano gli atti notarili, comprendeva, da un lato tutte le relazioni tra i fornitori e i clienti e, dall'altro, tutti i necessari rapporti con le diverse autorità municipali, doganali.

La mobilità di uomini e merci dalla Sicilia a Malta era segnata dagli avvenimenti politici locali e internazionali. Il maggior numero di arrivi di uomini da Malta a Pachino si registrò in concomitanza con il periodo di dominazione francese dell'Isola. L'aumento di partenze per Malta si ebbe, invece, nel 1847 e nel 1848, si trattava di merci, ma anche di persone, rifugiati e/o civili terrorizzati, in cerca di un luogo più sicuro a causa delle rivolte nel Regno⁴.

Il traffico commerciale fra Pachino e Malta nel XIX secolo era strettamente collegato alla stagionalità dei raccolti. Le esportazioni consistevano soprattutto in derrate alimentari: vino, olio, sale, tonno fresco o salato, ma anche legna da ardere e da costruzione e semi di lino, sigarette e zucchero. La voce più importante, in termini di valore, era il grano e i cereali in genere. In inverno, i legni che salpavano da Pachino portavano legumi, olio e vino. In estate, il ventaglio dei prodotti si diversificava: frumento, orzo, legumi, olio e grandi quantità di fave, ma soprattutto sale e tonno salato e fresco.

La navigazione era condizionata dalle condizioni meteorologiche e dal naviglio, composto da imbarcazioni di media-piccola stazza, generalmente di costruzione locale, adatte alla pesca e ai piccoli commerci. Nel Mediterraneo i mesi da novembre ad aprile rappresentavano un periodo proibitivo per la navigazione. Tra Pachino e Malta facevano la spola il brigantino, la paranza, la paranzella, la speronara, la feluca, la martingana, il pinco, il mistico, il bovo, la tartana e, nella seconda metà dell'800, qualche vapore. Alcune imbarcazioni erano specializzate nel trasporto di grano (tartana, martingana e pinco) e altre nel trasporto del vino (brigantino e feluca)⁵.

Dai dati d'archivio si evince che le imbarcazioni che, con maggiore frequenza, partivano da Marzamemi verso Malta erano la paranza e la paranzella, barche a vela più o meno grandi usate un tempo per la pesca a strascico, poi utilizzate anche per i commerci per la loro particolare agilità e velocità nelle libecciate. La speronara, nave di tradizione maltese molto veloce, era utilizzata nelle traversate rapide per persone, viveri e posta⁶. Per la tipologia delle imbarcazioni, dunque, non erano necessarie strutture portuali; bastava solo una piccola insenatura sabbiosa oppure un approdo naturale come la cala di Marzamemi.

⁴ B. Fiorentini, *Malta rifugio di esuli e focolare ardente di cospirazione durante il Risorgimento italiano*, Malta, ed. Casa San Giuseppe, 1966.

⁵ Archivio di Stato di Napoli, Ministero degli Affari Esteri, approdi bastimenti, 1771-1859.

⁶ P. Frascari, a cura di, *A vela e a vapore*, Roma, Donzelli editore, 2001.

L'utilizzo di tali imbarcazioni dimostra che il commercio costiero era in mano a pescatori diventati mercanti e che, per la tipologia di merci trasportate, non necessitavano né di grandi e resistenti imbarcazioni, né di un adeguato apparato armatoriale. Ogni pescatore, padrone di una barca da pesca, una volta entrato in contatto con un mercante, incominciava a utilizzare la propria imbarcazione per il trasporto delle merci affidategli, come nel caso di Vincenzo Sinatra, maltese residente a Noto, o di Ferdinando Grim residente a Malta.

La circolazione di uomini e mezzi tra Marzamemi e Malta fu oggetto di puntuali controlli di polizia per la «pubblica sicurezza, del buon ordine e della tranquillità interna»⁷. Negli anni 1831-1847, per una maggiore sicurezza, il piano di controllo sanitario e di polizia veniva esercitato anche sulle attività che si svolgevano lungo il litorale come le tonnare⁸.

Nel 1857 si registrarono ben 48 imbarcazioni in transito da Marzamemi provenienti da altri porti del regno e/o da Malta che vengono controllate per problemi appurare le condizioni sanitarie degli uomini a bordo. Nello stesso anno le imbarcazioni che transitano da Marzamemi per il trasporto merci sono 90, 15 dei quali dirette a Malta⁹.

I commerci, i legami di parentela, le tradizioni e le abitudini di vita avevano fatto di Malta la continuazione del suolo della Sicilia e quando le rivoluzioni turbarono la vita del Regno delle Due Sicilie, i rivoltosi, proscritti dalla patria, cercarono rifugio a Malta.

Costante e continua fu l'attività di sorveglianza e di supervisione sulle entrate e le uscite da/per Malta di uomini, di navi, di beni e di merci: le epidemie di peste e di vaiolo e le insurrezioni del 1848, che dalla Sicilia si propagarono nel Mediterraneo, erano i “nemici” da tenere sotto controllo. Le carte d'archivio documentano l'attività dei rifugiati meridionali nell'isola dal 1821 al 1860, tra questi compaiono anche alcuni cittadini Pachinesi quali Francesco Garrano, Diego Arancio e Antonino Adamo.

L'Intendente di Catania nell'aprile del 1838 al Ministero di Polizia in Napoli scriveva: «L'isola di Malta è un punto interessantissimo per le vedute politiche, ed il traffico che da colà si mantiene particolarmente con questa marina (di Catania) esige tutta la possibile vigilanza» e il Regio Console da Malta informava che vi erano «emigrati politici (...) e che, tra i regi sudditi, primeggiava (...) anche il settario Diego Arancio».

Diego Arancio riparò a Malta nella prima metà dell'800 forte dell'appoggio politico dell'isola maltese ma soprattutto della rete di collaborazione familiare e parentale di altri cittadini pachinesi, i cui parenti erano rimasti a Malta e i cui contatti erano frequenti per la rete di interessi commerciali ed economici intessuti con l'isola dei Cavalieri. Diego Arancio, la cui vicenda umana e politica è emblematica, trascorse 22 anni in esilio tra Malta e l'Egitto¹⁰.

Il governo di Napoli non nascose ai diplomatici britannici la propria preoccupazione per i pericoli che si profilavano: «Malta è stata sempre la fucina di ogni settaria macchinazione, ma ora diventa un vulcano che lancia le sue infuocate materie su di noi. Malta diventa centro di propaganda per i sovversivi»¹¹.

Oliver Friggeri¹² sostiene che il Risorgimento italiano ha influito molto sull'andamento della vita politica, sociale e culturale di Malta. La forte presenza italiana a Malta e il comportamento liberale del governo britannico nei confronti degli esuli ha rappresentato un momento significativo anche per la storia maltese tanto da costituire un unico e complesso quadro politico culturale nel XIX secolo.

⁷ G. Landi, *Istituzioni di diritto pubblico del Regno delle Due Sicilie*, tomo I, Milano, Ed. Giuffrè, 1977, G.L. Di Mitri, *Regolamenti di sanità marittima nel Regno delle due Sicilie*, Lecce, 1992.

⁸ Archivio di Stato di Siracusa, Intendenza, busta 3699.

⁹ Archivio di Stato di Siracusa, Intendenza, busta 3700.

¹⁰ P. Di Pietro, *Diego Arancio, patriota e rivoluzionario di Pachino*, 2011, Pachino, Fratantonio, 2011.

¹¹ E. Gentili, *Fonti documentarie: gli archivi napoletani, Malta nelle carte di polizia dal 1831 al 1847*, in «Archivio Storico di Malta», settembre-dicembre 1940, p. 232.

¹² O. Friggeri, *Letteratura degli esuli italiani a Malta durante il Risorgimento (1804–1849)*, 2012.

Malta, nel periodo del Risorgimento, staccata dalla Sicilia e dipendente da altro Stato, costituì una provvidenziale oasi di ricovero per i patrioti siciliani che in essa trovavano asilo politico e il mezzo per sfuggire alla persecuzione borbonica, senza trascurare che la stessa funzione assolse verso l'emigrazione degli elementi borbonici, dopo il trionfo della causa nazionale, per il suo regime tollerante.

Pachino, sorta nell'estrema punta della Sicilia, è legata indissolubilmente all'isola di Malta, da cui ha mutuato tradizioni religiose, linguistiche e culturali, con cui ha costruito una rete di relazioni. E il Mare Mediterraneo, che ha sempre diviso le terre, ha contribuito a legare e a intessere mille sottili, ma saldissimi legami tra due sponde del Mediterraneo. Le relazioni intercorse fra Pachino e Malta sono state significative: sono state due entità periferiche che, agevolate dalla loro posizione geografica, protesa nel Mediterraneo, hanno rivestito un ruolo tale da divenire punti strategici nella congiuntura politico-economica degli anni a cavallo fra il XVIII e il XIX secolo. Gli scambi e la mobilità hanno fatto sì che la microregione potesse sopperire alle deficienze produttive, e i contatti, economici e culturali, hanno dato luogo alla *identità mediterranea*. Le isole, come sostenuto da Fernand Braudel, hanno svolto la funzione di *carrefour* di uomini e di idee¹³.

Bibliografia

F. Benigno, *Storia della Sicilia*, Bari, Laterza, 2003.

V. Bonello, B. Fiorentini, L. Schiavone, a cura di, *Echi del Risorgimento a Malta*, Malta, Comitato della società "Dante Alighieri", 1963.

J. Davis, *Società e imprenditori nel Regno Borbonico 1815-1860*, Bari, Laterza, 1979.

G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vicereame al Regno*, in *Storia della Sicilia, Napoli, Società Editrice Storia di Napoli e della Sicilia*, vol. VI, 1978.

A. Massafra, *Mezzogiorno preunitario, economia, società e istituzioni*, Bari, Laterza, 1988.

A. Spagnoletti, *Storia del Regno delle due Sicilie*, Bologna, Il Mulino, 1997.

¹³ F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, vol.1, Torino, Einaudi, 2002, p.145.

Cerimoniale e spazio urbano

Tra gli aspetti più interessanti della vita politica in età moderna che sono stati portati alla luce dalla recente storiografia vi sono i soggiorni di viceré e ambasciatori della monarchia di Spagna, che sostavano a Napoli o in Sicilia nel corso dei viaggi verso la destinazione dei loro incarichi o di ritorno verso la Penisola Iberica. Questi soggiorni erano molto più che semplici tappe di carattere logistico. Nel campo della dimensione simbolica il cerimoniale dell'entrata di un rappresentante del monarca (anche se destinato a un altro regno o a una missione diplomatica) significava una celebrazione del sistema di governo messo in atto dalla corona spagnola ed un rafforzamento dell'istituzione vicereale, mentre dal punto di vista degli scambi culturali questi incontri furono alla base della circolazione di pratiche comuni tra i diversi regni, che spesso finirono per avere un'eco anche in Spagna. Il cerimoniale era un "linguaggio politico" anche per altri ambienti come quello religioso. I saggi raccolti di seguito riguardano questi aspetti sia nel cerimoniale della monarchia spagnola, ma anche di quella francese o asburgica cercando di individuare la loro incidenza nello spazio urbano in quei secoli.

Maria Concetta Calabrese, Giulio Sodano

I cerimoniali napoletani e le rotte di viceré e ambasciatori della Monarchia di Spagna (XVII secolo)

Ida Mauro

Universitat de Barcelona – Barcelona – España

Parole chiave: entrate ufficiali, mobilità, Luigi Guglielmo di Moncada, Fadrique de Toledo, cardenal Portocarrero.

1. Il governo dei viaggi

Le distanze, e la loro superazione attraverso il viaggio, erano una componente essenziale del governo dei Regni della Monarchia di Spagna tra il XVI e il XVII secolo. La gestione della distanza per la circolazione delle informazioni e degli eserciti, e per il funzionamento (e integrazione) dei sistemi burocratici ed economici portò, alla definizione di punti di snodo, luoghi di controllo e centri logistici che facilitassero una quotidiana mobilità ad ampio raggio. Il viaggio di un ministro della corona – come un viceré, un ambasciatore e un governatore – non seguiva rotte improvvisate¹, ma si beneficiava di una prassi consolidata che trasformava i centri di snodo in luoghi di incontro tra ministri che potevano scambiarsi informazioni utili per prepararsi alla nuova esperienza di governo o all'esercizio della loro delegazione.

Questi snodi potevano essere modificati o sostituiti con altri, in base al contesto politico in cui si verificava il viaggio, o assumere maggiore importanza e quindi richiedere eventualmente un soggiorno “logistico” più lungo. È il caso di Barcellona, che fu una porta fondamentale di accesso alla Penisola Iberica per tutti i ministri della corona nel corso del Cinquecento, ma che nel Seicento venne spesso sostituita con i porti di Alicante e Cartagena.

Pur non essendo una capitale di un regno della Monarchia, Genova assunse un ruolo centrale di incrocio tra le rotte di mare e di terra, con un importante valore politico, soprattutto nel caso delle soste dei viaggi delle regine di Spagna e delle imperatrici – da Vienna e Madrid, o viceversa – che ricevevano a Genova le visite di diverse delegazioni diplomatiche. Si pensi ad esempio alla ricezione dell'ambasciata napoletana che ebbe luogo nel 1649, una visita dal forte valore simbolico come ha evidenziato Giovanni Muto², forse ricordata in un celebre dipinto attribuito a Domenico Gargiulo. Questi saluti erano un momento della riconciliazione simbolica tra il Regno di Napoli e la Monarchia dopo la rivolta del 1647-1648. Infatti, come si vedrà nelle prossime pagine, in anni di conflitti e rivolte le soste nel corso dei viaggi potevano moltiplicarsi o allungarsi, trasformandosi da pause logistiche a vere mosse strategiche.

¹ Diana Carrió-Invernizzi e Ángel Rivas Abaladejo hanno studiato i viaggi di Pascual e Pedro Antonio de Aragón e del conte di Monterrey come ambasciatori spagnoli presso la Santa Sede e, in seguito, viceré di Napoli. Vd. D. Carrió-Invernizzi, *El gobierno de las imágenes: ceremonial y mecenazgo en la Italia española de la segunda mitad del siglo XVII*, Madrid, Iberoamericana, 2008, pp. 71-104 e A. Rivas Albaladejo, «Civitavecchia, puerto de Roma. Los viajes del conde de Monterrey», in *Visiones cruzadas. Los virreyes de Nápoles y la imagen de la Monarquía de España en la edad del Barroco*, Barcelona, Universitat de Barcelona (in stampa e attualmente accessibile in una prima versione on-line alla pagina www.ub.edu/enbach).

² G. Muto, «1649: Napoli tra repressione e rilegittimazione», in *Territori, poteri, rappresentazioni nell'Italia di età moderna. Studi in onore di Angelo Massafra*, a cura di B. Salvemini, A. Spagnoletti, Santo Spirito (Bari), Edipuglia, 2012, pp. 127-140.



Domenico Gargiulo (attr.), Partenza di Marianna d'Austria dal porto di Finale Ligure. Madrid, Fundación Banco Santander

2. La definizione di un cerimoniale di accoglienza

La cerimonia dell'entrata di un rappresentante del monarca, destinato a un altro regno o a una missione diplomatica, permetteva una celebrazione del sistema di governo della Monarchia e un rafforzamento implicito dell'istituzione vicereale.

I testi del cerimoniale della corte vicereale di Napoli, che sono stati oggetto di recenti pubblicazioni, hanno mostrato un'evoluzione del protocollo osservato in queste occasioni. Se dunque nel più antico libro del cerimoniale, redatto da Miguel Diez de Aux non è presente una descrizione di questa cerimonia, il *Libro* di José Renao (di poco successivo) ne offre già una prima normalizzazione³.

L'accoglienza di un ministro in carica o *in pectore* era a spese della corte del viceré, che dopo una prima visita di saluti di carattere privato organizzava un'accoglienza pubblica, ricevendolo al molo con una cavalcata a cui partecipava il baronaggio del Regno, i giudici dei tribunali e i "continui" del viceré. Questa cerimonia ripeteva quella osservata nell'ingresso di un nuovo viceré di Napoli ma non erano presenti gli eletti dei seggi cittadini o altri rappresentanti del governo civico in quanto era un dialogo tra rappresentanti del monarca davanti agli occhi della città⁴. Tra i due ministri non doveva esserci disparità di trattamento, nell'uso del baldacchino o nel trattamento di Eccellenza per entrambi, si voleva ribadire che il visitante era un'autorità dello stesso rango del viceré. Il ministro spagnolo veniva poi ospitato a Palazzo Reale e gli venivano destinati due dei quattro *porteros de cámara* del seguito vicereale.

³ J. Renao, *Libro donde se trata de los Virreyes, lugartenientes de este Reyno [de Nápoles] y de las cosas tocantes a su grandeza*, Biblioteca Nacional de España (BNE), ms. 2979, ff. 126r-128v. Il cerimoniale di Renao è stato pubblicato per la prima volta a cura di Antonio Paz y Meliá nel volume di *Revue Hispanique* del 1912 ed è attualmente oggetto di una nuova edizione a cura di Attilio Antonelli. Ho consultato la versione manoscritta originale, accessibile on-line presso il portale della Biblioteca Digital Hispánica <http://bdh-rd.bne.es/viewer.vm?id=0000024225&page=1> [data della consultazione: 14 luglio 2017].

⁴ Su questa cerimonia mi sia permesso di rinviare a I. Mauro; M.L. Flores, «Una cerimonia coral: las entradas virreinales en Nápoles», *Pedralbes. Revista d'Història Moderna*, 34, 2014, pp. 101-131.

Renao descrive poi un'accoglienza *sui generis*, offerta dal V duca d'Alba al III duca d'Alcalá, che giunse a Napoli nel 1626 alla fine della sua ambasciata a Roma per riscuotere una «ayuda de costa», un sussidio straordinario che gravava sull'erario del Regno di Napoli⁵. Il V duca d'Alba invitò dunque alla sua ricezione anche gli eletti dei seggi napoletani e amplificò la fastuosità di ogni momento del suo soggiorno. Ad esempio, dispose l'infanteria nel largo di Castello al momento dell'ingresso dell'Alcalá, impose l'omaggio della consegna delle chiavi da parte dei castellani delle fortezze visitate dall'ospite, organizzò giostre equestri e fece allestire commedie, una serie di ossequi che, come ravvisava Renao, erano piuttosto propri di una visita reale. Queste modificazioni del cerimoniale vanno intese come strumento utile per dimostrare l'importanza dell'ospite e giustificare il tributo personale che il viceré Alba riuscì a raccogliere in breve tempo⁶.

Molto più semplice, senza cavalcata e senza impiego della guardia tedesca o dei portieri di palazzo, era invece l'accoglienza tributata ai generali delle galere di Spagna o di Sicilia, che potevano fare scala anche per molto tempo a Napoli, risiedendo a Palazzo o a Castelnuovo.

3. Le trasformazioni del cerimoniale negli anni della rivolta di Messina

Questi soggiorni acquistano una particolare visibilità nella seconda metà del Seicento, quando il re concesse ai generali l'uso della propria guardia spagnola quando si spostavano in città. Inoltre, negli anni della rivolta di Messina il passaggio per Napoli di generali e maestri di campo non è mai trascurato dai testi del cerimoniale. Si descrive dunque il trattamento ricevuto dal generale delle galere di Spagna, marchese di Bayona, che nel 1676 si recò a Milazzo lasciando a Castelnuovo sua moglie e suo padre, il marchese del Viso (allontanato dalla Sicilia per ordine della regina Marianna d'Austria dopo un primo insuccesso nel recupero di Messina⁷), la partenza del generale dell'armata Diego Ibarra nel 1676, lo scalo del maestro di campo generale Francesco Gattinara, conte di Sartinara, che da Milano si spostò in Sicilia insieme al generale della cavalleria Diego Bracamonte e al generale delle galere di Sicilia Pedro Corvetta. Infine Pedro Aldao, conte di Lovegni, già governatore di Alessandria, soggiornò a Napoli nel 1677 prima di incorporarsi all'esercito stanziato in Sicilia come maestro di campo, e ritornò nella capitale del Regno nel 1682 dopo aver governato Messina per quattro anni⁸.

Queste informazioni sono la dimostrazione che la Napoli del marchese de Los Vélez (viceré dal 1672 al 1682) fu un centro strategico di concentrazione e smistamento delle forze spagnole in Italia negli anni della rivolta siciliana. Dopo la morte improvvisa del viceré siciliano marchese di Castel Rodrigo (nel maggio del 1677) in uno dei momenti più delicati della rivolta, fu il viceré di Napoli ad avvisare del decesso la corte e l'ambasciatore spagnolo a Roma, organizzando il viaggio del futuro viceré siciliano *ad interim* – il cardinale Portocarrero – che in quel momento risiedeva a Roma⁹. Per velocizzare i tempi, l'imbarco del Portocarrero ebbe luogo direttamente da Gaeta e si evitò la consueta sosta napoletana.

⁵ Renao, *Libro...*, op. cit., ff. 185v-188r.

⁶ L'Alcalá sarebbe poi tornato a Napoli come viceré successore dello stesso Alba tre anni dopo, nell'estate de 1629.

⁷ L. Ribot, *La monarquía de España y la guerra de Mesina (1674-1678)*, Madrid, ACTAS, 2002, pp. 316-322.

⁸ *Cerimoniale...* op. cit., pp. 306-308. Aldao tornò a Napoli nel 1682 diretto alla piazza di Milano come maestro di campo generale. Il viceré organizzò per lui un pranzo con 22 militari, generali e maestri di campo spagnoli e italiani (ivi, p. 308).

⁹ *Ibidem*.

Infatti il soggiorno nella capitale del Regno di viceré siciliani diretti e provenienti dall'isola fu amplificato e dilatato nel tempo, per poter sottolineare pubblicamente la vigenza del governo spagnolo in Sicilia. I libri dei cerimoniali registrano dunque diverse modificazioni negli ossequi offerti a questi ministri. Nel 1676 tornò a Napoli il viceré duca di Fernandina, Fadrique Álvarez de Toledo, e dopo essere stato salutato dal viceré marchese de Los Vélez a Posillipo, i due ministri si avvicinarono insieme in galera al porto di Napoli, per poi passare a una carrozza e prendere parte alla tradizionale cavalcata fino al Palazzo. Il duca era una figura già nota a Napoli, dove aveva risieduto come generale delle galere del Regno e luogotenente. Restò a Palazzo per ben sei mesi, incontrandosi con la marchesa di Bayona e il marchese del Viso a Castelnuovo, partecipando con il viceré alla festa di San Francesco Borgia nel Gesù Nuovo e ricevendo (tra i vari omaggi) una storia genealogica della sua famiglia – a cui erano appartenuti Pedro de Toledo e i duchi d'Alba – esaltata come “dinastia di viceré”¹⁰. Il duca di Fernandina partì nell'aprile del 1677 verso Roma, accompagnato fino a Melito dal marchese de Los Vélez e poi da una compagnia di lance fino ai confini del regno¹¹, un'attenzione che – secondo il cerimoniale di Renao – doveva essere tributata solo ai viceré o ambasciatori che erano anche cardinali¹². Un trattamento simile fu osservato anche per l'accoglienza di Vincenzo Gonzaga, nel febbraio 1678, che si recò per l'itinerario di terra da Guastalla a Napoli per poi imbarcarsi per Palermo dopo una settimana di residenza a Palazzo ed incontri con i generali spagnoli presenti in città¹³. Come in un autentico scambio di testimone, alla partenza del Gonzaga seguì il ritorno del cardinal Portocarrero, che fu rimosso dall'incarico poco prima della capitolazione di Messina. Il viceré attese il cardinale presso la darsena per accompagnarlo attraverso la scala a chiocciola all'interno del Palazzo. Qui «muchos cavalleros y ministros de cortejo» salutarono l'ex viceré siciliano non con la cerimonia della cavalcata ma all'interno delle mura del Palazzo, sullo scalone d'onore, in maniera molto più informale. Decisamente più appariscente era stata la ricezione del duca di Fernandina che tuttavia aveva brillato decisamente meno del cardinale nella gestione del conflitto, e anche quella di Vincenzo Gonzaga (rientrato a Napoli l'1 febbraio 1679) avrebbe avuto maggiore visibilità¹⁴. Pare dunque che il tentativo della corte di Madrid di oscurare i meriti del Portocarrero venne seguito pedissequamente a Napoli, come dimostra il testo che diffuse in città la notizia della resa di Messina, stampato il 24 marzo 1678, in cui non si faceva alcun riferimento al cardinal Portocarrero¹⁵.

4. Soggiorni e trasferenze culturali

Eppure anche il mese trascorso a Napoli dal cardinale fu particolarmente pieno di ossequi. Approfittando della presenza del Portocarrero, il contestabile Lorenzo Onofrio Colonna organizzò una visita in incognito a Napoli, prima di partire per il Regno di Aragona dove avrebbe ricoperto la carica di viceré fino al 1681¹⁶. I “tre viceré” pranzarono insieme a San Martino, in un incontro che dovette essere ricco di scambi di informazioni sulle rispettive esperienze di governo. Dopo pranzo, si recarono

¹⁰ J. de Sosa, *Noticia de la gran casa de los marqueses de Villafranca*, Napoli, 1676.

¹¹ *Cerimoniale...* op. cit., p. 312.

¹² Renao, *Libro...*, op. cit., f. 128v

¹³ *Cerimoniale...* op. cit., pp. 322 e ss.

¹⁴ *Ivi*, p. 340.

¹⁵ S. Canalda, «Estrategias visuales de promoción del cardinal Portocarrero por tierras de Italia (1669-1679)», *Dimensioni e problemi della ricerca storica*, 2/2015, p. 106.

¹⁶ *Cerimoniale della corte vicereale e notamenti di cose degne di ricordarsi*, Biblioteca Nazionale di Napoli (BNN), ms. Villarosa 21, f. 72r.

all'Annunziata dove i governatori della Santa Casa fecero rappresentare in loro onore una «commedia spirituale». Un'altra commedia fu poi offerta dal marchese de Los Vélez al momento del commiato del cardinal Portocarrero che – dirigendosi a Roma per l'itinerario di terra – fu accompagnato dal viceré fino ad Aversa.

I soggiorni napoletani erano infatti un momento propizio per gli scambi culturali. Nella seconda metà del Seicento si scelse la galleria, ultima sala dell'infilata di stanze del piano nobile del Palazzo Reale (decorata negli anni del vicereame del conte d'Oñate, 1648-1653) come luogo per le conversazioni private tra il viceré e i suoi ospiti di rango. E la galleria era anche la stanza destinata all'esposizione delle raccolte artistiche del viceré di turno. Il viceré anfitrión poteva dunque sfruttare queste visite per sfoggiare i beni con cui aveva decorato le sale del Palazzo o le riforme architettoniche con cui aveva voluto lasciare un ricordo del suo passaggio nella residenza vicereale.

Il III duca d'Alcalá nel 1626 poté dunque contemplare la bellezza degli arazzi del V duca d'Alba che decorarono la «migliore sala del Palazzo» che venne preparata per accoglierlo. Si adibì il «mejor cuarto» anche per Vincenzo Gonzaga, che giunse nelle sue stanze solo dopo aver visitato in portantina tutto l'appartamento privato del viceré. Il duca di Montalto, Luigi Guglielmo di Moncada, in partenza per il vicereame di Valenza nel marzo 1652 assistette ai melodrammi portati a Napoli dal conte di Oñate, rappresentati nella nuova Sala Grande (poi detta Sala dei Viceré)¹⁷. Il cardinale Vitaliano Visconti, diretto alla sede arcivescovile di Monreale, nel 1670 passò un'ora di conversazione con il viceré Pedro Antonio de Aragona che l'accolse nel nuovo appartamento del belvedere, che affacciava sulla nuova darsena.

Inoltre, sebbene il cerimoniale del soggiorno dei ministri della corona sembri svolgersi tutto all'interno della parte spagnola di Napoli e non coinvolgere affatto il resto della città, erano frequenti le visite alle chiese e alle sedi dei culti locali, come la cappella del Tesoro di San Gennaro, l'Annunziata, il convento del Carmine... Secondo il cerimoniale di Ranao, un cavaliere esperto («gentilhombre práctico») doveva accompagnare in carrozza il viceré o ambasciatore visitante che desiderava conoscere la città di Napoli, perchè potesse mostrargli tutte le cose da vedere¹⁸. Il cardinal Portocarrero ad esempio visitò numerose chiese e il suo interesse per le arti figurative (recentemente studiato da Silvia Canalda) potrebbe aver preso spunto da questa visita per le committenze realizzate in Spagna come arcivescovo di Toledo.

Restano ancora da ricostruire i bagagli figurativi dei ministri spagnoli che visitarono la città e che la ricordarono nei quadri di vedute o di scene di vita urbana che furono spesso presenti nelle loro collezioni. Con questo breve intervento si è voluto presentare un esempio di analisi tipologica delle funzioni della corte vicereale di Napoli legate agli spostamenti dei rappresentanti del monarca e descritte nei libri del cerimoniale. Queste fonti, più che mostrare la rigidità di una vita di corte che si ripete negli anni uguale a se stessa, nel presente caso evidenziano l'articolazione policentrica della Monarchia Ispanica e la sua capacità di risposta alle forze centrifughe anche attraverso la dimensione gestuale della rappresentazione simbolica del potere.

Bibliografia

S. Canalda, «Estrategias visuales de promoción del cardinal Portocarrero por tierras de Italia (1669-1679)», *Dimensioni e problemi della ricerca storica*, 2/2015, pp. 99-119.

¹⁷ A. Rubino, *Notitia di quanto è occorso in Napoli dal 1648 fino a tutto il 1657*, Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria (BNSP), ms. XXVI D 14, cc. 65-66.

¹⁸ Ranao, *Libro...*, op. cit., f. 127v

- D. Carrió-Invernizzi, *El gobierno de las imágenes: ceremonial y mecenazgo en la Italia española de la segunda mitad del siglo XVII*, Madrid, Iberoamericana, 2008.
- Cerimoniale del vicereame spagnolo e austriaco di Napoli: 1650-1717*, a cura di A. Antonelli, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2013.
- M.L. Flores; I. Mauro, «Una cerimonia coral: las entradas virreinales en Nápoles», *Pedralbes. Revista d'Història Moderna*, 34, 2014, pp. 101-131.
- G. Muto, «1649: Napoli tra repressione e rilegittimazione», in *Territori, poteri, rappresentazioni nell'Italia di età moderna. Studi in onore di Angelo Massafra*, a cura di B. Salvemini, A. Spagnoletti, Santo Spirito (Bari), Edipuglia, 2012, pp. 127-140.
- L. Ribot, *La monarquía de España y la guerra de Mesina (1674-1678)*, Madrid, ACTAS, 2002.

Fonti manoscritte

- Cerimoniale della corte vicereale e notamenti di cose degne di ricordarsi*, Biblioteca Nazionale di Napoli (BNN), ms. Villarosa 21.
- J. Renao, *Libro donde se trata de los Virreyes, lugartenientes de este Reyno [de Nápoles] y de las cosas tocantes a su grandeza*, Biblioteca Nacional de España (BNE), ms. 2979.
- A. Rubino, *Notitia di quanto è occorso in Napoli dal 1648 fino a tutto il 1657*, Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria (BNSP), ms. XXVI D 14.

Viaggio in Italia di un ambasciatore francese nel 1489. Guillaume de Poitiers e Fra Giocondo a Napoli

Nicolas Moucheront

Università IUAV di Venezia – Venezia – Italia

Parole chiave: ambasciata, Napoli aragonese, epigrafia, antichità, cantiere, rinascimento, guerre d'Italia, Parigi, ponte.

1. Introduzione

Nella lacunosa biografia del umanista veronese Fra Giocondo, l'anno 1489 riveste un'importanza particolare. Il primo documento che lo mostra attivo a Napoli è datato del 19 dicembre. Si tratta di un pagamento della cedola aragonese che rimborsa le spese sostenute da Fra Giocondo e da Jacopo Sannazaro per andare a Pozzuoli. Pochi giorni dopo, il 21 dicembre, Fra Giocondo riceve un altro compenso per andare a Mola e a Gaeta per vedere "certe anticaglie"¹. Confermati da diverse iscrizioni antiche che Fra Giocondo ha ricopiato in una silloge epigrafica e da una iscrizione moderna che si trova nel duomo di Gaeta, questi sopra luoghi testimoniano dell'attività di antiquario di Fra Giocondo.

La presenza nello stesso momento a Napoli dell'ambasciatore francese Guillaume de Poitiers ci consente di ipotizzare un motivo supplementare a queste visite. Secondo una pratica corrente a Napoli, l'ospite straniero è stato accompagnato a Pozzuoli per vedere i reperti archeologici². La partecipazione di Fra Giocondo a queste visite è un elemento chiave per capire suo coinvolgimento dieci anni dopo nella ricostruzione del ponte di Notre-Dame. Sarà in effetti Guillaume de Poitiers in quanto governatore di Parigi a condurre questo importante cantiere.

Ripercorrendo il viaggio in Italia di Guillaume de Poitiers nel 1489, vorremmo mettere in risalto le occasioni ch'egli ebbe di conoscere l'architettura antica e la nuova funzione politica che l'architettura civile svolgeva presso le signorie italiane³. I dispacci dei vari ambasciatori, in particolare quelli fiorentini, sono la fonte principale per conoscere gli spostamenti, le posizioni politiche e le cerimonie alle quali Guillaume de Poitiers partecipò in Italia. Consentono di cogliere la peculiarità delle posizioni politiche dell'ambasciatore francese e della sua cultura architettonica.

2. L'ambasciata a Napoli di Guillaume de Poitiers nel 1489: diario di viaggio

Guillaume de Poitiers, barone di Clérieu e marchese di Crotona ha svolto diverse missioni diplomatiche che l'hanno condotto in Spagna, in Scozia e in Italia. Nel 1489, finita la ribellione di Louis d'Orléans dello quale è particolarmente vicino, cerca di ritrovare la fiducia del re Carlo VIII. Non è considerato come un ambasciatore nel senso pieno del termine benché sia portatore di lettere di credenza. Il duca di Ferrara, gli ambasciatori del re di Napoli, di Venezia e del papa considerano che sarebbe "più tosto uno zintilhomo che sia venuto aspazzo per vedere Italia, cerchando de havere qualche comissione dal Christianissimo Re de

¹ Erasmo Percopo, *Artisti e scrittori aragonesi*, Napoli, Tipografia Francesco Giani & figli, 1895, p. 44. Cfr. Vincenzo Fontana, «Giovanni Giocondo e Jacopo Sannazaro a Mola e a Gaeta nel 1489», *Napoli nobilissima*, vol. 28, 1989; Bianca De Divitiis, «Fra Giocondo nel regno di Napoli: dallo studio antiquario al progetto all'antica», *Giovanni Giocondo, urbanista, architetto, antiquario*, Venezia, Marsilio, 2014, p. 340.

² Joan Piero Leostello, *Effemeridi delle cose fatte per il duca di Calabria (1484-1489)*, Gaetano Filangieri (a cura di), Napoli, Tipografia dell'Accademia reale delle scienze, 1883, t. I, p. 282.

³ Patrick Boucheron, Marco Folin, *I grandi cantieri del rinnovamento urbano*, Rome, École française de Rome, 2011, p. 3: "Qu'il y ait pu y avoir une relation d'influence artistique ou architecturale est une chose, mais y-a-t-il eu également circulation des expériences politiques ?".

Franza, che essere venuto per altre speciale comissione chel habia”⁴. Un viaggiatore insomma che viene in Italia anche per motivi privati.

Arrivato a Pavia l’11 agosto “cum compagnia honorevole” è ricevuto “salvaticamente” da Ludovico Sforza. Il duca non apprezza sua intercessione a favore di Bona di Savoia e non li vengono rimborsate le spese di vitto e alloggio. Poche tracce del suo passaggio a Mantova⁵ e



Fig. 1: itinerario di Guillaume de Poitiers nel 1489

a Venezia⁶ sono rimaste mentre le cronache cittadine documentano un soggiorno a Ferrara. Arrivato per il fiume Po il 26 agosto viene “acompañato per il barcho insino a Corte con le trombe e alozato in le camere de verso la capella de Nostra Dona con grande honore”⁷. Tre giorni dopo, un banchetto anch’esso musicale è organizzato: il duca fa “sonar liuton et altri musichi”⁸.

A Firenze Lorenzo de’ Medici lo invita insieme agli altri ambasciatori nella villa di Poggio a Caiano “ad un podere del magnifico Lorenzo”. Ospite della famiglia Sassetti, si ferma nella città medicea fino al 7 settembre e riceve in dono dal Comune due piccoli leoni⁹. Si reca dopo a Roma per discutere con Innocenzo VIII del futuro di Djem, il fratello del sultano di Costantinopoli. Il papa ribadisce il motivo del risarcimento di Djem per rilanciare un progetto di

crociata contro il Turco proponendo al re di Francia di appoggiarsi al reame di Napoli per partire in guerra in Oriente. Suggestisce anzi a Carlo VIII di attaccare con la propria benedizione Ferrante d’Aragona, con il quale lo Stato Pontificio è in conflitto da anni¹⁰. Guillaume de Poitiers non è sicuramente la persona giusta alla quale fare una tale proposta. Marchese di Crotona, parente della famiglia calabrese Ruffo, intende al contrario approfittare dell’ambasciata a Roma per tentare una mediazione di pace tra il papa e il re di Napoli.

⁴ Lorenz Böniger (a cura di), *Lettere di Lorenzo De’ Medici*, vol. xvi, Firenze, Giunti - Berberà, 2011, p. 6. Cfr. Stefano Andretta, Stéphane Péquignot, Jean-Claude Waquet, *De l’ambassadeur. Écrits relatifs à l’art de négocier à la fin du moyen âge et à l’époque moderne*, Rome, École française de Rome, 2015.

⁵ ASMn, AG 848, c. 76 e AG 626, n. 220 in Charles Pélicier, Bernard De Mandrot (a cura di), *Lettres de Charles VIII, roi de France*, Paris, H. Laurens, 1898, t. II, p. 376.

⁶ ASMo, ASE ambasciatori Milano 6, c. 126r: “fo questo augusto passato a Pavia a Ven^a & a Fer^a è stato circa un mese a Napoli”

⁷ Bernardino Zambotti, *Diario Ferrarese*, Giuseppe Pardi (a cura di), *Rerum Italicarum Scriptores*, Roma, Zanichelli, 1937, p. 209.

⁸ Girolamo Ferrarini, *Memoriale Estense (1476-1489)*, Primo Griguolo (a cura di), Ferrara, Minelliana, 2006, p. 330.

⁹ L. Böniger, *op. cit.*, p. 6.

¹⁰ BNM, Lat XIV 97 (=4276), f. 131r: “tem, quod, si Christiamus d. Rex nullo pacto vellet applicare animum ad recuperationem regni Sicilie pro domo illustrissima Francia.” Cfr. Pierre Luc, «Un appel du pape Innocent VIII au roi de France (1489)», *Mélanges d’archéologie et d’histoire*, vol. 56, fasc. 1, 1939, pp. 332-355.

Giunge nella città partenopea con un memoriale da presentare a re Ferrante da parte del papa. Ricevuto “con grande pompa”, soggiorna una decina di giorni a palazzo Carafa¹¹. Davanti alla chiesa dell’Incoronata una giostra è organizzata in suo onore. Gli ambasciatori fiorentini e mantovani rilevano l’eleganza del principe di Capua che viene “cum la coperta del cavallo sin in terra de brocato doro rizo”. Suo elmo è addirittura inciso con un verso di Petrarca. Vince



Fig. 2: Vittore Carpaccio, *ritratto di Cavaliere, possibilmente il principe di Capua Ferrandino*

un diamante come primo premio della giostra e regala suoi vestiti agli araldi dell’ambasciatore francese¹².

Avendo ottenuto alcune concessioni da Ferrante tramite Giovanni Pontano, Guillaume de Poitiers torna a Roma¹³. È sostenuto nei suoi sforzi dal cardinale francese Jean de Balue che lo ospita in Vaticano¹⁴. Una lettera ricevuta dal papa pochi giorni dopo nella quale il re di Napoli si rifiuta nuovamente di pagare i censi, rovina tutti questi sforzi. Le negoziazioni condotte da Guillaume de Poitiers sono denunciate da Innocenzo VIII come “un sacco pieno di vento” e i nunzi apostolici chiedono al re di Francia di richiamare questo ambasciatore troppo intraprendente¹⁵. Nei suoi confronti vengono riportate gravi accuse: sarebbe stato a Napoli per negoziare il godimento dei feudi da lui posseduti in Calabria. Le lettere di revoca partono da Tours il 19 novembre, ma arrivano troppo tardi a Roma. Guillaume de Poitiers è già tornato nel regno di Napoli dove soggiorna per tutto l’inverno¹⁶.

Vive nel palazzo di Federico d’Aragona, che lo accoglie fuori della città¹⁷. Si reca una prima volta il 12 novembre a Pozzuoli per incontrare il re Ferrante. Situata sulla riviera dei Campi Flegrei, Pozzuoli era rinomata sia per le rovine

¹¹ Paolo Antonio Soderini, *Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini (luglio 1489 - ottobre 1490)*, Francesco Trapani (a cura di), Salerno, Istituto italiano per gli studi filosofici, 2004, n. 106, p. 142; cfr. Bianca De Divitiis, *Architettura e committenza nella Napoli del Quattrocento*, Venezia, Marsilio, 2007.

¹² *Ivi* n. 107, pp. 142-146; ASMn, AG 806, 4/10/1489: “venne in giostra molto galentemente et cum grandissima pompa cum uno vestito et cum la coperta del cavallo sin in terra de brocato doro rizo, col Tromptheo de Marte, per cimera et cum questo moto et verso del Petrarca "Grazie che a pochi il cielo largo destina". Li Prestissimi Signori don Petro et Marchese de Giraza ruppero tre lanze per uno et esso illustrissimo principe le roppe tute quatro, oltra che nullo fuose chi corresse al paro della sua excellenze ne portasse et mettese la lanza cum tanta destrezza et gentileza si che meritamente et [cum] respecto gli veniva. Et cosi est per li iudici della giostra gli fu ad judicato el primo precio qual fu de uno diamante ligato in oro di valor de cento ducati [...] corse una lanza grossissima più che nostre e la sua S. a traverso molto gentilmente et donot el vestito suo de brocato doro al trombeto de questo ambasciatore francese et la sopravesta del cavallo vestito alo araldo desso oratore.”

¹³ *Ivi* n. 111, pp. 156-157.

¹⁴ AN, K 73, n. 1 bis. Cfr. François Delaborde, *L’expédition de Charles VIII en Italie : histoire diplomatique et militaire*, Paris, Firmin-Didot, 1888, lib. II, cap. 2, “ambassade de M. de Clérieu”.

¹⁵ L. Böniger, *op. cit.* p. 91, n. 15.

¹⁶ P. Luc, *op. cit.* p. 344.

antiche che per le fonti termali¹⁸. Gli ambasciatori fiorentini e milanesi non sono invitati a questo incontro, ma il duca Alfonso di Calabria li riceve due giorni dopo nella villa di Poggio Reale poco distante¹⁹.

La caccia è un'attività importante alla corte aragonese. È l'occasione di scambi formali come ad esempio il 24 novembre, quando Guillaume de Poitiers accompagna il duca, il re e la regina “et fu facta bella caccia et ce fureno morti cervi XV et uno lupo et altre fere selvatiche”. Questa attività genera anche momenti di socialità più informali come ad esempio una mattina in cui l'ambasciatore incontra il duca “ad stabula sua [...] et vide soi cavalli. Et illis visis domum reversus ad negocia”²⁰. I cavalli sono un regalo diplomatico: all'arrivo dell'ambasciatore francese, quattordici “belli corsieri” sono stati spediti da Alfonso al re Carlo



Fig. 3: Tavola Strozzi, Napoli alla fine del Quattrocento

VIII²¹.

Delle attività culturali sono inoltre al programma. La cronaca di Leostello narra che il 5 dicembre “il Duca di Calabria fece accompagnar lo prefeto imbasciatore a Pezzole da alcuni de li suoi fra li quali ce mando lo Magnifico Jacobo Sannazaro poeta eminio che li monstrasse tutte quelle antichate come homo experto in cio.”²² Fra Giocondo ha partecipato a questa gita documentata dal primo pagamento della cedola aragonese. Invece è poco probabile che si sia recato assieme a Guillaume de Poitiers a Mola e a Gaeta perché nel frattempo l'ambasciatore francese si è ammalato.

In occasione degli festeggiamenti dell'Epifania, Guillaume de Poitiers è fatto cavaliere e riceve per il re di Francia una collana sontuosa, dieci cavalli, delle selle, delle armature e delle lance “misse a oro e azzuro fino [...] più polvere, profumi, acque odoriferen cassette et altre zantileze commo se costuma de qua”. Una scorta napoletana lo riporta in patria. Purtroppo, in seguito ad una tempesta, una delle navi s'incaglia in Corsica e parte delle merci deve essere abbandonata²³. 8000 ducati di bagagli vanno perduti ma l'ambasciatore arriva sano e salvo a

¹⁷ P. A. Soderini, *op.cit.* n. 116, pp. 168-169: “et a decto oratore hanno parat° la casa di don Federico, il quale e' più di se ne ando in Puglia al suo stato”.

¹⁸ *Ivi* n. 117, p. 170; cfr. B. De Divitiis, *op.cit.* p. 105.

¹⁹ *Ivi* n. 118, p. 171 e J. P. Leostello *op. cit.* pp. 276 e 279; cfr. Paola Modesti, *Le delizie ritrovate. Poggioreale e la villa del Rinascimento nella Napoli aragonese*, Firenze, Olschki, 2014, pp. 96-105.

²⁰ J. P. Leostello, *op. cit.*, p. 280 e 282.

²¹ ASMo, ASE, ambasciatori Firenze, 7 in L. Böninger, *op.cit.*, p. 5.

²² J. P. Leostello, *op. cit.*, p. 282.

²³ P. A. Soderini, *op.cit.* nn.119-147, pp. 173-231.

Marsiglia²⁴. Non torna però da solo in Francia: porta con sé un buffone napoletano che presenta a Lione presso la corte la domenica delle Palme. I nunzi esprimono la loro indignazione quando il re regala a questo “istrioni servitori regis Ferdinandi, nomine Paulus Tranensis”, sua propria giacca foderata di zibellina, con un valore di “quingenta millium ducatorum et ultra”²⁵. Il nuovo favorito del re non sembra piacere a tutti.

3. Guillaume de Poitiers, Fra Giocondo e il ponte di Notre-Dame

Se a livello politico questa ambasciata non portò alcun risultato, probabilmente tali suggestioni fecero crescere nella mente del giovane re francese il desiderio di conquistare il reame di Napoli. Benché Guillaume de Poitiers non fosse favorevole ad un intervento militare, partecipò nel 1494-95 alla prima guerra d'Italia. Egli fa parte del consiglio del re e della delegazione che negozia la capitolazione di Napoli²⁶. Durante l'assedio del Castel dell'Ovo dallo quale il re Ferrandino fugge a Ischia e mentre Carlo VIII festeggia la vittoria a Poggio Reale, Guillaume de Poitiers sta a Napoli con la “charge de garder les portes, affin que les Souyssees n'y entrent”²⁷. Vive a casa dell'umanista Giovanni Pontano, che sceglie di stare dal lato dei francesi per evitare inutili sofferenze alla città²⁸. Fondatore dell'Accademia pontaniana, che ebbe come massimi esponenti Antonio Summonte, Jacopo Sannazaro e Fra Giocondo, è possibile che proprio in quella casa sia stato negoziato il trasferimento di quest'ultimo in Francia.

Alla morte di Carlo VIII nel 1498 ritroviamo l'umanista veronese ad Amboise, con uno stipendio di 30 ducati al mese in quanto “*deviser de bastiments*”. Dopo quello dello scultore Guido Mazzoni, è lo stipendio più alto tra tutti gli “*ouvriers et gens de mestier [...] a la mode d'ytallie*” che si sono trasferiti alla corte francese nel 1495²⁹. L'arrivo sul trono di Louis d'Orléans aumenta l'importanza politica di Guillaume de Poitiers. L'ambasciatore veneziano scrive allora al Senato “che monsignor di Clarius provincial et olim amico intime dil re, quando era giovane andavano a done insieme, è tutto aragonese”³⁰. Si attiva per rendere meno doloroso l'esilio in Francia del re Federico d'Aragona³¹, ma soprattutto nel 1499 partecipa alla seconda guerra d'Italia, che si svolge in Lombardia.

Mentre Luigi XII soggiorna a Vigevano, una terribile notizia arriva da Parigi: il ponte di Notre-Dame è crollato nella Senna con le sue 64 case. Ci sono pochi morti ma il parlamento

²⁴ BNM, Lat. X 176 (=3623), f. 95r: “Cum primum huc aplicui intellexi .D. de Clarius in marsiliam decendisse pasum quam in mari fuisse naufragium ec totam suam supeletilem ad valorem octo millium ducatore in mari proiectisse.” Cfr. Francesca De Poli, *Inventario della collezione Podocataro*, Ariccia, Aracne, 2015 p. 528, doc. C6.43.

²⁵ *Ivi*, f. 100rv in C. Pélicier, B. De Mandrot, *op.cit.* t. III, p. 90-91, n. 558; cfr F. De Poli, *op.cit.* p. 529, doc. C6.46.

²⁶ Marin Sanudo, *La spedizione di Carlo VIII in Italia raccontata da Marin Sanudo*, Rinaldo Fulin (a cura di) , Venise, Tipografia del commercio di Marco Visentini, 1883, p.241.

²⁷ Dupont (a cura di), *Mémoires de Philippe de Commynes*, 3 vol., Paris, J. Renouard et Cie, 1843, t. 3, p.398.

²⁸ M. Sanudo, *op.cit.*: “El Pontano gran secretario dil re Fernando, summo philosopho e litterratissimo, rimase a Napoli nè volse andar col suo Re; et in casa soa era alozato el Preosto di Paris. Or questo Pontano fo chiamato dal Re de Franza per inquerir alcune cose, per la longa pratica haia di quel Regno, et li fo fatto bona compagnia.”

²⁹ Anatole Montaiglon, «Etat des gages des ouvriers italiens employés par Charles VIII», *Archives de l'art français*, fasc. 1, 1852 1851, p. 105

³⁰ Rinaldo Fulin (a cura di), *Diarii di Marin Sanudo*, Venezia, Tipografia del commercio di Marco Visentini, 1880 vol. 2, p. 186

³¹ *Ivi* vol. 2, p. 199; p. 750: costretto a dare a Cesare Borgia, una parte del suo feudo del Valentinois nel 1498 (queste terre verranno restituite da Henri II a Diane de Poitiers nel 1548), Guillaume de Poitiers interviene affinché la figlia di Federico d'Aragona sposi un principe bretone dello quale era innamorata invece del brutale Cesare Borgia.

ha incarcerato il preposto dei mercanti, gli assessori e l'esattore del comune³². Il re affida subito la direzione del cantiere di ricostruzione al governatore di Parigi, che da Vercelli conferma la sua disponibilità al parlamento³³. Il 28 marzo 1500 Guillaume de Poitiers posa la prima pietra del ponte e a partire dall'estate, Fra Giocondo assiste alle principali riunioni della giunta parigina nel corso delle quali il progetto viene discusso³⁴.

La relazione della seduta relativa alla forma degli sproni del ponte rivela che Fra Giocondo esercita un'influenza indiretta sulla progettazione³⁵. L'idea di realizzare questi sproni di forma circolare a valle viene messa in deliberazione da Jean de Ganay, cancelliere del reame di Napoli durante l'occupazione francese cui fratello ospita a Parigi le lezioni di Fra Giocondo su Vitruvio. Questo dettaglio caratteristico degli ponti romani dell'antichità viene criticato dagli marinai parigini che preferiscono degli sproni triangolari. Fra Giocondo che assiste alla seduta non si esprime ma il capo maestro del comune Jean de Félin "recita" che il governatore li ha dato ordine di fare degli sproni circolari. Guillaume de Poitiers ha avuto modo di osservare tali ponti a Roma e in Campania. Consultato personalmente su questa questione tecnica pochi giorni dopo, decide di seguire il parere degli marinai parigini.

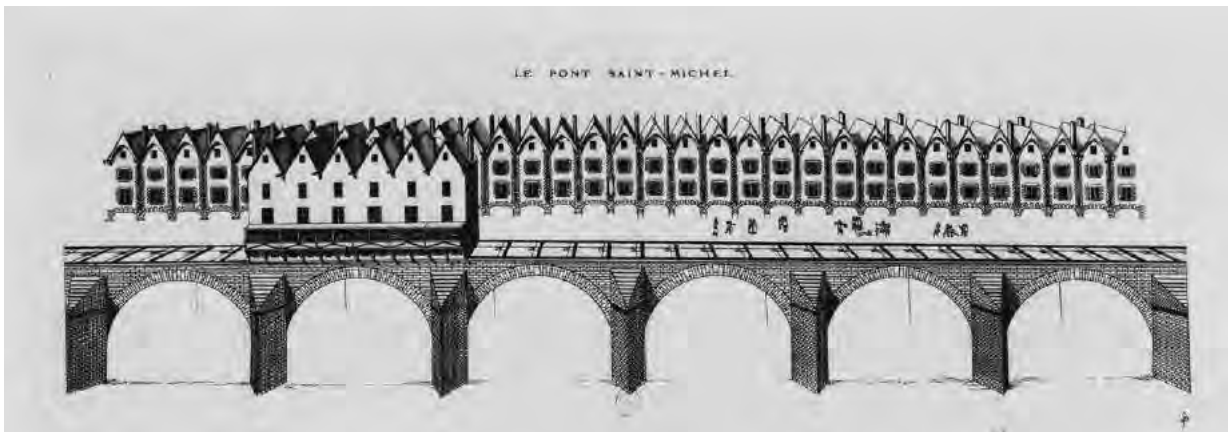


Fig. 4: Jacques Androuet Du Cerceau, incisione del ponte di Notre-Dame

Ha molto probabilmente sviluppato una conoscenza dell'architettura antica a contatto con Fra Giocondo allo quale ha delegato il controllo quotidiano del cantiere. Fra Giocondo riceve 160 livre dal comune di Parigi in quanto "controllore della pietra" e "custode delle piante". Sostituito durante un suo viaggio presso la corte di Louis XII a Blois da un collaboratore di Jean de Félin, viene definitivamente licenziato il 27 luglio 1504³⁶. Suo modello ideale di un ponte perfettamente orizzontale e con archi tutti simili è stato abbandonato pochi giorni prima a favore di una soluzione di compromesso proposta da Jean de Félin. Privo dell'appoggio di Guillaume de Poitiers morto a Lione l'anno precedente, Fra Giocondo non riesce più a fare sentire sua voce nel cantiere del ponte di Notre-Dame e lascia Parigi. Jean de Félin porta il ponte a compimento nel 1508 e le case sovrastanti nel 1512.

³² Nicolas Moucheront, «Effondrement et reconstruction du pont Notre-Dame à Paris en 1499. Réemploi et organisation du chantier», *MEFRM*, fasc. 129, 2017, pp. 251-262.

³³ AN, X^{1A} 9322, nn. 8, 9.

³⁴ F. Bonnardot, *op.cit.* vol. 1, pp. 36, 39, 43-45, 49-50, 72, 76, 89, 91-92.

³⁵ Jean Guillaume, «Fra Giocondo, architecte du pont Notre-Dame?», *Giovanni Giocondo, umanista, architetto, antiquario*, Venezia, Marsilio, 2014, p. 355, n. 13: "La forme de l'éperon aval a donné lieu à une discussion car le lieutenant du roi à Paris les préférait ronds, ce qui surprend car on attendrait plutôt qu'une telle proposition vienne de Fra Giocondo qui connaît les ponts romains. Aurait-il lui-même conseillé le représentant du roi?"

³⁶ AN, Z^{1H}23, nn. 105, 210. Cfr. Henri Sauval, *Histoire et recherche des antiquités de la Ville de Paris*, Charles Moette et Jacques Chardon libraires, 1724, vol. I, p. 228.

L'incontro tra Fra Giocondo e Guillaume de Poitiers a Napoli nel 1489, aiuta a capire il coinvolgimento dell'umanista durante i quattro primi anni della ricostruzione del ponte di Notre-Dame. Le posizioni politiche filo aragonesi di Guillaume de Poitiers e la cultura antiquaria che dimostra possedere ne fanno un possibile tramite nel trasferimento di Fra Giocondo in Francia e a Parigi. Suo nome non fu celebrato dagli umanisti come quello di Jean de Ganay; non ebbe neppure la possibilità economica di commissionare opere d'arte a titolo personale come l'ammiraglio di Graille che gli succede in quanto governatore di Parigi. Svolse tuttavia un ruolo di primo piano nella costruzione della principale opera architettonica attribuita a Fra Giocondo in Francia.

Vescovi in città. Apparati festivi e cerimonie ecclesiastiche nel Regno di Napoli (secc. XVI-XVIII)

Valeria Cocozza

Università del Molise – Campobasso – Italia

Parole chiave: Ingressi vescovili; Cerimonie ecclesiastiche; Regno di Napoli; Ariano; Capua.

1. Città demaniali e vescovi di regio patronato

Il 27 gennaio 1613 il neo-eletto vescovo di Ariano Ottavio Ridolfi fu accolto in città con “grande solennità”¹. Ariano, città regia del Principato Ultra, era una delle venticinque diocesi di regio patronato del Regno di Napoli². La città era posta lungo un naturale crocevia delle principali vie di comunicazione che collegavano la Puglia alla Campania ed il Sannio alla Lucania e da sempre fu considerata una piazza forte con funzioni urbane sempre più accentuate³. I vescovi destinati alla diocesi di Ariano erano scelti direttamente dal sovrano a Madrid e di fatto, sia che fossero regnicoli sia che fossero extra-regnicoli, essi erano estranei alle dinamiche socio-economiche, politiche e culturali del territorio chiamato a governare. Per questo, la scelta delle oligarchie cittadine di organizzare, qui come altrove, in accordo con i poteri ecclesiastici delle pompose cerimonie per l'accoglienza dei nuovi vescovi riveste una particolare importanza.

La cerimonia di ingresso del Ridolfi è descritta, per sommi capi, nella monografia municipale dedicata alla città regia del Principato Ultra redatta nel 1794 da Tommaso Vitale. Per l'occasione due compagnie di soldati, una di 200 uomini a piedi e un'altra di 140 uomini a cavallo, accolsero il Ridolfi all'ingresso della città per guidarlo nel corteo che attraverso le strade cittadine in un percorso arricchito da diversi archi trionfali realizzati e finanziati dai poteri municipali. Il più grande di questi archi – di cui purtroppo non è stata rintracciata alcuna descrizione – era collocato nella Piazza grande e costò all'università ben 160 ducati. Agli archi trionfali si alternavano componimenti in onore del vescovo, affissi sui maggiori monumenti cittadini. L'episcopato del Ridolfi ad Ariano durò un decennio circa. Mentre era vescovo di Ariano, nel 1622, il Ridolfi fu nominato cardinale e l'anno seguente fu trasferito alla diocesi siciliana, anch'essa di regio patronato, di Agrigento, dove morì poi nel 1624⁴.

La cerimonia per l'ingresso del Ridolfi è l'unica su cui si sofferma il cronista Vitale. Lo stesso autore, comunque, prima di seguire la cronotassi vescovile di Ariano si sofferma a specificare le «consuetudini non uniformi al Diritto Canonico» generalmente seguite in diocesi e formalizzate in un strumento interno alla curia⁵. Tra queste ultime ve ne erano alcune, a carattere propriamente religioso, riservate all'accoglienza dei vescovi. Il neo-eletto vescovo di Ariano, infatti, doveva essere ricevuto dal clero diocesano all'esterno del centro cittadino, per essere poi condotto processionalmente presso la chiesa parrocchiale di S. Angelo, dove sarebbe stato ospitato a spese dello stesso clero e avrebbe pernottato per una notte.

¹ T. Vitale, *Storia della regia città di Ariano e sua diocesi*, Roma, Salomoni, 1794, p. 228.

² Sulle diocesi di regio patronato si veda M. Spedicato, *Il mercato della mitra. Episcopato regio e privilegio dell'alternativa nel Regno di Napoli in età spagnola (1529-1714)*, Cacucci, Bari, 1996.

³ Cfr. G. Cirillo, «Città regie e capitani imperiali. Ariano e l'eredità dei Gonzaga di Guastalla», in *I Gonzaga di Guastalla e di Giovinazzo tra XVI e XVII secolo. Principi nell'Italia padana, baroni nel Regno di Napoli*. Atti del Convegno di Studi storici Giovinazzo (27 aprile 2007), a cura di A. Spagnoletti e E. Bartoli, Lavis, Associazione Guastallese di Storia Patria, 2008, pp. 83-102.

⁴ Cfr. F. D'Avenia, *La chiesa del re. Monarchia e Papato nella Sicilia spagnola (secc. XVI-XVII)*, Roma, Carocci, 2016, p. 66.

⁵ T. Vitale, *Storia della regia città di Ariano*, cit., p. 207.

Al cerimoniale, propriamente detto, formalizzato all'indomani del Concilio di Trento da Clemente VIII con il *Caerimoniale episcoporum*⁶ del 1600, le élites cittadine, a seconda delle proprie disponibilità economiche ma anche e soprattutto della loro propria affermazione e articolazione politico-sociale, in accordo e al fianco delle oligarchie ecclesiastiche organizzavano cortei, feste e 'allegrezze' – per utilizzare i termini tramandati dalle cronache – per una solenne e 'pomposa' accoglienza dei vescovi in città. Si trattava di cerimonie simili per molti aspetti ai rituali adottati nei tradizionali ma assai più articolati cerimoniali, politici e religiosi, delle corti sovrane largamente diffusi sin dalla metà del Quattrocento⁷.

La necessità rinvenuta nelle memorie cittadine di specificare la diversa accoglienza riservata ad alcuni ecclesiastici, come nel caso del Ridolfi ad Ariano sta proprio nella particolare attenzione e nell'oneroso impegno economico con cui i poteri locali intesero dare il proprio benvenuto all'autorità ecclesiastica giunta in città.

Spostandosi a Capua pare esservi una maggiore continuità o certamente un più articolato cerimoniale per gli ingressi vescovili. Nella monografia ecclesiastica, edita nel 1767 e compilata dall'allora vescovo di Sessa Aurunca Francesco Granata, originario di Capua, si legge:

«Fu ricevuto da' Capuani nella prima venuta, che fec'egli in Capua, con solenne pompa; poichè per strada, dove questi passar dovette, entrando dalla Porta di Napoli al duomo, si prepararono archi intessuti di mirto; le mura si fregiarono di ricchi apparati, facendoli precedere una scelta musica, accompagnato ancora, come in trionfo, da un gran numero di soldati, che col continuo sparo, onoravano il novello pastore»⁸.

Il riferimento è alla prima entrata in città del vescovo Girolamo Di Costanzo, figlio del I marchese di Corleto Fulvio Di Costanzo, che era stato trasferito, nel marzo 1627, da Trivento, diocesi di nomina regia in Contado di Molise, a Capua, arcidiocesi di nomina pontificia⁹.

Non è questa la prima e unica notizia di un'entrata vescovile a Capua. Nella sua pur brevità, la descrizione fornita qui e quelle raccolte per la stessa città restituiscono l'immagine di una città che si preparava all'arrivo dell'autorità ecclesiastica con un tripudio di colori e suoni. L'accoglienza riserva al Di Costanzo è attestata anche per altri arcivescovi, prima e dopo di lui, e si inserisce in un ampio calendario festivo di cerimonie di varia natura presiedute dai poteri cittadini¹⁰.

Capua era una delle città regie più popolate dell'Italia meridionale, distante da Napoli appena 16 miglia 'di ottima strada'¹¹ – scriveva il Giustiniani – e per questo considerata una delle principali vie d'accesso al Regno. Gli stretti rapporti politici da sempre mantenuti tra le élites cittadine e i poteri politici della Capitale del Regno e della Curia Romana, favorirono la

⁶ *Caerimoniale episcoporum Clementis Papae VIII et Innocentiux X*, Roma, Michaelis Angeli e Petri Vincenti, 1713.

⁷ Sul cerimoniale della corte pontificia e, più nello specifico, sui rituali inaugurali lungo la *via papalis* previsti per il possesso della curia vescovile romana da parte del pontefice cfr. M.A. Visceglia in *La città rituale. Roma e le sue cerimonie in età moderna*, Roma, Viella, 2002; Ead., *Morte e elezione del papa. Norme, riti e conflitti. L'Età moderna*, Viella, Roma, 2013, pp. 443-488; M. Boiteux, «Linguaggio figurativo ed efficacia rituale nella Roma barocca», in *Il linguaggio del potere nell'epoca barocca*, I, *Politica e religione*, a cura di F. Cantù, Roma, Viella, 2009, pp. 39-80. Utile per i dovuti confronti con simboli e riti del cerimoniale napoletano è il lavoro di G. Vitale, *Ritualità monarchica cerimonie e pratiche devozionali nella Napoli aragonese*, Salerno, Laveglia, 2006.

⁸ F. Granata, *Storia sacra della chiesa metropolitana di Capua*, Napoli, Simoniana, 1767, I, p. 168.

⁹ Sul vescovo Di Costanzo e sulle reti clientelari della famiglia si rinvia a V. Coccozza, *Trivento e gli Austrias. Carriere episcopali, spazi sacri e territorio in una diocesi di Regio Patronato*, Palermo, Mediterranea, 2017, pp. 68-74.

¹⁰ F. Senatore, «Cerimonie regie e cerimonie civiche a Capua (secoli XV-XVI)», in *Linguaggi politici e pratiche del potere. Genova e il Regno di Napoli nel Tardo Medioevo*, a cura di G. Petti Balbi e G. Vitolo, Salerno, Laveglia, 2007.

¹¹ L. Giustiniani, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, Vincenzo Manfredi, Napoli, 1797, III, p. 134.

formazione e il consolidamento di una fitta trama di funzioni amministrative, civili, militari, produttive e, non da ultime, religiose che resero la città di Capua una delle principali del Regno¹². Nel corso dell'età spagnola si susseguirono al governo episcopale di Capua diciassette arcivescovi di cui ben undici cardinali, perlopiù appartenenti alla famiglia dei Caetani di Sermoneta, i cui episcopati ebbero però una breve durata, di due o tre anni al massimo. Tra gli altri ecclesiastici che ricoprirono la carica arcivescovile diversi provenivano dal corpo episcopale di regio patronato del Regno come nel caso del Di Costanzo, ma ancor prima dell'allora cappellano maggiore Tommaso Caracciolo – eletto a Capua nel 1536 – e le cui nomine rientravano, dunque, in dinamiche di doppia lealtà alla Corona e al Papato.

L'accoglienza degli arcivescovi capuani era preceduta da un dono offerto dal governatore regio, mediante i suoi eletti e che veniva portato a Roma prima che l'arcivescovo arrivasse in città. Si trattava, in alcuni casi, anche di doni generalmente riservati ai viceré, in occasione delle visite che fecero a Capua. In particolare si ha notizia di un bacile d'argento, del valore di 100 ducati, che gli eletti Giulio Cesare d'Azzia e Giovanni Alfonso di Crapio portarono nel 1520 al neo-eletto arcivescovo di origini tedesche fra' Niccolò Schomberg¹³. La stessa Università di Capua, inoltre, donò quattro torce di cera, quattro scatole di confetti e vari altri prodotti caseari tipici del posto all'arcivescovo Tommaso Caracciolo al suo arrivo in città nel 1536¹⁴. Si trattava, in questo caso, di una prassi riscontrata anche altrove nelle entrate vescovili, come nel caso dell'ingresso a Brindisi dell'arcivescovo di origine spagnola Alfonso Álvarez Barba Ossorio, il quale “per segno d'allegrezza” durante il corteo trionfale fu omaggiato dal popolo di “denari e confetture”¹⁵.

Stando poi alle descrizioni raccolte, al momento dell'arrivo in città l'arcivescovo di Capua era accolto presso la monumentale porta d'ingresso alla città, la Porta Napoli, che veniva attraversata sotto il pallio, quasi a rievocare il rito della Porta Santa a Roma in occasione del Giubileo. Il corteo poi, simile al ‘trionfo’ di stampo classico, seguivano un itinerario all'interno della città addobbata, per l'occasione, con uno o più archi trionfali realizzati con rami floreali di vari tipo. Lo stesso corteo era accompagnato da musica e spari.

Il pallio era realizzato e guidato dai quattro eletti, dal sindaco e dal cancelliere. Non sempre, però, gli allestimenti festivi erano rinnovati e modificati da un'entrata all'altra o da una cerimonia all'altra. Per l'ingresso dello stesso Tommaso Caracciolo «per l'estremo bisogno della città predetta non se li potè fare il pallio nuovo»¹⁶ e si utilizzò il pallio di velluto cremisi conservato nella cattedrale cittadina che fu rimodernato con le ‘banderuole’ utilizzate per il pallio di Carlo V (entrato nel mese di marzo 1536) e altre con lo stemma del Caracciolo.

Gli ingressi arcivescovili a Capua continuarono a rappresentare un evento importante per la città fino a tutto il Settecento, come è ricordato dalla descrizione che lo stesso Granata fece della cerimonia per l'ingresso dell'arcivescovo Mondilio Orsini il 18 aprile 1728. Per l'occasione, in prossimità della Porta di Napoli, fu allestito un trono presso il quale l'arcivescovo indossò gli abiti pontificali. Prendeva qui inizio il corteo, con l'arcivescovo posto sotto il pallio tenuto dagli eletti di città, cavalcando una chinea bianca. Lo stesso arcivescovo era preceduto dal clero regolare e secolare e accompagnato dal governatore di Capua, il regio consigliere Francesco Lanario, e dagli esponenti della nobiltà cittadina che

¹² Per il caso di Capua cfr. G. Sodano, «L'identità urbana nella memoria storica dell'età moderna: il caso capuano», in *Intra et extra moenia. Sguardi sulla città tra antico e moderno*, a cura di R. Cioffi e G. Pignatelli, Napoli, Giannini, 2014, pp. 191-196.

¹³ F. Granata, *Storia sacra*, cit., p. 160.

¹⁴ F. Senatore, «Cerimonie regie», cit., p. 176.

¹⁵ A. della Monaca, *Memoria storica dell'antichissima e fedelissima città di Brindisi*, Lecce, Pietro Micheli, 1674, p. 716.

¹⁶ G.A. Manna, *Prima parte della cancellaria de' tutti privilegii, capitoli, lettere regie, decreti, conclusioni del consiglio et altre scritture della fedelissima città di Capua dall'anno 1109 insino all'anno 1570*, s.n.t., 1588, p. 11.

seguivano il corteo a cavallo. Più squadroni di fanteria attendevano il corteo nelle strade cittadine unendosi allo stesso con spari di artiglieria. All'arrivo in cattedrale l'arcivescovo fu accolto con l'iscrizione "Tu me deo dicasti, me tibi deus fedit". Dopo aver cantato il *Te deum*, componimento musicale tipico dei rituali inaugurali o di ringraziamento, la cerimonia si concluse con la benedizione dell'arcivescovo e il suono 'festivo' delle campane¹⁷.

Proprio nel corso del XVIII secolo questo tipo di cerimonie divenne oggetto, anche per il Regno di Napoli, di una trattatistica più specifica con descrizioni dettagliate delle cerimonie e dei componimenti poetici composte in onore dei presuli e messe a stampa¹⁸, secondo un genere letterario che in altre parti di Italia invece è attestato sin dal secolo precedente¹⁹.

2. Gli ingressi vescovili nelle memorie cittadine

Gli elementi rintracciati per gli ingressi vescovili esaminati qui, ma più in generale individuati e confrontati con casi già noti consente di svolgere qualche considerazione conclusiva per questo intervento, che vuole essere un auspicio per future indagini più complete in termini soprattutto di comparazioni di vario tipo e a vario livello.

Ad oggi la storiografica ha mostrato un interesse apparentemente marginale per gli ingressi vescovili nello scenario non solo italiano ma più in generale europeo, come faceva notare Jose Pedro Paiva ormai dieci anni fa²⁰. Luisa Giordano e Daniela Rando si sono occupate di tracciare itinerari, immagini e linguaggi degli ingressi vescovili per alcune realtà cittadine dell'Italia Centro-Settentrionale agli esordi dell'età moderna²¹. L'attenzione al tema oggetto di queste riflessioni è stata posta per alcune realtà diocesane delle province pugliesi con diversi lavori di Paola Nestola, che si è interrogata sul ruolo di integrazione che hanno avuto questi cerimoniali per i vescovi stranieri, e spagnoli nella fattispecie, nelle diocesi salentine di regio patronato di Gallipoli e Brinsidi, oltre che nei legami con gli spazi urbani di una grande e importante città come la Lecce di epoca barocca²².

Quanto noto fino ad ora e quanto messo qui in evidenza denota, prima di tutto, il forte connubio tra politica e religione che si rintraccia attraverso la lente delle cerimonie civico-

¹⁷ F. Granata, *Storia sacra*, cit., pp. 177-178.

¹⁸ A titolo di esempio, si rinvia a *Distinto ragguaglio del pomposo ricevimento, e feste nell'arrivo dell'Illustrissimo Monsignor Vescovo D. Fabrizio Pignatelli*, Lecce, 1719; *Distinto e fedele ragguaglio del festoso ricevimento fatto all'illustrissimo Monsignor Arcivescovo Vescovo di Gallipoli F.D. Antonio M. Pescatori e Mantegazza*, Lecce, 1741.

¹⁹ Risale al 1609 la descrizione dell'entrata 'solenne e trionfante' dell'arcivescovo di Pavia Giovan Battista Biglio in A.M. Spelta, *La solenne, et trionfante entrata dell'illustrissimo, & reverendissimo vescovo monsignor Gio. Battista Biglio nell'antichissima, & regal città di Pavia...*, Pavia, Pietro Bartoli, 1609.

²⁰ J.P. Paiva, «A liturgy of power: solemn episcopal entrances in early modern Europe», in *Cultural Exchange in Early Modern Europe, I, Religion and Cultural Exchange in Europe, 1400-1700*, edited by Heinz Schilling, István György Tóth, Cambridge, Cambridge University Press, 2006, 138-161.

²¹ L. Giordano, «La definizione del percorso cerimoniale nelle entrate pavese del XVI secolo», *Annali di storia pavese*, 27, 1999, pp. 25-50. D. Rando, «Cerimonial episcopal entrance in fifteenth-century north-central Italy: images, symbols, allegories», in *Religious Ceremonials and Images: Power and social meaning (1400-1750)*, J.P. Paiva ed., Coimbra, Centro de História da Sociedade e da Cultura da Universidade de Coimbra/ European Science Foundation, 2002, pp. 29-31.

²² Si rinvia in particolare ai lavori Paola Nestola «Giochi di scala provinciale e liturgie di potere nella «fedelissima» Lecce del 'secolo di ferro», *Mediterranea. Ricerche Storiche*, 17, 2009, pp. 517-542; Ead., «Spagnoli e portoghesi nel Salento moderno: integrazione e 'prima' accoglienza delle élites vescovili non regnicole, itinerari della ricerca», in *Tierra de Mezcla. Accoglienza e integrazione nel Salento dal Medioevo all'età contemporanea*, Galatina, Panico, 2012, pp. 75-87. Si veda anche il caso dell'ingresso dell'arcivescovo di Taranto individuato e studiato, a partire da una fonte dell'archivio diocesano di Taranto, in «Relazione dell'entrata di Caetani Cardinale Bonifacio arcivescovo di Taranto in detta città», in V. De Marco, *La diocesi di Taranto nell'età moderna (1560-1713)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1988, pp. 332-334.

religiose per gli ingressi vescovili nelle province del Regno²³. In tal senso, interessanti casi di comparazione possono senz'altro trovarsi nei cerimoniali seguiti per il giuramento di fedeltà feudale da parte dell'abate commendatario per la 'presa di possesso' dei feudi ecclesiastici dell'Ordine di Malta, studiati da Elisa Novi Chavarría²⁴. In questi ultimi casi, così come per gli ingressi vescovili, un peso rilevante era assunto dalla nobiltà feudale e più in generale dai poteri regnicoli, che di fatto rivestivano il ruolo di principali attori e organizzatori di questi eventi importanti per le realtà urbane di epoca moderna. Essi erano i mediatori a livello locale delle trame del potere politico della corte e della Capitale oltre ad essere, per necessità sociale, dediti al fasto e soprattutto per essere i principali detentori delle risorse economiche necessarie a organizzare le cerimonie. I riti di accoglienza dei vescovi, al pari di qualunque altra cerimonia organizzata a livello locale, rivelano logiche e dinamiche politiche nella dimensione locale e periferica del Regno di Napoli riconoscibili visibilmente nella 'ritualità' e 'sacralità' propri del linguaggio del potere delle élites.

Un altro elemento da sottolineare è come il legame tra 'vescovi' e 'città', suggellato dalle cerimonie di possesso, sia stato tramandato dalla memoria collettiva fino a confluire nelle monografie municipali e/o ecclesiastiche compilate tra la fine del Seicento e l'Ottocento. Senza dubbio il primo filtro da tenere in considerazione sta nella particolare benevolenza e accuratezza dell'estensore delle memorie a ripercorrere la storia cittadina, i fasti antichi e dunque i più noti momenti festivi della città per tracciare il profilo di un'identità cittadina forte e raggiunta attraverso il consolidamento dei poteri cittadini che trovavano ed esternavano la propria affermazione e legittimazione anche in queste occasioni di festa²⁵. L'attenzione a descrivere, in modo più o meno dettagliato, gli allestimenti festivi e i cortei trionfali sono essi stessi indici del legame socio-politico che si instaurò tra poteri municipali e poteri ecclesiastici, della maggiore maturità e affermazione della identità cittadina che attraverso queste cerimonie consacrava la propria alleanza con il vescovo, per favorirne l'integrazione e garantire un proficuo governo episcopale nella cura delle anime, nella gestione e nella creazione degli spazi sacri per la città e in accordo con i poteri cittadini²⁶.

²³ Per gli opportuni confronti è necessario anche rinviare ai principali lavori sul tema del cerimoniale politico ed ecclesiastico della corte vicereale a Napoli e, in particolare, a C.J. Hernando Sánchez, «Teatro del honor y ceremonial de la ausencia. La corte virreinal de Nápoles en el siglo XVII», in *Calderón y la España del Barocco*, editado por J. Alzála-Zamora e E. Belenguer, Madrid, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales Sociedad Estatal España Nuevo Milenio, 2003, I, pp. 591-674; Id., «Corte y ciudad en Nápoles durante el siglo XVI. La construcción de una capital virreinal», in *La corte virreinales de la Monarquía española: América e Italia*, a cura di F. Cantù, Roma, Viella, 2008, pp. 337-423; G. Muto, «Apparati e cerimoniali di corte nella Napoli spagnola», in *I linguaggi del potere*, a cura di F. Cantù, cit., 113-149; *Fiesta y ceremonia en la corte virreinal de Nápoles (siglos XVI y XVII)*, dirigido por G. Galasso, J. V. Quirante, J. L. Colomer, Madrid, CEEH, 2013.

²⁴ E. Novi Chavarría, «Il governo militare e fiscale del territorio: i feudi dei Cavalieri dell'Ordine di Malta nel Mezzogiorno moderno», in *Baroni e vassalli. Storie moderne*, a cura di Ead. e V. Fiorelli, Milano, FrancoAngeli, 2011, pp. 34-35.

²⁵ L'oggetto-storico città che già vantava un certo interesse e un ampio spazio negli studi storiografici dell'Italia Meridionale ha incontrato nell'ultimo decennio nuova linfa nei lavori di Musi, Salvemini e Galasso, andando a indagare i rapporti tra Capitale e centri minori, rispetto alle differenti tipologie insediative, funzioni urbane, demografia e dinamiche dell'urbanizzazione. Per questo cfr. *Le città del Mezzogiorno nell'età moderna*, a cura di A. Musi, Esi, Napoli, 2000 cit.; *Città e contado nel Mezzogiorno tra Medioevo ed età moderna*, a cura di G. Vitolo, Salerno, Laveglia, 2005; B. Salvemini, *Il territorio sghembo. Forme e dinamiche degli spazi umani in età moderna. Sondaggi e letture*, Bari, Edipuglia, 2006; *Le città del Regno di Napoli nell'età moderna. Studi storici dal 1980 al 2010*, a cura di G. Galasso, Napoli, Esi, 2011.

²⁶ Il tema delle storie locali, la cui produzione andò via via crescendo dalla seconda metà del Seicento e fino a tutto l'Ottocento, è stato oggetto di diversi studi più o meno recenti. Si veda, per questo, *Il libro e la piazza. Le storie locali dei Regni di Napoli e di Sicilia in età moderna*, a cura di A. Lerra, Manduria, Lacaíta, 2004 e in particolare i saggi ivi contenuti di A. Musi, «Storie "nazionali" e storie locali», pp. 13-26 e F. Campenni, «Le storie di città: lignaggio e territorio», pp. 69-108; M.A. Rinaldi, «Le storie ecclesiastiche», pp. 211-250.

Bibliografia

- M. Boiteux, «Linguaggio figurativo ed efficacia rituale nella Roma barocca», in *Il linguaggio del potere nell'epoca barocca*, I, *Politica e religione*, a cura di F. Cantù, Roma, Viella, 2009.
- Caerimoniale episcoporum Clementis Papae VIII et Innocentiix X*, Roma, Michaelis Angeli e Petri Vincenti, 1713.
- G. Cirillo, «Città regie e capitani imperiali. Ariano e l'eredità dei Gonzaga di Guastalla», in *I Gonzaga di Guastalla e di Giovinazzo tra XVI e XVII secolo. Principi nell'Italia padana, baroni nel Regno di Napoli*. Atti del Convegno di Studi storici Giovinazzo (27 aprile 2007), a cura di A. Spagnoletti, E. Bartoli, Lavis, Associazione Guastallese di Storia Patria, 2008.
- Città e contado nel Mezzogiorno tra Medioevo ed età moderna*, a cura di G. Vitolo, Salerno, Laveglia, 2005.
- V. Cocozza, *Trivento e gli Austrias. Carriere episcopali, spazi sacri e territorio in una diocesi di Regio Patronato*, Palermo, Mediterranea, 2017.
- F. D'Avenia, *La chiesa del re. Monarchia e Papato nella Sicilia spagnola (secc. XVI-XVII)*, Roma, Carocci, 2016.
- A. della Monaca, *Memoria storica dell'antichissima e fedelissima città di Brindisi*, Lecce, Pietro Micheli, 1674.
- V. De Marco, *La diocesi di Taranto nell'età moderna (1560-1713)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1988.
- Distinto e fedele ragguaglio del festoso ricevimento fatto all'illustrissimo Monsignor Arcivescovo Vescovo di Gallipoli F.D. Antonio M. Pescatori e Mantegazza*, Lecce, 1741.
- Distinto ragguaglio del pomposo ricevimento, e feste nell'arrivo dell'Illustrissimo Monsignor Vescovo D. Fabrizio Pignatelli*, Lecce, 1719.
- Fiesta y ceremonia en la corte virreinal de Nápoles (siglos XVI y XVII)*, dirigido por G. Galasso, J. V. Quirante, J. L. Colomer, Madrid, CEEH, 2013.
- L. Giordano, «La definizione del percorso cerimoniale nelle entrate pavesi del XVI secolo», *Annali di storia pavese*, 27, 1999, pp. 25-50.
- L. Giustiniani, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, Vincenzo Manfredi, Napoli, 1797.
- F. Granata, *Storia sacra della chiesa metropolitana di Capua*, Napoli, Simoniana, 1767.
- C.J. Hernando Sánchez, «Teatro del honor y ceremonial de la ausencia. La corte virreinal de Nápoles en el siglo XVII», in *Calderón y la España del Barocco*, editado por J. Alzalá-Zamora e E. Belenguer, Madrid, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales Sociedad Estatal España Nuevo Milenio, 2003, vol. I.
- C.J. Hernando Sánchez, «Corte y ciudad en Nápoles durante el siglo XVI. La construcción de una capital virreinal», in *La corte virreinales de la Monarquía española: América e Italia*, a cura di F. Cantù, Roma, Viella, 2008.
- Il libro e la piazza. Le storie locali dei Regni di Napoli e di Sicilia in età moderna*, a cura di A. Lerra, Manduria, Lacaita, 2004.
- Le città del Mezzogiorno nell'età moderna*, a cura di A. Musi, Esi, Napoli, 2000.
- Le città del Regno di Napoli nell'età moderna. Studi storici dal 1980 al 2010*, a cura di G. Galasso, Napoli, Esi, 2011.
- G.A. Manna, *Prima parte della cancellaria de tutti privilegi, capitoli, lettere regie, decreti, conclusioni del consiglio et altre scritture della fedelissima città di Capua dall'anno 1109 insino all'anno 1570*, s.n.t., 1588.
- G. Muto, «Apparati e cerimoniali di corte nella Napoli spagnola», in *Il linguaggio del potere nell'epoca barocca*, I, *Politica e religione*, a cura di F. Cantù, Roma, Viella, 2009.
- P. Nestola, «Giochi di scala provinciale e liturgie di potere nella «fedelissima» Lecce del 'secolo di ferro», *Mediterranea. Ricerche Storiche*, 17, 2009.

- P. Nestola, «Spagnoli e portoghesi nel Salento moderno: integrazione e 'prima' accoglienza delle élites vescovili non regnicole, itinerari della ricerca», in *Tierra de Mezcla. Accoglienza e integrazione nel Salento dal Medioevo all'età contemporanea*, Galatina, Panico, 2012.
- E. Novi Chavarría, «Il governo militare e fiscale del territorio: i feudi dei Cavalieri dell'Ordine di Malta nel Mezzogiorno moderno», in *Baroni e vassalli. Storie moderne*, a cura di Ead. e V. Fiorelli, Milano, FrancoAngeli, 2011.
- J.P. Paiva, «A liturgy of power: solemn episcopal entrances in early modern Europe» in *Cultural Exchange in Early Modern Europe, I, Religion and Cultural Exchange in Europe, 1400-1700*, edited by Heinz Schilling, István György Tóth, Cambridge, Cambridge University Press, 2006.
- D. Rando, «Cerimonial episcopal entrance in fifteenth-century north-central Italy: images, symbols, allegories», in *Religious Ceremonials and Images: Power and social meaning (1400-1750)*, J.P. Paiva ed., Coimbra, Centro de História da Sociedade e da Cultura da Universidade de Coimbra/ European Science Foundation, 2002.
- B. Salvemini, *Il territorio sghembo. Forme e dinamiche degli spazi umani in età moderna. Sondaggi e letture*, Bari, Edipuglia, 2006.
- F. Senatore, «Cerimonie regie e cerimonie civiche a Capua (secoli XV-XVI)», in *Linguaggi politici e pratiche del potere. Genova e il Regno di Napoli nel Tardo Medioevo*, a cura di G. Petti Balbi e G. Vitolo, Salerno, Laveglia, 2007.
- G. Sodano, «L'identità urbana nella memoria storica dell'età moderna: il caso capuano», in *Intra et extra moenia. Sguardi sulla città tra antico e moderno*, a cura di R. Cioffi e G. Pignatelli, Napoli, Giannini, 2014.
- M. Spedicato, *Il mercato della mitra. Episcopato regio e privilegio dell'alternativa nel Regno di Napoli in età spagnola (1529-1714)*, Cacucci, Bari, 1996.
- A.M. Spelta, *La solenne, et trionfante entrata dell'illustrissimo, & reverendissimo vescovo monsignor Gio. Battista Biglio nell'antichissima, & regal città di Pavia....*, Pavia, Pietro Bartoli, 1609.
- M.A. Visceglia, *La città rituale. Roma e le sue cerimonie in età moderna*, Roma, Viella, 2002.
- M.A. Visceglia, *Morte e elezione del papa. Norme, riti e conflitti. L'Età moderna*, Viella, Roma, 2013.
- G. Vitale, *Ritualità monarchica cerimonie e pratiche devozionali nella Napoli aragonese*, Salerno, Laveglia, 2006.
- T. Vitale, *Storia della regia città di Ariano e sua diocesi*, Roma, Salomoni, 1794.

Il cerimoniale per le spose regine e gli spazi della città

Giulio Sodano

Università della Campania Luigi Vanvitelli – Napoli – Italia

Sebbene in Italia l'interesse storiografico sui cerimoniali dell'età moderna si sia sviluppato con ritardo rispetto ad altri paesi, le ricerche negli ultimi anni si sono moltiplicate mettendo a fuoco molteplici problemi e contribuendo all'arricchimento dei nodi concettuali di questo rilevante filone di studi. Ancora più recentemente si sono diffusi studi più specifici sui cerimoniali, legati ai matrimoni regali. L'aver posto all'attenzione degli storici i matrimoni delle regine rientra in una più complessiva articolazione delle ricerche che la recente storiografia internazionale sta dedicando al ruolo delle sovrane all'interno della monarchia di antico regime. La storiografia nordamericana, che ha avuto il merito di aver compiuto studi pionieristici sul cerimoniale, ha, tuttavia lungamente incentrato i suoi interessi esclusivamente sugli uomini. Una svolta fondamentale è stata la monografia francese di Fanny Cosandey sulle regine, con l'esplorazione dei cerimoniali e delle pratiche del regno di Francia che accompagnavano le sovrane, a partire dalle nozze, e che, per lo più, avevano finalità di pacificazione tra paesi in conflitto¹.

Nell'età moderna andò crescendo l'apparato festivo e cerimoniale che accompagnava le spose regine, la cui entrata nelle città «poteva anche essere la prima presentazione della nuova sovrana al suo popolo, un rito di inclusione che doveva in qualche modo rappresentare il mutamento della identità della regina»². I matrimoni regali ebbero dunque una loro fastosissima tradizione, soprattutto presso le corti di Francia e Spagna. Tra le prime e più sfarzose nozze dell'età moderna sono celebri quelle tra la figlia dei Re Cattolici, donna Isabella, con il principe portoghese Don Alfonso, celebrate a Siviglia nel 1490, celebri per essere costate una fortuna e che diedero motivo di ammirazione agli ambasciatori portoghesi lì convenuti. I due sposi si incontrarono poi a Evora, dove, per l'arrivo della sposa, furono elaborate architetture effimere con scritte romane. Proprio le strutture appositamente innalzate per l'evento si caratterizzarono per l'aria nuova rinascimentale che si era diffusa per il Portogallo. Il palazzo delle nozze fu decorato con tappezzeria raffigurante la storia del re Troiano con l'esaltazione delle virtù del re perfetto, rievocando, anche in quel caso, contenuti della cultura classica³.

Gli archi trionfali con altre strutture effimere, ispirati prevalentemente da temi dell'antichità, costituirono gli elementi più presenti in quelli che erano i festival dell'antico regime, soprattutto all'ingresso in città dei reali. Il significato di questa innovazione è stato definito da André Chastel con grande lucidità: gli archi trionfali erano lì per trasformare le architetture della città, per soprapporre/imporre un'immaginaria città antica su quella attuale⁴. Spesso erano immagini che venivano riprese dalle stampe dei trionfi del Petrarca, oppure si seguivano le indicazioni di Vitruvio e dei suoi commentatori moderni sulla costruzione di una città dai caratteri ideali⁵.

Il primo matrimonio regale che si tenne nell'età moderna a Napoli, con il ritorno dell'autonomia del regno, fu, come è noto, quello tra Carlo di Borbone e Maria Amalia di Sassonia. L'evento fu estremamente importante e festeggiato con particolare enfasi, tenuto conto che da secoli non

¹ F. Cosandey, *La reine de France. Symbole et pouvoir*, Paris, Gallimard, 2000.

² M. A. Visceglia, *Riti di corte e simboli della regalità. I regni d'Europa e del Mediterraneo dal Medioevo all'Età moderna*, Roma, Salerno Editrice, 2009, p. 170.

³ B. Alonso Ruiz, *Doña Isabel de Castilla, entre la magnificencia castellana y portuguesa. Cerimonias del elance con el principe Don Alfonso*, in *La Reina Isabel y les reinas de España: realidad, modelos e imagen historiográfica*, a cura di M. V. López-Cordón Cortezo, G. A. Franco Rubio, Madrid, Fundación Española de Historia Moderna, 2005, pp. 105-122.

⁴ A. Chastel, *Le lieu de la fête*, in *Les fêtes de la Renaissance*, a cura di J. Jacquot, Paris, Cnrs, 1956, pp. 419-421.

⁵ H. Zerner, *Looking for unknowable the visual experience of Renaissance festivals*, in *Europa Triumphant: Court and Civic Festivals in Early Modern Europe*, a cura di H. Watanabe-O'Kelly, N. Sherwing, E. Goldring, S. Knight, London, Ashgate, 2004, pp. 75-98.

avevano luogo nel Regno nozze regali. L'insieme delle cerimonie che accompagnarono l'arrivo a Napoli della regina sassone si possono dividere in quattro fasi distinte:
l'arrivo di Maria Amalia al confine del Regno e il suo incontro con Carlo;
il viaggio verso Napoli, con la breve permanenza a Gaeta e il passaggio per Capua e Aversa;
l'entrata "informale" a Napoli e i primi festeggiamenti;
l'entrata "formale" nella capitale.

Un posto a parte meritano poi altri due avvenimenti che accompagnarono le celebrazioni per il matrimonio regale: la fiera al largo di Castello e la fondazione dell'Ordine di San Gennaro che altrettanto era, in qualche misura, legata all'avvenimento delle nozze reali.

Di tutta la prima parte ho avuto modo di occuparmi in un precedente intervento e ho sottolineato come il cerimoniale che si snodò lungo il tragitto tra Gaeta e Napoli si fosse caratterizzato per una massiccia esibizione militare. Se numerosi aspetti delle manifestazioni pubbliche evidenziarono un'importazione dei cerimoniali europei, soprattutto quelli ispanici, la componente marziale assunse invece un rilevantissimo carattere peculiare e predominante, a segno del carattere militare che la nuova dinastia voleva affermare nel Regno⁶.

Nonostante l'aspetto militare non venisse meno, la parte dei festeggiamenti informali napoletani fu più ludica. Proprio su questa parte dei festeggiamenti messi in atto per l'arrivo di Maria Amalia si può notare la messa in atto di rappresentazioni effimere che manifestavano il progetto della giovanissima monarchia borbonica di rinnovamento della capitale del Regno, rafforzato dalla continuità della dinastia che il matrimonio preannunciava. Uno dei primi elementi che generalmente caratterizza la festa barocca è il ricorso all'illuminazione. Il ricorso alla luce era presente sicuramente già per le feste religiose, soprattutto per i santi patroni cittadini, e veniva fortemente ripreso per gli ingressi dei sovrani e per i festeggiamenti della famiglia reale. Carlo sicuramente aveva vivissimi ricordi del fantasmagorico ingresso, tredicenne, con suo padre e sua madre a Siviglia nel gennaio del 1729, quando la famiglia reale si trasferì nella città andalusa eletta a capitale del regno. Come nelle cerimonie religiose la luce era accesa in onore della Vergine e dei santi, così in quelle regali la presenza dei sovrani dava modo di scacciare le tenebre. Le città di antico regime erano solitamente buie e proprio questo genere di festeggiamenti davano un carattere del tutto diverso alla città. A Napoli, per l'arrivo di Maria Amalia, il palazzo reale fu tutto illuminato «con ceri bianchi fuori e dentro». Quello dell'illuminazione degli edifici fu un dato costante nel corso dei festeggiamenti. Già alla sera dell'ingresso "informale", oltre alla residenza reale, era stato predisposto che fossero illuminate tutte le strade, i palazzi e le case della città e così i suoi castelli. Particolarmente suggestiva doveva essere la vista sul golfo, poiché «tutti i bastimenti che sono in porto in gran numero sembrando ciascun bastimento un monte infuocato e tutti insieme formano un lago di fuoco e dureranno così per nove sere colle salve reali di questi castelli vascelli e galere»⁷. Anche in questo caso l'immagine permetteva di acquisire un'idea di una grande città marittima con una forza navale di grande consistenza. Tutte le sere tra la entrata informale e quella poi formale dell'8 di luglio si caratterizzarono per gli apparati di luci predisposti per la città.

Per l'entrata ufficiale si predispose che il passaggio della coppia reale avvenisse per strade «disposte con architettura uniforme, ornate con archi e Portici all'altezza di braccia 60, acciocché potesse comodamente passarvi il gran Carrozzone fatto di nuova moda tutta vagamente dipinto dal famoso Ciccio Solimeno con dorature di gusto, magnificenza e ricchezza che i a sentimento di ognuno non è stato mai veduto il più bello, ascendendo il valore di esso a 60 mila scudi»⁸. La città quindi per le celebrazioni assume la forma ideale che viene plasmata dall'evento regale: l'uniformità a segno della politica dell'assolutismo che tutto riconduce alla forma perfetta. Questa forma perfetta, poi, si sovrappone e coincide con l'antichità. Tanto gli archi trionfali nel percorso

⁶ Sui contenuti si rinvia alla mia relazione al seminario di studi *Corte e Cerimoniale di Carlo di Borbone* organizzato da A. Rao, e i cui atti sono di prossima pubblicazione.

⁷ *Brevi notizie di quanto è succeduto nelle regie magnifiche nozze delle Maestà delle due Sicilie*, Firenze 1738, p. 31.

⁸ Ivi, p. 31.

del sovrano, quanto poi gli ingressi alla cittadella che venne creata per la fiera, si ispirarono alle figure che l'iconografia classica utilizzava per la rappresentazione del buon governo.

Bibliografia

B. Alonso Ruiz, *Doña Isabel de Castilla, entre la magnificencia castellana y portuguesa. Cerimonias del elance con el principe Don Alfonso*, in *La Reina Isabel y les reinas de España: realidad, modelos e imagen historiográfica*, a cura di M. V. López-Cordón Cortezo, G. A. Franco Rubio, Madrid, Fundación Española de Historia Moderna, 2005.

Brevi notizie di quanto è succeduto nelle regie magnifiche nozze delle Maestà delle due Sicilie, Firenze 1738.

A. Chastel, *Le lieu de la fête*, in *Les fêtes de la Renaissance*, a cura di J. Jacquot, Paris, Cnrs, 1956.

F. Cosandey, *La reine de France. Symbole et pouvoir*, Paris, Gallimard, 2000.

M. A. Visceglia, *Riti di corte e simboli della regalità. I regni d'Europa e del Mediterraneo dal Medioevo all'Età moderna*, Roma, Salerno Editrice, 2009, p. 170.

H. Zerner, *Looking for unknowable the visual experience of Renaissance festivals*, in *Europa Triumphans: Court and Civic Festivals in Early Modern Europe*, a cura di H. Watanabe-O'Kelly, N. Sherwing, E. Goldring, S. Knight, London, Ashgate, 2004, pp. 75-98.

Tra Spagna e Francia: le cerimonie in onore di Luigi Alessandro Borbone, conte di Tolosa, a Palermo e Messina nel 1702

Maria Concetta Calabrese

Università di Catania – Catania – Italia

Parole chiave: Spagna, Francia, Sicilia, visita del conte di Tolosa, cerimonie, Messina.

1. Introduzione

Nella Sicilia d'età moderna ogni cerimonia laica o religiosa, come i festini per l'arrivo di un nuovo vicerè, le cavalcate e le giostre per la nascita o il matrimonio di principi reali e sovrani, i funerali degli stessi, le processioni religiose per il patrono della città, le mascherate e i giochi per il carnevale o mezz'agosto, era vissuta come un evento spettacolare a cui partecipavano non solo i ceti dirigenti che esplicitavano il loro ruolo nell'evento ma tutte le classi sociali, il clero con l'arcivescovo *in primis*, ed ancora senatori, togati, religiosi, consoli delle varie *nationes*, artigiani, popolani che componevano il multiforme, variegato universo sociale.

La cerimonialità, scartata dagli studi degli storici dei secoli XIX e XX, come occasione di sperpero di risorse, ha invece attirato negli ultimi decenni l'attenzione degli studiosi. I motivi di tale interesse sono diversi, in primo luogo la dissoluzione del paradigma del cosiddetto "Stato moderno", come entità centralizzatrice e burocratica, che ha sicuramente contribuito a orientare gli sguardi sulle pratiche politiche, sulle loro modalità comunicative e sui luoghi dove esse si dispiegano, primo fra tutti la corte.

Una rilevante influenza in questo senso ha avuto la scuola di Manchester sotto la guida dell'antropologo Max Gluckman, che ha individuato nello studio delle cerimonie la possibilità di evidenziare i diversi ruoli, in un contesto di complessità sociale¹.

Lo spazio urbano era il contesto in cui gli attori sociali si muovevano, un contesto fluido e soggetto appunto alle modifiche che la specifica occasione imponeva; entrate dei vicerè, celebrazioni per l'acclamazione dei monarchi, nascite, matrimoni, funerali e tutte le occasioni in cui si manifestava la rappresentazione del potere locale e/o sovralocale, dovevano occupare un posto nelle varie cerimonie.

Nella capitale Palermo, sede del vicerè, della grande aristocrazia, dei grandi tribunali, i tribunali della Regia Gran Corte, del Concistoro della Sacra Regia Coscienza e del Real Patrimonio, la cerimonialità era molto fastosa², ma Messina «l'altra capitale» rivaleggiava con Palermo anche nell'allestimento di sfarzose cerimonie con ricchi apparati e archi trionfali³ nelle strade più importanti in varie occasioni o nel periodo della dimora che il vicerè doveva effettuare nella città del Peloro. La sua classe dirigente, che aveva pagato a caro

¹ Vedi N. Bazzano, *Palermo fastosissima, Cerimonie cittadine in età spagnola*, Palermo, University Press, 2016, p. 7.

² G. Isgrò, *Feste barocche a Palermo*, Palermo, Flaccovio, 1981; Id., *Teatro del '500 a Palermo*, Palermo, Flaccovio, 1983; M.S. Di Fedè, *Architettura e trasformazioni urbane a Palermo nel Cinquecento: la committenza vicereale*, in «Espacio, Tiempo y Forma», VII, Historia del Arte, 8, 1995, pp. 103-117; A. Tedesco, *La ciudad como teatro: rituales urbanos en el Palermo de la Edad Moderna*, in *Música y cultura urbana en la Edad moderna*, a cura di A. Bombi, J.J. Carreras e M.Á. Martín, Valencia, Universitat de Valencia – IVM, 2005, pp. 219-242; M.S. Di Fedè, *La festa barocca a Palermo: città, architetture, istituzioni*, in «Espacio, Tiempo y Forma», VII, Historia del Arte, 18-19, 2005-2006, pp. 49-103; N. Bazzano, *Palermo fastosissima, Cerimonie cittadine in età spagnola*, cit.

³ Sugli apparati si possono vedere: M. Fagiolo dell'Arco e S. Carandini, *Strutture della festa nella Roma del 600*, Roma, Bulzoni, 1978; *Barocco romano e barocco italiano: il teatro, l'effimero, l'allegoria*, a cura di M. Fagiolo, e M.L. Madonna, Roma, Gangemi, 1985; *Le capitali della festa*, a cura di M. Fagiolo, Roma, De Luca, 2007. Per le cerimonie a Roma vedi M.A. Visceglia, *La città rituale. Roma e le sue cerimonie in età moderna*, Roma, Viella, 2002.

prezzo privilegi ottenuti, era particolarmente attenta che la cerimonialità li rispettasse e non esitava a porsi in una posizione di aperto conflitto se non venivano rispettate le prerogative dovute allo Strategoto e al Senato.

Ma si può parlare di cerimoniale vero e proprio nella Sicilia spagnola in assenza di «un testo prescrittivo o normativo ed in presenza invece di modificazioni continue indotte da liti di precedenza, sovrapposizioni di giurisdizione, conflitti politici?»⁴.

Credo di sì anche se il cerimoniale non era codificato una volta per tutte, ma si adattava al contesto nel quale si doveva svolgere. Ho scelto di esaminare la visita nella città peloritana del conte di Tolosa, figlio di Luigi XIV e di madame de Montespan. Il giovane Luigi Alessandro Borbone visitò prima Palermo e poi Messina nell'estate del 1702 quando già era salito al trono di Spagna il nipote Filippo V.

2. La successione a Carlo II

All'inizio del secolo, Francia e Impero asburgico si erano contesi la successione di Carlo II⁵. Questi, infine, aveva stabilito come erede Filippo d'Angiò, secondogenito del delfino di Francia, a patto che non unificasse le due corone⁶. Il primo novembre 1700 Carlo morì e Filippo, accettando l'eredità, divenne padrone dell'impero spagnolo. Il 30 gennaio 1701 a Palermo, nel palazzo reale, alla presenza del viceré Veraguas, il nuovo sovrano venne solennemente acclamato re di Sicilia con cavalcate e festeggiamenti⁷. Nonostante le assicurazioni del viceré sulla fedeltà dei siciliani, la situazione non era tranquilla. L'alba del nuovo secolo vedeva le élites siciliane in difficoltà politica: non mancavano coloro che ritenevano illegittima la designazione di Filippo e pensavano invece che il ramo asburgico fosse il naturale continuatore della dinastia spagnola. Voci di moti popolari a favore di Carlo d'Asburgo arrivavano a Madrid e a Parigi, ma il viceré le smentiva⁸. Filippo però non si fidava né di quest'ultimo, né di molti funzionari spagnoli designati dal suo predecessore: il duca di Veraguas e Sancio Miranda, governatore di Messina, vennero epurati⁹. Nella città del Peloro si vivevano giorni di tensione e attesa, l'odio verso la Spagna si accompagnava ambigualmente al giubilo¹⁰ per un re di casa Borbone (molti messinesi avevano sacrificato la vita e i beni al servizio di questa) e alla speranza di un ritorno degli esuli e della restituzione dei beni confiscati dopo la rivolta.

Il ceto dirigente messinese cercava nello stesso tempo di recuperare un profilo ideologico e culturale e di adoperarsi nel tentativo di un rinnovato rapporto con la dinastia regnante.

⁴ F. Benigno, *Leggere il cerimoniale nella Sicilia Spagnola*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», aprile 2008, n. 12, p. 133, a cui rimando per il dibattito.

⁵ Cfr. D. Carpanetto, *Le guerre di successione e i nuovi equilibri europei*, in *La Storia. I grandi problemi dal medioevo all'Età Contemporanea*, diretta da N. Tranfaglia e M. Firpo, Torino, Utet, 1986, vol. V, pp. 501-526; H. Kamen, *The war of Succession in Spain. 1700-1715*, London, Weindenfeld and Nicolson, 1969. Per quanto riguarda l'Italia cfr. F. Valsecchi, *L'Italia nel Settecento dal 1714 al 1788*, Milano, A. Mondadori, 1959, pp. 5-30; G. Quazza, *Italy's role in the European Problema of the First half of the Eighteenth Century*, in *Studies in Diplomatic History. Essay in memory of David Bayne Horn*, a cura di R. Hatton e M.S. Anderson, London 1970, pp. 138-154.

⁶ J.H. Elliott, *La Spagna imperiale. 1469-1716*, Bologna, Il Mulino, 1982, pp. 432-3.

⁷ *Diari della città di Palermo dal secolo XVI al XIX* a cura di G. Di Marzo, in *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*, Palermo, P. Lauriel, 1871, vol. VII, pp. 207-76.

⁸ F. Nicolini, *L'Europa durante la guerra di successione di Spagna con particolare riguardo alla città e regno di Napoli. Note di cronaca lavorate sugli inediti dispacci degli ambasciatori residenti e consoli veneti*, Napoli, Presso la R. Deputazione, 1937-9, 3 voll..

⁹ P. Lanza, *Considerazioni sulla storia di Sicilia dal 1532 al 1789, da servire da aggiunte e chiose al Botta*, Palermo, A. Muratori, 1836.

¹⁰ Si moltiplicarono i sonetti in onore di Filippo V e le pasquinate per dileggiare gli spagnoli, cfr. G. Cuneo, *Avvenimenti della nobile città di Messina*, Messina, Regione siciliana, Museo regionale di Messina, 2001, t. II, pp. 544-8.

L'8 marzo 1701 aveva avuto luogo una fastosa cavalcata guidata da Placido Ruffo, principe della Scaletta. La sfilata voleva rinverdire i fasti del passato splendore della città e concludere i festeggiamenti per l'acclamazione del nuovo re:

«Vi fu in Messina in questo giorno per vedere la festa e la Cavalcata gran concorso di gente di Gentiluomini, Preti, Artisti e Villani delle Città e Terre della piana di Melazzo, come Milazzesi, Castrisani, di Barsalona, Puzzo di Gotto, Mirij, Santa Lucia e di quelle cumarche; un'infinità di Villani dell'una e l'altra Furia di Messina; vennero molti Gentiluomini di Tavormina, e fra gl'altri da Catania 20 Cavalieri travestiti da villani (ma per quanto si celassero, la loro bizzarria e aspetto nobile li manifestava); venne un gran numero di persone dalla bassa Calabria, Gentiluomini di Scilla, Bagnara e di Reggio. Tutti ammirarono l'universalità della festa, li capricci dell'università e uniformità delle invenzioni, la bizzarria delli Cavalieri che calcarono, ricchi di gioie, la varietà e numero dell'equipaggio, la maggior parte di prezzo, la vivezza e brio delli cavalli bene ammaestrati, delli quali molti ne vennero da Calabria e dal Regno, la vaghezza e diversità delli loro addobbi e ornamenti, molti pretiosi, tutti varij, tutti galanti, tutti con somma politia inventionati»¹¹.

Dei forastieri «si disse che il numero fu sopra di trentamila ...tanto, che dal piano della Matrichiesa, del Palazzo, per la strada Nuova e per le strade per dove passò la Cavalcata, appena si poteva passare a fianco»¹².

L'annalista messinese Cuneo, che ha scritto la cronaca di quei giorni, non manca di ricordare con partigianeria come la cavalcata di Palermo rispetto a questa di Messina avesse annoverato più persone, «e forse cavalli più ammaestrati, ma non così belli addobbati li cavalli e bizzarri li cavalieri» e cita tra i partecipanti «Titolati, Cavalieri, Nobili di prima riga e della Mastra Senatoria Cittadina». Dapprima, «senza luogo, alla rinfusa si unirono all'ore 20 nel Palazzo del Governatore secondo fu fatto l'invito, andando a squadriglia o a cavallo o a piedi o in carrozza, vestiti alla spagnola con goliglie, eccettuati alcuni pochi, li quali andarono con le sverse per più loro comodo, con maniche ricamate in oro, tutti adornati con pretiose gioie al cappello e al petto. Qui il Governatore li incontrò [...]. Quando li parve l'ora opportuna, diede lo stendardo con l'arme del Re al Principe della Scaletta e disse: *Via, andiamo!*»¹³ Il Ruffo e gli altri titolati esplicitarono con la loro presenza nella rappresentazione simbolica del corteo il grado gerarchico e politico che occupavano nello spazio urbano messinese.

Nonostante l'entusiastica descrizione, la situazione politica non era così pacifica e gioiosa, anzi appariva in continuo fermento. Il nuovo viceré, marchese di Villena, rimase meno di un anno prima di essere promosso a Napoli, sostituito dal cardinale Francesco Del Giudice¹⁴.

A Napoli era stata scoperta la congiura di Macchia¹⁵, che prese il nome da Gaetano Gambacorta, principe di Macchia. La gran parte della nobiltà napoletana aveva tentato senza successo di rovesciare il governo vicereale spagnolo. Si temevano perciò congiure anche in Sicilia.

I cittadini di Messina però, che avevano subito una durissima repressione dopo la fine della rivolta contro la Spagna, riponevano per la maggior parte grandi speranze nell'avvento di Filippo V, in quanto discendente di Luigi XIV che aveva appoggiato la città nella ribellione.

¹¹ G. Cuneo, *Avvenimenti della nobile città di Messina*, cit., t. II, p. 535.

¹² Ivi, p. 536.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ Fu nominato nel 1704 arcivescovo di Monreale. Allontanato dalla corte di Spagna per influenza di Alberoni si recò a Roma dove agì contro la Spagna a favore prima dei piemontesi poi degli austriaci; per questo suo comportamento durante la spedizione degli spagnoli in Sicilia sotto la guida del marchese di Lede, l'Alberoni provocherà il sequestro delle sue rendite dell'arcivescovato di Monreale: G.E. Di Blasi, *Storia cronologica de' viceré, Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia*, Palermo, Stamperia Oreste, 1842, libro IV, cap. II.

¹⁵ Sulla congiura vedi F. Gallo, *La congiura di Macchia. Mito, storia, racconto* in Studi storici dedicati a O. Cancila, a cura di A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo, Quaderni di Mediterranea.ricerche storiche, 16, t.III, pp. 879-926.

La Spagna aveva effettuato una durissima repressione, aveva privato la città di ogni privilegio, decapitato la sua classe dirigente costretta all'esilio, e confiscato i beni dei ribelli. A distanza un quarto di secolo dalla fine della rivolta la città tentava perciò di ritrovare un ruolo nella geografia politica isolana e perciò metteva in atto tutte le strategie possibili per recuperare credibilità.

3. La visita di Luigi Alessandro, feste e tensioni

D'altra parte la scelta di inviare Luigi Alessandro Borbone, figlio di Luigi e zio di Filippo non era stata certo casuale. Luigi XIV che dirigeva il giovane nipote Filippo inviò il figlio Luigi Alessandro con l'intento di "recuperare" consenso nella città, confidando che l'animo dei messinesi era certo meglio disposto verso la Francia, piuttosto che verso l'odiata Spagna.

Dalla pubblicistica messinese di quegli anni il dato salta fuori con evidenza: Filippo era il nuovo re di Spagna, ma era anche e soprattutto il nipote del re di Francia, antico alleato della città.

Dal nuovo re i messinesi si aspettavano grandi cose proprio perché era per nascita francese.

Il giovane Borbone, generalissimo di mare, era giunto a Palermo il 18 luglio con quattro vascelli di guerra francesi, accompagnato dal Conte di Etrée, e da molti altri comandanti:

«Battevano eglino i mari d'Italia, per tenerli sicuri da' nemici, e per visitare, e fortificare le piazze d'armi. Il cardinale del Giudice fece le possibili dimostrazioni a questi nobili ospiti: li trattò più volte con lauti desinari nel regio palagio: li condusse seco in carrozza per la città: rallegrò la ciurma de' vascelli con generosi rinfreschi: diede una festa di musica, e nel partire, che fe il conte di Tolosa per Messina, lo provvide abbondantemente di viveri. Il senato ancora di Palermo non trascurò di fare a questo real principe i suoi complimenti, avendogli fatto il dono, come costuma co' grandi personaggi, di molti bacili di frutta, e di confetture»¹⁶.

Il giovane Conte arrivò nel porto di Messina con una nave spettacolare, chiamata guarda caso "Gran Filippo": «bella, colorita di giallo e rondata in oro e non, guarnita di intagli; ha quattro solara; ha 110 pezzi di cannoni, delli quali, tolti alcuni pochi e piccioli del primo solaro, tutti l'altri sono di bronzo e ben grossi; nella poppa ha tre ordini di balconati, larghi e spatiosi, sottilmente intagliati con arabeschi e fogliami: ha di sopra 1200 persone».

Il vascello fu accolto da un gran numero di feluche, ornate di damasco, sopra delle quali vi erano la nobiltà e i cavalieri, usciti dal porto la mattina presto e anche un gran numero di barchette gremite di popolo. I messinesi incontrati i francesi li abbracciavano fraternamente. L'arcivescovo don Giuseppe Migliaccio andò con il suo entourage a salutare il Conte sopra la nave e fu allestito un banchetto per lui e i suoi 40 accompagnatori. Man mano che la nave di Luigi Alessandro si avvicinava alla città, venivano sparati colpi di cannone e tutte le facciate degli splendidi palazzi del Teatro della Marina erano abbellite da arazzi, velluti, broccati, e a ogni porta della Palazzata fu eretto un ritratto di Filippo V. Così fece il Governatore della città, Feliciano de la Puente.

La discesa a terra non fu meno spettacolare: dalla scialuppa, addobbata con damaschi dorati, scesero Luigi Alessandro con il conte di Etrée e il marchese d'Angelon sotto il Palazzo reale, ossequiato dalla nobiltà cittadina che finalmente vedeva di nuovo un principe di sangue reale sul suo suolo dai tempi di Juan José d'Austria.

Lo aspettavano la nobiltà, il governatore, molti capitani spagnoli. Si fecero avanti gli eletti che avevano sostituito i senatori, fra di essi don Giuseppe Stagno e don Visconte Marullo, appartenenti a famiglie non compromesse con la rivolta e in primo piano fu specialmente don Giacomo Brunaccini, appartenente alla famiglia che più di tutte aveva rappresentato il "nocciolo duro" dei messinesi alleati della Spagna, a riprova che comunque il passato non si

¹⁶ G.E.Di Blasi, *Storia cronologica de' vicerè, luogotenenti e presidenti del Regno di Sicilia*, cit., p. 449.

poteva cancellare e che le famiglie rimaste fedeli alla Spagna erano quelle che detenevano il potere cittadino.

Tutti lo accompagnarono nel suo appartamento che apprezzò. Quindi discesero e il Conte, salutati gli eletti e i nobili, con la carrozza del Governatore seguita dalle altre girò trionfalmente per la città, acclamato dalla folla al grido di «viva Filippo V», fino a quando ritornò sulla nave.

Il Cuneo ci ha lasciato un entusiasta ritratto, del Conte di Tolosa, descrivendolo come bellissimo giovane e amabile, senza parrucca, con bei capelli biondi, prodigo di doni con tutti: «Questa prima comparsa la fece vestito di zarlato trinato d'oro; sopra la giamberga in petto portava una banda di seta color torchino chiaro, ondeggiante, e in mezzo l'habito di Santo Spirito, riccamato d'argento, e in mezzo la colombina d'oro in riccamo». Che Messina volesse rinnovare i fasti antiche delle visite di importanti personaggi è provato dall'affermazione del Cuneo che paragona la visita del principe proprio a quella di un don Juan José d'Austria, legato alla città peloritana¹⁷.

Sempre il Cuneo narra che il 12 agosto arrivarono nel porto tre tartane con 500 soldati, “spagnoli, banditi, carcerati” sicuramente seguaci del partito imperiale, a squadre con spade e pistole presero a girare la città e inneggiare a Carlo imperatore d'Austria. La reazione dei messinesi fu pronta, li assalirono e li portarono in carcere, alcuni furono tratti dal Governatore e dal Conte di Tolosa. Ma, non sappiamo quanto di vero ci sia nel racconto e non si sia trattato invece di una vendetta dei messinesi contro li spagnoli se lo stesso annalista scrive che il Governatore successivamente fece condurre un'inchiesta per accertare le responsabilità nei disordini degli stessi messinesi¹⁸.

Tutta i ceti cittadini facevano a gara per omaggiare il Conte e nella sua persona, Luigi XIV e Filippo v; anche i monasteri fecero la loro parte, offrendo al francese «cannistri di cose dolci per ogn'uno di quelle cose più speciali che sa fare, tutte varie, tutte belle, copiose e ricchi di fiori, pochi giorni prima della venuta del Conte premeditate e concertate dalli procuratori delli monasterij e apparecchiate dalle Abadesse di essi»¹⁹; Luigi Alessandro si recò pure nel convento dei Teatini da dove vide uscire la “Bara” trionfale che soleva girare il 15 agosto per la festa dell'Assunta dalla quale furono gettate molte confetture. La sera la cappella dei musici di Messina sopra una nave di Malta suonò in onore del Conte una serenata notturna che egli ascoltò dalla sua nave con molto gusto, mostrando il suo compiacimento con vari doni, frutta, vini, canditi; nel frattempo non mancò di salutare con il cappello tutta la nobiltà sistemata in tante barche.

Il giorno dopo la città tentò la mossa lungamente preparata: i piccoli che erano stati sistemati sulla bara durante la processione e la bambina che aveva rappresentato l'anima della Vergine Assunta fecero visita al Conte e furono gratificati dal dono di monete, ma la bambina, debitamente istruita, gentilmente declinò l'offerta e invece presentò un memoriale con cui Messina chiedeva che prima Filippo V e poi il Conte fossero protettori della città e che la città potesse ritornasse ad avere gli antichi privilegi. Era la carta che Messina giocava senza che nessuno potesse ritenere offensivo o arrogante il gesto di una bambina innocente. La città era ben consapevole che difficilmente si poteva ritornare indietro, ma tentava comunque di rientrare nel gioco politico.

I messinesi sopravvissuti all'esilio, grazie all'indulto concesso, stavano ritornando in patria dopo venticinque anni e questo aveva rinfocolato le speranze dei messinesi che speravano anche di riavere i beni confiscati durante la rivolta.

¹⁷ G. Cuneo, *Avvenimenti della nobile città di Messina*, cit., t. II, p. 842.

¹⁸ G. Cuneo, *Avvenimenti della nobile città di Messina*, cit., t. II, p. 859.

¹⁹ G. Cuneo, *Avvenimenti della nobile città di Messina*, cit., t. II, p. 848.

4. “Inventioni” e allegorie

Tutti fecero a gara per conquistare le grazie del Conte e le “inventioni ingegnose” delle botteghe dei vari commercianti riprendevano tutte il leit-motiv di Messina oppressa che risorgeva grazie a Filippo V e a Luigi XIV.

Il giorno 15 si entrò nel cuore dei festeggiamenti veri e propri in onore del Conte: «Tutta la città si pose in festa, in allegria». In molti luoghi, conventi, monasteri, palazzi di nobili, tappezzati a festa comparve il ritratto di Filippo V. Nelle piazze più importanti si innalzarono ricchi apparati e macchine festive che rappresentavano Filippo V, il Conte di Tolosa, Luigi XIV. Nel piano di san Giovanni Gerosolimitano a spese del Governatore e della Nobiltà «si architettò una bellissima e vaga galera, tutta addobbata con carte colorite e ben disegnate, che parevano tanti raccami e damaschi di seta; la poppa era sì ben fatta, che niente si distingueva da una vera e reale galera; sopra di essa spesso si sentiva il fischietto, come se il Comito comandasse le ciurme, e frequenti suonate di trombette e pipare allegre e festeggianti. Era questa galera situata e posta in menzo a quattro ben alte e grandi piramidi a scalinate, fatte e colorite con carte del medesimo stile con molti emblemi e motti attorno, e sopra ogn'una di queste piramidi vi era una parte del mondo»²⁰.

Nella bottega del mercante di tessuti Giovan Battista Gazzara²¹ avevano allestito la figura di Ercole che era sceso all'inferno per liberare Alceste, moglie del re Admeto, riconducendola alla sua antica dignità di regina, chiara allegoria della città che ritornava ad essere quella di un tempo; in un'altra bottega Messina offriva al re Filippo un bacile d'argento con una copia della Lettera inviata alla città dalla Madonna, il dono più prezioso che si potesse offrire e in 'un'altra ancora vi era raffigurata Messina con in mano un orologio, una bilancia, un sole, chiari segni del tempo, della giustizia, del re Sole. Mercanti di tessuti e di sete avevano fatto a gara per creare metafore efficaci e fortemente allusive: nella bottega di Carlo Maggisi c'era Andromeda abbandonata su uno scoglio, minacciata da un mostro marino ma in procinto di essere liberata da un cavaliere, che era Filippo V; nella bottega di Vincenzo Inferrera, Messina genuflessa riceveva l'indulto dal re di Spagna, particolarmente significativa poi doveva apparire la raffigurazione posta in essere da Antonio Parracino: Messina su un prato dei gigli (simbolo dei Borboni) con accanto due figure rappresentanti la Spagna e la Francia era accompagnata dal motto «Annunciate Regi, qui amore languet». Il clou delle celebrazioni si raggiunse la notte del 16 agosto quando fu aperto sulla piazza del Duomo un globo che rappresentava il Mondo sopra Atlante. Un marchingegno dentro e sotto Atlante che era genuflesso fece sì che comparisse una statua di Filippo V in oro sovrastato come un ombrello da mezzo globo con 16 torcie accese e l'altro mezzo globo di sotto.

5. La partenza

La città non risparmiò perciò risorse per abbagliare e commuovere Luigi Alessandro. Il 28 agosto nel Duomo si cantò il *Te Deum Laudamus* in ringraziamento a Dio per la vittoria di Filippo v a Luzzara contro gli imperiali. L'arcivescovo assistette *in solio* con tre canonici, il conte di Tolosa con il Governatore nella “gabbia” preparata, intorno ad essa gli Eletti e la nobiltà. Alla fine della Messa, entrando in carrozza, Luigi Alessandro disse «viva Filippo V» e gli fecero eco il marchese d'Angilon e tutti gli astanti²². Luigi Alessandro si cattivò l'animo dei messinesi con i suoi modi, permise che lo osservassero mentre giocava a palla con i suoi compagni, assistette alla monacazione di giovani aristocratiche mentre si stampavano in suo onore poesie sonetti²³.

²⁰ G. Cuneo, *Avvenimenti della nobile città di Messina*, cit., p. 853.

²¹ Per la descrizione dei diversi allestimenti vedi ivi, pp.853-855.

²² G. Cuneo, *Avvenimenti della nobile città di Messina*, cit., p. 864.

²³ Ivi, p. 867.

Non mancava di avere colloqui che riguardavano gli affari di stato come quelli con il nuovo Governatore don Giovanni De Acuña²⁴.

Il 20 settembre due sergenti spagnoli rivelarono al Conte di Tolosa che si aspettava la sua partenza per mettere in atto una congiura. Gli spagnoli avevano in animo di uccidere il castellano della Cittadella don Onofrio Hortis, innalzare lo stendardo dell'imperatore, saccheggiare i palazzi più cospicui. Sessanta spagnoli furono imprigionati sulle navi e si indagò con ogni mezzo per sapere se ci fossero altri ribelli. Finalmente il 22 settembre il conte partì. Il Cuneo conclude la sua narrazione scrivendo che la visita del Conte di Tolosa costituì un'occasione di rinascita per la città: «pose la città in qualche brio e la sollevò in qualche parte dall'oppressione in che si ritrovava: si fecero feste e dimostrazioni ...si avvivarono le speranze d'essere consolata e sollevata come desidera...»²⁵. Festeggiamenti e celebrazioni non erano stati solo esibizione e lusso, ma più che mai avevano perseguito un obiettivo politico, la sospirata rinascita della città.

Bibliografia

- N. Bazzano, *Palermo fastosissima, Cerimonie cittadine in età spagnola*, Palermo, University Press, 2016.
- F. Benigno, *Leggere il cerimoniale nella Sicilia Spagnola* in «Mediterranea. Ricerche storiche», aprile 2008, n.12.
- D. Carpanetto, *Le guerre di successione e i nuovi equilibri europei*, in *La Storia. I grandi problemi dal medioevo all'Età Contemporanea*, diretta da N. Tranfaglia e M. Firpo, Torino, Utet, 1986, vol. V.
- G. Cuneo, *Avvenimenti della nobile città di Messina*, Messina, Regione siciliana, Museo regionale di Messina, t. II, 2001.
- G.E.Di Blasi, *Storia cronologica de' vicerè, luogotenenti e presidenti del Regno di Sicilia*, Palermo, Stamperia Oreste, 1842.
- M.S. Di Fede, *Architettura e trasformazioni urbane a Palermo nel Cinquecento: la committenza viceregia*, in «Espacio, Tiempo y Forma», VII, Historia del Arte, 8, 1995.
- G. ,P. Lauriel, a cura di, *Diari della città di Palermo dal secolo XVI al XIX*, in *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*, Palermo 1871, vol. VII.
- J.H. Elliott, *La Spagna imperiale. 1469-1716*, Bologna, Il Mulino, 1982, pp. 432-3.
- G. Isgrò, *Feste barocche a Palermo*, Palermo, Flaccovio, 1981.
- Id., *Teatro del '500 a Palermo*, Palermo, Flaccovio, 1983.
- M.Fagiolo dell'Arco e S.Carandini, *Strutture della festa nella Roma del 600*, Roma, Bulzoni, 1978;
- M. Fagiolo, a cura di, *Le capitali della festa*, Roma, De Luca, 2007.
- M. Fagiolo, M.L. Madonna, a cura di, *Barocco romano e barocco italiano: il teatro, l'effimero, l'allegoria*, Roma, Gangemi, 1985.
- F. Gallo, *La congiura di Macchia. Mito, storia, racconto* in Studi storici dedicati a O. Cancila, a cura di A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo, Quaderni di Mediterranea.ricerche storiche, 16, t.III, pp. 879-926.
- P. Lanza, *Considerazioni sulla storia di Sicilia dal 1532 al 1789*, da servire da aggiunte e chiose al Botta, Palermo, A. Muratori, 1836.
- H. Kamen, *The war of Succession in Spain. 1700-1715*, London, Weindenfeld and Nicolson, 1969.
- F. Nicolini, *L'Europa durante la guerra di successione di Spagna con particolare riguardo alla città e regno di Napoli. Note di cronaca lavorate sugli inediti dispacci degli*

²⁴ Ivi, p. 871.

²⁵ Ivi, p. 881.

ambasciatori residenti e consoli veneti, 3 voll., Napoli, Presso la R. Deputazione, 1937-1939.

G. Quazza, *Italy's role in the European Problema of the First half of the Eighteenth Century*, in *Studies in Diplomatic History. Essay in memory of David Bayne Horn*, a cura di R. Hatton e M.S. Anderson, Londra 1970.

A. Tedesco, *La ciudad como teatro: rituales urbanos en el Palermo de la Edad Moderna*, in *Música y cultura urbana en la Edad moderna*, a cura di A. Bombi, J.J. Carreras e M.Á. Martín, Valencia, Universitat de Valencia – IVM, 2005, pp. 219-242.

F. Valsecchi, *L'Italia nel Settecento dal 1714 al 1788*, Milano, A. Mondadori, 1959, pp. 5-30.

M.A. Visceglia, *La città rituale. Roma e le sue cerimonie in età moderna*, Roma, Viella, 2002.

Cerimonia per la visita di Ferdinando II alla Accademia Gioenia nella “Gran Sala della Regia Università” di Catania

Luigi Sanfilippo

Università di Catania – Catania – Italia

Parole chiave: Catania; Cerimonia; Ferdinando II; Accademia Gioenia; Regia Università; Giornale dell’Intendenza.

1. Le Istituzioni culturali tra rappresentazione, ricerca e consenso

Della vivace realtà delle istituzioni culturali e scientifiche catanesi¹ della prima metà dell’Ottocento tra il Sycolorom Gymnasium, le accademie e i sodalizi riformisti, il mio contributo coglie un momento tipico della sua rappresentazione e cioè, la visita “tra quelle previste alla città” dell’ancor giovane monarca Ferdinando all’Accademia Gioenia presso la “Gran Sala della Regia Università” avvenuta il 3 ottobre 1838².

Essa ha luogo a pochi mesi dalla insurrezione causata formalmente da una epidemia di colera in un contesto politico-istituzionale alquanto teso e delicato per il cambiamento repentino della politica sino ad allora perseguita e che Angelantonio Spagnoletti descrive come carico «di diffidenza e di ostilità che separava la Sicilia dal resto del regno³». E tutto ciò malgrado la proficua missione di riconciliazione con la corte di Napoli perseguita dalla delegazione catanese guidata dal benedettino Luigi Corvaja⁴.

Il tema, emerso da un fruttuoso raccordo con Maria Concetta Calabrese⁵ che ringrazio, segue l’applicazione delle “istruzioni” della cerimonialità delle Due Sicilie che contemplano la

¹ D. Ligresti, *La cultura scientifica nella Sicilia borbonica*, Saggi, Catania, Giuseppe Maimone Editore, 2011; Id., *La cultura scientifica nella Sicilia del primo Ottocento*, in *Sicilia 1812, Laboratorio Costituzionale. La società la cultura le arti*, a cura di M. Andaloro e G. Tomasello, Palermo, Edizioni ARS, 2012, pp. 98-107; D. Ligresti, L. Sanfilippo, *Progresso scientifico nella Sicilia dei Borbone*, Catania, Giuseppe Maimone Editore, 2013.

² I soggiorni catanesi nell’ambito delle visite di stato del re sono tre. La prima breve nei primi giorni nell’ottobre del 1838, poi nel dicembre del 1841 ed ancora nell’ottobre 1852. Della prima, Raffaele De Cesare indica il mese di novembre, mentre dell’ultima sottolinea che il re soggiornò «al convento dei benedettini dove aveva costume di prendere alloggio». R. De Cesare, *La fine di un regno*, Lecce, Capone Editore & Edizioni Del Grifo, Vol. I, 2005, p. 4; sulla partecipazione di Ferdinando II alla adunanza straordinaria del 1838, vedi C. A. Spoto, «L’Accademia Gioenia di Scienze Naturali in Catania e il Giornale del Gabinetto letterario. Scienze ed Economia Politica (1834-1868)», in *Associazionismo economico e diffusione dell’Economia Politica nell’Italia dell’Ottocento. Dalla società economico-agraria alle associazioni di economisti*, a cura di M. M. Augello e M. E. L. Guidi, Milano, Franco Angeli, Vol. I, 2000. Nell’ambito della visita “nei propri domini al di qua del faro” nell’autunno del 1838 il monarca firma a Messina il decreto della riapertura della sua già illustre Università di fondazione Loyolana (infra) R. De Cesare, *La fine di un Regno*, Lecce, Capone Editore & Edizioni del Grifo, Vol. II, 2005, p. 375; sulla fondazione dello *Studium Urbis Messanae*, vedi S. Bottari, *Messina tra Umanesimo e Rinascimento*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2010, pp. 52-66; per l’Ateneo catanese, vedi G. Giarrizzo, *Siculorum Gymnasium. I suoi luoghi la sua storia*, Inaugurazione anno accademico 1988-89, Catania – Monastero dei Benedettini – 6 dicembre 1988, Catania, Editrice Dafni, 1989.

³ A. Spagnoletti, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, Bologna, Il Mulino, 1997, p. 219. Fra le cause delle mutate condizioni politiche a seguito dei fatti del 1834 sul piano ecclesiologico Adolfo Longhitano evidenzia, in virtù delle prerogative legaziali, la scelta da parte del sovrano dell’andriano Felice Regano a vescovo-arcivescovo di Catania, vedi A. Longhitano, *Le Relazioni «ad limina» della Diocesi di Catania (1595-1890)*, Catania, Giunti-Studio Teologico, San Paolo di Catania, Vol. II, 2009, p. 720.

⁴ L. Sanfilippo, «I Benedettini Siciliani e la nuova cultura scientifica in età borbonica: profili» in *Progresso scientifico nella Sicilia dei Borbone*, cit., p. 95.

⁵ Sugli studi relativi alle élite siciliane e alla loro rappresentazione come classe dirigente nello stato del Regno di Sicilia in età moderna, vedi D. Ligresti, *Feudatari e patrizi nella Sicilia moderna (secoli XVI-XVII)*, Catania, CUECM, 1992; Id. «Introduzione», in *Il governo della città nella Sicilia moderna*, a cura di D. Ligresti, Catania, CUECM, 1990, pp. 9-16; Id. «Introduzione», in *Comunità di Sicilia. Fondazioni, patti, riveli*, a cura di D.

partecipazione del monarca e delle pubbliche magistrature⁶. Uno strumento adeguato alla riforma amministrativa del 1817 atto a codificare e regolarizzare i nuovi assetti gerarchici tra il potere centrale della Monarchia amministrativa dei Borbone, quello locale costituito dalle élite aristocratiche e l'altro costituito dagli emergenti gruppi sociali urbani ondeggianti tra istanze legittimiste e rivendicazioni della "nazione" siciliana.

Lo studio si colloca all'interno della più ampia riflessione di ricerca sulla cultura scientifica nella Sicilia borbonica avviata da Domenico Ligresti con il progetto scientifico *Tradizione e rinnovamento nella Sicilia nell'età dei Borbone tra Sette e Ottocento*⁷, di cui ho approfondito l'incidenza dei Benedettini siciliani in questo processo evidenziando i profili di alcuni protagonisti di quel "cenacolo" di monaci eruditi, collezionisti e scienziati che hanno, per riprendere Giuseppe Barone, contribuito al rinnovamento culturale, civile, alla circolazione delle idee a quella ventata riformistica insita nell'ordinamento della "monarchia amministrativa" nella prima metà del XIX secolo.

2. Le fonti, l'attesa

Esso prende avvio dalla consultazione e dalla messa a confronto di due documenti relativi al verbale della seduta ordinaria dell'Accademia Gioenia di Catania in cui si evince la cronaca della manifestazione in occasione dell'« intervento di Sua Reale Maestà Ferdinando II Nostro Augusto Monarca » alla prestigiosa congrega di «Naturali Scienze». Uno è l'estratto autografo conservato agli atti dell'Accademia Gioenia⁸, l'altro è la versione a stampa, pubblicato nel *Giornale dell'Intendenza della Provincia di Catania*⁹, preceduta da una nota dell'Intendente Francesco Logerot e del segretario generale, il Barone Rosario Ventimiglia e ha per oggetto il *Verbale dell'Accademia Gioenia*. In essa all'apprezzamento del monarca per gli «amati sudditi che le utili scienze coltivano per lo vantaggio della società», segue il resoconto della manifestazione e di ciò che essa può sortire per «questa cospicua città, ed a far progredire la pubblica istruzione». Il Logerot esprime tutto il suo compiacimento per l'evento dichiarando:

«mi gode l'animo [...] imperocchè gli studiosi si attiveranno con impegno maggiore [...] nelle loro applicazioni per divenir utili a se stessi, alla patria, a tutti»¹⁰.

3. L'evento, la cronaca, la cerimonialità

Il verbale della cronaca dell'evento viene redatto dal dr. Domenico Orsino «socio segretario alla Sezione di storia naturale funzionante da Segretario Generale dell'Accademia»¹¹. Esso

Ligresti, Catania, CUECM, 1995, pp. 5-7; vedi inoltre M. C. Calabrese, «Il Governo del Regnum Siciliae» in *I Borbone in Sicilia (1734-1860)*, Catania, Giuseppe Maimone Editore, 1998, p. 191; sulla élite imprenditoriale, Id. *Una storia di famiglia, i Mauro di Messina*, Catania, CUECM, 2007; Id. *Baroni Imprenditori nella Sicilia Moderna. Michelangelo e Giuseppe Agatino Paternò Castello di Sigona*, Catania, Giuseppe Maimone Editore, 2012.

⁶ Si veda il *Decreto che fissa l'ordine della precedenza nelle cerimonie pubbliche* emanato da Ferdinando I il 18 maggio 1819, il n. 1549 pubblicato su la "Collazione" delle leggi dei Reali Decreti sovrani rescritti regolamenti e delle ministeriali riguardanti la Sicilia dal 1817 al 1838, Catania, Stamperia all'insegna del Leone, Vol. I, , 1839, pp. 212-216. Sul cerimoniale si veda l'opera di F. De Giorgio, *Delle Cerimonie pubbliche delle onorificenze della nobiltà e de' titoli e degli ordini cavallereschi del Regno delle Due Sicilia*, Napoli, Stabilimento topografico di Nicola Fabricatore, 1854.

⁷ *La cultura scientifica nella Sicilia borbonica*, a cura di D. Ligresti, Catania, Giuseppe Maimone Editore, 2011; Id., *La cultura scientifica nella Sicilia del primo Ottocento in Sicilia 1812*, Laboratorio Costituzionale, a cura di M. Andaloro e G. Tomasello, cit., pp. 98-107; D. Ligresti, L. Sanfilippo, *Progresso scientifico nella Sicilia dei Borbone*, Catania, Giuseppe Maimone Editore, 2013.

⁸ ASCT, Archivio Storico AG, Inventario, Serie I, Vol. II, Libro delle sedute del Comitato, *Seduta ordinaria con intervento di S. R. M. Ferdinando II nostro augusto Sovrano*, Verbale del 3 ottobre 1838, p. 29 e segg.

⁹ *Giornale dell'Intendenza della Provincia di Catania*, n. 320, ottobre 1838, p. 1 e segg.

¹⁰ *Ibidem*.

dal chiaro taglio giornalistico pur nella consueta prosa del tempo costituisce un valido documento a proposito del linguaggio simbolico-concettuale corredato alla cerimonialità istituzionale ed alla sua applicazione al comparto culturale.

Lo scenario è quello solenne e suggestivo della “gran sala della Regia Università” complesso architettonico dell’Ateneo così reinterpretato dopo il terremoto da Antonio Battaglia e Giovanni Battista Vaccarini, la cui sala è fastosamente affrescata tra miti e rappresentazioni simbolico-allegoriche dall’altro palermita, Giovanni Battista Piparo, dopo l’applicazione del *Piano* voluto da Giovanni Agostino De Cosmi¹². In essa si snoda la cronaca dell’evento intrisa di cerimonialità e aspettative le cui sequenze come a seguire un approccio didattico, si snodano in più quadri.

Il primo:

La sala è gremita di Accademici laici e di religiosi tra cui benedettini, Professori di Ginnasio, una moltitudine di pubbliche autorità con le loro livree d’occasione, un prescelto uditorio. Al segnale convenuto questi attendono il re ai “piedi delle scale” nell’atrio. Espressioni di vivo giubilo «all’eccelso monarca amico e protettore delle scienze, delle lettere e delle arti» si susseguono da parte dei invitati ed il «folto e numeroso popolo» che accompagna festante i passi del monarca.

Il secondo:

Il re ed il suo seguito fanno ingresso nel “Vetusto Ateneo” accolti dal segretario generale F. F. della Gioenia che rivolto al re dice «Sire, il corpo dell’Accademia Gioenia è appiè della M. V.» ed egli di converso clemente “si benigna” rispondere «Grazie. Mi gode l’animo nel ritrovarmi fra un corpo così distinto. Riporterete in mio nome a tutti gli Accademici i miei ringraziamenti».

Il terzo:

Nella “gran sala” il re, posto al centro tra dignitari, membri del governo, militari e consiglieri rimane all’impiedi «senza sedere il posto di presidenza». Dopo aver ordinato l’apertura della sessione così come chiesto dal segretario dell’Accademia, il re concede la «grazia di prender posto», seguito dall’uditorio. Inizia la prolusione del «socio attivo Carlo Gemmellaro regio Professore di storia naturale nella Regia Università» dal titolo *Cenno sull’attuale eruzione dell’Etna*.

Il quarto:

Qui il cronista utilizzando tutti gli artifici stilistici della retorica coglie del Gemmellaro l’atto di indirizzo a nome dei colleghi al «sacro aspetto di un provvido sovrano (in cui egli) [...] benigno sale» quasi ad emulare il suo più illustre antenato, si pone come colui che promuove lo «scientifico istituto» e incoraggia nuove imprese.

Il quinto:

L’illustre studioso passa a illustrare lo stato della ricerca sul «famoso ed antico vulcano», non tralasciando di descrivere le colate più recenti e quella che nel presente era in atto dall’agosto precedente, soffermandosi sugli aspetti teoretici, oltre che geo-territorialmente interessanti, che andavano a comparire nella nuova scienza vulcanologica.

Al «Naturalista filosofo» non sfugge l’occasione per illustrare i più recenti progressi scientifici della nuova branca di ricerca ed evidenziare dei Gioeni il corale impegno intellettuale¹³ al fine di proseguire nella «loro applicazione al comune vantaggio».

¹¹ *Ibidem*.

¹² Sulla riforma dell’Ateneo catanese, vedi G. Giarrizzo, *Siculorum Gymnasium. I suoi luoghi la sua storia*, cit. p.31. Quel Syculorum Gymnasium scrive Giuseppe Barone che «rappresenta il principale centro di opposizione culturale e politica». G. Barone, *Catania e l’Unità d’Italia. Eventi e protagonisti del lungo Risorgimento*, Acireale-Roma, Bonomo Editore, 2011, p. 24.

¹³ Della quotidiana operosità degli accademici gioeni si sofferma Vincenzo Cordaro Clarenza. Egli descrive efficacemente il loro “gabinetto letterario” ubicato «nelle stanze inferiori dello stesso palagio [...] magnificamente addobbato e di molti libri provvisto di questa scienza, ed ove i più rinomati fogli letterari di

Essi certi «della alta protezione» “impetrano” la sovrana clemenza impegnandola oltre ogni cortesia istituzionale a perseguire nella promozione delle scienze applicate «al vantaggio della società e delle nazioni».

Il sesto:

La prolusione del Gemmellaro si conclude con un accorato appello a nome di tutti i Gioeni all’indirizzo del Re che così recita

«Metteteci o Sire alle prove, noi tutte impiegar vogliamo le nostre forze morali a mostrarci degni di vostra Sovrana clemenza. Ed il cielo che vi ha dato al Regno delle due Sicilie per sollevarlo dalle sciagure, per rendergli il militar lustro, e livellarlo con altri splendidi regni, possa concedervi lunghissimi anni [...] fra le sincere benedizioni dei vostri sudditi fedeli».

4. Il discorso del re

Il re, che aveva seguito con attenzione, interesse e partecipazione la lettura della “memoria” di Carlo Gemmellaro preliminarmente al proprio discorso, ringrazia gli intervenuti per le espressioni di stima e apprezzamento e continua dicendo:

«Signori [...] ho avuto occasione di ammirar i lavori di questa dotta Accademia. Godo trovarmi oggi in mezzo a voi nel recinto del sapere. Raccomando d’impegnarvi, ad unire alle teorie le osservazioni, essendo questo il metodo che fa avanzare le scienze, ed utilmente applicarle al vantaggio della società, e delle nazioni. Proseguite coi vostri studi ad illustrare sempre più questa cospicua città, rendetevi degni della mia particolare stima e continuata a far progredire la pubblica istruzione secondo quei giusti principii dei quali mostrate di essere animati»¹⁴.

5. Una constatazione, qualche considerazione

Avrà suscitato impressione l’intervento del re sull’uditorio e sul segretario gioenio estensore della cronaca se oltre al «doveroso officio» si lascia andare a considerazioni circa l’opportunità per:

«i popoli delle due Sicilie [...] di essere governati da un [...] principe» magnanimo, giusto, clemente «Protettore e [...] esimio cultore di tutte le scienze e delle lettere».

6. La visita

Il re con il suo seguito accompagnato dagli accademici «passa ad esaminare» la mostra vulcanologica ivi allestita, reclamando dal Gemmellaro il suo manoscritto che quest’ultimo consegna «alle di lui sagre mani».

7. Il congedo

Il rito della cerimonialità sperimentato in occasione della visita sovrana alla città di Catania e alle sue istituzioni culturali ha un suo epilogo con il congedo del sovrano.

Il corpo accademico accompagna il monarca «fino agli ultimi gradini». Giunto nell’atrio del “Vetusto Ateneo” il Segretario Generale rivolgendosi alla «Sagra Reale Maestà» esprime parole di commiato dicendo:

Europa vi vengono letti», V. Cordaro Clarenza, *Storia di Catania*, Catania, Per Salvatore Riggio, Tomo III, 1833, p. 199. Per un esaustivo lavoro sull’Accademia Gioenia vedi *L’Accademia Gioenia: 180 anni di cultura scientifica (1824-2004)* a cura di M. Alberghina, Catania, Giuseppe Maimone Editore, 2005; sulla uniformità degli ordinamenti degli Atenei siciliani emanati nel 1840, che certo non smorzano le polemiche sulla supposta superiorità scientifica dell’Ateneo peloritano rispetto a quello pur più antico di Catania di cui scrive, Cordaro Clarenza si formavano «i più alti funzionari del Regno» vedi G. Barone, *Catania e l’Unità d’Italia*, cit., p. 24.

¹⁴ *Giornale dell’Intendenza della Provincia di Catania*, cit., p. 3.

«L'Accademia appoggia alla mia debole voce l'onorevole carico di ringraziare la M. V. per l'alto onore che si è compiaciuta compartirle».

Al che il re tra manifestazioni di «verace giubilo e sincera acclamazione (e) [...] urbanissime espressioni», risponde:

«Ed io v'incarico nuovamente di ringraziarmi tutti gli accademici». Si chiude così, scrive Domenico Orsino, la «memorabile tornata accademica degna di splendere nel più luminoso posto dei fasti della società Gioenia».

In un clima in cui non appare ancora del tutto compromessa la relazione tra la dinastia dei Borbone e le aspettative dell'élite urbana cittadina e siciliana. Quella «stagione progettuale»¹⁵ che Angelo Granata, all'indomani dei moti del '37 considera chiusa.

In questo magmatico contesto vengono testate le prescrizioni del cerimoniale e del complesso rituale ad esso connesso per i «grandi eventi pubblici in Sicilia»¹⁶ in cui è presente il re.

Bibliografia

- M. Alberghina (a cura di), *L'Accademia Gioenia: 180 anni di cultura scientifica (1824-2004)*, Catania, Giuseppe Maimone Editore, 2005.
- G. Barone, *Catania e l'Unità d'Italia. Eventi e protagonisti del lungo Risorgimento*, Acireale-Roma, Bonomo Editore, 2011, p. 24.
- S. Bottari, *Messina tra Umanesimo e Rinascimento*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2010.
- M. C. Calabrese, «Il Governo del Regnum Siciliae» in *I Borbone in Sicilia (1734-1860)*, Catania, Giuseppe Maimone Editore, 1998.
- M. C. Calabrese, *Una storia di famiglia, i Mauro di Messina*, Catania, CUECM, 2007.
- M. C. Calabrese, *Baroni Imprenditori nella Sicilia Moderna. Michelangelo e Giuseppe Agatino Paternò Castello di Sigona*, Catania, Giuseppe Maimone Editore, 2012.
- V. Cordaro Clarenza, *Storia di Catania*, Catania, Per Salvatore Riggio, Tomo III, 1833.
- R. De Cesare, *La fine di un Regno*, Lecce, Capone Editore & Edizioni del Grifo, Voll. I-II, 2005.
- F. De Giorgio, *Delle Cerimonie pubbliche delle onorificenze della nobiltà e dei titoli e degli ordini cavallereschi del Regno delle Due Sicilia*, Napoli, Stabilimento topografico di Nicola Fabricatore, 1854.
- A. P. Di Cosmo, «Koinè e Regalia Insignia: Procedimenti 'Osmotici' e 'Sinfonie' Protocolari presso le corti di Costantinopoli», Palermo e Aquisgrana in *Mediterranea, ricerche storiche*, n. 20, anno VII, dicembre 2010, pp. 425-458.
- G. Giarrizzo, *Siculorum Gymnasium. I suoi luoghi la sua storia*. Inaugurazione anno accademico 1988-89, Catania – Monastero dei Benedettini – 6 dicembre 1988, Catania, Editrice Dafni, 1989.
- S. A. Granata, *Un Regno al tramonto. Lo Stato borbonico tra riforme e crisi (1858-1861)*, Roma, Carrocci Editore, 2015.

¹⁵ S. A. Granata, *Un Regno al tramonto. Lo Stato borbonico tra riforme e crisi (1858-1861)*, Roma, Carrocci Editore, 2015, p. 55.

¹⁶ Sulla cerimonialità nella *monarquia* spagnola rimando a D. Ligresti, «Cerimonie e cerimoniali nella Sicilia spagnola», in *Studi in memoria di Cesare Mozzarelli*, Milano, Franco Angeli Editore, Vol. II, 2008, pp. 484-514; su quella codificata nel regno delle Due Sicilie, vedi M. Neglia, «Note per una storia del cerimoniale in età borbonica» in *I Borbone in Sicilia (1734-1860)*, Catania, Giuseppe Maimone Editore, 1998, pp. 82-83. Sugli aspetti relativi al rapporto tra ritualità e ordinamenti dello stato, vedi R. Tufano, «Cerimoniali e rituali: monarchia e stato», in *I Borbone in Sicilia (1734-1860)*, cit., pp. 180-181.

Per uno studio ricognitivo sugli antichi codici relativi alla cerimonialità, vedi A. P. Di Cosmo, «Koinè e Regalia Insignia: Procedimenti 'Osmotici' e 'Sinfonie' Protocolari presso le corti di Costantinopoli», Palermo e Aquisgrana in *Mediterranea, ricerche storiche*, n. 20, anno VII, dicembre 2010, pp. 425-458.

- D. Ligresti, «Introduzione», in *Il governo della città nella Sicilia moderna*, a cura di D. Ligresti, Catania, CUECM, 1990.
- D. Ligresti, *Feudatari e patrizi nella Sicilia moderna (secoli XVI-XVII)*, Catania, CUECM, 1992.
- D. Ligresti, «Introduzione», in *Comunità di Sicilia. Fondazioni, patti, riveli*, a cura di D. Ligresti, Catania, CUECM, 1995.
- D. Ligresti, «Cerimonie e cerimoniali nella Sicilia spagnola», in *Studi in memoria di Cesare Mozzarelli*, Milano, II, 2008.
- D. Ligresti, *La cultura scientifica nella Sicilia borbonica, Saggi*, Catania, Giuseppe Maimone Editore, 2011.
- D. Ligresti, «La cultura scientifica nella Sicilia del primo Ottocento», in *Sicilia 1812, Laboratorio Costituzionale. La società la cultura le arti*, a cura di M. Andaloro e G. Tomasello, Palermo, Edizioni ARS, 2012.
- D. Ligresti, L. Sanfilippo, *Progresso scientifico nella Sicilia dei Borbone*, Catania, Giuseppe Maimone Editore, 2013.
- A. Longhitano, *Le Relazioni «ad limina» della Diocesi di Catania (1595-1890)*, Catania, Giunti-Studio Teologico, San Paolo di Catania, Vol. II, 2009.
- M. Neglia, «Note per una storia del cerimoniale in età borbonica» in *I Borbone in Sicilia (1734-1860)*, Catania, Giuseppe Maimone Editore, 1998.
- L. Sanfilippo, «I Benedettini Siciliani e la nuova cultura scientifica in età borbonica: profili» in *Progresso scientifico nella Sicilia dei Borbone*, Catania, Giuseppe Maimone Editore, 2013.
- A. Spagnoletti, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, Bologna, Il Mulino, 1997.
- A. Spoto, «L'Accademia Gioenia di Scienze Naturali in Catania e il Giornale del Gabinetto letterario. Scienze ed Economia Politica (1834-1868)», in *Associazionismo economico e diffusione dell'Economia Politica nell'Italia dell'Ottocento. Dalla società economico-agraria alle associazioni di economisti*, a cura di M. M. Augello e M. E. L. Guidi, Milano, Franco Angeli, Vol. I, 2000.
- R. Tufano, «Cerimoniali e rituali: monarchia e stato», in *I Borbone in Sicilia (1734-1860)*, Catania, Giuseppe Maimone Editore, 1998.

Fonti archivistiche

ASCT, Archivio Storico AG, Inventario, Serie I, Vol. II, Libro delle sedute del Comitato, *Seduta ordinaria con intervento di S. R. M. Ferdinando II nostro augustò Sovrano*, Verbale del 3 ottobre 1838.

«Collazione» delle leggi dei Reali Decreti sovrani rescritti regolamenti e delle ministeriali riguardanti la Sicilia dal 1817 al 1838, Vol. I, Stamperia all'insegna del Leone, Catania, 1839.

Giornale dell'Intendenza della Provincia di Catania, n. 320, ottobre 1838.



Verbale dell'Accademia Gioenia pubblicato sul Giornale dell'Intendenza di Catania, 3 ottobre '38



Logo in uso fino al 1920. Mario Alberghina, BOLLAG Vol. 49, n. 379 (2016)



Piazza degli studi in Catania, Cordaro Clarenza, III, Ta. VII

Identità locale e l’impatto dello sguardo dei forestieri: viaggiatori e migranti di ieri e oggi

La raccolta dei seguenti saggi si sofferma sulla creazione dell’identità locale e l’impatto su di essa dello sguardo degli stranieri. Sappiamo che gli scambi commerciali e culturali dall’antichità ad oggi hanno notevolmente inciso sulla formazione di comunità-città cosmopolite. Ma fino a che punto lo sguardo altrui può influire sulla nostra idea di sé, sulla nostra identità locale? I viaggiatori del Grand Tour hanno contribuito nell’affermazione di una consapevolezza rispetto all’antico o al pittoresco sia su scala locale che su quella intellettuale “regionale o nazionale”? L’individuazione di certi monumenti o di certe prospettive come rappresentative di città e luoghi specifici nasce sempre dal punto di vista dei locali (intellettuali o uomini di potere che siano) o a volte viene impostata da poteri e sguardi stranieri (come per esempio la cartografia storica a stampa e le sue prospettive urbane) e quali le ragioni di una simile impostazione/imposizione? Fino a che punto il filellenismo, che ha certamente inciso sulla rivoluzione e liberazione della Grecia dal dominio ottomano e ha promosso una precisa idea di patrimonio, ha segnato anche scelte di identità culturale locali individuando certi beni storici piuttosto che altri come patrimonio identitario? E con quali strumenti? In una stagione storica come la nostra nella quale le parole d’ordine sono migrazione e globalizzazione come possiamo definire (se mai) i confini labili del locale e dello straniero? Come si trasformano e si creano identità locali? Qual è l’identità di luoghi come le città e i borghi di nuova fondazione degli anni Trenta, che ha visto migrare dal nord Italia masse di gente che oggi formano le comunità/città di Sabaudia, Latina ecc., e che sono oggi, a loro volta, mete preferite di nuovi emigranti, come i Sikh? Queste città di coloni sono più permeabili a nuovi emigranti? Qual è l’impatto dei “forestieri” che vengono ad abitare nei nostri tempi i tanti borghi storici abbandonati dai loro tradizionali residenti? I contributi seguenti vogliono sollevare questo tipo di questioni, privilegiando precisi casi studio ed approfondimenti piuttosto che approcci teorici generali. Considerando il tema di grande attualità lo sguardo spazia dall’antichità ad oggi e comprende tutte le realtà geografiche nell’obiettivo di comprendere meglio i processi in atto, imparando dal passato.

Nicoletta Marconi, Heleni Porfyriou

La costruzione dell'identità in una comunità alpina e la dinamica con il forestiero: il *case study* di Stilfs in Vinschgau e la relazione con ambulanti e girovaghi di ieri

Marta Villa

Università della Svizzera Italiana – Mendrisio – Svizzera

Parole chiave: ambulanti, Alpi, frontiera, rituale, scontro bene-male, contadino, maso, stranieri.

1. Ambulanti nell'arco alpino orientale

Durante l'arco di diversi secoli tutto il territorio alpino orientale è stato percorso da numerosi viandanti girovaghi e venditori ambulanti. Altrettanto numerose sono state le pratiche politiche e amministrative adottate per controllarne il passaggio e la pratica commerciale: pubbliche grida, registrazioni, identificazioni e schedature. Non di rado si è assistito ad azioni di discriminazione, anche violenta, da parte degli abitanti, protagonisti di una dinamica psicologica e culturale complessa, una mescolanza conflittuale di repulsione e attrazione verso degli estranei che ponevano in discussione, con il loro passaggio, quella metaforica protezione messa in atto dalla consuetudine dei confini. I confini erano percepiti come tutela dell'integrità dei centri abitati e della comunità che sul quel territorio viveva; i viandanti, comprendendo tutta la gamma delle possibili tipologie, varcando quella linea immaginaria mettevano a rischio l'incolumità e l'identità stessa corrompendone la stabilità interna¹. La zona alpina presa in considerazione dalla ricerca presenta caratteristiche morfologiche peculiari: ambiente montano, abitati distribuiti lungo l'asse viario principale, frazioni e masi isolati, coltivazioni agricole (meleti, vigneti). Non bisogna dimenticare inoltre che la Vinschgau e le sue valli laterali sono state fin dai tempi antichi utilizzate come vie di passaggio alternative per attraversare le Alpi².

L'aerale geografico della Vinschgau che culmina con il Reschenpass e con i numerosi valichi minori delle sue valli limitrofe (non da ultimo lo Stilfserjoch) prevede un crogiolo di assi viari che sicuramente favorivano l'incontro, lo scambio e il transito. La popolazione stanziale assisteva a tutto questo traffico di uomini e merci e a seconda del periodo (più o meno pacifico) mostrava segni di accoglienza favorevole o di chiusura indifferente. Molte stampe di epoca settecentesca e ottocentesca mostrano venditori ambulanti con gli zaini di legno in spalla presso le locande o le porte dei masi dare sfoggio alle proprie mercanzie: la popolazione autoctona poteva incontrare venditori specializzati, oppure girovaghi, a volte anche donne, che offrivano servizi (spazzacamini³, calderai, impagliatori e arrotini) o vendevano diversi tipi di merci (da abiti di vestiario a giocattoli o utensili domestici) provenienti da diversi territori alpini e non. Nella ricostruzione storica fatta da Christomannos della zona di Solda e Trafoi si citano questi venditori (donne con anche i figli al seguito) che vagavano per il Tirolo e venivano chiamati Dörcher (vaganti) o Karnner (gente con il carro). Erano noti per il commercio della frutta, delle stoviglie o delle ceste in vimini. Venivano anche chiamati zingari perché alloggiavano nei loro carri che trainavano essi stessi senza l'ausilio di bestie da soma⁴.

¹ F. Bianco, «La frontiera come risorsa», *Histoire des Alpes-Storia delle Alpi-Geschichte der Alpen*, n. III, 1983, pp. 214-215.

² Per un maggiore approfondimento si rimanda all'articolo M. Villa, «Un'autostrada del paleolitico», *AltreStorie*, n. XXXII, 2010, pp. 5-7 e al saggio D. Nisi, M. Villa, «Il passo del transumante. Per una archeo-antropologia in cammino», in *Numero Unico*, Udine, Società filologica Friulana 2009, pp. 129-142.

³ «L'abbigliamento era tipico: casacche chiuse ai polsi e al collo e pantaloni stretti alle caviglie con rinforzi ai gomiti, alle ginocchia e sul sedere. Berretto a calza usato per la raccolta della fuliggine. Così neri e tenebrosi incutevano un certo timore e al di fuori della loro attività non erano avvicinati volentieri. Per i piccoli rappresentavano l'uomo nero che se non dormivano se li portava via dal camino» (G. Pretini, *Ambulante come spettacolo*, Udine, Trapezio editore 1987, p. 76).

⁴ T. Christomannos, *Solda – Trafoi*, A. Edlinger's Verlag, 1895, p. 106.

2. Il rituale del Pflugziehen di Stelvio

Proprio nella Vinschgau, da sempre luogo di intenso passaggio, viene celebrato un particolare rito, quello del *Pflugziehen* (tirare l'aratro) di Stilfs (Stelvio), che vede rappresentata ancora oggi, con significati metaforici ed allegorici, la relazione complicata tra gli abitanti dei masi e i venditori girovaghi. I giovani maschi organizzano un ciclo annuale festivo, prevalentemente in epoca invernale, molto interessante sia dal punto di vista dell'attività performativa sia dal punto di vista sociologico. I riti specifici, che si svolgono da dicembre a febbraio, sono strettamente legati al tema della fertilità e molto probabilmente traggono origine da antichi culti precristiani del ciclo agrario, come accade anche in altre regioni europee in relazione al passaggio dalla stagione fredda a quella primaverile. Il paese di Stilfs si trova proprio su una strada secondaria che si immette sulla statale dello Stilfserjoch dopo l'abitato di Gomagoi, adagiato su di un balcone naturale che guarda la Vinschgau. L'abitato principale si colloca a quota 1300 m s.l.m. (i confini amministrativi raggiungono la quota massima di 3905 m) e il territorio comunale ha una superficie di 140 kmq. La sua popolazione è di circa 1200 abitanti in netta prevalenza di madrelingua tedesca.

La ritualità carnevalesca si svolge il sabato grasso degli anni pari: non vi sono processi di mascheramento per ricoprire ruoli di sdoppiamento o di contrasto (poveri che diventano ricchi, brutti/belli o viceversa) e i personaggi principali non si mascherano nemmeno. Questa tradizione si può invece annoverare tra le manifestazioni di aratura rituale presenti in altri contesti europei. Il rito del *Pfluagziehen* viene organizzato da un'associazione informale di giovani maschi⁵ del paese.

Alle 11.30 i personaggi si radunano nella parte più alta e orientale di Stilfs, lungo la strada principale che attraversa l'abitato. Anche se i personaggi rappresentati sono sia maschi sia femmine, tutte le parti vengono interpretate solo da uomini. La cerimonia viene preceduta dalla recita dell'*Angelus* e di preghiere in onore di Maria intonate dal *baiier* (padrone del maso) allo scoccare del mezzogiorno. Dietro la maschera dell'asino, sei buoi, impersonati da bambini di diversa età, trascinano un aratro di legno, usato da almeno cento anni esclusivamente per questo rito. Guida l'aratro, la coppia di contadini del maso, attorniti da diversi aiutanti, tutti in abiti tradizionali e con attrezzi agricoli in mano.

Chiudono il corteo personaggi dall'abbigliamento stravagante e dai volti completamente neri: alcuni rappresentano mestieri estranei alla vita agricola, altri sono abbigliati con stracci vecchi e portano ombrelli rotti.

Terminata la preghiera, con un urlo, il contadino dà il via all'aratura per le strade del paese: dietro l'aratro, gli aiutanti seminano e battono la strada con dei bastoni muniti di sacchi di paglia compressa, utilizzati abitualmente sull'aia per levare i chicchi di grano dalle spighe dopo la mietitura. Intanto due contadini conducono una carriola con gabbie e galline e distribuiscono uova sode, segno di augurio e di prosperità, in particolare per le donne nubili.

I personaggi contrapposti con le facce nere, emettendo urla senza significato, cercano di impedire aratura e semina e vengono picchiati dagli aiutanti del contadino. Vengono sempre messe in scena la sottrazione e la successiva riacquisizione dell'aratro e dei buoi attraverso una lotta molto rumorosa e violenta fra il contadino e i suoi aiutanti e i personaggi negativi. Prima della conclusione nella piazza della Chiesa la cerimonia prevede la tradizionale azione rituale detta "furto dei canederli": l'anno sarà tanto più prospero quante più polpette il contadino avrà conservato⁶. Uno degli organizzatori del rituale spiega che questi girovaghi che praticavano questi mestieri moderni erano invisibili agli abitanti del maso perché spesso di origine straniera.

⁵ Questa forma di aggregazione maschile può riferirsi ai gruppi legati alla coscrizione militare che, ancora adesso, in questi territori delle Alpi orientali sono ancora presenti nonostante sia stata abolita la leva obbligatoria.

⁶ Il furto e la difesa dei canederli avviene a mani nude attorno al grosso calderone di rame fumante dove queste semplici polpette di carne e pane sono immerse nel brodo.

3. Il ruolo negativo impersonato dai girovaghi

La popolazione locale vedeva in modo molto negativo queste figure, le associava al male: venivano letti come portatori di scompiglio all'interno della quiete domestica.

Molto spesso le mercanzie proposte erano tipicamente di interesse femminile ed i venditori mettevano in atto delle particolari strategie di vendita. Questi girovaghi parlavano diverse lingue, tra cui linguaggi segreti tipici delle confraternite o confraternite, oltre a quella materna, avevano abbigliamenti stravaganti, logori e spesso sporchi a causa del lungo girare⁷.

Oltre alla paura di essere raggirati o truffati a causa della scarsa qualità delle merci, il timore più diffuso in determinati periodi storici era sicuramente quello del contagio di gravi malattie (peste, colera, vaiolo, tifo...). Molti di loro venivano appellati con il termine dispregiativo di zingari: tale memoria riaffiorò durante l'occupazione nazista del Tirolo e vi fu un importante dibattito volto a cercare di comprendere se questi *kärner* lo fossero oppure no (rischiando parimenti di essere condotti nei campi di concentramento e sterminio)⁸.

Durante la ritualità questi personaggi esprimono in modo esagerato la propria natura: i venditori si avvicinano al pubblico e intavolano con loro dialoghi importuni cercando di vendere i loro servizi o le loro merci, fanno scherzi e dileggiano gli spettatori ed entrano in conflitto aperto con i rappresentanti del bene.

4. Conclusioni

Possiamo affermare che in via generale questi riti sono legati alla stagionalità e alle pratiche messe in atto per esorcizzare un tempo liminale e di passaggio che non sempre era stabile, ma il più delle volte era accolto dal mondo rurale con ansie e timori legati ai diversi tentativi di addomesticamento della natura e che tuttavia non sempre portavano i risultati auspicati. La ciclicità della coltivazione della terra era correlata alla fertilità della donna: anche in questo caso ci troviamo di fronte ad un legame archetipico che la maggior parte degli archeologi riferiscono nascere in epoca paleolitica (natura-donna) e soprattutto neolitica (terra fertile-donna).

Questi eventi rituali⁹ possono essere collocati nel processo descritto da Remotti: i soggetti fingono la propria identità non solo costruendola, ma anche facendola passare come qualcosa che per definizione viene sottratto alla competizione, alla negoziazione, alla contestazione. L'identità rivendicata è un processo a tempo indeterminato, che può non avere mai fine¹⁰.

Non risulta quindi così anomala la personificazione del male e del negativo negli stranieri, girovaghi e venditori ambulanti, che con la sola loro presenza (o forse anche la sola idea della loro esistenza) minano profondamente l'intimità culturale (nell'accezione di Herzfeld¹¹) che la comunità costruisce attraverso discorsi privati e manifestazioni pubbliche, come può essere la ciclicità rituale descritta.

I diversi dati storici e la documentazione etnografica attuale raccontano con evidenza di quanto sia stata presente e sia ancora viva attualmente, anche solo in una memoria mitica, la dialettica tra chi abita in modo stanziale un territorio e quindi è proprietario di beni materiali e chi invece è costretto da eventi non dipendenti la propria volontà a viaggiare e spostarsi continuamente, non possedendo nulla e tentando di sopravvivere attraverso la vendita di oggetti artigianali o della propria forza

⁷ Anche De Gasperi, a proposito degli ambulanti che percorrevano le vie del sale che da Hall, nel cuore dell'Europa Centrale, scendevano attraversando le Alpi per raggiungere la pianura ricorda che usavano tra loro un gergo particolare costruito assemblando parole delle diverse lingue parlate nei territori che percorrevano (F. De Gasperi, *Le vie del sale nel Tirolo storico*, Trento, Curcu&Genovese, 2012, p. 139).

⁸ Ivi, p. 139.

⁹ Gorfer fa notare che sono proprio alcuni paesi più poveri nella zona dell'Alta Vinschgau a fornire le strade di questi uomini ambulanti: è il caso di Laudes, piccolo comune venostano sulla strada che da un lato porta al Reschenpass e dall'altro confluisce con la strada che scende dalla Munstairtal. Gli abitanti di Laudes praticavano questo tipo di impiego e venivano considerati dai contadini del resto della valle come dei pitocchi o dei poveracci.

¹⁰ F. Remotti, *L'ossessione identitaria*, Bari-Roma, Laterza 2010, p. 36.

¹¹ M. Herzfeld, *Intimità culturale. Antropologia e nazionalismo*, Napoli, L'Ancora del Mediterraneo. 2003.

lavoro. La comunità identifica le proprie ansie e paure con l'altro da sé che diviene esemplare per stranezze e va a rivestire il ruolo del capro espiatorio in momenti di crisi sociale. In Südtirol dove da tempo è in atto un forte processo di definizione identitaria, causato dalle vicende storiche e dalla posizione stessa del territorio nella geografia politica europea, questo rituale potrebbe inerirsi anche in questo orizzonte di pensiero: ora è retaggio mitico assunto a paradigma educativo, ma probabilmente un tempo era lo specchio teatralizzato di una relazione controversa vissuta quotidianamente.

Bibliografia

- F. Bianco, *La frontiera come risorsa*, «Histoire des Alpes-Storia delle Alpi-Geschichte der Alpen», n. III, 1983, pp. 213-225.
- T. Christomannos, *Solda – Trafoi*, A. Edlinger's Verlag, 1895.
- F. De Gasperi, *Le vie del sale nel Tirolo storico*, Trento, Curcu&Genovese, 2012.
- M. Herzfeld, *Intimità culturale. Antropologia e nazionalismo*, Napoli, L'Ancora del Mediterraneo. 2003.
- D. Nisi, M. Villa, «Il passo del transumante. Per una archeo-antropologia in cammino», in *Numero Unico*, Udine, Società filologica Friulana 2009, pp. 129-142.
- G. Pretini, *Ambulante come spettacolo*, Udine, Trapezio editore. 1986.
- F. Remotti, *L'ossessione identitaria*, Bari-Roma, Laterza 2010
- M. Villa, «Un'autostrada del paleolitico», *AltreStorie*, n. XXXII, 2010, pp. 5-7.



Foto 1. Il rituale ha inizio con la preghiera dell'Angelus recitata dal baüer



Foto 2. Due personaggi conducono una carriola con galline vive e offrono uova sode alle donne nubili



Foto 3. Gli ambulanti girovaghi offrono le loro mercanzie



Foto 4. Particolare momento drammatico del rituale: la lotta tra il bene e il male

Conflitti tra residenti e forestieri alle origini dell'industria turistica gardesana

Ivan Paris

Università di Brescia – Brescia – Italia

Parole chiave: XX secolo, Italia, lago di Garda, turismo.

1. Il turista straniero sul Garda

Il lago di Garda rappresenta una delle mete turistiche più ambite della nostra Penisola. Per avere un'idea del fenomeno è sufficiente ricordare come, nel 2015, sia stata superata la quota di 23 milioni di presenze (quasi 4 milioni sulla sponda trentina, 12 su quella veneta e 7,5 su quella bresciana, cioè su quella Riviera della quale ci occuperemo più nel dettaglio in queste pagine)¹. Una cifra considerevole, che posiziona l'area del Garda, al terzo posto tra le mete turistiche italiane, dopo la laguna veneta e la riviera romagnola. Di queste presenze, la parte dominante è straniera (circa 18 milioni di presenze), con la Germania in testa (circa 8 milioni, più di tutte le presenze straniere registrate dalla regione Sicilia) [dati ENIT e ISTAT].

La presenza del turista straniero – e in particolare “tedesco” – è dunque un elemento cardinale del turismo gardesano. Lo è oggi, ma lo era anche in passato, dove il viaggiatore di lingua tedesca (quindi proveniente anche dall'Austria), ha sempre giocato un ruolo rilevante per la locale “industria del forestiero”. È quindi importante cercare di capire quanto ciò abbia influito sulla percezione locale delle potenzialità “turistiche” dell'area, contribuendo a definirne le specificità. Ma è altrettanto importante capire se, ed eventualmente come e quanto, tutto ciò abbia impattato sulle comunità locali e la costruzione delle loro identità. Si tratta infatti di un aspetto non secondario per il Garda bresciano che, di fatto, ha visto letteralmente esplodere il fenomeno turistico negli anni a cavallo tra Ottocento e Novecento. Dunque, in un'area allora di confine, da poco annessa al Regno d'Italia, e in un momento storico in cui il tema dell'identità nazionale, prima ancora di quella delle comunità locali, non mancava di suscitare un acceso dibattito a livello nazionale. La questione della “italianità delle rive del Garda”, pertanto, si inseriva in un contesto economico e politico in costante fermento, a livello locale come nazionale. Per tutte queste ragioni, il tema uscì rapidamente dai confini benacensi per diventare l'oggetto di uno scontro politico più ampio, il quale, pochi anni dopo le guerre d'indipendenza e l'avvio del complicato processo di unificazione politica del paese, vedeva sullo sfondo l'altrettanto complicato processo di costruzione identitaria della nuova nazione.

2. Alle origini dell'industria del forestiero

Sintetizzare i passaggi più significativi dell'evoluzione del turismo gardesano è il primo passo per comprenderne le peculiarità. Benché esploso tra Otto e Novecento, l'interesse nei confronti del Garda ha origini remote. Le bellezze naturalistiche e paesaggistiche, la mitezza del clima e la salubrità dell'acqua e dell'aria erano infatti elementi di attrazione già in epoca romana e medievale. Grazie alla sua felice posizione, per esempio, a partire dal I secolo a.C. la penisola di Sirmione divenne luogo di soggiorno delle ricche famiglie veronesi. Desiderio (756-774), l'ultimo re dei Longobardi, soggiornava invece a Rivoltella, perché più vicina alla Selva Lugana, dove amava cacciare. La situazione non cambiò nemmeno durante l'età moderna. Maderno, per esempio, rappresentò una meta importante per i Gonzaga di Mantova fin dal finire del XV secolo, creando in alcuni casi non pochi disagi ai locali.

¹ Per presenze s'intende il numero di notti trascorse negli esercizi ricettivi.

Il fascino esercitato dalla natura del Garda fu motivo d'ispirazione anche per artisti e cantori, come per i poeti latini cinquecenteschi. Ma anche tra i viaggiatori dell'età veneta, seppur per altre ragioni, il Garda era una meta riconosciuta. Desenzano, crocevia tra Venezia, il Trentino e Milano, era infatti un centro commerciale di rilievo. Tuttavia, se nelle descrizioni coeve la Riviera era raccontata con l'obiettivo di fornire notizie utili per un viaggiatore piuttosto che per un turista "moderno" (sul cui significato si rimanda al lavoro di Battilani e Berrino citati in bibliografia), non mancavano le informazioni sulle bellezze dei luoghi. Un ottimo esempio in questo senso è quello dell'*Itinerario* di Francesco Scoto (1659), una "guida" più vicina ai pamphlet ottocenteschi che a quelle opere erudite caratteristiche degli anni del *Grand Tour*, prodotte da intellettuali benestanti, spesso inglesi e tedeschi, che viaggiavano per la propria formazione e istruzione, più che per dovere o per diletto.

Proprio l'analisi dell'evoluzione ottocentesca della letteratura di viaggio rappresenta un elemento importante per comprendere i mutamenti del fenomeno turistico gardesano. Queste descrizioni, ricordi di viaggio e vere e proprie guide, spesso redatte da intellettuali locali, segnano infatti uno scarto rispetto al passato, in un contesto storico in cui la tradizione del *Grand Tour* stava lasciando spazio ad un turismo che, seppur inizialmente sempre colto e aristocratico, come obiettivo aveva ormai la cura, il riposo e la vacanza, con una componente ludica e ricreativa sempre meno dissimulata. Ed è proprio in questo passaggio, che si sviluppò nel corso di tutto l'Ottocento, ma che toccò il Garda solo sul finire del secolo, che ha origine il successo turistico della Riviera. Un successo tanto intenso quanto rapido, che trova le sue radici in quel turismo della salute capace di raggiungere sulle rive del Benaco livelli d'eccellenza. Grazie soprattutto a iniziative imprenditoriali straniere, località come Riva, Arco e poi Gardone e Sirmione, divennero vere e proprie città specializzate in un nuovo turismo medico elitario che sul finire del secolo aveva definitivamente preso il posto del settecentesco *Grand Tour*.

3. Le questioni aperte

Le amministrazioni locali appoggiarono il processo di trasformazione in senso turistico del Garda, comportando una inevitabile trasformazione delle strutture urbanistiche e un incremento della dotazione di servizi, col tempo sempre meno legati alle stazioni di cura. I qualificati alberghi provvisti di tutti i comfort furono gradualmente affiancati da club, kursaal, teatri, ma anche da nuove infrastrutture di trasporto che, pur non senza le difficoltà connesse con il fatto di essere zona di confine, fecero da volano per l'allargamento e una conseguente ulteriore trasformazione del turismo benacense. L'esempio più significativo è quello di Gardone, località nella quale, sul finire del secolo, le limonaie, simbolo di un sistema economico rimasto immutato per secoli, avevano ormai lasciato spazio ad alberghi, ville e giardini, passeggiate per i turisti, nuove attività commerciali e comfort vari tra i maggiori dell'epoca. Da qui la prima questione aperta. La rapidità di questi radicali cambiamenti potrebbe averne influenzato la percezione della comunità locale, così portando ad individuare nello "straniero" – il principale protagonista di questa autentica rivoluzione – la "causa" della fine di un mondo rimasto di fatto immobile per tutta la dominazione veneta? Non va infatti dimenticato che "tedeschi" non erano solo i turisti, ma anche molti dei gestori e dei lavoratori degli alberghi, i commessi delle attività commerciali, gli acquirenti di importanti proprietà fondiarie e immobiliari, e anche qualche medico.

L'ingresso del Garda bresciano nell'epoca del turismo moderno si manifestò quando ormai il turismo era anche un fatto economico consolidato. I cambiamenti che nel giro di un paio di decenni letteralmente trasfigurarono realtà come Gardone, si trascinarono presto anche le comunità vicine. Il turismo gardesano stava entrando in una nuova fase: alla cura del forestiero si andava antepoendo il suo intrattenimento. Da qui la seconda questione aperta. È vero che vecchi modelli economici lasciarono spazio a una nuova industria capace di produrre

reddito e ricchezza, ma chi beneficiò maggiormente di questo cambiamento? Tutte le comunità gardesane o solo alcune? Gli operatori e i capitali locali, o quelli stranieri? Da un lato, infatti, la stampa locale sottolineava la centralità del turismo, che per alcune comunità rappresentava la principale fonte di reddito. Dall'altro, però, attenti osservatori come Arnaldo Gnaga, pur sottolineandone l'importanza, ricordavano come negli alberghi dei bresciani (e in particolare nelle zone lontane dai centri più noti), l'industria del forestiero fosse «rimasta ben forestiera» [pp. 167-8]. Suanto, dunque, il movimento turistico impattava realmente sull'economia delle comunità locali?

Dal punto di vista economico la realtà pareva molto più complessa di quanto apparisse. Pertanto, non si poteva dare per scontata l'adesione della popolazione locale a qualsiasi progetto di sviluppo turistico, soprattutto quando questo entrava in conflitto con le tradizioni locali, dalla valutazione sulla qualità architettonica delle nuove costruzioni fino all'utilizzo della lingua tedesca. Qui si apre l'ultima questione, quella sulla "italianità" del Garda, che è di matrice essenzialmente politica. Probabilmente la meno controversa, certamente è stata quella che ha suscitato il più acceso dibattito anche fuori dai confini locali. Un dibattito che poco aveva a che vedere con quanto effettivamente stava accadendo sul Garda, ma che rifletteva invece lo stato di salute del giovane Regno d'Italia. Rimandando alla sterminata letteratura sul tema l'analisi delle vicende del processo di unificazione nazionale, qui è sufficiente richiamare due aspetti: il fatto che il processo di unificazione nazionale fosse ancora in divenire e la vicinanza del Garda con la Germania e l'Austria, alla quale quei territori erano stati strappati con le guerre d'indipendenza.

Benché la presenza dei tedeschi non fosse una novità, la polemica sulla "germanizzazione" del Garda esplose rapidamente nei primissimi mesi del 1909. L'impulso originò dalla stampa locale, che denunciava l'abuso della lingua tedesca, anche laddove non era strettamente necessario². La questione del rispetto della lingua nazionale non era né nuova né limitata all'area gardesana, interessando altre realtà turistiche italiane. Ma, forse anche per i toni accesi impiegati dalla stampa locale («servilismo teutonico»), fu immediatamente ripresa dalle più importanti testate dell'epoca e trasformata in una questione nazionale. Ne fece un suo cavallo di battaglia il *Giornale d'Italia*, voce del liberalismo monarchico e tra le testate più prestigiose del Paese, che mandò in loco il pubblicista bolognese Giulio De Frenzi. Pseudonimo del ben più noto Giovanni Federzoni, che fu poi tra i fondatori del movimento nazionalista, tra Giugno e Luglio De Frenzi scrisse e poi raccolse in un volumetto il suo resoconto di viaggio, trasformando definitivamente il dibattito sull'italianità del Garda in un dibattito sull'identità nazionale. Lo conferma, per esempio, quanto emerge dalle interrogazioni parlamentari proposte tra 1909 e 1910 dall'onorevole Eugenio Valli. Discutendo dell'applicazione di una tassa di licenza sulle insegne in lingua straniera, Valli citava espressamente il caso gardesano come esemplificativo di quanto accadeva anche in altre realtà del Paese, ricordando come la lingua nazionale fosse «il più prezioso tesoro di un popolo che tutti gli altri sintetizza». Il rispetto alla lingua dunque, doveva essere «il primo omaggio al rispetto della patria [...], un dovere improrogabile per una nazione»³.

La Società Dante Alighieri fu chiamata in causa proprio perché in gioco c'era la questione dell'italianità e della sua difesa; e il Garda si trovava per una parte fuori dai confini del Regno. La relazione di Giuseppe Fumagalli, anch'egli inviato a visitare le plaghe gardesane, aveva pertanto l'obiettivo di fare un po' di chiarezza su un dibattito che, soprattutto dopo il reportage di Federzoni, si era rapidamente surriscaldato. Fumagalli giunse alla conclusione che difficilmente si poteva mettere in discussione il patriottismo delle popolazioni locali, esse

² Vale tuttavia la pena ricordare che le due testate che per prime sollevarono la questione – l'*Alto Adige* nel 1906 e poi l'*Eco del Baldo* nell'Aprile del 1909 – avevano sede rispettivamente a Trento e a Riva del Garda. Si trattava pertanto di aree situate al di là del confine italiano, quindi particolarmente sensibili alla questione.

³ Archivio Storico della Camera, Atti Parlamentari, Discussioni, Seduta del 5 Maggio 1910, pp. 6622-4.

stesse infastidite. Anche perché le comunità locali non volevano che la seppur lodevole difesa di un ideale patriottico trascinasse in un malinteso nazionalismo, rischiando di compromettere la più dinamica delle industrie gardesane. Alle verifiche di Fumagalli, le argomentazioni di Federzoni risultarono non di rado esagerate o superficiali; se non, in qualche caso, addirittura prive di fondamento. Argomentazioni più mirate a servire il dibattito nazionale che quello locale. Per esempio, si rimproverava a luoghi come Gardone, capitale del turismo in Riviera, di aver assunto una fisionomia straniera («un cantuccio di ex-Italia» lo aveva definito Federzoni, dove sembrava «di non essere più padroni in casa propria») [p. 18]. Si trattava però di realtà eccezionali, che fino a pochi decenni prima non erano che poveri villaggi di pescatori, ma che ormai, durante la stagione turistica, vedevano la popolazione moltiplicarsi solo per effetto delle presenze tedesche. Ai poco più di 400 residenti della frazione di Fasano, per esempio, si aggiungevano un migliaio di forestieri e circa 400 lavoratori tra camerieri e commessi, anch'essi di lingua tedesca. Difficile che, durante la stagione turistica, Gardone non rischiasse di sembrare «un piccolo angolo di Germania». Si trattava però solo di apparenze esteriori, perché la popolazione, sempre secondo Fumagalli, manteneva saldo quello che egli stesso definiva «spirito di fiera italianità» [p. 72]. Certo restava la questione dell'utilizzo della lingua tedesca, che in alcuni casi, anche secondo Fumagalli, andava al di là della ovvia necessità di assecondare ospiti che altra lingua non conoscevano. Per queste ragioni, al di là di alcune rare eccezioni, se veramente esisteva un problema di italianità sul Garda, era «in gran parte una questione d'insegne» [pp. 16, 33, 37, 41-43, 46-48, 67-69, 71-72]. Un problema certamente rilevante, visto il valore simbolico assegnato alla lingua nazionale, ma per certi aspetti anche facilmente risolvibile.

L'analisi di queste prime fonti sembra dunque confermare come il dibattito sull'italianità del Benaco si muovesse in realtà su due piani diversi. A livello locale, dove restava ancora aperta la questione di uno sviluppo turistico estremamente rapido in un'area che era rimasta praticamente immutata fin dai tempi della Serenissima, ma che all'industria del forestiero non poteva rinunciare; e a livello nazionale, dove stringente era la necessità di completare un processo di unificazione che, dopo l'avvio di quella politica, ancora molto aveva da fare in termini di costruzione di una identità nazionale condivisa. La Grande Guerra, combattuta anche sul Garda, rappresentò un passaggio cruciale. Momento di accelerazione per il processo di unificazione nazionale, ma di rottura per lo sviluppo turistico in Riviera. Si prospettavano tempi non facili per l'industria del forestiero benacense, che dovette attendere il secondo dopoguerra per riprendere quel processo di crescita iniziato poco meno di un secolo prima.

Bibliografia

- M. Aresi, «Il sistema infrastrutturale del Garda occidentale fra Ottocento e Novecento», in *Storia Urbana*, 138, 2013, pp. 73-93.
- P. Battilani, *Storia del turismo*, Roma-Bari, Laterza, 2003.
- G. Bennassuti, *Notizie Istruttive e piacevoli che servono da guida a chi viaggia il lago di Garda*, Verona, 1836.
- A. Berrino, *Storia del turismo in Italia*, Bologna, Mulino, 2011.
- L. Bodio, *Sul movimento dei forestieri in Italia e sul denaro che vi spendono*, Bologna, 1899.
- N. Criniti (ed.), *Catullo e Sirmione: società e cultura della Cisalpina alle soglie dell'Impero*, Brescia, Grafo, 1994.
- G. De Frenzi, *Per l'italianità del "Gardasee"*, Napoli, 1909.
- A. De Rossi, *Maderno e Toscolano. Frammenti di storia, cultura ed economia*, Toscolano Maderno, Biblioteca Civica Rosmini, 1990.
- W.T. Elwert, «Il lago di Garda nella poesia latina del Cinquecento», in *Il lago di Garda. Storia di una comunità lacuale*, vol. II, Salò, Ateneo di Salò, 1969.
- T. Ferro, *Desenzano*, Desenzano del Garda, Orlandi, 1988.

- A. Gatta, «Turisti sul Garda, sfiorata quota 23 milioni», *Brescia Oggi*, 18.03.2016.
- A. Gnaga, *La provincia di Brescia e la sua esposizione 1904*, Brescia 1905.
- Istituto di Storia Economica dell'Università di Trieste, *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma. X, Provveditorato di Salò - Provveditorato di Peschiera*, Milano, Giuffrè, 1978.
- G. Lonati, *La dimora dei Gonzaga in Riviera. Contributo di documenti tratti dall'archivio di Maduno*, Toscolano, Giovanelli 1927.
- G. Mosconi, *Ricordi d'un viaggio pittorico ai laghi di Garda, di Loppio e di Ledro*, Milano, 1834.
- Nuovissima guida dei viaggiatori in Italia*, Milano, 1829.
- S. Onger, *I luoghi della salute sulla sponda occidentale del lago di Garda*, in C. Boroni e S. Onger (ed.), *Il Garda fra storia, storie e folklore*, Roccafranca, Compagnia della Stampa, 2000.
- I. Paris, «Economia e mercato nell'area gardesana negli ultimi cinque secoli. Il caso di Desenzano», in *Il mercato del Lago. Desenzano del Garda in età moderna e contemporanea*, S. Onger (ed), Brescia, Grafo, 2007.
- A. Orbetello, «Il lago di Garda nella letteratura inglese», in *Il lago di Garda. Storia di una comunità lacuale*, vol. II, Salò, Ateneo di Salò, 1969.
- E. Pocar, «Il lago di Garda visto da Goethe e da altri scrittori tedeschi», in *Il lago di Garda. Storia di una comunità lacuale*, vol. II, Salò, Ateneo di Salò, 1969.
- I. Puecher Passavalli, *Viaggio da Desenzano a Trento*, Milano, 1844.
- F. Scoto, *Itinerario, ovvero nova descrizione de' viaggi principali d'Italia di Francesco Scoto, nella quale si hà piena notizia di tutte le cose più notabili, e degne d'esser vedute, ed aggiuntoui in quest'ultima impressione le descrizioni di Udine Palma nuoua Sacille Sicilia Malta di tutto il mondo in tre modi del Latio della Palestina, ovvero Terra Santa*, Padova 1659
- «Servilismo teutonico», *L'Eco del Baldo*, 46, 24.04.1909.
- C. Simoni, «Economie, paesaggi, identità del Garda (1797-1914)», in *Atlante del Garda. Uomini, vicende, paesi*, vol. II, Brescia, Grafo, 1991.
- G. Solitro, *Benaco. Notizie e appunti geografici e storici con vignette e carta corografica*, Salò, 1897.
- G. Stipi (ed.), *Il paesaggio del Garda. Evoluzione di un mito (secoli XV-XIX)*, Brescia, Grafo, 1993.
- A. Vittoria, «Federzoni Luigi», in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 45, 1995.
- G.S. Volta, *Descrizione del lago di Garda e de' suoi contorni con osservazioni di storia naturale e di belle arti*, Mantova, 1828.

Iraq Diaries. All'origine dell'Iraq Housing Program di Constantinos A. Doxiadis

Ines Tolic

Università di Bologna – Bologna – Italia

Parole chiave: Constantinos A. Doxiadis, Iraq Housing Program, modernizzazione, Medio Oriente.

1. Introduzione

Grazie a nuovi accordi con le compagnie petrolifere e il conseguente afflusso di denaro nelle casse dello Stato, l'Iraq visse negli anni cinquanta una fase di sviluppo senza precedenti. Furono aperte nuove rotte aeree, firmati numerosi accordi commerciali e il paese partecipò a fiere ed eventi culturali internazionali. A questo fermento si aggiungevano gli ottimi rapporti con Stati Uniti e Regno Unito, i quali, a causa della Guerra Fredda in corso, supportavano l'Iraq esercitando così sulla regione una politica di "contenimento" dell'Unione Sovietica (Theodosis 2008: 167). Furono commissionati importanti architetture (ad altrettanto importanti architetti), anche se il vero problema per questo paese che voleva essere moderno erano le disastrose condizioni residenziali della sua popolazione. Con lo scopo di ovviare alla situazione, il governo istituì il Development Board e gli assegnò il 70% delle *oil revenues*¹. Durante il primo piano quinquennale, il DB coinvolse nei lavori Constantinos A. Doxiadis, incaricandolo di elaborare un colossale *housing program* nazionale (Pyla 2008: 97-115). Il presente saggio indaga la fase di avvio del programma analizzando lo sguardo del progettista sul paese, ricostruito tramite le fotografie e le note affidate ai suoi "diari iracheni". Successivamente, si prendono in analisi alcuni aspetti della proposta progettuale in cui è rintracciabile una particolare attenzione all'identità locale. Infine, si sottolinea l'importante ruolo della casa, moderna e privata, nei processi di assimilazione della cultura Occidentale in contesti culturalmente e storicamente diversi nel periodo post-coloniale.

2. Il primo sguardo (Baghdad e dintorni)

Doxiadis arrivò a Baghdad la sera del 18 maggio 1955. Poco, in quel momento, sapeva del paese che, come ricorda un suo collaboratore, "fino a qualche tempo prima avevamo visto solo in cartolina"². Si apprende dai diari che la capitale non esercitò nessun particolare effetto: le abitazioni sembrarono umili nelle forme come nei materiali usati (mattoni e legno), mentre in merito alla conformazione spaziale della città Doxiadis annotò che le strade erano tutte molto strette, "what we call in Greece oriental, with houses protruding with different parts of them into the street"³. (Fig. 1) In periferia, invece, Doxiadis poté osservare come molti progetti in corso di ultimazione erano caratterizzati da vie fin troppo larghe, probabilmente per simboleggiare la modernità dei nuovi quartieri. "The types of roads have to be coordinated with the types of houses", annotò il progettista e scattò una fotografia per fissare nella memoria questa idea secondo una pratica che sarebbe diventata routine⁴.

¹ Government of Iraq, Development Board, Ministry of Development, Technical section 5 and Doxiadis Associates, *The Housing Program of Iraq*, Icaros Publishing, Baghdad 1957.

² Intervista dell'autrice a Athanasios G. Hadjopoulos, 2 giugno 2017, Atene.

³ C. Doxiadis, *Iraq Diary*, Dox Q1-Q6 1955 (23873), p. 7.

⁴ C. Doxiadis, *Iraq Diary*, Dox 11 1956 (23880), p. 9.

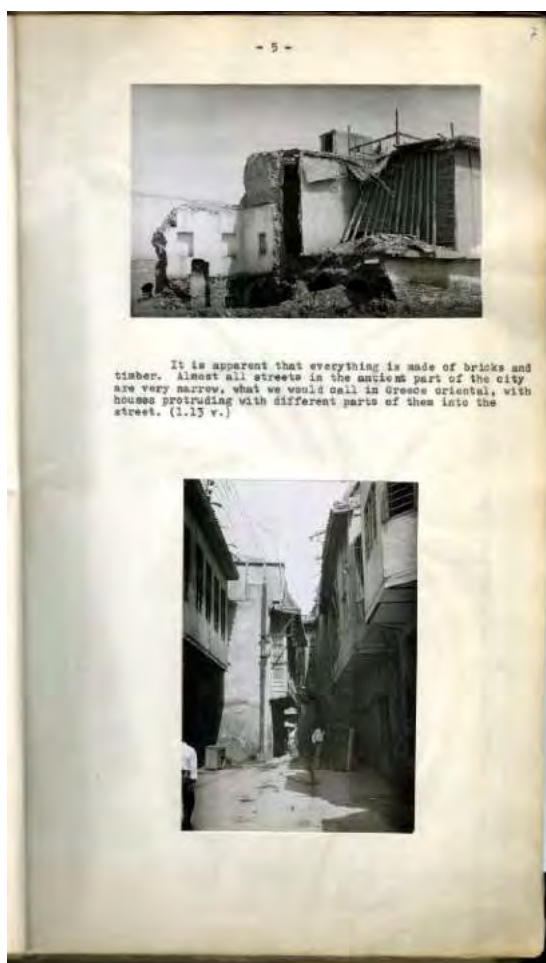


Fig. 1, Iraq vol.1, Diary DOX-Q 1,1955, p. 5 (Archive Files 23873). © Constantinos and Emma Doxiadis Foundation



Fig. 2, Iraq vol.1, Diary DOX-Q 1,1955, p.11 (Archive Files 23873). © Constantinos and Emma Doxiadis Foundation

Molte riflessioni furono poi dedicate alle condizioni climatiche, una vera e propria sfida progettuale. A ovest di Baghdad si potevano trovare “houses built in foreign designs [...] with concrete and bricks. Their type of conception reminds me of many middle-eastern sub-urban developments: they are exclusive but they never adjusted to the climate”⁵. Bisognava invece progettare case adatte al contesto predisponendo sistemi di ventilazione, elementi di mascheramento e protezione dal sole, nonché creare aree esterne ombreggiate: tutte questioni affrontate nel programma con particolare attenzione.

Doxiadis partì poi in automobile per Mosul, lungo una strada all’epoca in costruzione. Lasciata la capitale alle spalle, si imbatté subito in un’area desertica. “I recommend strongly a drive along this road because it is only thus that we can get a real picture of what the land around Baghdad is and the landscape which will have to transform into inhabited areas”⁶. (Fig. 2) Alle pessime condizioni residenziali, si aggiungeva l’uniformità senza appello del territorio: “in spite of the point of view which may be expressed by an inexperienced person that this is the ideal basis for the creation of a settlement, I tend to believe that it is just the contrary. [...] Our main task, as I see in this moment, is to create better habitats for this country”⁷. Ben presto, in altre parole, apparve chiaro che lo scopo del *housing program* non erano ‘semplici’

⁵ C. Doxiadis, *Iraq Diary*, Dox Q1-Q6 1955 (23873), p. 16.

⁶ Ivi, pp. 11-16.

⁷ Ivi, p. 18.

quartieri residenziali, ma la creazione di organismi economico-sociali autosufficienti e, allo stesso tempo, integrati in un moderno sistema statale - anch'esso tutto da immaginare.

3. Lo sguardo degli stranieri

In quel periodo, Doxiadis non era l'unico straniero nel paese: Frank Lloyd Wright, Le Corbusier, Walter Gropius, Alvar Aalto e Gio Ponti fra gli altri transitarono per questa parte del Medio Oriente contribuendo con i loro progetti (realizzati e non) a modernizzare l'Iraq (Azara 2008; Pieri 2015). Fra gli stranieri operativi in questi anni, anche l'architetto inglese John Brian Cooper. Il giudizio di Doxiadis sull'opera del collega era tutt'altro che lusinghiero: "I see the plans of the Royal Palace and the Parliament Building. The second is even worse than the first. It has an imitation of Ancient Greek columns, Moorish windows and it is supposed to be modern. It is definitively a dangerous way to start building modern Iraq. [...] It will be worth getting copies of the pictures of these buildings just in order to show them to our younger colleagues in order to know what they should avoid"⁸. Contestualmente, Doxiadis fu informato dall'architetto tedesco Werner March, a quell'epoca incaricato dalla progettazione del Museo Nazionale, che Le Corbusier era stato invitato a disegnare un nuovo stadio per la capitale: "I can only be relieved by hearing such news. Although I may not agree with these architects, they are definitively people who are going to show to the new Iraq the best attempts in modern architecture. I hope that they will be successful in presenting inspiring building for young Iraqis"⁹.

L'interazione fra progettisti stranieri e quelli locali, poteva - e ne era consapevole anche Doxiadis - non essere sempre pacifica. Il greco ammise di essersi trovato egli stesso in una situazione analoga, in occasione della ricostruzione delle città greche dopo la Seconda guerra mondiale: "Looking back on six years of post-war cooperation with national and international missions [...], I feel that it was the greatest experience of my life to meet the foreign experts. [...] Some of them were outstanding people, with many ideas which could be applied in Greece, others capable experts who tried to handle the Greek problem as though it were a Western European or African one, some were perhaps not of the level required by their important mission. But in every case, by discussing our problems with them, we learned more and reached more conclusions, that we could have done in any other way. It was these conflicts of ideas and personalities that we realized our faults and strengthened our convictions as to the rightness of some of our ideas"¹⁰.

Ma c'era anche un'altra questione, di tipo culturale. Doxiadis, proprio partendo dall'esperienza personale, sottolineò come "local cultural tradition and local evolution of cultural traditions must be kept in balance with modern techniques"¹¹. Infatti, secondo il greco: "the abandonment of local tradition and the speedy introduction of alien elements is going to break the balance between people and their nation and create complicated psychological, social and eventually political phenomena, because people losing their traditional contacts may become displaced persons in the cultural sense of the word and such persons are apt to changes which may not serve themselves or their communities". Dall'altra parte, tuttavia, non sarebbe stato un bene nemmeno affidare la costruzione del futuro solo alla tradizione, evitando un confronto con i paesi occidentali perché, in questo caso, "the community may easily turn into a backward community and such action in the field of housing may have the greatest repercussions in the long as it will tend to stagnate the spirits of the community

⁸ Ivi, p. 28.

⁹ Ivi, p. 29.

¹⁰ C. Doxiadis, *Types and densities of housing accommodation*, Iraq Reports, QA 12 (23877), p. 42.

¹¹ Doxiadis Associates [d'ora in poi, DA], *Housing in Iraq. Problems, Policies, Programmes. Report prepared in July 1956 for the Development Board & Ministry of Development of the Government of Iraq*, vol. 1, Iraq Reports - Housing in Iraq (DOX QA26) (23883), p. 19.

members”¹². In breve, è possibile affermare che Doxiadis si rendesse perfettamente conto del fatto che l’Iraq si trovava in un momento cruciale della propria storia, un momento in cui bisognava trovare il modo far coesistere le idee provenienti dall’Occidente con il contesto locale.

La questione stava talmente a cuore a Doxiadis che ci tornò più volte. In particolare, appaiono interessanti le riflessioni sulla standardizzazione. “There is no reason at all to use standards like the ones called international standards or standards of other countries. The most delicate aspect in such problems is to find exactly the type of houses which should correspond to a certain population at a certain site, at a certain moment and this notion of type is developing naturally and continuously”¹³. E ancora: “[...] the attention of the government must be drawn on the dangerous idea that there are international standards of any kind of housing. There are certainly some international standards of certain mechanised elements, like the railways, the motor cars, machines, etc. but the national housing policies cannot be derived from such international mechanical standards. The human settlements cannot be built for the cars or the houses cannot be built for the average inhabitant of the world. The form of the human settlement should prove that a balance has been found between forces imposing standardization (railways cars machines) and forces imposing purely local solutions (climate, economy, social structure, tradition, local materials, etc..)”¹⁴. Si trattava, in breve, di educare la popolazione locale a praticare uno sguardo equilibrato che, nel riconoscere gli aspetti più genuini dell’identità locale, fosse anche in grado di progettare il proprio futuro nell’ambito di un contesto internazionale.

4. Case per 1.500.000 famiglie

“It is the same everywhere - conditions generally, are bad” annotò il progettista nel 1956, dopo aver percorso oltre 2.000 chilometri lungo un circuito che aveva toccato le città di al-Kut, Amarah, Bassora, Nassiria e al-Diwaniyya. Poco dopo, la Doxiadis Associates presentò un rapporto in cui si enunciavano gli attuali problemi, erano suggerite le politiche da adottare e delineati i programmi d’intervento per quello che è stato definito “the biggest ever Mideast housing scheme”¹⁵. Come accennato, quando Doxiadis arrivò in Iraq il governo aveva già avviato la costruzione di alcuni nuovi quartieri giudicati dal greco “very bad”. Il problema risiedeva nel dimensionamento esagerato delle abitazioni, nello spreco di spazio per la costruzione di strade e nell’utilizzo di materiali costosi che facevano aumentare, fino all’insostenibilità, il prezzo delle abitazioni. Vista l’oggettiva impossibilità del governo a soddisfare le esigenze di oltre 1.500.000 famiglie in poco tempo, le attività furono divise fra lo *Special Action Program*, che mirava a risolvere i problemi più urgenti; e il *Basic Foundation Program*, che avrebbe avuto una durata più lunga (25-30 anni) mirando ad accompagnare la transizione del paese verso uno stile di vita più moderno.

¹² Ivi, p. 55.

¹³ Ivi, p. 39.

¹⁴ Ivi, p. 53.

¹⁵ *Press Telenews London*, 5 August 1955, QA 11 (23877), p. 39.



Fig. 4, Iraq Housing Program - Housing activities
(DA Monthly Bulletin, no. 5, 1959)
© Constantinos and Emma Doxiadis Foundation.

“Housing should not be seen as a target achievement of better conditions of life”, avvertì Doxiadis¹⁶. (Fig. 3)“La parola *housing* andava interpretata nel senso più ampio del termine, includendo “community facilities, public buildings related to houses as well as the formation of a compete human settlement serving human communities”. L’obiettivo era creare comunità organizzate secondo una gerarchia razionale: l’unità base della comunità era composta da 10-12 abitazioni collegate da una strada che, eventualmente poteva essere chiusa durante la notte per ragioni di sicurezza. 50-60 abitazioni, ovvero 5-6 unità base, avrebbero formato il quartiere il cui elemento di raccordo sarebbe nuovamente stata una strada oppure una piazza; una terza unità sarebbe infine stata formata da 200-250 famiglie (4-5 quartieri) il cui elemento aggregatore sarebbe potuto essere una strada, una piazza, un parco gioco, una scuola elementare oppure un centro commerciale¹⁷. L’Iraq stava entrando in “a new phase of its history, a phase of development which will mean

very soon the phase of permanent settlement”¹⁸. In altre parole, il programma avrebbe dovuto accompagnare la transizione verso uno stile di vita stanziale e moderno, il cui modello poteva essere facilmente rintracciato nel mondo occidentale. La chiave per far funzionare il progetto era la proprietà privata delle abitazioni. Se ciascuna famiglia fosse stata proprietaria della propria casa, suggeriva Doxiadis, il governo avrebbe potuto demandare il completamento di quest’ultima (come anche delle spese di mantenimento) ai proprietari. Doxiadis credeva che, contribuendo alla costruzione delle case e dei quartieri, le persone avrebbero sviluppato un rapporto più stretto con il proprio habitat - avendo la possibilità di esprimere in questo la propria creatività¹⁹. Quest’ultima andava controllata e così fu preparato un vademecum per l’ornamento e l’uso dei colori²⁰. Da quello che aveva visto Doxiadis, il colore si poteva trovare solo nelle “mosques; inside the courtyards of houses built in the traditional way; in some modern houses of the last ten years; in shops of several categories”²¹. Ma, affermava categorico il progettista, “we have to encourage the use of color [...] for the self-expression of the Iraqis themselves. Self-expression is today more difficult than 20 years ago because the

¹⁶ DA, *Housing in Iraq. Problems, Policies, Programmes*, cit., p. 70.

¹⁷ C. Doxiadis, *Ideas on the town planning and architectural design aspect of the S. P. A.*, 3 August 1955, Iraq Reports - QA 4 (23877), pp. 14-15.

¹⁸ DA, *Housing in Iraq. Problems, Policies, Programmes*, cit., p. 11.

¹⁹ Ivi, p. 57.

²⁰ *Ornamentation in Settlements for Action*, 16 October 1956, Iraq Reports R-QA 177-328 (23887), August-December 1956, pp. 100-101.

²¹ *Color in the settlements of Iraq (R-QA 227)*, 14 October 1956, Iraq Reports R-QA 177-328, August-December 1956 (23887), p. 104.

trend for imitation of the West is already under way and this means that we must now find what is genuine, separate it from the alien and present it to the people. [...] we have to envisage and perhaps to dream what is going to be the future of the Iraq settlements in the world of color”²². La vicenda, com'è noto, andò diversamente. Nel 1958, un colpo di stato rovesciò la dinastia Hashemita e il 21 maggio 1959 “without any previous notice, Doxiadis Associates Offices in Baghdad were taken by a Committee appointed by the Ministry of Development”²³. Il controllo del paese passò poco dopo al cosiddetto Consiglio della Sovranità, composto dai rappresentanti dei tre principali gruppi etnici iracheni. Il periodo di instabilità politica che seguì si concluse nel 1968 con il trionfo finale del Partito Ba'th che, a sua volta, portò al potere Saddam Hussein.

5. Conclusioni

Fra gli anni venti e cinquanta del secolo scorso, diversi paesi mediorientali ottennero l'indipendenza. Si potrebbe forse dire che essi si liberarono dallo sguardo dei colonizzatori potendo ora finalmente guardare se stessi solo con i propri occhi. Vedersi, però, non sembrava coincidere col riconoscersi. Il modello occidentale e il mito dello sviluppo, infiltratosi nella cultura locale, avevano reso visibile lo scarto rispetto ai paesi industrializzati creando un desiderio di modernità in cui si annidavano le possibilità per una nuova forma di colonizzazione. Negli anni cinquanta, l'arrivo in Iraq di esperti internazionali, consulenti specializzati, investitori di ogni genere e svariati progettisti diede vita a un processo durante il quale l'immagine moderna del paese iniziò a prendere forma. Gli storici si sono già occupati degli edifici realizzati in quel periodo dai grandi nomi dell'architettura contemporanea, eppure è difficile pensare che queste opere avrebbero potuto esercitare sulle abitudini quotidiane e gli stili di vita locali lo stesso impatto delle case (King 1991: 525-526). *L'Iraq Housing Program* risulta dunque un caso studio esemplare (Fig. 4): da una parte rappresenta l'ambizione di essere moderni, tipica di un contesto post-coloniale; dall'altra offre uno sguardo sull'identità locale, di stampo neo-coloniale. Appare infine interessante notare che, dopo il colpo di stato del 1958, il nuovo governo nazionalista guidato da 'Abd al-Karīm Qāsim non accantonò ma anzi, fece suoi molti progetti di Doxiadis avviando, tra l'altro, la costruzione a nordest di Baghdad della cosiddetta Revolutionary City. Questa 'città', chiamata poi Saddam City e, dopo l'invasione statunitense, Sadr City, si presenta oggi come uno slum in cui, anche a causa delle recenti guerre, nulla resta delle originarie aspirazioni moderniste e dunque anche leggervi il progetto di Doxiadis appare pressoché impossibile.

Bibliografia

A. D. King, *Urbanism, colonialism and the world economy: cultural and spacial foundations of the world urban system*, Routledge, Londra 1991, in *The Blackwell city reader*, edited by G. Bridge, S. Watson, Malden (MA), Blackwell Publishing, 2002.

C. Pieri, *Bagdad: la construction d'une capitale moderne (1914-1960)*, Beyrouth, Presses de Ifpo, 2015.

P. I. Pyla, *Baghdad's Urban Restructuring, 1958: Aesthetics and the Politics of Nation Building*, in *Modernism and the Middle East: Architecture and Politics in the Twentieth Century*, edited by S. Isenstadt, K. Rizvi, Seattle-London, University of Washington Press, 2008.

L. Theodosis, “Containing” Baghdad: Constantinós Doxiadis' program for a Developing Nation, in *City of Mirages: Baghdad, from Wright to Venturi*, edited by P. Azara, Barcelona, upcommons.upc.edu, 2008.

²² Ivi, p. 105.

²³ *Monthly Report no. 46*, May 1959, Iraq Monthly Reports, MR - QA 42-46 (24019), p. 470.

San Gennaro e la fabbrica della Napoli moderna

Brice Gruet

École d'architecture de Paris-la Villette – Paris – France

Parole chiave: san Gennaro, Vesuvio, turismo, viaggio, Napoli, Grand Tour, miracolo, festa, Chiesa, patrimonio.

1. La città del miracolo

1.1. Un palladio per la città

La figura di san Gennaro è ben conosciuta, almeno in Italia, e nello stesso tempo sconosciuta perché pare appartenere a la cultura popolare. Quindi l'aspetto folklorico nasconde la vera importanza del santo, sia a livello locale, sia a livello regionale e addirittura nazionale e internazionale. Infatti, il martirio di san Gennaro, in 305, sotto l'imperatore Diocleziano, costituisce la base di un culto di protezione importantissimo per la storia napoletana ma anche campana. Il santo fu martirizzato a Pozzuoli, ma i suoi resti furono trasportati fino a Napoli dopo vari episodi più o meno conosciuti¹. La traslazione delle sue reliquie verso il Duomo di



San Gennaro mostra le sue reliquie, copia da Caravaggio. Olio su tela (cm 126,5x92,5), Palmer Art Museum at Pennsylvania State University

Napoli e festeggiata in maggio, con processioni importanti nella città. Invece, la festa del suo martirio è celebrata in settembre dentro il Duomo solo, tra la sua cappella e l'altare maggiore della Cattedrale. La cronologia del santo è quindi antichissima e abbastanza bene investigata². Le fonti più antiche affermano che il culto del santo si sviluppò poco dopo la morte del santo³. La tradizione dice che una pia dama, chiamata Eusebia (letteralmente la "piissima") raccolse il sangue del santo in due ampolle di vetro.

Questo sangue è stato conservato con la sua testa e le sue ossa. Le ossa sono adesso conservate sotto l'altare maggiore del Duomo. Invece, la testa e il sangue, anche se sono separati, sono conservati nella Cappella del Tesoro, e custoditi dalla Deputazione del Tesoro. Questa bipartizione tra chiesa e città è antichissima e risale almeno al cinquecento, epoca di costruzione della cappella. La deputazione si occupa del tesoro sin dal 1601⁴.

Il culto del santo è attestato dal inizio del V° secolo in poi, e il suo legame con il

¹ Vedere G.B. Alfano, A. Amitrano, *Il miracolo di san Gennaro. Documentazione storica e scientifica, con bibliografia*, Naples, Arti grafiche Vincenzo Scarpati, 1950, pp. 19-33.

² Vedere *San Gennaro nel XVII Centenario del martirio (305-2005)*. Atti del Convegno internazionale (Napoli, 21-23 settembre 2005). A cura di Gennaro Luongo. 2 vol., Editoriale Comunicazioni Sociali, *Campania sacra*, Rivista di Storia Sociale e Religiosa del Mezzogiorno, volume 37, 1-2, anno 2006.

³ Alfano, *op. cit.*, p. 7.

⁴ Secondo il sito ufficiale della Cappella del Tesoro, <http://www.cappellasangennaro.it>.

Vesuvio è anche documentato da varie fonti. Un affresco si trova nelle catacombe di San Gennaro raffigurando il santo tra due monti dai quali si può capire che sono il Monte Somma e il Vesuvio⁵. Anche se questa identificazione non è sicurissima, si trovano anche testi che raccontano episodi miracolosi d'intercessione del santo in favore della città di Napoli⁶.

Per questi ragioni è possibile affermare che il santo è poco a poco divenuto il “palladio” della città, cioè una figura maggiore, e il simbolo imprescindibile della città e del popolo intero. Non si può più immaginare oggi Napoli senza san Gennaro, però non è divenuto immediatamente il santo protettore unico della città. Questo è il risultato di una lunga e complessa evoluzione storica. Ma la storia pare sciogliersi letteralmente nel miracolo, o prodigio, secondo la Chiesa, del sangue.

1.2. Un rituale antico

La cosiddetta⁷ liquefazione del sangue del santo è attestata almeno dal XIV° secolo in poi⁸. Il libro recente di de Ceglia⁹ racconta minuziosamente lo sviluppo del culto del santo in relazione a quel miracolo. “Miracolo” è la parola comune usata dal popolo e in tutta città, invece “prodigio” appartiene alla terminologia ufficiale della Chiesa. Prodigio, perché non è stato considerato così importante come una resurrezione o una guarigione totale di un incurabile, per esempio. È piuttosto una manifestazione, come dice de Ceglia, del *numen* nella sfera pubblica e sacerdotale. Ma il risultato è lo stesso: un effetto psicologico e mitopoietico centrale nella mentalità e la cultura napoletane, soprattutto dopo l'eruzione del 1631. Questa eruzione ha avuto conseguenze molto importanti per il regno ma anche a livello europeo. Si vede bene alla quantità di pubblicazioni apparse dopo l'eruzione, che superano molte altre eruzioni storiche del Vesuvio¹⁰. Quest'eruzione ha aperto un nuovo capitolo per la storia della città, perché il tema dell'eruzione è divenuto una parte dell'identità della città. E il “pendente” simbolico e metonimico dell'eruzione è la liquefazione del sangue.

Il miracolo avviene teoricamente quando il capo del santo è stato riunito alle ampolle di



Veduta della cappella del Tesoro nel Duomo di Napoli. A sinistra il busto del santo con vestiti dorati. Foto Brice Gruet

sangue. Ma non è sistematico: come si sa bene, qualche volta il sangue rimane duro, anche se il popolo prega molto, anche se ci sono processioni, penitenze, emozioni per invocare e, di un certo modo, domare il santo. Ma la parte emozionale è centrale; il santo protettore è l'intercessore per eccellenza, con altri santi della città, presenti nella sua cappella. Una strutturazione della santità si svolge dal reliquiario fino alla città intera attraverso le “Parenti” del santo¹¹, i clerici, che provano di controllare il fervore popolare, e poi tutto il popolo.

⁵ Affresco del VI° secolo.

⁶ Per esempio, l'eruzione del 685, raccontata nella *Leggenda Greca di san Gennaro*, in G.B. Alfano, *Le eruzioni del Vesuvio tra il 79 e il 1631*, Tipografia Pontificia di Valle di Pompei, 1924, pp. 23-24.

⁷ La letteratura scettica «contro» il fenomeno è ampissima. È ovvio che non si sa qual è la materia presente nelle ampolle. Per comodità, si parlerà del «sangue».

⁸ La prima liquefazione documentata è quella del *Chronicon Siculum*, con la data del 1389, ma il testo fa capire che la liquefazione fosse stata più antica.

⁹ F. P. de Ceglia, *Il Segreto di san Gennaro. Storia naturale di un miracolo napoletano*, Einaudi, 2017.

¹⁰ A. Tortora, *Sul metodo di Friedrich Furchheim: « Bilbiografia del Vesuvio ». 1631*, Osservatorio Vesuviano, n°4/90, 1990.

¹¹ Vedere P. Giannino, *San Gennaro: vita, miracoli, ritualità e culto*, L'Ancora del Mediterraneo, Naples, 2005.



Un esempio di tentativo di correlazione tra avvenimenti pericolosi e miracolo, L'archivio della Deputazione del Tesoro. Foto Brice Gruet



Frontespizio nel libro del Falcone, 1713

1.3. Un attore della fabbrica urbana

San Gennaro non ha da sé trasformato il tessuto urbano napoletano, ma le sue reliquie, i luoghi della sua vita, e i luoghi della sua storia hanno avuto una influenza maggiore sulla strutturazione dello spazio sacro a Napoli e dintorni. Il posto più famoso che forma lo scrigno della sua santità è la Cappella, costruita dopo un voto solenne fatto dopo la peste di 1527. Quindi, il duomo fu trasformato poco a poco per accogliere quest'edificio unico. Il catalogo della mostra recente presentata in Francia¹² spiega che il valore dei pezzi preziosi contenuti nella cappella supera quel valore del tesoro della corona britannica. E sono spesso pezzi offerti dalla popolazione napoletana. Questo non è un de ttaglio, vuol dire che il valore ideato dal popolo verso il santo è aldilà delle sofferenze quotidiane o delle difficoltà. Costituisce davvero un a sse, una base, per gli abitanti di Napoli.

Ma il Duomo e la Cappella non sono gli unici luoghi del santo. Adesso, la chiesa di Santa Chiara, ricostruita nel dopoguerra sui ruderi del bombardamento delle forze alleate è anche un geosimbolo per il santo ma soprattutto per il popolo napoletano e la sua forza di resistenza.

San Gennaro è dunque presente come forza sacra per *fabbricare* lo spazio civico e anche sacro nella “sua” città, attraverso atti devozionali sia quotidiani sia eccezionali che informano lo spazio urbano e li conferirono una sfumatura di eccezionalità: Napoli diviene una città dove il miracolo è normale. È la sua sparizione o di ssimulazione che appare come una anomalia angosciosa e tremenda. Questa inversione tra normalità razionale e anormalità

miracolosa o prodigiosa costituisce l'originalità secolare di Napoli: è la città dove il miracolo *deve* o *può* succedere.

La sacralità del santo si comunica poco a poco a tutta la città attraverso spazi intermediari che disegnano una struttura sacra della città. Dal corpo del santo, ripartito in vari luoghi del

¹² *Le Trésor de Naples. Les joyaux de san Gennaro*. Gallimard, musée Maillol, 2014.



Il miracolo di san Gennaro nel 1799. Ignoto pittore, inizio del ottocento, Museo della Cappella del Tesoro, Napoli



Micco Spadaro, Processione di san Gennaro di dicembre 1631, olio su tela, prima di 1675. Collezione privata

Duomo, al Duomo, poi alla città, e anche al paese. Ma questa sacralizzazione dello spazio crea anche interferenze con i usi più politici dei spazi urbani comuni.

1.4. Un fenomeno polemico e polisemico

Infatti, questo prodigio non è senza nemici o oppositori. Al contrario, perché non è un fenomeno stabile né ben spiegato, rimane come una sfida razionale e politica fin'ora. Dal inizio del XVII° secolo, un archivio del miracolo è minuziosamente mantenuto dalla Deputazione, contenendo descrizioni precisissime del fenomeno. È possibile consultarlo per vedere come il miracolo è stato considerato. E durante al meno i XVII e XVIII° secoli, è stato visto come un segno portentoso e potente. Ci sono addirittura pezzi del archivio con gazzette europee o napoletane letteralmente inserite nel quaderno per fare paralleli tra gli avvenimenti catastrofici e lo stato del sangue. La questione dibattuta attraverso queste fonti è quella del senso e del segno da dare al fenomeno. Cosa vuol

dire la liquefazione? Come capire questo? Si fa un'appropriazione di questo da parte del popolo napoletano. Il santo è capito come rappresentante della città, come il suo capo "celeste" e il garante della coerenza sociale della città, attraverso la ritualità quotidiana a lui consacrata. Nella liturgia regolare del santo, la liquefazione è come un'affermazione della presenza del santo nella sua comunità.

Tutta una "fenomenologia del sangue" secondo G.B. Alfano, corrisponde alla liquefazione. Questa fenomenologia è stata ben descritta in un poema del Gesuita Gennaro Radente, scritto in 1760¹³ per proporre come una rassegna delle manifestazioni della liquefazione del sangue, in relazione con la tradizione popolare relativa al sangue. Vuol dire anche che questo fenomeno è stato molto attaccato dal momento dove fu mostrato come prova irrefutabile della presenza del santo attraverso queste due ampole ripiene di una sostanza piuttosto misteriosa.

2. Un santo politico

2.1 Un eroe della Controriforma

San Gennaro è divenuto, malgrado lui, un eminente rappresentante della Controriforma a causa della sua eccezionalità: la sua fama si è molto affermata dopo l'eruzione del 1631 perché si è detto che il santo era apparso direttamente sopra la folla napoletana in processione per fare "spegnere" l'incendio del Vesuvio, per riprendere la terminologia dell'epoca.

¹³ Vedere D. D'Anna, *le Glorie di san Gennaro*, Napoli, Tipografia Pontificia M. d'Auria, 1912, p. 177.



Obelisco di san Gennaro, Napoli. L'obelisco fu eretto nel 1636 dai committenti della Deputazione del Tesoro in ringraziamento per lo scampato pericolo durante l'eruzione del Vesuvio del 1631. Il progetto fu affidato a Cosimo Fanzago. Foto Armando Mancini

Quest'apparizione miracolosa ha dato un prestigio nuovo al santo, e ne ha fatto quindi una sorta d'eroe apologetico: il miracolo, affermato dalla Chiesa napoletana, ha preso un'ampiezza nuova. Infatti, come l'eruzione del 1631 è divenuta un "caso" scientifico in tutta l'Europa, il santo protettore della città ha, di una certa maniera, seguito questo movimento ed è divenuto una figura importantissima del cattolicesimo italiano. Il quadro famosissimo rappresentando la processione dell'eruzione del 1631 è divenuto una sorta d'icona domestica per mostrare il legame soprannaturale tra san Gennaro e la città. Si vede bene la processione (con la presenza del Cardinale Filomarino), quindi tutta la gerarchia della città, verso un Vesuvio pericolosissimo, e l'apparizione del santo come figura apotropaica maggiore capace di disfare il potere distruttore e forse infernale del Vesuvio. È anche un rito dei confini perché generalmente le processioni si facevano verso il ponte della Maddalena, il limite storico tra l'abitato napoletano e il "disabitato" o il fuori città verso il vulcano. La pittura rappresenta la città intera dedicata alla figura del santo. E numerosissime sono le stampe raffiguranti

l'intercessione di s. Gennaro, un santo dipinto come "fuori scala", perché attinge la scala di un'entità gigante, della stessa dimensione del Vesuvio, un altro gigante, ma minaccioso e pericoloso. La triade Vesuvio-città-san Gennaro costituisce dal inizio del medio Evo un sistema simbolico molto potente e durevole.

2.2. Un miracolo contestato

Pero il fenomeno della liquefazione è divenuto anche un tema molto polemico, in piena crescita del metodo scientifico moderno. Il miracolo è stato contestato e dalla Chiesa stessa, e dall'ostilità dei Protestanti, perché il nuovo razionalismo non poteva accettare un tale fenomeno. Ma san Gennaro apparteneva prima di tutto al popolo napoletano. Quindi, le inserzioni delle gazzette nel archivio del miracolo possono essere capite come un tentativo apologetico implicito verso la letteratura già scettica sviluppata contro il miracolo. L'emergenza del termine "superstizione" corrisponde alla nascita di una nuova sensibilità intellettuale, molto più attenta alle prove e alla veridicità dei fatti osservati, e anzitutto ai fatti stessi.

2.3. Lo sviluppo del Grand Tour e la visita a Napoli

Ne questo contesto nuovo, che corrisponde ai Lumi, la figura di san Gennaro appare come un'allegoria della superstizione popolare, e così diviene un *topos* letterario che si legge poco a



Processione di maggio, oggi. Si vedono bene il busto e la teca con le ampolle

poco nei relati di viaggi pubblicati ne tutta l'Europa ma soprattutto in Francia¹⁴. Lo sviluppo del *Grand Tour* fa di Napoli una tappa di viaggio molto pregevole, e tanti sono i visitatori che vengono a Napoli per vedere il Vesuvio (a tal punto che il Cavaliere Voltaire si fa il pittore quasi ufficiale del Vulcano¹⁵) e il "miracolo". Napoli gioca un ruolo centrale e paradossale nello sviluppo del turismo moderno, attraverso le sue ricchezze artistiche ma anche naturali, ed addirittura

soprannaturali. Pero san Gennaro rimane una figura locale perché il suo miracolo infatti non è quasi mai accettato dai visitatori stranieri. È questo il paradosso: alcuni non vogliono andare per vedere il miracolo, così fanno come se questo non esistesse, e ne fanno descrizioni indirette senza rapporto con la situazione reale. O ne fanno descrizioni parziali, erronee, per non mettere in dubbio la loro posizione scettica. C'è dunque una contraddizione totale tra la versione locale della figura del santo (e si vede benissimo attraverso la letteratura pia e ufficiale della Chiesa napoletana, con i lodi, libri storici e agiografici consacrati al santo), e la visione turistica superficiale e piuttosto ostile verso i miracoli del santo. Bisognerebbe fare un'indagine più estesa delle tendenze nelle guide, ma è lo sprezzo che pare il più importante. Non c'è da dimenticare gli attacchi contro il santo attraverso la letteratura anticlericale italiana.

2.4 «Un graziosissimo capitolo di chimica»

Il Presidente Charles de Brosses fa una descrizione schematica del miracolo, senza contraddirlo totalmente¹⁶: infatti, pensa che si succede qualcosa, ma incomprensibile, anche dai clerici stessi. Non c'è manipolazione, ma un'operazione di chimica sconosciuta. Vuol dire che lo sguardo straniero, quello del forestiero, ha più potenza di quello locale: nel secolo dei Lumi e anche nel XIX° secolo, è questo sguardo esterno che costruisce e costituisce l'identità napoletano fuori Italia. Si vede anche, alla lettura dei archivi del Miracolo, che l'importanza di san Gennaro conosce un certo indebolimento verso la seconda metà del ottocento.

Quindi la figura del santo resiste, ma è come sotto pressione, tra turismo religioso e dimostrazione scettica. Perché, parallelamente a questa visione sprezzevole del santo, continua ad esistere, sino a sopravvivere, un santo glorioso e fattore di identità fortissima per Napoli.

3. Una territorialità inventata?

3.1. Una trasformazione urbana visibile

La questione della territorialità del santo nel ventesimo secolo in poi è quella del rapporto tra secolarizzazione dello spazio urbano e rimanenza di una sacralità popolare. Dal seicento al ottocento, il santo è stato utilizzato dalla Chiesa come punto di riferimento e centro sacrale della città, anche se il miracolo appare come diminuito o ridotto ne una volontà di controllo del fervore popolare, e forse anche per tentare di appropriarsi l'aura delle reliquie. Il problema

¹⁴ F. Strazzullo, *Il miracolo di S. Gennaro visto dai viaggiatori stranieri tra il Seicento e l'Ottocento*, Arte tipografica, Naples, 1989.

¹⁵ É. Beck-Saiello, *Le Chevalier Voltaire. Un peintre français à Naples au XVIII^e siècle*. Centre Jean Bérard, Naples, 2004.

¹⁶ Vedere de Ceglie, pp. 249-252.

principale della Chiesa era di “ridurre” le reliquie a reliquie più normali, se questo è possibile, cioè di non dare troppa importanza al fenomeno e di affermare al contrario il messaggio evangelico del vescovo di Benevento. Tutto questo corrisponde alla ricerca di una certa ortodossia dottrinale in opposizione ambigua con atteggiamenti popolari cristiani ma fortemente radicati anche nelle pratiche arcaiche o pagane.

Nello stesso momento, una geografia sacrale è stata sviluppata dopo l'eruzione del 1631, e una topografia santa relativa a san Gennaro si può osservare nel centro storico della città. Le guglie, monumenti ed altari o chiese sono visibili come dispositivo memoriale e apologetico. Sono davvero “luoghi di memoria”, perché concentrano un messaggio liturgico o dottrinale, un ricordo materiale di un avvenimento spaventoso, e costituisce anche la traccia visibile nella città dell'irruzione del sovrannaturale nelle situazioni eccezionali. Per riprendere la terminologia di Mircea Eliade, sono come ricordi architettonici di teofanie o anzi di cratofanie eccezionali. Forse è questa l'eccezionalità napoletana, perché il paesaggio urbano è marcato, e fabbricato da avvenimenti quasi magici. Ma questa magia (naturale?) è equilibrata da una razionalizzazione sia della Chiesa sia della gente scettica o prudente con i “miracoli”.

Poco a poco quindi lo spazio urbano storico ha accolto questi apparati memoriali, e anche, se non sono più visibili adesso, c'erano anche le processioni antiche, con gli palchi effimeri, le scenografie molto sofisticate, con musiche speciali e processioni di eccezionale qualità fatte per dimostrare nello stesso momento e la potenza del santo e quella della Chiesa¹⁷. La topografia storica delle processioni andava in vari luoghi, più o meno ben ricordati, che corrispondeva alla geografia dei sedili storici, adesso dimenticati ma ancora ben presenti nella memoria napoletana.

3.2. Una geografia santa e popolare

Rimane la questione dell'appartenenza del santo e della sua appropriazione attraverso i riti, le feste e i luoghi consacrati al santo. Un fatto facile da verificare è la popolarità del nome Gennaro fino oggi. Gennaro resta un nome popolare, comune, che rivela il legame speciale tra la popolazione e il “suo” santo. Ma la Chiesa gioca un ruolo ambiguo perché, con questa volontà di normalizzazione e di controllo del culto, lo rende più ragionevole ma forse meno autentico. L'espulsione delle Parenti per esempio, è una forma di impoverimento rituale in favore di una ortodossia liturgica sempre relativa. Queste donne rimangono ancora importanti come legame tra il santo e il popolo napoletano, ma non hanno più il ruolo semiufficiale che avevano da anni.

Ma un aspetto che non è solo folklorico è quello degli altari di strada, per lo più consacrati alla Vergine, ma anche a molti altri santi, tra i quali san Gennaro. Questi altari sono stati studiati da alcuni architetti napoletani¹⁸, ma il loro inserimento nel tessuto urbano, se non è originale (questi altari si trovano in tutta Italia), è particolarmente visibile e traccia un limite del centro storico abbastanza chiara. L'appropriazione del santo si vede bene e corrisponde a una topografia personalizzata, perché ogni gruppo o famiglia può avere il suo altare particolare, ma costruito nella strada o nel cortile del edificio. Comunque non è nascosto, è una sorta d'omaggio per chiunque vuol dare attenzione a quel dono.

Tutte queste architetture, tante diverse, disegnano una rete significativa nella città, e propongono una visione sacra, e votiva, dello spazio urbano.

3.3. Un culto tra religione e turismo

Adesso, con lo sviluppo del turismo di massa, san Gennaro è divenuto una marca. Nella prospettiva del marketing urbano, si può mettere in dubbio l'autenticità del culto e della figura

¹⁷ R. Franzese, “La festa di settembre in onore di San Gennaro tra ‘600 e ‘700. Macchine e apparati luminosi”, in *Campania Sacra*, 1980-81, n°11-12, p. 213-304.

¹⁸ Per esempio E. Manzo (a cura di), *Edicole Sacre*, Clean Edizioni, Napoli, 2007.

del santo. Ma nello stesso momento, san Gennaro rimane *davvero* il santo protettore della città, il suo scudo e vero intercessore¹⁹. Non è solo un prodotto turistico o una referenza astratta e svuotata. Ma per i visitatori, la differenza di valutazione è molto grande. Chi è san Gennaro? Appare tra i ricordi venduti nel centro storico, come un presepe un po' speciale ma non ben identificato.

Nelle guide turistiche attuali, le feste di san Gennaro appaiono come un “must” ma perché? Lo sviluppo turistico appare allora come una sorta di epifenomeno circondando la veridicità del culto e delle storie ideate tra il popolo napoletano e il suo santo. Ci sono due livelli distinti che interferiscono l'uno con l'altro in modo originale. San Gennaro è nello stesso momento e una figura sempre locale perché profondamente radicata nella storia della città, ed addirittura della regione Campania, e una figura quasi mondiale, perché quella figura è stata diffusa attraverso la diaspora napoletana e i flussi del nuovo turismo mondiale. Il pericolo, tipico dello sviluppo turistico, sarebbe la perdita di questo legame tra popolo e santo a causa dell'influenza del turismo.

3.4. Un effetto profondo sull'identità della città

Forse il culto di san Gennaro sarà un giorno o l'altro proposto all'UNESCO come patrimonio intangibile? Ma per adesso, c'è soprattutto questa figura del santo popolare che appare come la referenza la più importante per identificare il santo e ben capire il suo ruolo. Parlavo di palladio all'inizio di questo breve articolo. San Gennaro rimane questo palladio, perché le difficoltà della vita quotidiana, il pericolo ben presente del vulcano, i pericoli quotidiani, ne fanno l'ultimo protettore della città. Anche i più scettici si preoccupano di sapere cos'è successo dopo le due date faticose di maggio e settembre a proposito della liquefazione.

Poi, tutti i monumenti dedicati al santo hanno strutturati la città, e ne ricordano la perennità simbolica e urbana. Adesso, il padronaggio di san Gennaro per la Campania ne fa una figura comunque centrale. L'opera recente di Jorit Agoch²⁰ nel quartiere Forcella è una prova attuale e fedele alla memoria e alla storia del santo. È anche un modo di riaffermare la preminenza del popolo nel “controllo” del santo, e di dichiarare il carattere identitario del santo per la città.

Lo stemma della città di Napoli anche se non è direttamente legato al santo, contiene una interpretazione che fa del rosso il sangue del santo. Per tutte queste ragioni, si può capire che san Gennaro è una forza sociale, liturgica, magica, turistica e urbana in una città in cambiamento importante questi ultimi anni. Sopra tutto, il carattere folklorico del santo è una



Il san Gennaro di Jorit Agoch, quartiere Forcella

maschera. Nasconde una realtà proteiforme, profonda ed antichissima che ha partecipato dall'inizio del Medioevo alla fabbrica dell'identità napoletana e allo sviluppo della città come comunità attiva e viva. È anche un personaggio capace di superare la frammentazione della società napoletana per fare un “popolo” iscritto nel suo spazio particolare, ma senza esagerare il suo carattere identitario. Per tutte queste ragioni san Gennaro è e rimane il vero eroe napoletano.

¹⁹ Interviste fatte dal autore a Napoli tra 2010 e 2013.

²⁰ Opera inaugurata nel 2015. Vedere l'articolo online: http://napoli.repubblica.it/cronaca/2015/09/16/news/il_san_gennaro_operaio_di_jorit_per_far_rinascere_forcella-122978158/.

Mercanti all'estero: modelli di cultura mercantile a confronto tra Medioevo ed Età Moderna

Gli studi più recenti convergono nell'indicare che tra Medioevo ed Età Moderna il trasferimento in altre città dei mercanti determinò profondi cambiamenti dal punto di vista economico, politico e istituzionale, ma anche sociale, culturale e urbanistico. Un aspetto relativamente poco indagato, ma di particolare interesse, riguarda gli importanti riflessi che l'arrivo di questa particolare categoria di stranieri nelle città europee provocò sulle pratiche, i comportamenti, i modelli, gli strumenti e l'organizzazione degli uomini d'affari.

Luca Clerici, Paola Pinelli

Italian Artisans and Merchants in 13th Century Dubrovnik (Ragusa): Shaping the City

Irena Benyovsky Latin

Croatian institute of history – Zagreb – Croatia

Key words: Dubrovnik, medieval, merchantile culture, Italian merchans and artisans, Venetian officials.

Owing to its geopolitical position, Dubrovnik usually functioned as a link between mercantile cultures of Italy, the Eastern Adriatic, the Slavic hinterland, and the Levant. Before the 13th century, the city was rather autonomous in developing its municipal economy while acknowledging the central authority of the Byzantine emperor, Venice, or briefly the Normans of South Italy. Dubrovnik also managed to develop strong trade contacts with Byzantium and through it with the distant overseas. The strongest economic ties in the 12th century were those with the cities of the Eastern Adriatic and the Italian peninsula, with which Dubrovnik had numerous trade contracts. In the 12th century, the city also had trade agreements with the hinterland. All these ties continued to be active into the 13th century.

The Fourth Crusade turned Venice into the leading power in the Mediterranean. This was the time when Dubrovnik fell under its sovereignty more durably (until 1358) and became the Serenissima's key post in the southern Adriatic. The last local count of Dubrovnik, Damian Juda, tried to preserve the city's autonomy, but the opposing clan used the Venetian aspirations to regain its ruling position by accepting a Venetian count. Venice did not colonize Dubrovnik, sending only a count and his assistants, and some troops when necessary. These counts and assistants nevertheless exerted a strong influence on Dubrovnik's administration, law, and the organization of urban space, which defined the economy and merchantile culture as well. The new circumstances were a powerful magnet for artisans, merchants, and investors from Italy (especially Venice), who came to Dubrovnik either to stay or only temporarily, on business.

Members of various patrician families from Venice were involved in Dubrovnik's economy (largely in real-estate business and financial operations, but also in long-distant trade) even if they came only occasionally to the city. It was not accidentally that some of these families also gave the counts of Dubrovnik. The officeholding there would be very beneficial for Venetian noblemen, and they could mix business with politics. Individual counts ruled only briefly – two years on the average, which was hardly sufficient to become acquainted with the complexities of the local political or economic situation. Therefore some of them returned to the office later on, such as Johanes Dandolo or Marino Badoero. Sometimes other members of the same family came to occupy the position. Thus, during the 13th century, the count's office in Dubrovnik was largely occupied by a few families: Querini; Dandolo; Zorzi/Georgio, who had a hereditary county in Korčula; Iustinian/Giustinian, Tiepolo (doge's sons); Morosini/Mauroceno, Contarini/Contarone. Members of patrician families must have used their sojourn in Dubrovnik for climbing the career ladder: the sources allow us to follow them as they occupied various state posts in Venetian territory. Some families counted on the countship for their financial security, using their position to pursue the private commercial interests of their families in a particular area, where their relatives invested money. We find some of them, before their countship in Dubrovnik, previously being the sedentary merchants in the colleganzas, investing in the long distance trade from Venice to the Levant. Nevertheless, counts from patrician families primarily applied measures directed from the centre, since they were accountable to the Council of Venice.

Trade between Dubrovnik and Venice must have been active early in the 13th century. The scarce documents mention merchants from Dubrovnik in Venice as well as loan contracts

between some citizens of and their Venetian creditors Dubrovnik. Throughout the 13th century buyers from Dubrovnik purchased galleys, fabrics, hardware, and various other commodities in Venice. As for the relations between Dubrovnik and other Italian cities, some trade contracts were renewed during the first half of the 13th century, but mainly with cities in Apulia, which was not in the direct interest sphere of Venice (south of the Ancona-Dubrovnik line), or during the Ragusan rebellions. The Venetians took various measures to strengthen their dominance over trade in the Adriatic, and merchants from Dubrovnik had to adhere to the Venetian regulations in seafaring and trade, and were forbidden to trade with Venetian enemies. Besides, considerable capital was drawn from the city on an annual basis. Even though no document from 1205 has been preserved that would give clues about the conditions of Dubrovnik's surrender, later contracts allow us to conclude that a tribute of ca. 300-400 *librae* was paid annually.

The commune of Dubrovnik and the local nobility (the group around Damian Juda) sought to resist the aspirations of Venice to control their trade and seafaring. In 1226, Dubrovnik exiled count Giovanni Querini, and Venice responded with restrictions at once: the property of Dubrovnik's citizens in Venice was confiscated and the Venetians were forbidden to take Ragusan tenants or to trade with them. The doge also sent a warning to Dubrovnik upon hearing that the city had established trade contacts with the Omiš pirates. Venice also demanded hostages (members of Juda's clan) in order to secure obedience. Conflicts with Venice reached another pinnacle in 1231 and 1235, during which the local nobility signed some trade contracts (with the Bulgarian emperor Ivan Asen in 1230, with the cities of Recanati, Ferrara, and Fano in 1231, with Omiš pirates and Rimini in 1235). Each time Venice responded with restrictions. Having suppressed the (last) rebellion in 1252, Venice imposed a customs tax that limited Dubrovnik's trade, while the Venetian merchants were exempted from these limitations.

At the times of crisis (after Ragusan rebellions), Venice sent governors with military experience, e.g. from the unstable areas of Syria and Euboea. Their military experience was important also in the defence of the city: in the 13th century, Serbia became very powerful under the rule of Uroš I, and the king tried to conquer Dubrovnik several times.

The circulation of counts offices must have resulted in knowledge transfer and experience exchange. Their role in the spatial organisation of the suburb and the construction of the walls around it during the 50s is probable (count Marsilio Zorzi had such impact on the urban planning of Korčula). The counts also used their previous experience to regulate the diplomatic relations to stabilize the hinterland: it was the period of the growing exploitation of noble metals in the area (with Brskovo as the most valuable ore mine). Textile products were a very important item in Dubrovnik's export trade towards Bosnia and Serbia. In the 13th century, there are only sporadic data on fabrics. Venetians were exempted from the customs tax when buying slaves from the Slavs or goods from the Kotorans in Dubrovnik. They also participated in the export of leather and wooden planks from the hinterland.

Merchants from Italy and other Mediterranean and Adriatic centres traded on Dubrovnik's slave market (mostly buying female slaves from Bosnia and Hum for domestic service). It is known that some merchants came from Acre to Dubrovnik in order to buy slaves, perhaps also metal needed to produce weapons. A network of contacts in Syria could help some Venetian families get involved in overseas trade. In 1274, the sources mention a *bailo* in Dubrovnik who continued his journey from there. In 1281, when Venice prohibited its subjects to export wood and iron to the overseas regions, Akkon and Tyre were exempted from this ban, and so were Dubrovnik and Zadar. Dubrovnik was obviously a crucial point on the Levantine route.

Mid 70s and early 80s is the period of stable relations with the hinterland, during the rule of Serbian king from Stefan Dragutin (and first years of rule of Stefan Uroš II). This was a

period of immediate growth in export. After 1282, an increasing number of Venetians in Dubrovnik were involved in monetary business and granted large loans. According to a study by I. Voje, the loans granted by the Venetians in Dubrovnik rose in 1282 to more than 8000 pp and brought at least 1600 pp of interest. Other creditors were businessmen from Kotor, Bar, Ulcinj, and Korčula and local noblemen to a somewhat lesser number. Their debtors were primarily commoners: various artisans (blacksmiths, drapers, tanners). In 1282 the *Book of Debit Notes (Debita notariae)* was started by the first official notary and chancellor in Dubrovnik, Tomasino de Savere (even though the oldest notarial records date from 1278). Artisans who had no starting capital had to take loans or *collegantia*, in which the creditor did not take part in trade transactions. In the late 70s the *societates* are mentioned in the Ragusan documents, as well as the *entegae* and the *roganciae*. The Venetian law influenced these relations to a considerable extent, even though some elements were inherited from the Byzantine law and the local custom law.

Changes in law, literacy, and generally in merchantile culture during the 13th c. occurred largely under the influence of Venetian counts, their assistants and municipal officials, who were also of Italian origin. In 1237, the count of Dubrovnik was Giovanni Tiepolo, son of Doge Giacomo, famous for his legislative activity. It is believed that the first larger legislative section in the *Statute of Dubrovnik* was conceived during Tiepolo's governance. In 1272, count Marco Iustiniano had the *Liber statutorum civitatis Ragusii* codified. Even though it bears a stamp of Venetian governance it also had a stamp of European law and the common law (including the norms valid in the world of trade – *lex mercatoria*). Already in 1274, the Major Council of Venice allowed count Pietro Tiepolo to take foreigners as assistants, as well as a notary. From this point, it is possible to follow various financial innovations – linked to temporary transactions and those of small value, loans, etc. – which are a direct consequence of economic activities, increased safety, market growth, as well as the impact of legal and trade culture brought from the Italian peninsula.

In 1277, count Marco Iustiniano codified the *Liber statutorum doane Ragusii*, which defined the regulations on customs taxes and excise duties in the commune of Dubrovnik. The Venetians are here not listed as foreigners as they were considered to be full-fledged citizens. The same year of 1277 the first official notary and chancellor Tomasino de Savere came to Dubrovnik and started the official notarial records.

The increased need of administration and loans must also be viewed in the context of demography and urban development. The chronicles mention 1269, 1277, and 1279 as the year of intense influx of population, especially from the hinterland, but also from the Eastern Adriatic and the Italian peninsula. Intense economic and demographic development of Dubrovnik in the 13th century resulted in an increased need of housing and a rise in land prices – especially in the suburbs. According to the Statute of 1272, a network of streets was created at this time, running through the southern suburb, after which the areas along the new communication lines were partitioned in building plots and sublet to those who were interested in building houses. The same model of using space was applied to the communal territory north of Placa. The suburb was a new, attractive zone of economic activity, and the administrative and political centre of the commune gradually moved towards the north in the course of the 13th century. Communal lands were first sublet as early as 1277 (recorded in the *Statute of the Customs Office*). However, data on renting communal or private land are systematically present in the notarial records from 1282 onwards (time of the economic boom and the countship of Nicola Morosini), and so are other data on communal land plots (the *Book of Communal Real Estate* from 1286 includes a list from 1282 with names of the owners of some 170 wooden cottages situated on communal land, mostly artisans). The Book of Communal Real Estate was introduced in by Aço quondam Jacobi de Titulo who came to Dubrovnik as the secretary of the count Mihael Morosini.

A considerable number of artisans from various Italian cities lived in the new suburbs, connected among themselves as well as with the local professionals of the same type. Among the Italian newcomers one can observe a prevalence of Venetians. Italian merchants and artisans were attracted by specific needs (specialized crafts) or by profit. Thus, there were Venetians among the carders, tinkers, and armourers.

Here I will only mention one group of tanners/furriers of Italian (mostly Venetian) origin, who were involved in the production of, and trade with leather and fur. Master Petar *pilicarius* from Venice and his wife Maria had a son and a daughter, Martin and Benvenuta. Benvenuta was married to furrier Albert, son of master Henrik, a blacksmith from Vicenza – thus moving to a family of similar origins after marriage. Henrik obtained one half of a wooden cottage on communal land from his mother-in-law as dowry – next to it, there was a land plot rented by Benvenuta's brother Martin. Martin was in professional relations with the Venetians (for instance he took Petar Menegati from Venice as an apprentice), but he married a local girl, niece of a wealthy creditor and furrier master Kraniša. As a dowry he obtained one half of a wooden cottage in the southern *burgus* as dowry. Also, this marriage brought him connections to the local professionals of the same type. Similarly, in 1282 Antonio Pigocio, a furrier (and petty creditor) from Venice, received a house in pledge from his father-in-law, the local nobleman Luka de Mica. In 1283, Venetian Donatus Carnavalis received one half of a wooden cottage as dowry upon marrying Maria, daughter of the local nobleman Fusko de Valerico. It may be concluded that the Venetians (men) liked to marry local girls from the families involved in the same trade, since it brought them real estate as well as professional connections.

Besides marital ties, there were business contracts involving both foreign and local artisans, including those from various Eastern Adriatic cities: thus, in 1283 *peliparius* Jacobus de Papiro from Venice received in *collegantia* 10 perpers from Gervasius from Trogir. His son, furrier Marco from Venice, had *collegantia* with a local tanner, Grupsa, just like his father. He used his Venetian connections to trade in leather, which he acquired through the local merchants in Brskovo. The “local” Venetians bought agricultural products such as meat or skins in the hinterland of Dubrovnik and then traded them from Dubrovnik around the Mediterranean. Thus, in 1283 the aforementioned furrier Antonio Pigocio made an agreement with two Venetians, Johannes Balduinus and Petrus Longus, over the export of 25 lambskins to Constantinople. Antonio occasionally obtained the capital needed to buy the skins from loans – it is recorded that in 1282 he took and paid back a loan of 77 sgd from Matheus, a nobleman of Dubrovnik, son of Paskal de Benissa. He used the profit to become a creditor himself. Artisans and merchants from various Italian cities played a significant role in urban economy. They were connected with each other as well as the local professionals of the same trade.

In 1296, during the countship of Marino Morosini (the son of Angelus, who was count of Rab), the Great Fire devastated the urban texture in the suburb, which allowed for new and modern urban planning with the so-called “double rows”. It was the latest form of spatial organization at the time, which possibly emerged under a Venetian influence or came from other Italian cities (through the count, his assistants, or the notary).

It was the commoners, largely artisans, who were interested in this form of land plots – all equal in value, positioned along the streets (suitable for shops or workshops), and not necessarily in their ownership (as they often did not have the status of citizens). Many took loans in order to buy a cottage and pay the rent for urban land and thus Venetian investors and creditors were often involved, also in case of confiscation resulting from unpaid debts. Since the Venetian creditors were occasionally absent from the city, their affairs were taken care of by local fiduciaries (members of Dubrovnik's nobility). The economic crisis that struck the city at the turn of the 14th century (with very unstable hinterland) had a negative impact on

loan trade: at the time when some impoverished noble families were forced to sell their estates in the city, the intermediaries were mostly Venetians with sizeable capital, such as Paulo Quirino, Leonardus Bonvicinus de Veneciis, or Simone Leoni.

The economic growth of Dubrovnik must be viewed in the context of all these demographic, political, and social circumstances, and in regard to the local population in majority. However, artisans and merchants from Italian cities together with Venetian officials transferred many commercial practices and culture from their homeland (communication, services, spatial and social networking) and strongly influenced the shaping of the city in the 13th c.

Spazio urbano e memoria: la città come scenario dei rapporti tra l'Italia e la Spagna in età moderna

Durante l'età moderna la città si presenta come uno degli scenari più significativi della cultura dello spettacolo urbano impiegato dai detentori del potere con precisi intenti propagandistici. Di questo straordinario insieme culturale rimangono le testimonianze dirette lasciateci da un patrimonio documentario e iconografico di notevole importanza che offre molteplici spunti di analisi sulla percezione collettiva della festa. Celebrazioni per funerali, incoronazioni o entrate trionfali di re o ambasciatori portano a scoprire le diverse modalità comunicative rivolte a un pubblico più o meno dotto da cui deriva una lettura dell'evento festivo diversificata. Ciò consente di entrare radicalmente nel tessuto culturale della città "scoprendo" meccanismi di produzione, orientamenti ideologici, espressioni di consenso, dirigismi politici e religiosi, tali da permettere una comprensione molto ravvicinata del modo di vivere di un'intera comunità urbana. I saggi a seguire intendono indagare le relazioni ispano-italiane, nonché gli attori, gli spettatori e la spettacolarizzazione dei luoghi in modo da chiarire la percezione, l'uso e il significato dell'evento festivo.

Valeria Manfrè, Jesús F. Pascual Molina

The city as a festive scene in sixteenth-century Spain: between Flanders and Italy

Jesús F. Pascual Molina

Universidad de Valladolid – Valladolid – España

Keywords: court festival, sixteenth century, Spain, ephemeral architecture, art and power.

1. A roaming court

The first half of the sixteenth century in Spain was dominated by a constantly moving court, that transformed the city into a scenario in which the complex relations of power were shown, while the magnificence of the sovereigns and their court were exhibited and where the peculiarities of the Spanish kingdoms coexisted with the models from Flanders, as well as with the new forms that came from Italy.



Valladolid in Civitates Orbis Terrarum. Georg Braun, Franz Hogenberg and Simon Novellanus, Koln, 1582. Image from Universitätsbibliothek Heidelberg (CC-by-sa)

Court festivals made a special use of the urban spaces. Streets, squares, churches and palaces, were transformed into different places following the needs of the celebration. Cities that had no royal palace saw how their streets became hallways, their squares became courtyards and their churches royal chapels. The city was colonised by the court and transformed. Only when the court left the city, it recovered its original appearance and uses. During jousts and tournaments, streets and squares became fortress, rivers and forests, following the narrations of the chivalry novels; when obsequies were celebrated, churches were covered by black clothes, and ephemeral architectures were placed inside them; when royal entries took place, the streets were decorated with triumphal arches, and tapestries hung on the walls. All these elements, along with the dresses, the jewels, the music, the gestures..., contributed creating a temporal, unreal and symbolic world. In Spain, in the first half of the sixteenth century, the court festival was situated between the Flemish tradition and the novelty coming from Italy, which together with autochthonous elements generated a unique festive performance.

This roaming court, travelling from one part of the kingdom to another, resulted in a multiplication of entries and receptions, as well as other celebrations, that got involved more cities and more times. For example, in Valladolid there were celebrated royal entries in honour of Charles V in 1517 –when he arrived in Spain–, 1527 and 1537 –courts held in Valladolid–, 1543 and 1556 –during his last voyage to Spain, on his road to Yuste’s monastery–, among others¹. When in 1559 Philip II decided to move the Court from Valladolid to Toledo, and then in 1561 to Madrid, this city became the capital of the kingdom,

¹ J. F. Pascual Molina, *Fiesta y Poder. La Corte en Valladolid (1502-1559)*, Valladolid, Universidad de Valladolid, 2013, *passim*.

and the centre of the court festival culture, where the different scenarios and their functions were well defined².

2. Following the style of Flanders

The court of Burgundy has been always the reference model when talking about luxury and magnificence. Also, the use of the festive elements such as entries, jousts and tournaments, and other elements of the court culture, are the mirror where other courts try to see themselves³. When Joana and Philip became queen and king of Castile, the uses of Flanders – generic denomination that includes Burgundy and the Flemish territories under its influence, part of the heritage of Philip of Austria– mixed up with the Spanish traditions, but at the end their influence was strongest, so the ordination of the court, the protocol, and the uses and manners, were at the style of Flanders. When in 1548 Charles V ordered to change the house of Prince Philip into the way of Burgundy, that was the triumph of a tradition.



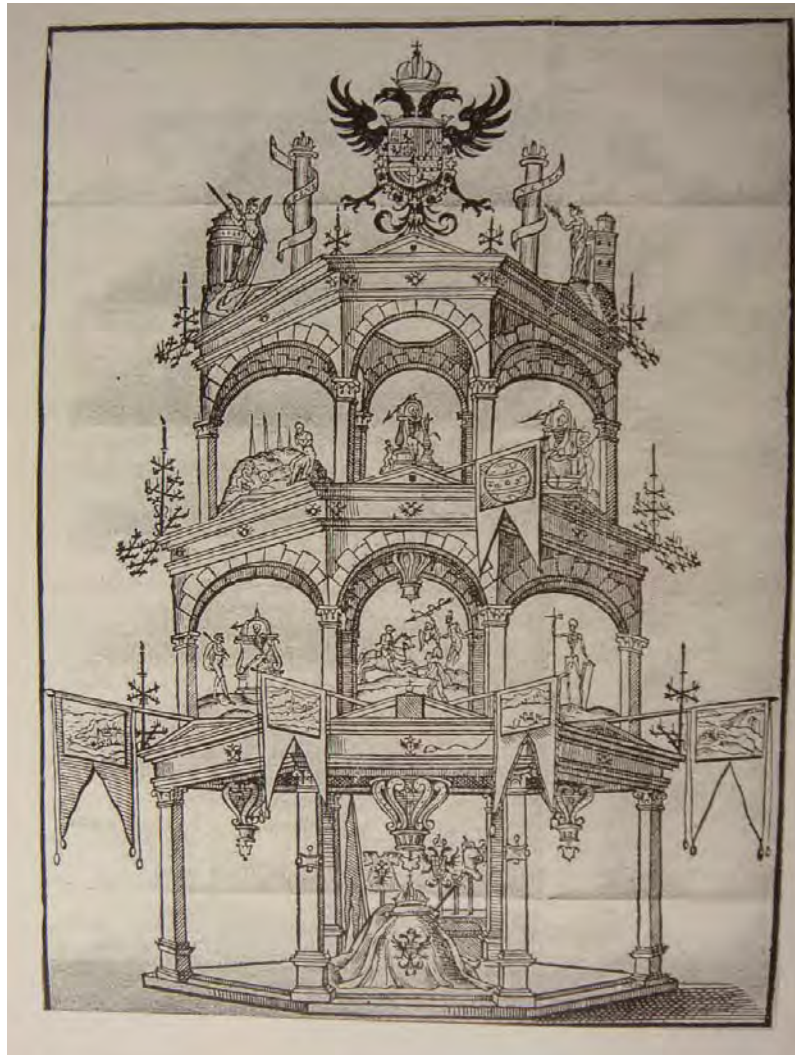
La joyeuse Entrée de Charles Quint à Valenciennes (1540), Hubert Cailleau in Recueil des Antiquités de la Ville de Valenciennes, 1553. Douai, Bibliothèque Municipale, inv. Ms. 1183, t. III, f. 236v-237. Image: Bibliothèque Virtuelle des Manuscrits Médiévaux – CNRS. License: CC-by-nc

Among other aspects, the royal entries and the funerals were two of the celebrations that best showed the influence of Flemish style. There were two main kinds of royal entries: the *joyeuses entrées*, frequent in the Low Countries, and with a strong medieval character; and the *trionfi*, developed in Italy, connected with the triumphal entries of the victorious Roman emperors. Step by step, it took place a transition from medieval –with more implication of the people, guilds and corporations, and oath of local privileges by the sovereign–, to humanistic, where was premiered the exhibition, with the participation of the nobles and urban elites, and where a victorious prince of heroic character was shown. This transformation was clearly visible in ephemeral architecture that gradually adopted new languages, of classical roots, that emerged in Italy.

² M. J. Río Barredo, *Madrid: Urbs Regia. La capital ceremonial de la monarquía católica*, Madrid, Marcial Pons, 2000.

³ *Staging at the Court of Burgundy*, edited by W. Blockmans et al., Turnhout, Brepols, 2013.

Funerals also were dominated by Flemish fashion, with predominance of heraldic language, with a simple catafalque –of square plan, with columns in the corners and plagued of candles and candlesticks on the top–, until a new typology was developed in the decade of 1550, much more complex, in an architectural and ornamental way. A perfect example to show this idea is the ephemeral architecture for the funeral of Charles V (dead in 1558), in Valladolid⁴. This model meant the rupture with the traditional medieval *capelardente*.



Catafalque made for the funeral of Charles V in the church of Saint Benedict. In J. Calvete de Estrella, El túmulo imperial adornado de historias y letreros y epitaphios en prosa y verso latino, Valladolid, 1559

3. Models from Italy

When Ferdinand of Aragon returned from his Italian campaigns in 1507, the Italian influence went to Spain with him. Early Renaissance references appeared in Spanish architecture in the

⁴ J. J. Abella Rubio, «El túmulo de Carlos V en Valladolid», *BSAA*, XLIV, 1978, pp. 177-200; A. Allo Manero, «Exequias del emperador Carlos V en la monarquía hispana», in *Carlos V y las artes. Promoción artística y familia imperial*, edited by M. J. Redondo Cantera and M. Á. Zalama, Valladolid, Junta de Castilla y León y Universidad de Valladolid, 2000, pp. 261-281; A. Bonet Correa, «Túmulos del emperador Carlos V», *Archivo Español de Arte*, 129, 1960, pp. 55-56.

circle of the Catholic Kings, in coexistence with the late gothic style⁵. But it was during the first years of the XVI century when the references to the classical tradition, and the use of the “new” Italian style, appeared in the ephemeral architecture and in the ideological background of the court festival. Ferdinand royal entries in cities like Valencia (1507), Seville (1508) and Valladolid (1509 and 1513)⁶, were accompanied by triumphal arches, with verses in Latin, and figures of Allegories and other characters. The idea behind the use of Italian models was indeed a political one, trying to increase the prestige of the monarch –specially against his enemies in Castile– and to affirm his connection with Italy through the new conquered territories⁷. The monarch needed a new way of representation and he found it in the Italian models.

Later, for the entry of Charles V in Valladolid in 1517, triumphal arches were erected too. There are few data about them, but the humanist Pietro Martire d'Anghiera said that for the reception were made both triumphal arches and chariots⁸. The Flemish Laurent Vital, said only that there were certain arches with figures, and signboards describing the stories⁹. Some elements of the Flemish tradition were present, but royal entries in sixteenth century mainly employed a classical language, in a kind of mixed model where while respecting the tradition it showed the representation of the sovereign in classical terms, continuing with the elements introduced by Ferdinand the Catholic¹⁰.

But also, the relations of Spanish artists with Italy were essential for the arriving of the new aesthetics. In June 1527, the Prince Philip was baptised. Saint Paul's *plaza* in Valladolid was transformed with five triumphal arches and other decorations, that included wonderful tapestries and religious objects¹¹. The author was Pedro Berruguete, painter and sculptor, one of the introducers of the classical language in Spain, after studying in Italy with the great Renaissance masters¹². Without any doubt, the ephemeral architecture followed the models from Italy, but also the ideological program showed both in the decoration of the arches and in some of the tapestries –like *Los Honores*, related with the virtues of the sovereign–, were in relation with the humanism.

Valladolid saw new triumphal arches in 1543 when Prince Philip and his first wife Maria Manuela from Portugal entered in the city¹³. There were made four arches, were, among others, participated the Corral brothers –Jerónimo and Juan de Corral–, whose intervention allows to think in structures following a classical language as seen in their works –most of them made in plaster–, such as the decoration of the *Capilla de los Reyes* in the cathedral of Palencia. In fact, the chronicler Ulloa said that the Prince made his «entrata in agliadolit, accompagnato dalla moglie con gran pompa, et solennit, doue gli erano apparecchiati molti archi trion ali, et molte estatue, et simulacri all antica che dinotauano l allegre a di uel popolo, per la felice unione di ambe due»¹⁴.

⁵ M. Á. Zalama, «Arquitectura y estilo en tiempos de los reyes católicos», in *Isabel la Católica. La magnificencia de un reinado*, edited by F. Checa, Madrid, Sociedad Estatal de Conmemoraciones Culturales, 2004, pp. 127-140.

⁶ M. Falomir Faus, «Entradas triunfales de Fernando el Católico en España tras la conquista de Nápoles», en *La visión del mundo clásico en el arte español*, Madrid, Alpuerto, 1993, pp. 49-55.

⁷ M. Biersack, «Los reyes Católicos y la tradición imperial romana», *eHumanista*, 12, 2009, pp. 40-43.

⁸ P. M. de Anglería, «Epistolario», in *Documentos Inéditos para la Historia de España*, XI, edited by J. López de Toro, Madrid, Góngora, 1956, p. 287.

⁹ L. Vital, «Premier voyage de Charles-Quint en Espagne», in *Collection des voyages des souverains des Pays-Bas*, III, edited by L. P. Gachard and C. Piot, Brussels, F. Hayez, 1881, p. 154.

¹⁰ M. Biersack, *op. cit.*, pp. 43-44.

¹¹ J. F. Pascual Molina, *op. cit.*, pp. 149-164.

¹² *Hijo del Laocoonte. Alonso Berruguete y la Antigüedad pagana*, edited by Manuel Arias Martínez, Madrid, Centro de Estudios de Europa Hispánica, 2017.

¹³ J. F. Pascual Molina, *op. cit.*, pp. 223-228.

¹⁴ A. de Ulloa, *Vita dell'inuittissimo e sacratissimo Imperator Carlo V*, Venecia, Vincenzo Valgrisio, 1566, p. 170.

Italian models were also seen during jousts and tournaments, a sport where Flemish tradition was strong. Far from the combat and the abilities of the contestants, the chivalric spectacles



Capilla de los Reyes, Cathedral of Palencia. Corral brothers, ca. 1550. Photo by Rowanwindwhistler (Own work) [CC BY-SA 3.0 (<http://creativecommons.org/licenses/by-sa/3.0>)], via Wikimedia Commons

became a kind of theatre, where the virtues of the knights were shown. The chariots called *invenciones*, with allegorical and mythological decorations, where the knights entered in the lists, seemed the ones from the *Triumphs* of Petrarch and other Renaissance references. The meaning of the representations was closer to the Humanism than to the medieval world, and the religious iconography of the chivalric spectacles gave way to profane images.

3. Conclusions

Those are only a few examples of the coexistence of different practices in the court festivals in sixteenth century Spain. What happened in Valladolid, happened all around the kingdom. Traditions from Flanders were transformed with Italian models, both aesthetics ones –the new artistic language that became dominant in the Europe of the late fifteenth and the sixteenth centuries– and ideological, because of the convenience of using the classical language to serve the new idea of the monarchy, especially when Charles V obtained the imperial dignity. The introduction of the Italian models would have been impossible without the connections with the country. Ferdinand the Catholic protected the political heritage of the Aragonese

crown in Italy, and so did Charles V. Both used the new aesthetics in a political way, and the classical language imported from Italy served their purposes. Also, artists from Spain travelled to Italy, to learn from the antiquity and the great masters, and some of them as members of the court, following the king. When returning to Spain, they took the new ideas with them.

But at the same time, the traditions from Burgundy were not forgotten. And there are political and aesthetic reasons too. The customs and habits of the Habsburg court linked Charles V with his ancestors, and the ideas of magnificence and power taken from them were also a very important weapon of propaganda.

Bibliography

- J. J. Abella Rubio, «El túmulo de Carlos V en Valladolid», *BSAA*, XLIV, 1978, pp. 177-200.
- A. Allo Manero, «Exequias del emperador Carlos V en la monarquía hispana», in *Carlos V y las artes. Promoción artística y familia imperial*, edited by M. J. Redondo Cantera and M. Á. Zalama, Valladolid, Junta de Castilla y León y Universidad de Valladolid, 2000, pp. 261-281
- P. M. de Anglería, «Epistolario», in *Documentos Inéditos para la Historia de España*, XI, edited by J. López de Toro, Madrid, Góngora, 1956.
- M. Biersack, «Los reyes Católicos y la tradición imperial romana», *eHumanista*, 12, 2009, pp. 33-47.
- A. Bonet Correa, «Túmulos del emperador Carlos V», *Archivo Español de Arte*, 129, 1960, pp. 55-56.
- M. Falomir Faus, «Entradas triunfales de Fernando el Católico en España tras la conquista de Nápoles», en *La visión del mundo clásico en el arte español*, Madrid, Alpuerto, 1993, pp. 49-55.
- Hijo del Laocoonte. Alonso Berruguete y la Antigüedad pagana*, edited by Manuel Arias Martínez, Madrid, Centro de Estudios de Europa Hispánica, 2017.
- J. F. Pascual Molina, *Fiesta y Poder. La Corte en Valladolid (1502-1559)*, Valladolid, Universidad de Valladolid, 2013.
- M. J. Río Barredo, *Madrid: Urbs Regia. La capital ceremonial de la monarquía católica*, Madrid, Marcial Pons, 2000.
- Staging at the Court of Burgundy*, edited by W. Blockmans et al., Turnhout, Brepols, 2013.
- A. Ulloa, _____, *e sacratissimo Imperator Carlo V*, Venecia, Vincenzo Valgriso, 1566.
- L. Vital, «Premier voyage de Charles-Quint en Espagne», in *Collection des voyages des souverains des Pays-Bas*, III, edited by L. P. Gachard and C. Piot, Brussels, F. Hayez, 1881, pp. 1-303.
- M. Á. Zalama, «Arquitectura y estilo en tiempos de los reyes católicos», in *Isabel la Católica. La magnificencia de un reinado*, edited by F. Checa, Madrid, Sociedad Estatal de Conmemoraciones Culturales, 2004, pp. 127-140.

Feste reali e città capitali: la piazza in festa a Torino e Madrid nel XVII e XVIII secolo

Maria Vona

Ricercatore indipendente – Torino – Italia

Parole chiave: festa, architettura effimera, piazza, Madrid, Torino, plaza Mayor, piazza Castello.

1. Introduzione

La festa viene da sempre considerata un *laboratorio totale di tutte le arti*¹ messe a disposizione del *potere reggente* per la propria propaganda.

A partire dal XVI secolo la festa diventa la grande macchina per la celebrazione della monarchia, composta da *grandi giochi d'artificio* ed *architetture effimere* costruite per la ricerca del *consenso sociale* da parte degli stessi abitanti delle città; l'effetto e l'influenza di queste architetture temporanee era tale da realizzare una "città nella città".

Le manifestazioni, sia ufficiali che religiose, venivano rese grandiose dai *fasti dell'arte* in tutte le sue sfaccettature, ricreando grandiose scenografie e tumulti festosi.

Con le cerimonie, inserite all'interno di un *rituale codificato*, lo stesso "signore" consolidava la sua immagine esibendo il proprio potere all'interno di una città ideale e "transitoria", scenario di capitali in trasformazione.

Sotto grandi archi trionfali, carichi simboli inneggianti al potere, si snodavano grandi cortei, segnavano una gerarchia dei luoghi e degli spazi connessi al rituale della festa, come nel caso delle *piazze*, spesso poste al culmine delle celebrazioni², che si configuravano come *place royales* pur non essendo nate con questo scopo.

Nel caso specifico è possibile paragonare due esempi totalmente diversi di piazze sotto il profilo progettuale, di legame con la città e la monarchia, ma che nella costruzione dello *spettacolo* racchiudono delle caratteristiche simili se lette come luogo della festa e momento di vita cittadina.

Le piazze in questione sono *plaza Mayor a Madrid* e *piazza Castello a Torino*, due realtà distanti che conservano caratteristiche apparentemente comuni.

2. La "fiesta barroca" a Madrid

Nella Madrid capitale del regno spagnolo, la festa era protagonista principale del fasto della corte. A partire dal XVI secolo, la *calle Mayor*, "spina dorsale della città"³, assume un ruolo fondamentale come scenario ideale per le feste di natura sia religiosa che profana; grazie soprattutto alla sua conformazione rettilinea che permetteva una connessione ideale tra l'*Alcázar Reale* e il Palazzo del *Buen Retiro*, la *calle Mayor* "addobbata a festa" ricreava uno schema rappresentativo del potere dove l'adozione di architetture effimere aveva un ruolo principale sul piano comunicativo⁴. La scelta di questa via, costituita da edifici emblematici e da case comuni, faceva sì che balconi, finestre e facciate di botteghe si trasformassero in un autentico "palco d'onore", attraverso il quale la corte poteva presenziare durante le celebrazioni. Il tumulto della festa generato all'interno della città era legato ad un aspetto

¹ M. Fagiolo, «Introduzione alla festa barocca: il Laboratorio della Arti e della Città Effimera», *Atlante tematico del Barocco in Italia. Le capitali della festa nell'Italia Settentrionale*, M. Fagiolo (ed.), Roma, De Luca, 2007, p. 9.

² «La festa, prezioso *instrumentum regni*, è l'occasione per un bagno di popolarità all'interno e all'esterno, per una esibizione del potere» M. Fagiolo, *Ibidem*, p. 13.

³ A. Bonet Correa, "Teoria de la Calle Mayor", *Revista de Occidente*, 3 (1980), p. 37.

⁴ «la calle Mayor desempeñó el papel principal en la función, pues era el espacio móvil, de paso y de tránsito a los espacios más estáticos y representativos de la Plaza Mayor y Plaza del Alcázar» A. Bonet Correa, *ibidem*, p. 46.

politico – sociale, dove l’approccio artistico diveniva il *deus ex machina* della pratica del potere: la vita del cittadino si animava, permettendo sfuggire dai problemi quotidiani, mentre l’immagine del monarca si consolidava assicurandosi rispetto da parte degli stessi abitanti.



Fig. 1 *Topographia de la Villa de Madrid en el Plano de Teixeira o de Texeira* (Anversa 1656), Archivio Digitale della Biblioteca Nazionale Spagnola. In rosso la plaza Mayor

2.1. Plaza Mayor cuore della festa barocca

All’interno della festa madrilenana, un ruolo fondamentale viene dato alla *plaza Mayor*, posta in prossimità della stessa *calle Mayor*.

Nata su iniziativa municipale per accogliere il mercato quotidiano, la piazza vede l’uso di un linguaggio uniforme e regolare nelle facciate, senza la presenza di edifici religiosi e reali; la sua commistione di elementi costruttivi fiamminghi e italiani, che sottolineava «l’autorità reale e il dominio internazionale della monarchia»⁵, trasformava plaza Mayor nel cuore della festa nell’età moderna⁶. La stessa piazza diventava “palcoscenico e platea” grazie alla costruzione di strutture effimere in legno, erette come un’arena all’interno della piazza⁷. Allo stesso tempo gli edifici esistenti, dotati di balconi ed affacci, venivano sottratti temporaneamente ai proprietari per far alloggiare i personaggi della corte. Le stesse facciate venivano arricchite da tele ed elementi decorativi simbolici connessi al momento celebrativo⁸.

⁵ B. Blasco Esquivias, *Introducción al arte barroco*, Madrid, Cátedra, 2015, p. 200.

⁶ «La monarquía definió, sin embargo, su propio modelo urbano en las plazas mayores, siendo la de Madrid su prototipo. Ispirándose en la de Valladolid (Francisco de Salamanca, 1561), Juan Gómez de Mora levantó en la “Villa y Corte” de Madrid (1617-1622) un recinto rectangular, proporcionado y unitario, cuyos edificios no formaban un perímetro cerrado sino una serie de manzanas separadas entre sí qui abrían la plaza a la ciudad, regularizándose también las calles adyacentes.» B. Blasco Esquivias, *ibidem*.

⁷ Per la loro realizzazione si utilizzavano diversi tipi di strutture lignee provvisorie che in base alla funzione e localizzazione prendevano il nome di *nichos* i baldacchini costruiti sulle arcate dei porticati lungo tutto il perimetro della piazza; *tendidos*, ossia le gradinate della stessa arena poste davanti alle arcate dei portici; *alzados*, gallerie alte montate all’imbocco delle strade collegate alla piazza, isolandola e permettendo la sistemazione del pubblico numeroso.

⁸ A. Bonet Correa, *Fiesta, poder y arquitectura: aproximaciones al barroco español*, Madrid, Akal, 1990, p. 18.

Le cronache, note come *relaciones*⁹, sottolineano come, tra le varie attività, lo svolgimento di *corride* fosse un avvenimento di primaria importanza per la vita di Madrid, ed erano considerate un tipo di festa capace di accomunare le esigenze dell'autorità di Corte, la Municipalità e la gente comune.

Le corride acquistarono un'importanza tale nella Madrid degli Asburgo da voler adeguare la forma della plaza mayor a questa funzione, stabilendo delle norme per agevolare il suo processo di trasformazione in *plaza de toros*¹⁰, idea successivamente abbandonata.

Col regno di Carlo II di Asburgo si ha l'ultima presenza di corride a plaza mayor, poiché i problemi dinastici e le successive crisi politiche ed economiche bloccarono tutti i provvedimenti per regolamentare la loro esecuzione.

Il successivo monarca, Filippo V primo re Borbone di Spagna, assunse una posizione contraria rispetto alle feste taurine, proibendole del tutto nel 1720.

Pur essendo utilizzata per altre celebrazioni, come *auto da fè* o *juegos de cañas*, plaza Mayor perde così una delle sue caratteristiche più amate dal popolo e dalle autorità madrilene, fino al 1725, anno in cui Filippo V restaura l'uso delle corride, restituendo alla piazza il suo ruolo centrale all'interno delle feste¹¹.



Fig. 2 Juan de la Corte, *Juego de Cañas en la Plaza Mayor de Madrid, Madrid 1623*. *l Museo de Historia de Madrid*. (fonte: Archivio della città di Madrid)

3. La celebrazione del potere sabauda a Torino

A Torino lo svolgimento delle feste aveva il duplice ruolo di consolidare alleanze attraverso le apparizioni pubbliche e, attraverso le architetture effimere, creare le prove generali per i nuovi progetti architettonici, come il futuro Palazzo Ducale, o per i piani d'ingrandimento della stessa capitale.

Dalle relazioni e dai *manuali per la festa*, si può delineare la relazione esistente tra i luoghi, le celebrazioni e la corte. Spettacoli come *carrousel*, *mascarades*, *festins*, *ballets*, ecc. venivano

⁹ J. A. Maravall, *Teatro y literatura en la sociedad barroca*, Madrid 1972, pp. 136-148.

¹⁰ «Nelle successive occasioni di festa si pensò di sostituire la struttura in legno con corpi di fabbrica stabili, delineando la possibilità di completare di chiudere la piazza e accentuare la sua qualità di spazio scenografico (senza alterare nella sostanza il progetto originario di Gómez de Mora), mantenendo il mercato pubblico e di centro propulsore di vita urbana.» crf. B. Blasco Esquivias.

¹¹ «Nel 1737 Giovanni Battista Sacchetti progetta un edificio ex novo per celebrare le corride: un recinto isolato rispetto alla città. Scelta che spoglia plaza Mayor di una delle sue funzioni più tradizionali». Cfr. B. Blasco Esquivias.

scelti dal duca, o nel caso di Torino anche delle Madame Reali, coerentemente ai gusti dell'epoca, e inseriti all'interno del percorso urbano nel quale si snodavano in diverse esibizioni in cui nobili e popolo diventano protagonisti indiscussi. In questo contesto, il ruolo della piazza assume il ruolo di nuovo fulcro della capitale e di *mediazione del potere*¹².

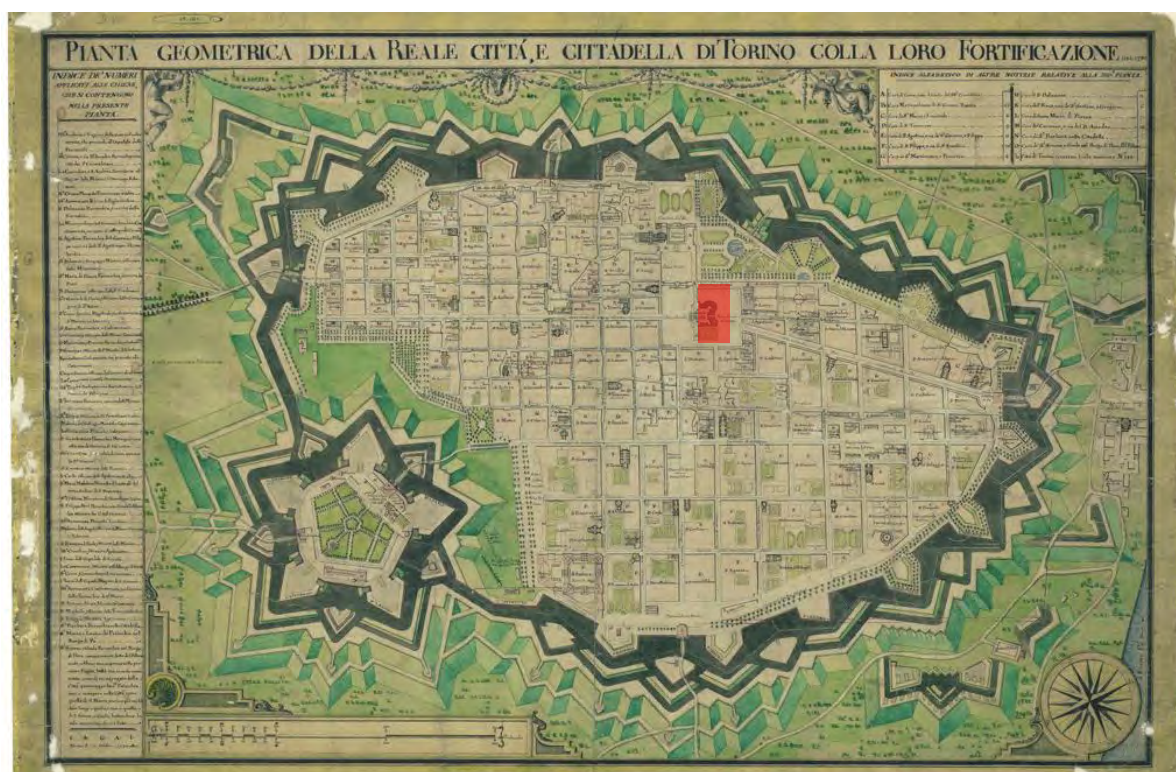


Fig. 3 Pianta geometrica della reale città e cittadella di Torino colla loro fortificazione, 1790. (ASCT, Tipi e Disegni, 64.2.13.) © Archivio Storico della Città di Torino. In rosso è segnata piazza Castello

3.1 Piazza Castello come spazio rappresentativo e ludico

Segnata già dal XVI secolo come uno spazio urbano condizionato dalla uniformità delle facciate e dei fronti¹³, viste come riverbero del potere ducale, piazza Castello diventa lo spazio designato ad ospitare lo spettacolo principale della festa. La sua dislocazione al centro della città in espansione consentiva agli abitanti di partecipare ed essere protagonisti della festa, come testimoniano le incisioni e i *codici miniati* di Tommaso Borgonio¹⁴.

La tradizione cavalleresca sabauda influenza le prime forme di spettacolo, accogliendo già dal regno di Carlo Emanuele I tornei e *giostre in campo aperto*, utilizzati sia come momento di culmine durante le celebrazioni ma anche come veicolo per rafforzare l'immagine del potere. Con il succedersi dei vari regnanti, dei matrimoni e alleanze, piazza Castello accolse diverse tipologie di spettacolo, mutando il proprio impianto e lasciando come unico punto di fuga

¹² V. Defabiani, C. Devoti, «La corte, la festa, la città», *Atlante tematico del Barocco in Italia. Le capitali della festa nell'Italia Settentrionale*, M. Fagiolo (ed.), Roma, De Luca, 2007, p. 52.

¹³ Nel 1583 Ascanio Vitozzi disegna quella che sarà l'attuale piazza, chiamata Castello vista la presenza del Castello degli Acaja (ora Palazzo Madama). Con la morte del Vitozzi nel 1615, la direzione dei lavori di costruzione passarono a Carlo di Castellamonte, che nel 1619 fece costruire i porticati anche sul lato meridionale con sistemazione della Via Nuova (oggi Via Roma). La sua conformazione attuale si deve anche ai lavori di F. Juvarra (1716-33). Cfr V. Comoli, *Torino*, Laterza, Bari, 1983.

¹⁴ Un esempio di codice miniato è: Tommaso Borgonio. *Gli Ercoli domatori de' Mostri et Amore domatore degli Ercoli, Carosello a Torino*, dicembre 1630 (Biblioteca Reale di Torino).



Fig. 4 Antonio Tempesta, *Torneo in Piazza Castello per le nozze di Vittorio Amedeo I e Cristina di Francia*, 1620, Galleria Sabauda Torino, ©Musei Reali

scenografico il prospetto del castello¹⁵ abbellito da drappi e architetture effimere, dove prendevano posto i sovrani per assistere alle celebrazioni.

In avvenimenti come compleanno di Cristina di Francia (1620), la piazza viene trasformata nel *giardino di flora*¹⁶, dove la presenza di figure mitologiche incontrava la ricostruzione di un paesaggio primaverile (fuori stagione) con alberi, statue e fontane, segno di nuova rinascita all'interno della città. Le architetture effimere si adagiavano su quelle parti di piazza ancora in corso di realizzazione, come nel caso del nuovo palazzo ducale, costituendo un nuovo fondale della piazza-teatro, come testimoniato dal dipinto di Antonio Tempesta che fornisce indicazioni precise sulla percezione e l'uso di questo spazio.

L'uso di questi luoghi per la *festa* vede il suo massimo splendore durante metà del XVII secolo grazie alla partecipazione di grandi artisti¹⁷ e all'uso di strabilianti macchine. Ma, già sotto il governo di Cristina di Francia, queste grandi manifestazioni iniziarono ad essere sostituite da spettacoli teatrali e balletti, spesso ricreati all'interno dei palazzi reali o giardini.

¹⁵C. Arnaldi di Balme, «Le feste di Corte a Torino tra spazi reali e itinerari simbolici», *Feste barocche. Cerimonie e spettacoli alla corte dei Savoia tra Cinque e Settecento*, C. Arnaldi di Balme e F. Varallo (ed.), Catalogo della Mostra (Palazzo Madama, 7 aprile - 5 luglio 2009), Torino, Silvana Editoriale 2009.

¹⁶ *Relatione della festa nella Solennità del Natale di Madama Serenissima fatta in Torino l'18 Febraro 1620*, Luigi Piazzamiglio 1620.

¹⁷ Tra questi si possono citare Carlo Morello (per le grandi macchine), Carlo ed Amedeo di Castellamonte, Emanuele Thesauro.

Privati della loro *giostra*, al popolo viene offerto un diverso tipo di spettacolo con “fuochi di gioia” e “mostruose illuminazioni” sparse per la città¹⁸.

Ciò nonostante, il ruolo di piazza Castello come “centro pulsante della città” non viene cancellato e continuerà ad essere utilizzata per altre manifestazioni di tipo religioso, come l’esposizione della Sacra Sindone.

4. Conclusioni

Ogni monarchia, come visto, stabiliva una propria tradizione su come articolare i festeggiamenti all’interno della città capitale: le strade da percorrere e la corrispondente architettura effimera in relazione al tipo di festeggiamento.

In entrambi i casi la piazza si configura come “luogo collettivo ludico”, aperto a qualsiasi scala sociale, durante il quale la quotidianità dei luoghi viene interrotta per un evento straordinario.

L’organizzazione e propaganda del potere monarchico, sottolineato in entrambi i casi dall’uso di architetture effimere e simboli, risultavano essere le prove generali di un cambiamento nello spazio urbano direttamente connesso alle scelte dei sovrani e alla presenza degli artisti di corte che contribuivano alla festa nello stesso identico modo con il quale progettavano nuove espansioni urbane, i nuovi edifici e apparati decorativi all’interno della corte¹⁹.

Col succedersi dei sovrani e delle dinastie, il gusto dei nuovi regnanti trasforma le architetture e lo sviluppo urbano, ma anche la tipologia di festa, come nel caso della temporanea abolizione delle corride a plaza mayor e della scelta di creare una festa più “intima”, nel caso di Torino.

Questa variazione segna per entrambe le città una rottura con la tradizione consolidata, la perdita di un’identità che legava luoghi e azioni che però non veniva distrutta, se non trasformata e adeguata alle nuove esigenze. Ma la piazza in festa diventava *festa* grazie alla gente, il *gentío*²⁰ (come descritto nelle *relaciones* o nelle cronache), coloro che animavano questi luoghi, spesso non abbastanza capienti per ospitarli tutti.

Bibliografia

B. Blasco Esquivias, *Introducción al arte barroco*, Madrid, Cátedra, 2015.

A. Bonet Correa, *Fiesta, poder y arquitectura: aproximaciones al barroco español*, Madrid, Akal, 1990.

V. Defabiani, C. Devoti, «La corte, la festa, la città», *Atlante tematico del Barocco in Italia. Le capitali della festa nell’Italia Settentrionale*, M. Fagiolo (ed.), Roma, De Luca, 2007.

M. Fagiolo, «Introduzione alla festa barocca: il Laboratorio della Arti e della Città Effimera», *Atlante tematico del Barocco in Italia. Le capitali della festa nell’Italia Settentrionale*, M. Fagiolo (ed.), Roma, De Luca, 2007.

¹⁸ Negli anni seguenti si ricordano ancora alcuni tornei in occasione dei matrimoni ducali, ma senza quelle elaborazioni scenografiche attribuibili alle precedenti, cfr.: *Le pompe della primavera nascente. Festa a cavallo. Celebrata da S.A.R. nel giorno della Natiuità di M.R.*, Torino 11 aprile 1671, Per Bartolomeo Zapata (ASCT, Coll. Simeom, C 2434).

¹⁹Tra il XVI e il XVIII “maestros de obras” in Spagna e “architetti ducali” a Torino si cimentano nella stesura di grandiosi progetti per la corte, come nel caso di Teodoro Ardemans (1661-1726), architetto reale sotto Filippo V che si cimentava anche nella progettazione di strutture effimere per la entrate (come quella dello stesso monarca a Madrid), ma anche dei catafalchi reali tra 1701-1726 (cfr. B. Blasco, *Teodoro Ardemans y su entorno en el cambio de siglo (1661-1726)*, Madrid 1991) e di Filippo Juvarra (1678-1736) a Torino che, oltre a ripulmare alcune parti della città (compresa piazza Castello), progettò le feste e le architetture per le nozze di Carlo Emanuele III e Canna Cristina di Sultzbach, costituendo degli apparati che rimasero un punto di riferimento per gli eventi successivi.

²⁰ A. Bonet Correa, *ibidem*, p. 10.

Feste barocche. Cerimonie e spettacoli alla corte dei Savoia tra Cinque e Settecento, C. Arnaldi di Balme e F. Varallo (ed.), Catalogo della Mostra (Palazzo Madama, 7 aprile – 5 luglio 2009), Torino, Silvana Editoriale 2009.

C. Gómez López, «El gran teatro de la Corte: Naturaleza y artificio en las fiestas de los siglos XVI y XVII», in *Espacio, Tiempo y Forma*, Serie VII, H.ª del Arte, t. 12, 1999, pp. 199-220.

C. Lopezosa Aparicio, «Madrid: hacia la preparación del escenario cortesano», in *Anales de Historia del Arte*, Núm. Especial (II), 159-169, vol. 23, Madrid, 2013.

F. Rabellino, «Caroselli, combattimenti, tornei: lo spazio del potere come scena ludica», *Atlante tematico del Barocco in Italia. Le capitali della festa nell'Italia Settentrionale*, M. Fagiolo (ed.), Roma, De Luca, 2007.

F. Varallo, «Le feste da Maria Cristina a Giovanna Battista», in *Storia di Torino, La città fra crisi e ripresa (1630-1730)*, G. Ricuperati 8ed.), vol. IV, Torino, Einaudi, 2002.

«S'è imbarcato ancora sopra dette galere»: il viaggio in Spagna di Luca Giordano (1692)

Paola Setaro

Universidad Autónoma de Madrid – Madrid – España

Parole chiave: Luca Giordano, viaggi, pittori, XVII secolo, Napoli, Spagna, Carlo II, viceré Santisteban.

1. Le premesse: i rapporti con la Spagna prima della partenza

Il presente contributo intende offrire uno spunto di riflessione sulle circostanze e le premesse che determinarono la partenza del pittore Luca Giordano (1634-1705) per la Spagna, nel 1692. Il confronto tra le fonti del tempo e il ritrovamento di due documenti conservati nella Biblioteca Vittorio Emanuele III di Napoli mi hanno guidato verso una nuova lettura delle motivazioni che spinsero il pittore, già all'apice della sua fama e in un'età abbastanza avanzata, ad allontanarsi da Napoli per un decennio.

Luca Giordano aveva stabilito rapporti con la Spagna molto prima del suo arrivo, attraverso le numerose commissioni che aveva ricevuto dalla nobiltà spagnola e dai viceré che si avvicendavano nella città partenopea. La sua opera era infatti già conosciuta dalla Corte e dai nobili spagnoli che erano stati in contatto con il mondo napoletano¹. Palomino (1715-1724) ad esempio menziona espressamente come giunti a Madrid molti dipinti del Giordano antecedenti al suo soggiorno spagnolo, dilungandosi in un nutrito elenco di opere esposte in luoghi pubblici e in case di privati, ricordando inoltre che il suo prestigio si era esteso a tal punto che tutti i viceré portavano e spedivano i suoi quadri a Carlo II². Quanto riferito da Palomino è confermato anche dal De Dominici (1742-1745), che racconta di ben 122 opere commissionate al pittore da Carlo II e inviate a Madrid con la mediazione del marchese del Carpio³. A quest'ultimo, che si rivelerà tra i maggiori committenti di Giordano⁴, fa seguito il suo successore Francisco de Benavides, IX conte di Santisteban (1645-1716)⁵, viceré che mutuò la predilezione per le opere del pittore e a cui si attribuisce un ruolo fondamentale nella sua partenza. Una serie di lettere tra il viceré e i segretari del Despacho Universal, pubblicate in tempi abbastanza recenti dalla Muñon Gonzalez, si rivela illuminante a tal proposito⁶. Inoltre è emersa dalla corrispondenza del santisteban con la sorella María Teresa de Benavides (?-1704), VI duchessa di Segorbe e in seconde nozze duchessa di Frías, una lista di *pinturas* di Giordano “seis pequeñas y una grande” da spedire direttamente a Carlo II⁷, che confermerebbe il legame tra il viceré e il pittore.

¹ Si veda a questo proposito la monografia di M. Hermoso Cuesta, *Lucas Jordán y la corte de Madrid. Una década prodigiosa 1692-1702*, Caja Inmaculada, Saragozza, 2008.

² A. Palomino, *El Parnaso español pintoresco laureado*, Madrid, 1715-1724, Madrid, ed. cons. 1988, pp. 501-502.

³ B. De Dominici, *Vite de' pittori, scultori ed architetti napoletani*, Napoli, 1742-1745, ed. cons. a cura di F. Sricchia Santoro-A. Zezza, III vol., Paparo editore, Napoli, 2003-2008, p. 775.

⁴ Per un'analisi aggiornata del rapporto tra Giordano e il Carpio, cfr. l'articolo di L. de Frutos Sastre, «Luca Giordano en la colección napolitana del VII marqués del Carpio», in J. L. Colomer (a cura di), *España y Nápoles. Coleccionismo y mecenazgo virreinal en el siglo XVII*, Centro Estudios Europa Hispánica, Madrid, 2009, pp. 363-377.

⁵ G. M. Cerezo San Gil, «Luca Giordano y el virrey Santisteban: un mecenazgo peculiar» in *Revista del Museo e Instituto Camón Aznar*, XXVI, 1986, pp. 73-88. Per la pubblicazione di due inventari della collezione del viceré, cfr. V. Lleó Cañal, «The Painter and The Diplomat: Luca Giordano and the Viceroy, Count of Santisteban», in E. Cropper (a cura di), *The Diplomacy of Art. Artistic creation and politics in Seicento Italy: Papers from a Colloquium Held at The Villa Spelman, Florence, 1998*, Electa, Milano, 2000, pp. 121-150.

⁶ M. J. Muñon Gonzalez, «Documentos inéditos sobre la llegada a España de Luca Giordano», in *Ricerche sul '600 napoletano*, Electa, Milano, 2003-2004, p. 161, doc. 5.

⁷ Archivo Ducal de Medinaceli, Archivo Histórico, Legajo 79, ramo 12, lettera del 19 settembre 1690.

D'altra parte anche i documenti ritrovati da Nappi nell'Archivio Storico del Banco di Napoli, dimostrano che Giordano aveva già eseguito molto prima del 1692 una serie di dipinti per clienti spagnoli o comunque legati alla Spagna⁸. In particolare risulta che il pittore ricevette numerose commissioni tra il 1662 e il 1664 da parte di Sebastián Cortizos⁹, e di Agostino Fonseca¹⁰, quest'ultimo ricco mercante portoghese che dopo aver vissuto a Madrid al servizio di Filippo IV, aveva fissato la sua dimora a Venezia¹¹.

Secondo la testimonianza di Francesco Saverio Baldinucci, il Cortizos avrebbe anche ordinato al Giordano, per conto di Filippo IV, una serie di dipinti per decorare alcuni ambienti dell'Escorial¹²; quest'ultima notizia, insieme a quella del soggiorno veneziano presso il Fonseca, non ha finora trovato un riscontro documentario.

2. Il viaggio e la richiesta di *mercedes*: Giordano imprenditore di se stesso

La fama di Giordano in territorio napoletano e la diffusione delle sue opere in quello spagnolo rendono quindi l'invito alla partenza da parte di Carlo II, il quale necessitava di un eccellente decoratore per l'Escorial, quasi una scelta obbligata. La partenza avvenne, come testimonia il Confuorto¹³, il 22 aprile del 1692 e fu in parte favorita, stando ai racconti di De Dominici¹⁴, da Cristóbal d'Ontañón Enriquez, cavaliere dell'abito di San Giacomo, il quale avrebbe lodato con così tanta enfasi l'arte del Giordano da essere riuscito a convincere Carlo II a chiamarlo in Spagna¹⁵.

Una successiva e differente versione è fornita dal Giannone, secondo cui intermediario fu invece l'artista Carlo Garofalo, che già si trovava da anni alla corte di Madrid, dove riscuoteva successo con i suoi cristalli dipinti: "Il Giordano, ciò saputo, inviò cristalli nella Spagna, e vedutosi dal re e predicatosi il suo valore in tal arte, il re sollecitò Carlo per la venuta del Giordano"¹⁶.

Il viaggio non fu tuttavia solo il risultato di una pregressa conoscenza del pittore in terra spagnola, ma anche dei rapporti personali che Giordano sicuramente coltivava con le maggiori personalità spagnole insediate a Napoli. Questa ipotesi trova la prima conferma in

⁸ E. Nappi, «Momenti della vita di Luca Giordano nei documenti dell'Archivio Storico del Banco di Napoli», in *Ricerche sul '600 napoletano*, Electa, Milano, 1991, pp. 157-182.

⁹ Un documento notarile conservato nell'Archivio di Stato di Napoli, rivela che nel 1677 Pedro Antonio de Aragona gli concesse il potere di rappresentarlo in qualsiasi causa giuridica. La notizia è contenuta in D. Carrió Invernizzi, *El gobierno de las imágenes. Ceremonial y mecenazgo en la Italia de la segunda mitad del siglo XVII*, Iberoamericana-Vervuert, Madrid-Francoforte, 2008, pp. 361-362.

¹⁰ F. Ruspio, «Da Madrid a Venezia: l'ascesa del mercante nuovo cristiano Agostino Fonseca», in *Mélanges de l'École française de Rome - Italie et Méditerranée modernes et contemporaines* [En ligne], 125-1 | 2013, mis en ligne le 23 septembre 2013, consulté le 14 luglio 2017, URL : <http://mefrim.revues.org/1207>.

¹¹ G. De Vito, «Il viaggio di lavoro di Luca Giordano a Venezia e alcune motivazioni per la scelta riberesca», in *Ricerche sul '600 napoletano*, Electa, Milano, 1991, pp. 119-137, riferisce di un viaggio di Giordano a Venezia, anteriore al 1665, e di un soggiorno di sei mesi presso il Fonseca, rifacendosi direttamente alla notizia riportata da F. Baldinucci nella sua *Relatione della vita di Luca Giordano pittore celebre fatta sotto li 13 agosto 1681*, edita da Ceci in *Napoli Nobilissima*, VIII (1899), pp. 163-168. Il viaggio nella città lagunare è riportato anche da De Dominici, *op. cit.*, pp. 759-760, ma resta ancora un punto controverso negli studi sul pittore.

¹² F. S. Baldinucci, *Vita di Luca Giordano pittore napoletano*, Firenze, Biblioteca Nazionale, 1713-1721, codice Palatino 565.

¹³ D. Confuorto, *Giornali di Napoli dal MDCLXXIX al MDCIC (1679-1699)*, a cura di N. Nicolini, Napoli, 1930, II, p. 14.

¹⁴ De Dominici erroneamente anticipa la partenza al 1690, in B. De Dominici, *op. cit.*, p. 803.

¹⁵ Alcuni documenti che confermano la sua esistenza e il suo ruolo a Corte sono conservati a Madrid nell'Archivo General de Palacio (Personal Caja 758).

¹⁶ O. Giannone, *Giunte sulle vite de' pittori napoletani* [ms. ca. 1771-1773], a cura di O. Morisani, Napoli, 1941, p. 166.

una notizia contenuta negli *Avvisi*¹⁷ del Parrino: il 15 febbraio del 1689 Giordano aveva infatti battezzato un figlio non solo alla presenza di alcuni membri della famiglia Vandeneynnden¹⁸ ma anche del marchese di Camarasa, il Generale delle galere su cui il pittore si sarebbe poi imbarcato tre anni dopo per raggiungere la Spagna. Gli *Avvisi* riferiscono infatti che “sabbato doppo pranzo la sig. Marchesa Vandeinden, e il sig. Principe di Sonnino suo genero tennero al sacro fonte battesimale nella Chiesa di Sant’Anna di Palazzo un figlio maschio del celeberrimo pittor Luca Giordano, riuscendo la funzione molto riguardevole, poichè oltre la Sig. Principessa di Sonnino, moglie dell’accennato sig. Principe, v’intervennero il Sig. Marchese di Camerassa Generale delle Galere, il sig. D. Fernando Valdes maestro di Campo Generale, e li Sig. Principe d’Avellino, e di Belvedere, ed altri Cavalieri”. Giordano aveva inoltre chiesto favori per il figlio Lorenzo, già uditore di Abruzzo Ultra dal 31 maggio 1688, ottenendo che venisse nominato giudice civile nella Gran Corte della Vicaria (21 gennaio 1690) e presidente della Regia Camera della Sommaria (4 settembre 1692)¹⁹. In una consulta della Sommaria del 12 agosto 1693, il segretario del Despacho Universal Juan de Angulo chiede al Luogotenente in carica, Antonio de Retes, di accertarsi che il mensile spettante per la carica di Giudice della Vicaria continui ad essere erogato al figlio del pittore e che percepisca anche, in virtù della carica contemporanea di Presidente della Sommaria soprannumerario, gli stessi emolumenti che spettano ai Presidenti ordinari²⁰. Nello stesso registro è presente anche un’altra richiesta del 22 giugno 1694, presentata dal segretario del Consiglio d’Italia Zarate per la nomina di “Officio de Portulano de Castelamar” di Matteo Pacelli²¹, “pintor y oficial de Jordan”. Si chiede al Luogotenente di valutare positivamente la candidatura di Pacelli poiché una volta tornato dall’Escorial, dove assisteva il suo maestro, avrebbe dovuto provvedere al sostentamento della madre vedova e di due sorelle non sposate. Non sappiamo se fu Giordano a sollecitare la richiesta ma l’ipotesi è verosimile dal momento che il pittore chiese ancora altri favori, per i generi Antonio González, Bartolomeo de Angelis e Vito del Core²². La richiesta di tutte queste *mercedes* fa emergere il profilo di un artista non solo molto consapevole dell’importanza del suo lavoro ma anche capace di inserirsi nel tessuto della società napoletana del tempo, traendone vantaggi e benefici, anche economici. Il legame che lo aveva unito alla Spagna non terminò con il suo ritorno a Napoli, poiché quando dettava il suo testamento, nel 1704, ordinava di distribuire le doti alle figlie secondo usi e costumi spagnoli²³, quasi come un ringraziamento finale.

¹⁷ Per gli *Avvisi* del Parrino, da me consultati nella Biblioteca di Storia Patria di Napoli, cfr. l’interessante saggio di A. M. Rao, «Mercato e privilegi: la stampa periodica», in A. M. Rao (a cura di), *Editoria e cultura a Napoli nel XVIII secolo*, Liguori editore, Napoli, 1998, pp. 173-199.

¹⁸ Giordano era molto legato ai Vandeneynnden: nel palazzo di famiglia su via Toledo, Palazzo Zevallos, aveva eseguito degli affreschi, oggi perduti; il 7 novembre del 1688 era stato incaricato di redigere l’inventario dei beni di Ferdinand Vandeneynnden, morto nel 1674.

¹⁹ La sua nomina provocò a Napoli commenti satirici, perché considerato inadeguato per una carica così importante. Riferisce infatti il Confuorto, *op. cit.*, p. 32: “il soggetto è per altro molto giovane e imperito”.

²⁰ Biblioteca Nazionale di Napoli Vittorio Emanuele III, Ms, XI A 8, ff. 37v-38r. Si tratta di un Registro di copie di consulte della Regia Camera della Sommaria.

²¹ *Ivi*, ff. 236v-237v.

²² L’elenco dei favori si trova in A. Palomino, *El Museo pictórico y escala óptica* (1715-1724), prologo di Juan A. Céan Bermudez, Madrid, 1947, pp. 245-245.

²³ Una copia del suo testamento, dettato il 31 dicembre 1704, fu pubblicato in Spagna nel 1852, in M. Salvá- P. Sainz de Baranda, *Collección de documentos ineditos para la historia de España*, Siviglia, 1842-1895, XX, pp. 563-574.

Bibliografia

- F. Baldinucci, *Relatione della vita di Luca Giordano pittore celebre fatta sotto li 13 agosto 1681*, edita da Ceci in *Napoli Nobilissima*, VIII, 1899, pp. 163-168.
- F. S. Baldinucci, *Vita di Luca Giordano pittore napoletano*, Firenze, Biblioteca Nazionale, 1713-1721, codice Palatino 565.
- D. Carrió Invernizzi, *El gobierno de las imágenes. Ceremonial y mecenazgo en la Italia de la segunda mitad del siglo XVII*, Iberoamericana-Vervuert, Madrid-Francoforte, 2008.
- D. Confuorto, *Giornali di Napoli dal MDCLXXIX al MDCIC (1679-1699)*, 2 voll., a cura di N. Nicolini, Napoli, 1930.
- B. De Dominicis, *Vite de' pittori, scultori ed architetti napoletani*, Napoli, 1742-1745, ed. cons. a cura di F. Sricchia Santoro-A. Zezza, 3 voll., Paparo editore, Napoli, 2003-2008.
- L. de Frutos Sastre, «Luca Giordano en la colección napolitana del VII marqués del Carpio», in J. L. Colomer (ed.), *España y Nápoles. Coleccionismo y mecenazgo virreinal en el siglo XVII*, Centro Estudios Europa Hispánica, Madrid, 2009.
- G. De Vito, «Il viaggio di lavoro di Luca Giordano a Venezia e alcune motivazioni per la scelta riberesca», in *Ricerche sul '600 napoletano*, Electa, Milano, 1991.
- O. Giannone, *Giunte sulle vite de' pittori napoletani* [ms. ca. 1771-1773], edito da O. Morisani, Napoli, 1941.
- M. Hermoso Cuesta, *Lucas Jordán y la corte de Madrid. Una década prodigiosa 1692-1702*, Caja Inmaculada, Saragozza, 2008.
- A. Palomino, *El Museo pictórico y Escala óptica (1715-1724)*, prologo di Juan A. Céan Bermudez, Madrid, 1947.
- A. Palomino, *El Parnaso español pintoresco laureado*, Aguilar maior, Madrid, ed. cons. 1988.
- A. M. Rao, «Mercato e privilegi: la stampa periodica», in A. M. Rao (a cura di), *Editoria e cultura a Napoli nel XVIII secolo*, Liguori editore, Napoli, 1998.
- F. Ruspio, «Da Madrid a Venezia: l'ascesa del mercante nuovo cristiano Agostino Fonseca», in *Mélanges de l'École française de Rome – Italie et Méditerranée modernes et contemporaines* [En ligne], 125-1|2013, mis en ligne le 23 septembre 2013, consulté le 14 luglio 2017, URL: <http://mefrim.revues.org/1207>
- M. Salvá-P. Sainz de Baranda, *Colección de documentos inéditos para la historia de España*, Siviglia, 1842-1895.



Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III di Napoli, Ms, XV G 23, f.180 r, Luca Giordano, incisione

La città come destinazione: migrazione di manodopera ed esilio politico nell'Europa occidentale (secoli XVIII-XIX)

La città è stata storicamente un potente centro di attrazione, sia perché offriva maggiori opportunità di lavoro e remunerative, sia per la sua funzione politica e culturale. Da questa doppia prospettiva dipese la migrazione di manodopera urbana e l'esilio politico nell'Europa occidentale dei secoli XVIII e XIX, il primo segnato dalla crisi dell'Ancien Régime e il secondo dal trionfo del liberalismo e dall'esplosione dell'emigrazione in America. Secondo questi fattori, l'analisi della migrazione urbana si è occupata di aspetti quali la sua evoluzione temporale, le città di provenienza e di destinazione, gli itinerari e i viaggi, le condizioni personali e le professioni degli emigranti, la durata delle assenze, le rappresentazioni e le identità collettive e linguistiche, gli stereotipi, l'integrazione sociale, ecc. Lo studio degli esiti politici ha preso invece in considerazione le cause e le circostanze politiche o militari, gli itinerari, i viaggi e l'arrivo nei paesi di accoglienza, i mezzi di sussistenza, l'attività politica, le reti di solidarietà e di socialità, ecc.

Roberto J. López, Camilo J. Fernández Cortizo

Exiles and refugees in the cities of Galicia at the end of the Ancien Régime

Rubén Castro

Universidad de Vigo – Vigo – España

Keywords: Exiles, Refugees, John Adams, John Quincy Adams, Valentín de Foronda, Gaspar Melchor de Jovellanos, Galicia, 18th century.

1. Llegados desde fuera a una tierra de emigrantes

Galicia fue durante toda la Edad Moderna un país de emigración, fenómeno que sus gentes experimentaron en sus distintas modalidades y yendo tanto hacia el resto de España como hacia al extranjero. En coherencia, los estudios sobre migraciones en torno a Galicia se han centrado en el movimiento demográfico de salida, sobre todo hacia el interior de Castilla y Andalucía, Portugal y América, aunque esta preferencia también se explica en parte porque la documentación lo permite en mucha mayor medida que en el caso contrario: como es evidente, los protagonistas de los exilios motivados por una causa no voluntaria procuraron hacerse invisibles al salir y, en la medida de lo posible, quisieron también mantener dicho anonimato en su nuevo lugar de residencia, de manera que la documentación que generaron en sus destinos es o poca o nula¹.

Con todo y con eso, Galicia, como periferia española o como primera parada desde el mar hacia el interior peninsular, dependiendo del punto de vista del migrante, fue también un territorio de acogida², y a pesar de atraer a un movimiento migratorio muy minoritario, el tema recobra interés por la destacadísima importancia de algunos de los que casi siempre por motivos políticos estuvieron más o menos tiempo en el extremo noroccidental de la península Ibérica.

Algunos de estos casos han sido ya estudiados, sobre todo aquellos relacionados con los episodios de inmigraciones políticas que aún siendo muy limitadas fueron las más voluminosas en esta categoría, como fue el caso de irlandeses y franceses, entre los siglos XVI y XVII aquéllos y a finales del siglo XVIII éstos. Los primeros llegaron muy poco a poco desde finales del quinientos huyendo de la persecución de los católicos en la isla, si bien dicho movimiento se intensificó tras la derrota de Kinsale (1602), donde a aquéllos exiliados por motivos religiosos se sumaron los que lo hacían también por motivos políticos, acusados no sin razón de colaborar con la monarquía de Felipe III para plantar cara al dominio inglés³. Los segundos fueron víctimas de los acontecimientos políticos que se desencadenaron en la Francia revolucionaria tras 1789. En su mayoría eran eclesiásticos y huyeron tras haberse negado a firmar la Constitución civil del clero (1790) saliendo en oleadas a partir de

1 O. Rey Castelao, «Exiliados en la España Moderna», en J. Hernández Borge, D. L. González Lopo, *Exiliados en la Europa mediterránea: actas del VIII Coloquio Internacional*, Santiago de Compostela, Servizo de Publicacións e Intercambio Científico da Universidade de Santiago de Compostela, 2010, p. 49.

2 Por supuesto, la inmigración a Galicia no fue solo por motivos políticos o por causas no voluntarias, sino que es también conocido el caso de aquellos que se instalaron voluntariamente en el territorio gallego durante el siglo XVIII para emprender negocios relacionados con el comercio: J. A. Salas Ausens, «Inmigrantes en una tierra de emigración: extranjeros en Galicia en la segunda mitad del siglo XVIII», *Obradoiro de Historia Moderna*, 13, 2004, pp. 163-194.

3 O. Rey Castelao, «Exiliados irlandeses en Galicia de fines del XVI a mediados del XVII», en A. Mestre Sanchis, E. Giménez López, *Disidencias y exilios en la España Moderna*, Alicante, Caja de Ahorros del Mediterráneo, 1997, pp. 99-116; M. C. Saavedra Vázquez, «La participación de Galicia en el socorro de Irlanda y la comunidad irlandesa de La Coruña», en E. García Hernán et al., *Irlanda y la monarquía hispánica: Kinsale, 1601-2001*, Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 2002, pp. 112-136.

septiembre de 1792, momento en el cual se instaura la Convención y la Primera República Francesa⁴.

Hay sin embargo algún que otro caso inmigratorio al que se le ha prestado menor atención, quizás por ser inmigraciones menos numerosas, como fue el caso de los representantes de las colonias americanas de la segunda mitad del siglo XVIII que en su lucha por la independencia contra Inglaterra, ora huyendo de la posibilidad de ser interceptados por sus enemigos, ora empujados por las corrientes atlánticas que desde su procedencia hasta ahí conducían, acabaron estableciéndose, aunque solo fuera de paso, en el antiguo reino de Galicia.

Fueron las ciudades occidentales los lugares que franceses, irlandeses y americanos eligieron para su nueva ubicación, entre las que destacan Santiago de Compostela, sobre todo cuando se trató de recepciones de exiliados católicos perseguidos en sus países, por motivos obvios; A Coruña, en todos los casos, como ciudad institucional, en donde residía desde 1563 la Real Audiencia de Galicia y el Gobernador Capitán General; y solo para las inmigraciones de la segunda mitad del siglo XVIII también Ferrol, por razones exclusivamente cronológicas: la ciudad, de muy reciente creación, había crecido en torno al arsenal que la nueva monarquía borbónica decidió establecer ahí en 1726, otorgándole además la capitalidad del departamento marítimo del norte. La elección de dichos destinos no respondió solamente por ser los núcleos de población más importantes de Galicia y por las posibilidades materiales que brindaba a los nuevos moradores, sino también por el hecho de ser emplazamientos marítimos y por tanto el primer contacto en tierra para aquellos que emigrasen en barco – obligatoriamente los irlandeses y los colonos americanos, y en buena medida también los franceses –, ante la ventaja que este medio supone frente las rutas terrestres cuando de lo que se trata es de salir rápido.

2. Ilustrados españoles desterrados en Galicia

Más que por su volumen, absolutamente irrelevante, la importancia de las inmigraciones a Galicia por causas políticas se debe a la relevancia de las personas que las protagonizaron. Entre ellas, y ciñendonos al ámbito español, quizás sean Valentín de Foronda y Gaspar Melchor de Jovellanos los casos más conocidos.

Debido a la inestabilidad y a los cambios políticos, la fase final del Antiguo Régimen es especialmente interesante en este sentido, ya que al advenimiento de las ideas ilustradas desde mediados del siglo XVIII se unió la inestabilidad política a partir de 1808. Por supuesto, fueron muchos los liberales que acusados de liberales o de connivencia con los franceses estuvieron en prisión o condenados al destierro, cuando no las dos cosas al mismo tiempo. Pero los problemas de este colectivo con el poder había comenzado antes de la caída de Carlos IV, de hecho, desde el comienzo del mismo, cuando uno de sus ministros, el conde de Floridablanca, estableció la famosa política del “cordón sanitario” ante el temor del avance de las ideas revolucionarias provenientes del norte de los Pirineos⁵. La medida pivotó sobre la represión que coordinaba la Inquisición y que en última instancia llevó a muchos ilustrados a declarar ante el Santo Oficio, cuando no a las cárceles de la monarquía.

Uno de ellos fue Valentín de Foronda (1751-1821), intelectual liberal y economista político de origen vasco, el cual ya en 1790 fue llamado a testificar acusado de poseer libros prohibidos y también, cuatro años más tarde, de afrancesado, si bien en ambos casos evitó *in extremis* la pena en prisión. Sus problemas no acabarían ahí, pues tras una estancia de siete años como Cónsul en Filadelfia (1801-1808) y reiteradas peticiones – nunca atendidas – de regreso a España, volverá tras estallar la guerra de la Independencia. Desde Filadelfia llega a

⁴ M. L. Meijide Pardo, *Sacerdotes franceses emigrados durante la Revolución a Galicia*, Sada, 1991.

⁵ V. De Foronda, *Escritos políticos y constitucionales*, edición a cargo de Ignacio Fernández Sarasola, Bilbao, Servicio Editorial de la Universidad del País Vasco, 2002, pp. 13-14.

Cádiz, en diciembre de 1809, pero las sospechas sobre su lealtad política lo conducirán al extranjero apenas dos meses más tarde. Tras pasar un año en Lisboa decide regresar a España, eligiendo como destino A Coruña, “punto más lejano de los enemigos del género humano”⁶. En los tres años que reside en Coruña retomará con más ánimo que nunca su actividad propagandística contra el absolutismo, la Inquisición, la situación de los presos y la tortura, así como la privilegiada situación del clero, lo cual le valió que fuese precisamente este sector gallego el más feroz en sus críticas contra su persona.

A mediados de 1814, con Fernando VII de nuevo en el trono, fue detenido mientras se encontraba puntualmente en Madrid, acusado de apoyar las ideas que efectivamente había publicitado en favor de la constitución. Tras tres meses incomunicado en la capital de España fue trasladado a Coruña, donde residió unos días en la Fonda Terón y casi un mes en el convento de San Agustín, antes de ser encerrado en el calabozo del tormento, que el mismo describió así en una de sus correspondencias:

Se me trajo a la cárcel y se me metió en el calabozo atroz llamado del tormento, de escasa luz, en que no se podía leer a las doce del día si el tiempo estaba nublado, sin vidrieras y sin poderse cerrar las ventanas, y así, en las tres noches que permanecí en semejante mazmorra tuve que sufrir en la cama el abanico desagradable y malsano del aire del mar que me sacudía a la noche, siendo el recreo de mi vista paredes asquerosísimas y la parte en que caía mi cama tan hedionda como que habían formado una especie de barniz los gargajos de los que han llorado en él⁷.

A pesar del arrepentimiento (siempre forzado) que mostró y de las múltiples súplicas elevadas al rey, estuvo preso en este y otro calabozo hasta que en 22 de junio de 1815 fue confinado a Pamplona por espacio de diez años y bajo estricta vigilancia del Gobernador. En esa situación moriría, antes de cumplirse el período de la pena, en 1821.

Por las mismas fechas en que Valentín de Foronda decide huir de Cádiz, otro de los grandes ilustrados españoles tomaba el mismo camino. Gaspar Melchor de Jovellanos (1744 – 1811) puso rumbo a su Gijón natal aunque la tempestad que a principios de marzo de 1810 azotaba la costa atlántica gallega lo hizo desistir y arribar en Muros⁸. Si bien su llegada a Galicia fue accidental, no lo fue así su decisión de quedarse tras el paso del temporal: cuando quiso retomar la travesía hacia Asturias, le llegó la información de que los franceses habían tomado nuevamente Gijón⁹.

En los escritos que realizó durante su estancia en Muros señala en no pocas ocasiones la excelente acogida que se le brindó, desde la misma llegada a la villa:

“Regidores, canónigos, empleados públicos, comerciantes y hasta los últimos del pueblo nos consolaron con su compasión y honraron con muestras del mayor aprecio. Pero se distinguieron entre todos la viuda y hijos Sendón, del comercio de esta villa, no solamente franqueando para nuestra habitación la mejor de sus casas, y trasladándose a vivir en otra menos cómoda, sino también prestándonos cuantos oficios y obsequios caben en la hospitalidad y la cortesanía; bondad que crece, así como nuestra gratitud, al paso que, con nuestra detención, se prolonga su incomodidad”¹⁰.

Entre la producción escrita más relevante que Jovellanos compuso en Muros se encuentra la famosa *Memoria en defensa de la Junta Central*, la cual entrega en Coruña para su impresión

⁶ Así le transmitía al Ministro de Estado sus intenciones el 25 de febrero de 1811, desde Vigo, en su camino hacia la ciudad herculina: J. M. Barrenechea, *Valentín de Foronda, reformador y economista ilustrado*, Diputación Foral de Álava, Departamento de Publicaciones, 1984, p. 47.

⁷ J. M. Barrenechea, *ibidem*, p. 52.

⁸ “Diario decimocuarto. De la bahía de Cádiz al puerto de Muros de Noya”: F. Carantoña, *La estancia de Jovellanos en Muros de Galicia*, Ed. Foro Jovellanos, 1997, pp. 27-29.

⁹ Relato contenido en la carta de 8 de marzo de 1810 dirigida a Lord Holland: G. M. de Jovellanos, *Obras, I: epistolario*, Barcelona, Editorial Labor, 1970, pp. 216-219.

¹⁰ Relato contenido en la *Memoria en defensa de la Junta Central*: F. Carantoña, *La estancia de Jovellanos en Muros de Galicia*, 1997, p. 11.

en julio de 1811, cuando se dirigía de regreso a su ciudad natal tras la marcha de los franceses. Allí llega el 6 de agosto, pero una nueva amenaza francesa le hace huir de nuevo y esta vez sin retorno, pues será en su nuevo exilio cuando encuentre la muerte, el 28 de noviembre, en Puerto de Vega.

3. Dos futuros presidentes estadounidenses en Galicia

Sin duda, entre aquellos representantes de las colonias americanas que se dirigían al continente en busca de apoyos ante las monarquías europeas para su lucha contra el yugo inglés destaca la figura de John Adams (1735-1826), el mismo que llegaría a ser el segundo presidente de los ya independizados Estados Unidos (1797-1801). Mucho antes, en 1779, y recién investido como embajador extraordinario de su país en Europa, se embarcó a bordo de la fragata francesa *Sensible* en Boston el 13 de noviembre con destino a la capital de Francia, pero una fuga de agua enfrente a Galicia le hace bordear la costa de Fisterra y poner pie a tierra en el puerto de Ferrol el 8 de diciembre. Con el viajaban dos de sus hijos, uno de los cuales llegará también a ser presidente de dicho país, entre 1825-1829: John Quincy Adams (1767-1848).

Su estancia en Galicia se prolongará durante 24 días, hasta el día de fin de año de 1779, momento en el que parte de Piedrafita do Cebreiro hacia León en su ruta por tierra hasta París¹¹. En Ferrol se hospedará en la casa de Pepota Betoneca, en la calle Magdalena, hasta el día 15, aunque a juzgar por sus impresiones la ciudad no pareció seducirle en modo alguno:

Para darte una idea de donde nos encontramos, los cabos Finisterre y Ortegal son dos largos brazos de tierra que se alargan en el mar abarcando una gran extensión de agua. Dentro de esa zona abarcada, hay dos lugares en la tierra, uno de ellos Ferrol, donde nos encontramos en este momento, y otro es La Coruña (...). No logré conseguir ni caballos, ni mulas, ni carruajes en esta ciudad para nosotros y nuestro equipaje, lo que nos sorprende mucho porque es un gran puerto (...). No hay nada notable aquí, salvo las defensas naturales del lugar y las fortificaciones artificiales, junto con los arsenales, los diques secos, los cuarteles y las cosas militares de mar y tierra. Esta ciudad es pequeña, no está bien edificada ni distribuida. Poco comercio e industria, fabricación o diversiones. Hay dos o tres iglesias elegantes y una ópera italiana. Hay una cierta apariencia de devoción y muchos eclesiásticos¹².

Si la ciudad y el acomodo no fue de su gusto, quizás por viajar con niños pequeños, sí lo fue la comida, a juzgar por las impresiones que anotó acerca del pan, de las carnes de vaca, de cerdo y de aves y del pescado, sobre todo las anguilas y las sardinas; tan solo las ostras merecieron su crítica, por ser peores que las que disfrutaba al otro lado del Atlántico.

Del entramado administrativo valoró el trato recibido por las autoridades que allí residían, esto es, el corregidor de la ciudad y los cónsul y vicescónsul de Francia en Ferrol. Ya en Coruña, lugar de su segunda y última residencia – no llegó a visitar Santiago de Compostela – visitó la casa del Gobernador y fue recibido también por el Fiscal general, se interesó por el funcionamiento de la Real Audiencia de Galicia, máximo tribunal de justicia del reino, y por el sistema fiscal, el cual contrapuso ante dichas autoridades con el modelo americano.

De la ciudad apenas destacó gran cosa, salvo la Torre de Hércules – que llamó Torre del Hierro – y, de nuevo, algunos productos alimenticios, como la carne de cerdo, entre la que le sorprendió sobre todo el lacón¹³.

El 26 de diciembre abandonó la ciudad y, hasta el día 31 recorrió por tierra el camino que lo llevaría a Betanzos, Baamonde, Lugo, Baralla y Piedrafita do Cebreiro, siguiendo el camino

¹¹ Su estancia en Galicia se encuentra detallada en su Autobiografía y en su Diario, aunque toda la información de esta segunda obra está presente también en la primera.

¹² J. Adams, *Autobiografía*, Ferrol, 12 de diciembre de 1779, a través de E. González López, *El paso por Galicia de dos futuros presidentes de los Estados Unidos: John Adams y su hijo John Quincy Adams*, Editorial Triforium, 2005, p. 27.

¹³ E. González López, *ibidem*, pp. 40-53.

real que comunicaba A Coruña con la meseta castellana. Pero no se dirigió a la corte, sino que puso rumbo a París para no demorarse más tiempo: el 23 de enero continuaría su viaje desde Bayona, ya en territorio francés.

Bibliografía

- J. M. Barrenechea, *Valentín de Foronda, reformador y economista ilustrado*, Diputación Foral de Álava, Departamento de Publicaciones, 1984.
- F. Carantoña, *La estancia de Jovellanos en Muros de Galicia*, ed. Foro Jovellanos, 1997.
- De Foronda, *Escritos políticos y constitucionales*, ed. de Ignacio Fernández Sarasola, Bilbao, Servicio Editorial de la Universidad del País Vasco, 2002.
- G. M. de Jovellanos, *Obras, I: epistolario*, ed. de J. Caso González, Barcelona, Editorial Labor, 1970.
- M. L. Meijide Pardo, *Sacerdotes franceses emigrados durante la Revolución a Galicia*, Sada, Edición do Castro, 1991.
- O. Rey Castelao, «Exiliados irlandeses en Galicia de fines del XVI a mediados del XVII», in *Disidencias y exilios en la España Moderna*, coord. by A. Mestre Sanchís, E. Giménez López, Alicante, Caja de Ahorros del Mediterráneo, 1997, pp. 99-116.
- O. Rey Castelao, «Exiliados en la España Moderna», in *Exiliados en la Europa mediterránea: actas del VIII Coloquio Internacional*, coord. by J. Hernández Borge, D. L. González Lopo, Santiago de Compostela, Servizo de Publicacións e Intercambio Científico da USC, 2010, pp. 47-74.
- J. A. Salas Ausens, «Inmigrantes en una tierra de emigración: extranjeros en Galicia en la segunda mitad del siglo XVIII», in *Obradoiro de Historia Moderna, 13*, Santiago de Compostela, Servizo de Publicacións e Intercambio Científico da USC, 2004, pp. 163-194.
- M. C. Saavedra Vázquez, «La participación de Galicia en el socorro de Irlanda y la comunidad irlandesa de La Coruña», in *Irlanda y la monarquía hispánica: Kinsale, 1601-2001*, coord. by E. García Hernán et al., Madrid, CSIC, 2002, pp. 112-136.

Fuggendo della repressione assolutista: rifugiati spagnoli in Portogallo (1827-1830)¹

Camilo Fernández Cortizo

Universidad de Santiago de Compostela – Santiago de Compostela – España

Parole chiave: esilio liberale, 1826-1830, Portogallo, Commissione amministrativa, depositi dei rifugiati, sussidi.

1. Introduzione

Durante la prima metà del XIX secolo, il regno di Spagna vive in uno stato caotico dal punto di vista sociale e politico, che coincide con la transizione dall'assolutismo al liberalismo. In questo periodo, incorniciato da due conflitti bellici – la Guerra d'Indipendenza (1808-1814) e la seconda guerra carlista (1846-1849) – come conseguenza dell'alternanza nel potere inizialmente tra liberali e assolutisti e, successivamente, dopo la prima guerra carlista (1833-1839), tra progressisti e moderati, dominò l'instabilità e l'insicurezza politica. Di conseguenza, la successiva persecuzione e repressione contro gli oppositori obbligò un numero indefinito di spagnoli con un'ideologia differente rispetto ai tempi a fuggire in altri paesi. Così, durante i sei anni di potere assolutista (1814-1820) e il successivo Decennio Nefasto (1823-1833), gli immigrati furono liberali; nel periodo intermedio, durante il Triennio costituzionale (1820-1823), a loro volta, furono realisti. Al termine delle due guerre carliste, i sostenitori di D. Carlos vennero esiliati; nel periodo intermedio tra le due guerre, vennero esiliati moderati e progressisti, in questo caso coloro che erano stati coinvolti nella rivolta galiziana del 1846. I loro rifugi si trovavano in paesi europei e americani; tra i primi, Francia e Inghilterra accolsero il maggior numero, ma anche il Portogallo, per le sue frontiere vicine, diede asilo ai rifugiati spagnoli nei diversi periodi di esilio.

In pratica, l'esilio dei liberali più consistente tra quelli avvenuti nel XIX secolo fu il secondo, dopo il fallimento del Triennio costituzionale, durante il Decennio Nefasto (1823-1833)². Un numero elevato di emigrati – la cifra totale più ripetuta è di 20.000- cercò rifugio in Francia e Inghilterra e, successivamente, in altri regni, tra i quali il Portogallo, dove arrivarono in numero maggiore a partire dal luglio del 1826, a seguito dell'instaurazione definitiva della reggenza costituzionale dell'infanta D^a Isabel María. Contemporaneamente, in direzione della

¹ Lavoro realizzato all'interno del Progetto di Ricerca "Culturas urbanas: las ciudades interiores en el noroeste ibérico: dinámicas e impacto en el espacio rural"[trad. it: Culture urbane: le città dell'entroterra del nord est iberico: dinamiche e impatto nello spazio rurale) (Ministerio de Economía y Competitividad-HAR2015-64014-C3-3-R). Lavoro finanziato con i fondi della Sovvenzione per il Soggiorno di Mobilità di Professori e Ricercatori senior in centri stranieri di Insegnamento Superiore e Ricerca (Ministerio de Educación, Cultura y Deporte; PRX15/00513).

² R. Sánchez Mantero, *Liberales en el exilio (La emigración política en Francia en la crisis del Antiguo Régimen)*. Madrid, Ediciones Rialp S. A., 1975; V. Llorens, *Liberales y románticos. Una emigración española en Inglaterra (1823-1834)*. Valencia, Editorial Castalia, 3^a edición, 1979; C. Soldevilla Oria, *El exilio español (1808-1975)*. Madrid, Arcos Libros S. L., 2001, pp. 23-29; R. Sánchez Mantero, "Exilio liberal e intrigas políticas", in *Ayer*, n.º. 47, 2002, pp. 17-33; J. F. Fuentes, "Imagen del exilio y del exiliado en la España del siglo XIX", in *Ayer*, n.º. 47, 2002, pp. 35-56; R. Sánchez Mantero, "Liberales fuera de España. El exilio político en la crisis del Antiguo Régimen", in *Actas III Congreso sobre el republicanismo. Los exilios en España (siglos XIX y XX)*. Priego de Córdoba, 2005, pp. 18-25; J. B. Vilar, *La España del exilio. Las emigraciones políticas españolas en los siglos XIX y XX*, Madrid, Editorial Síntesis, 2006, pp. 123-176; J. F. Fuentes, "Afrancesados y liberales", in *Exilios. Los éxodos políticos en la Historia de España. Siglos XV-XX*, editado por J. Canal, Madrid, Sílex, 2007, pp. 152-159; J-R. Aymes, *Españoles en París en la época romántica, 1808-1848*, Madrid, Alianza Editorial, 2008; R. Sánchez Mantero, "El exilio liberal en tiempos de Fernando VII", in *Invasidos, exiliados y desplazados en la Historia*, editado por A. Isla Frez, et al., Valladolid, Universidad de Valladolid, 2009, pp. 107-1124; A. Moliner Prada, "Los exilios de afrancesados y liberales", in *Exilios en la Europa Moderna*, editado por J. Hernández-Borge-D. L. González Lopo, Santiago de Compostela, Universidad de Santiago de Compostela, 2010, pp. 41-53; J. L. Simal, *Emigrados. España y el exilio internacional, 1814-1831*, Madrid, Centro de Estudios Contemporáneos, 2012, pp. 181-225.

Spagna varcavano i confini gli ultrarealisti portoghesi, contrari alla Carta Costituzionale, varata il 31 luglio dello stesso anno, e favorevoli all'incoronazione dell'Infante D. Miguel. Proclamato finalmente re gli ultimi giorni del mese di luglio 1828, parte degli ultrarealisti emigrati in Spagna iniziarono a ritornare, mentre i liberali sconfitti ribellati nel Nord abbandonavano il Portogallo con destinazione Inghilterra³.

2. Rifugiati spagnoli in Portogallo (1826-1830)

L'arrivo dei liberali spagnoli subì un notevole incremento tra luglio 1826 e giugno dell'anno seguente dovuto alle favorevoli condizioni politiche facilitate dalla Reggenza costituzionale portoghese. In effetti, per ragioni di umanità, ma anche per garantire il controllo e la disciplina dei rifugiati e, in definitiva, per preservare la tranquillità e l'armonia con la Spagna, l'Infanta regnante decretò, tra novembre 1826 e marzo dell'anno seguente, tre "decisioni". Secondo la prima, informata da un'osservazione del colonnello D. Caetano de Gand sullo stato di miseria dei rifugiati spagnoli, si creavano per l'ordinanza dell'11 novembre 1826 due "depósitos" (depositi dei rifugiati militari), uno a Tomar e l'altro a Santarém, per accogliere i militari rispettivamente dell'Arma di Cavalleria e quella di Fanteria⁴. L'anno successivo, per un altro decreto del primo febbraio, si stabiliva la Commissione per l'ispezione, esame e classificazione dei depositi degli immigrati spagnoli in questo Regno (in avanti, Commissione Amministrativa) i cui compiti principali erano l'organizzazione dei nuovi depositi e la conservazione dell'ordine e della disciplina, così come la classificazione dei rifugiati spagnoli al fine di assegnargli il "pret em réis"⁵ adatto alla loro condizione e al loro rango militare. Nel decreto del 22 marzo 1827 veniva approvato, da una parte, lo stabilimento di tre depositi e, dall'altra, l'importo dei diversi sussidi concessi agli immigrati spagnoli⁶.

Gli immigrati arrivavano via mare, in questo caso provenienti per la maggior parte da Gibilterra e da Londra, quindi il Portogallo non solo era un luogo di passaggio per destinazioni estere, ma anche, almeno a partire dal 1826, un luogo di rifugio. Tuttavia, la maggioranza dei rifugiati spagnoli entrava via terra, arrivati da diversi punti del confine e in cammino fino a Lisbona, nel caso di essere ridiretti ai depositi dai delegati nelle frontiere della Commissione Amministrativa. La loro destinazione iniziale era la caserma di San Juan de Dios, dove venivano classificati e, subito dopo, inviati al deposito corrispondente. Tuttavia, dopo poco tempo la sua capienza si era rivelata insufficiente per "ricevere" tutti i soldati, gli ufficiali e altri individui provenienti da diversi punti della frontiera fino a questa capitale". Di conseguenza il 19 aprile 1827 venne approvato dall'Infanta regnante la apertura

³ A. Cardoso, *A Revolução Liberal em Trás-os-Montes (1820-1834): o Povo e as Elites*. Porto, Edições Afrontamento, 2007, pp. 191-198 y 216-217; M^a A. Lousada-M^a de F. Sá e Mello Ferreira, *D. Miguel*. Lisboa, Temas e Debates, 2009, pp. 107-110 y 175; José Mattoso (dir.), *História de Portugal Vol. V - O Liberalismo*, Lisboa, Estampa, pp. 255-259; M. de F. Bonifácio, *D. Maria II*. Lisboa, Temas e Debates, 2007, pp. 18-19; I. P. Ciordia Liberal, "España en la segunda crisis constitucional portuguesa (Desde la muerte de Juan VI al reconocimiento de Miguel I)", in *Cuadernos de Historia. Anexos de la Revista Hispania*, n.º 4, 1973, p. 222.

⁴ In Francia, Spagna e Inghilterra se stabilirono inoltre depositi per i rifugiati. In Francia, i 12.500 militari trasferiti nel 1823 come prigionieri di guerra furono internati in 32 depositi, dei quali sette erano a uso esclusivo degli ufficiali; infine, furono rilasciati nell'aprile 1824. In Spagna, gran parte dei realisti fuggiti dalla Spagna a partire da luglio 1826 furono ricoverati in diversi depositi. (Talavera de la Reina, Úbeda, Baeza, Ourense, Santiago de Compostela, La Rioja). Anche i ribelli di Oporto, arrivati nel 1828 in Inghilterra dalla Galizia, vennero trattenuti in uno ubicato a Plymouth. Rafael Sánchez Mantero, *Liberales...*, op. cit., p.16; Vicente Llorens, *Liberales...*, op. cit., p. 18; Juan Luis Simal, *Emigrados...*, op. cit., 214; Juan Bautista Vilar, *La España...*, op. cit., 146; Antonio Moliner Prada, "Los exilios...", op. cit., 122; Maria de Fátima Bonifácio, *D. Maria II*, op. cit., p. 18.

⁵ Sussidio in denaro.

⁶ C. Fernández Cortizo, El "segundo exilio liberal" durante la Década Ominosa (1823-1833): los refugiados españoles en Portugal (1826-1830).", in *Revista CEPIHS - Centro de Estudo e Promoção da Investigação Histórica e Social (Trás-os-Montes e Alto Douro)*, 7, 2017, in stampa.

di uno nuovo deposito provvisorio nel convento di San Francisco de Paula a Lisbona. Successivamente, il numero dei depositi si ampliava con la creazione, nel novembre 1827, di uno nuovo a Peniche. In totale cinque, ma questo numero non rimase costante. Concretamente, nel maggio-giugno del 1828, durante la reggenza di D. Miguel e già verso il processo della sua proclamazione come re, il deposito di San Juan de Dios cessò di esistere e, in compenso, venne istituito quella di Abrantes. Tuttavia, venne decretato il trasferimento della maggior parte dei rifugiati in depositi marittimi, a bordo di quattro imbarcazioni, “sorte nel fiume Tago”⁷.

Il sostentamento nel viaggio verso la capitale era coperta con “buoni” concessi dai Generali delle Armi delle diverse provincie delle frontiere. In mancanza della concessione di una normativa regolatrice, il suo importo variava da una provincia all'altra. Per tale ragione, la Commissione Amministrativa metteva a conoscenza del Ministro dos Negócios da Guerra, il 20 maggio 1827 (3454), tale situazione di disparità. Alcuni immigrati ricevevano esclusivamente una razione quotidiana di “pão e etape”; al contrario, altri percepivano in più un “pret em réis”, uguale a quello della truppa portoghese. Di conseguenza, per porre fine a tale differenza, dannosa per gli interessi della Real Hacienda, la stessa Commissione proponeva un'uniformità, che non si superassero i buoni previsti per i ricoverati nei depositi; in questo modo, si evitava anche “la complicazione dei conti della Tesoreria delle Provincie con la Tesoreria Generale dell'Esercito”. La soluzione della Secretaría do Estado dos Negócios da Guerra fu immediata, rilasciando la corrispondente Circolare ai Generali delle Armi delle Provincie. Nella stessa si disponeva l'aggiunta di una razione giornaliera di “de pão e etape” come risorsa per arrivare ai diversi depositi (Lisboa, Cascais, Santarém), e veniva ammessa, solamente in questi, la riscossione del sussidio in denaro concesso per la loro sussistenza. Nel dicembre del 1827, i beneficiari arrivavano a 972⁸.

Quadro 1. Rifugiati spagnoli internati nei depositi.

Depositi	12/1827	10/1828	03/1829	04/1829	07/1829	09/1829	10/1829	11/1829
Santarém	230	156	159	141	94	93	73	41
Abrantes		201	201	205	273	131	130	98
Cascais	395	339	331	332	259	224	141	104
S. Juan Dios	243							
S. Fco. Paula	6	23	20	15	21	38	10	33
Peniche	66	165	164	161	78	68	25	6
Hospitales	22	62	75	55	51	19	15	8
Presos	10	25	11	11	10	9	9	9
TOTAL	972	971	961	920	786	582	403	299

Arquivo Nacional Torre do Tombo (Lisboa), Ministério dos Negócios Estrangeiros, cx. 443. A.H.M., Livros de Registo Antigos, Depósito de Espanhóis Refugiados, lv. 3455 y lv. 3456

Il totale dei rifugiati nei depositi rimane più o meno costante fino al marzo del 1828, anche se quasi un anno prima Fernando VII, per il Decreto Reale del 25 maggio 1828, aveva concesso un indulto generale, ma i suoi effetti si notano solamente a partire da giugno/luglio 1829.

⁷ ARQUIVO HISTÓRICO MILITAR (Lisboa) (A.H.M.), *Livros de Registo Antigos. Secretaria de Estados dos Negócios da Guerra / Ministério da Guerra. Registo de avisos expedidos para diversos*, lv. 392 y lv. 393; *Livros de Registo Antigos, Depósito de Espanhóis Refugiados*, lv. 3453, lv. 3454, lv. 3455.

⁸ Ibidem.

Problemi amministrativi tra ambedue i gabinetti peninsulari, ma anche il ritardo fino a fine agosto nella concessione dei passaporti agli immigrati arrivati nel 1823 spiegano tale ritardo⁹. L'abbandono dei depositi marittimi, a bordo di quattro imbarcazioni, si sviluppò più rapidamente a partire dal mese di luglio 1829; a dicembre, rimanevano solo 299 immigrati. Nel corso del 1830 continuarono ad uscire dal Portogallo, essendo gli ultimi a essersi imbarcati nel febbraio 1831. Secondo le relazioni inviate alla Secretária de Estado dos Negócios da Guerra, fino a questa data avevano abbandonato il paese vicino 1.025 spagnoli, diretti soprattutto in Francia (34,9%), Spagna (26,6%), Brasile (21,2%) e Inghilterra (10,2%)¹⁰.

3. I sussidi del governo portoghese ai rifugiati spagnoli

Per la maggior parte, in mancanza di risorse economiche, gli immigrati spagnoli vivevano, secondo l'osservazione inviata dal colonnello D. Caetano de Gand il 30 ottobre 1826, in uno stato di misera e abbandono. Di conseguenza, l'Infanta reggente determinò il loro trasferimento in due depositi, che con il tempo aumentarono il loro numero. Al tempo stesso, creò la Commissione Amministrativa per la classificazione e l'esame dei rifugiati spagnoli, responsabile della proposta di alcune "misure generali", il giorno 25 febbraio 1827, tra le quali si includeva quella dei buoni, oltre alla razione giornaliera di "pão e etape", di un "pret em réis"¹¹. In accordo con la quarta misura generale, gli importi proposti erano di 40 réis¹² al giorno per i soldati; di 50 e 80 réis rispettivamente per i caporali e i sergenti; a loro volta, di 120 réis per gli ufficiali, incrementati a 160 réis per gli impiegati della direzione dei depositi. Infine il comandante e il secondo comandante avrebbero percepito 480 e 240 réis cada uno. Un decreto del 22 de marzo 1827 approvava questa proposta, sebbene il pagamento definitivo subì un ritardo, di modo che, davanti alla situazione di miseria e accattonaggio, sollecitava che divenisse effettivo, senza rinvii, dal primo di maggio¹³.

Ebbene, dato che alcuni ufficiali erano emigrati con le loro famiglie o si erano riuniti ad esse successivamente solleccitarono il bonus della razione di "pão e etape" per le loro mogli e i loro figli. Nei successivi registri degli internati nei depositi, inviati dal dicembre 1828 al novembre 1829, le donne si supponevano tra l'1,5-2%; a loro volta, i figli tra l'1,2-1,6%, scendendo allo 0,7% nei tre mesi finali 1829. Le prime sollecitudini di questi aiuti si erano presentate già nel marzo 1827, raccomandando la Commissione Amministrativa alla fine dello stesso mese che "tale soccorso deve essere prestato a tutti". Tuttavia, questa concessione di carattere generale ritarderà fino agli inizi del 1828; concretamente, per un Avviso del Ministério dos Negócios da Guerra, datato 2 febbraio dello stesso anno, veniva assegnata mezza razione in più alle donne degli ufficiali e un quarto ad ogni figlio. La stessa Commissione Amministrativa raccomandò anche di ampliare il bonus della razione corrispondente ai rifugiati spagnoli che, non appartenendo ai depositi, stavano in prigione¹⁴.

⁹ I. P. Ciordia Liberal, "España...", *op. cit.*, p. 223.

¹⁰ A.H.M., *Livros de Registo Antigos. Secretaria de Estados dos Negócios da Guerra / Ministério da Guerra. Registo de avisos expedidos para diversos*, lv. 392 y liv. 393; *Livros de Registo Antigos, Depósito de Espanhóis Refugiados*, lv. 3453, lv. 3454, lv. 3455.

¹¹ Anche in Inghilterra, dall'aprile 1825 in avanti, e in Francia, dalla fine dell'anno 1829, vennero concessi sussidi e ausili ai rifugiati spagnoli. Nel primo paese, due commissioni elaborarono successivamente due relazioni degli spagnoli in condizioni di essere soccorsi e l'importo del sussidio da assegnare, classificandoli in sei classi. Rafael Sánchez Mantero, *Liberales en el exilio...*, *op. cit.*, pp. 124-129; Vicente Llorens, *Liberales...*, *op. cit.*, pp. 49-50; Juan Luis Simal, *Emigrados...*, *op. cit.*, 208-209; Juan Bautista Vilar, *La España...*, *op. cit.*, pp. 168-169.

¹² Moneta del Portogallo dal '500 al 1900.

¹³ A.H.M., *Livros de Registo Antigos. Secretaria de Estados dos Negócios da Guerra / Ministério da Guerra. Registo de avisos expedidos para diversos*, liv. 393; *Livros de Registo Antigos, Depósito de Espanhóis Refugiados*, lv. 3454 y lv. 3455.

¹⁴ A.H.M., *Livros de Registo Antigos, Depósito de Espanhóis Refugiados*, lv. 3454, y lv. 3456.

In conclusione, la vittoria dell'esercito invasore dei Centomila Figli (Cien Mil Hijos) di San Luis e la restaurazione di Fernando VII al trono spagnolo nel 1823 costrinse i liberali a un nuovo esilio, senza dubbio il più numeroso – si stimano intorno ai 20.000 emigrati – di quanti avvennero nel XIX. Una parte di quelli – alla fine del 1827, non più di 1.500 – cercarono rifugio in Portogallo, soprattutto a partire dal luglio 1826, in coincidenza con la Reggenza Costituzionale sotto la presidenza dell'Infanta D^a Isabel María. Per fornirgli le risorse di sussistenza e per garantire il controllo e la disciplina, negli ultimi mesi del 1826 e in quelli iniziali dell'anno seguente, vennero stabilite depositi per la loro residenza e venne creata una Commissione Amministrativa responsabile della sua organizzazione e di garantire l'ordine e la disciplina, ma anche per controllare e monitorare il bonus dei sussidi – razioni giornaliere di “de pão e etape” e “pret em réis” – concessi dal governo portoghese.

Exules Filiae Evae. Fugitive nuns at the Early Modern Age

Ana María Sixto Barcia

Universidad de Vigo – Ourense – España

Keywords: history, women, religion, exile, Galicia, Early Modern Age.

1. Introduction

The analysis historical of population movements has contributed some excellent results, marking general trends, rates of growth and reeling off the economic and social conditions of the displaced. These studies, which handle large databases documentaries and a large number of cases, hide peculiarities that are not clear, except in a micro analysis. In the case of women, migratory movements in Modern Ages were, to a greater extent, transfers from the rural to the urban world and linked to the domestic service as the main occupation. However, analyzing more in-depth consideration to this question we are with other movements that, while they were minority, represented a reality to keep in mind. On the other hand, the term exile, in response to its traditional definition, implies expatriation or forced expulsion of a territory, as well as flee "voluntary" for ideological or political reasons. Despite the fact that women had a political role minor up to more recent times, they also starred in various types of exiles, some certainly unique, such as those that we are going to try below¹.

2. The privilege of becoming a nun

The Galician religious population increased significantly between the 16th and 18th century, although the number of women religious grew at a rate much lower, reaching a maximum of 696 nuns in the mid-18th century. In any case, the Galician religious women represented no more than 2% of the total of the country. The number of convents was more or less stable in the modern period, since the early foundations just were modified due to the grouping of old houses, as a result of the reforms carried out in the early modern period, and the difficulty of establishing new centers. In this same vein, the new religious orders did not penetrate with force in Galicia, just as happened in other places of the peninsula, so that you only had 25 female religious institutions, all urban areas, at the end of the 18th century². In any case, this small number of houses was not matched by their demand, so that the income in a convent, as well as marriage, also became a limited social mechanism. The main consequence of this aristocratization was the pressure of the religious, so that all the big families were taking over gradually of the cloisters. The female monasteries offered a dignified exit and elevated to those women of privileged class that has not agreed to the marriage market. Daughter enter in religion could protect the family patrimony, to save the large dowry needed to agree on a good marriage. In addition, the linking of a family to a influential establishment could be reversed in significant economic and social benefits. The power of these institutions, with large tracts of land, large income and extensive rights, supported the prestige of the same, accentuated by its distinguished clientele. The Benedictine monastery of San Payo de Antealtares was the most remarkable and the most prestigious, not in vain was the richest of all over the north of the Iberian Peninsula.

In relation to the conventual life, studies on monasticism in the past few years have shown that beyond the lives of saints women and of the chronicles, women who lived in the convents in the north of the country had a life full of amenities, lived with little rectitude and actively collaborated with their families to enhance the prestige of their family. Generational renewal

¹ This research was funded by the project *Culturas urbanas: las ciudades interiores en el noroeste ibérico, dinámicas e impacto en el espacio rural*, Ref. HAR2015-64014-C3-3-R.

² O. Rey Castelao, S. Rial García, *Historia de las mujeres en Galicia*, Santiago, Nigratrea, 2009, pp. 175-177.

in the convents reproduced the privileged schemes, given that the sisters welcomed under his wing some little girls from their families to educate and train them as good catholic, reserving your place for any of them. Therefore, not all women who professed in a convent did so with conviction, because many were channeled to this life, with little choice capacity³. This issue is not surprising, as the literature of this period, both religious and secular, collects various examples of "caged birds" against their will, which languished due to the impossibility of getting a life outside the walls of the convent. From Trento, existed regulated mechanisms to ensure that the new nun could leave the habit, always and when its decision was not voluntary and is fulfilled a number of requirements, but the truth is that very few nuns had the possibility of abandoning the religious habit. The resolution of the trial was prolonged in time and information for women repentant was limited, for that reason it was initiated few trials of nullity of the religious vows. Also, they should be supported of their families to live outside of the cloister and this impairment was fateful. Therefore, the secularization was an exception until the 19th century, when the religious policy implemented by the liberal governments facilitated the secularization. In any case, we have some examples of women who rebelled against the system and that managed to escape from his confinement. Despite the fact that these escapes do not seem to be exiles in the strict sense of the word, the examples to fit in perfectly from the practical point of view, since it represents a leak for ideological reasons that sought to maintain the freedom.

3. In between escapes, persecutions and exiles

The main problem for the study of religious vocations is the lack of specific sources, by what the literature of this period becomes a great alidade, even though it is not exempt of inaccuracies. Although we do not have a high number of fugitive nuns at a general level, if we have a wide variety of examples for the whole peninsular, some indeed paradigmatic, which represent a reality to bear very much in mind⁴.

3.1. Against forced confinement: reform's oppositions in the XV-XVI centuries

The religious reforms initiated at the end of the 15th century led to several revolts in Galicia, to alter a system of power that was detrimental to the local oligarchy - secular and religious-, which maintained a deaf resistance. In these years there were many shortcomings in religious institutions, and the reports of Alfonso Carrillo de Albornoz and Fray Rodrigo de Valencia, after a visit to Galicia, leave no doubt of the disorder prevailing. The reform of the Benedictine was not well received, since the nuns were opposed to lose their freedom, their

³ Forced vocations studies has had some relevance both in peninsular and European historiography. Some examples: *L'Inferno monacale di Arcangela Tarabotti*, edited by F. Medioli, Turin, Rosenberg & Sellier, 1990. A. J. Schutte, *By Force and Fear*, London, Cornell University Press, 2011. G. Zarri, «La clôtüre des religieuses et les rapports de genre dans les couvents italiens (fin XVIe – début XVIIe siècles)», *Clio. Histoire, femmes et sociétés*, 26, 2007, pp. 37-60. S. Mantioni, «"Y fui vestida e hice después la profesión con la boca, pero no con el corazón", El fenómeno de los monacatos forzosos femeninos en Venecia (siglos XVI-XVII)», en *Caleidoscopio de la vida cotidiana (siglos XVI-XVIII)*, edited by G. Franco Rubio, Logroño, Siníndice, 2016, pp. 279-291.

⁴ The problem was not anecdotal, according to studies on the nuns affairs in Andalucía and other cases of leaks analyzed in the País Vasco, Aragón, La Rioja and Galicia. A. Domínguez Ortiz, *Las Clases privilegiadas en el Antiguo Régimen*, Madrid, Itsmo, 1985, pp. 121-126. M. L. Candau, «Devociones y galanteos de monjas en la Sevilla de fines del Antiguo Régimen», in *I Congreso Internacional del Monacato Femenino en España, Portugal y América, 1492-1992*, León, U. León, 1993, II, pp. 551-568. M. Reder Gadow, «Las voces silenciosas de los claustros de clausura», *Cuadernos de Historia Moderna*, 25, 2000, pp. 297. J. L. Sánchez Lora, «Mujeres en religión», in *Historia de las mujeres en España y América Latina: El mundo moderno*, Madrid, 2005, pp. 136-138. A. Atienza, *Tiempos de conventos: una historia social de las fundaciones en la España moderna*, Madrid, Marcial Pons, 2008, pp. 16-17, 22-23, 71-96. M. Pi Corrales, «Existencia de una monja», *Tiempos Modernos*, 20, 2010, pp. 1-37. A. M. Sixto, «Deseosa de salir de un estado tan repugnante», in *Comercio y cultura en la Edad Moderna*, Sevilla, U. Sevilla, 2015, pp. 2541-2554.

ability to directly manage the heritage of their homes and act as landowner, for shelter in the city of Santiago. This rejection was covered by bishops, abbots, and powerful families, many linked to the nuns, as well as by vassals and peasants, who tried to help their ladies. However, the reform was necessary, since these monasteries were dilapidated and were inhabited by a small number of nuns who did not maintain the required seclusion⁵. In this way, the efforts of Fr. Rodrigo de Valencia and Fr. Pedro de Najera continued thanks to the help of the Catholic Kings, who sent their officers to hunt the fugitive nuns. The task was not simple and officials and reformists were received with sticks, blows and slash in their raids to "capture" the rebels⁶. After the forced confinement in San Paio, the Congregation of Valladolid imposed a strict closure and a way of life more content, lowering to the old Galician abbesses to simple nuns. The imposition of a Mother Superior from Castile did not resolve the situation and the Benedictines left the monastery at different times between the years 1499 and 1517 to take refuge in their old domains, although the major riots and leaks occurred between 1500 and 1507. In any case, these episodes were not able to undermine efforts to debug convent life. Once all the obstacles had been resolved, the Cistercians nuns suffer the same fate.

3.2. The struggle for freedom: attempts to secularization at the end of the Early Modern Period

Over the Early Modern Centuries we can rebuild some experiences of women who tried to leave the religious habits in Allariz, Monforte or Viveiro to embrace a secular life. However, we are located the most representative examples in the Compostela at the end of the 18th century and the beginning of the 19th century. In this paper we tried to analyse two representative experiences of two realities: the flight failed, the most common, and exile, the more difficult to achieve.

The French occupation in 1809 allowed the output of five nuns who claimed lack of vocation in the monastery of San Paio. Despite the fact that the authorities promised economic and institutional support for their secularization, the social scandal, the religious condemnation and their families rejection caused four of them to return after a short time. Perhaps the case of Ventura Piñeiro, daughter of the marquis of Bendaña, is one of the most illustrative. This woman, religious in the convent some years ago, did not feel the vocation, but like many others she had resigned herself to fulfill the will of her family. After the release of nun, the marquise connived with the Mother Superior for reclosing her daughter, while rejection family's caused the repentance of the breakout woman⁷. Finally, Ventura Piñeiro returns to the monastery to continue her destination. Solved this problem, the religious authorities of Compostela focused on to capture the rest of the apostates.

Unlike the previous one, the adventure of Maria Antonia Bermudez de Castro Vivero y Sarmiento had a different outcome. The main difference between these cases was that, although the family directly of the nun rejected its secularization, another branch of the same offered their support. As well, this began a race for different Galician and Spain places to prevent forced re-entry and to demonstrate the invalidity of their votes, after 19 years living in San Paio. The documentation preserved on this case allows us to know the conspiracies that adopted the General Father of the order, the abbot of San Marin, the abbess of the monastery and the older brother of the nun, to cheat and to try apprehended this fugitive nun. The escape was rejected by Benedictines by the violation of religious votes and the bad example that

⁵ Norms cloistered had generated many disagreements within the religious orders and these debates were intensified since the Catholic Reformation. A. Atienza, "Las grietas de la clausura tridentina", *Hispania*, LXXIV, 248, 2014, pp. 807-834.

⁶ J. García Oro, *La reforma de los religiosos españoles durante el reinado de los Reyes Católicos*, Madrid, Universidad de Madrid, 1968, pp. 53 y ss.

⁷ ASPA, consejo II, 1809. ASPA, A-2, informaciones 3, p. 261.

resulted to others. On the other hand, her brothers rejected the secularization by the economic consequences of the same, which would harm their personal finances. Protected by the Counts of Maceda and the marquises of Camarasa, María Antonia did not fall in the orchestrated traps to be captured. She hid her whereabouts. So, she excused his absence by taking the baths in the sea to improve your health, while traveling in different destinations to escape from the "hunters of nuns" sent by the abbot of San Martin. At the end, faced with the impossibility of getting support for their cause among the Galician episcopal curia, this religious has moved to Cadiz, where she had an audience with the Papal Nuncio. The nullity's request and the dossier that accompanies it were exceptional documents in which a woman describes in detail all the pressures existing to force vocations and the obstacles to deny the religious votes⁸. There is no doubt that the short story uses emotional resources to cause shame, but also explains how many educated girls and novices were deceived to enter on religious life by confessors and abbesses. In the trial, María Antonia claimed at all times to ignore the rules that allowed to override the votes in the first five years of profession, despite having requested by the Council of its spiritual guardian and to the Abbess. On the other hand, the Galician's Benedictines contradicted the nun's accusations. They tried to defame Maria Antonia accusing her of keeping romantic affaire inside a convent and to possess a licentious moral. After a long process, the secularization was approved by Holy See in 1824. However, this woman never returned to her land, afraid to be locked up again in a monastery, so she remained exiled until her death.

4. Conclusions

In these paper we have analyzed the trajectories of nuns who left their convents and fought for freedom at the end of the Old Regime. Therefore, in addition to the traditional view of exile as an expatriation, as a forced departure for political reasons in the strict sense, we must also analyze other exiles caused by religious, ideological coercion and family. In their struggle for the long-awaited freedom, these women faced the helplessness family, economic and social, as well as to the pressure exerted from the spheres of power, by which many fugitive nuns ended up abandoned their claims, ceasing in his escape and returning to the convents.

Bibliography

- A. Atienza, «Las grietas de la clausura tridentina», *Hispania*, LXXIV, 248, 2014, pp. 807-834.
- A. Atienza, *Tiempos de conventos: una historia social de las fundaciones en la España moderna*, Madrid, Marcial Pons, 2008.
- M. L. Candau Chacón, "Devociones y galanteos de monjas en la Sevilla de fines del Antiguo Régimen», in *I Congreso Internacional del Monacato Femenino en España, Portugal y America, 1492-1992*, León, U. León, 1993, II, pp. 551-568.
- A. Domínguez Ortiz, *Las Clases privilegiadas en el Antiguo Régimen*, Madrid, Itsmo, 1985.
- J. García Oro, *La reforma de los religiosos españoles durante el reinado de los Reyes Católicos*, Madrid, Universidad de Madrid, 1968.
- L'Inferno monacale di Arcangela Tarabotti*, edited by F. Medioli, Turin, Rosenberg & Sellier, 1990.
- S. Mantioni, «"Y fui vestida e hice después la profesión con la boca, pero no con el corazón", El fenómeno de los monacatos forzosos femeninos en Venecia (siglos XVI-XVII)», en *Caleidoscopio de la vida cotidiana (siglos XVI-XVIII)*, edited by G. Franco Rubio, Logroño, Siníndice, 2016, pp. 279-291.

⁸ AHDS, FG, CR, leg. 391.

- M. Pi Corrales, «Existencia de una monja: vivir el convento, sentir la Reforma (siglos XVI-XVII)», *Tiempos Modernos*, 20, 2010, pp. 1-37.
- M. Reder Gadow, «Las voces silenciosas de los claustros de clausura», *Cuadernos de Historia Moderna*, 25, 2000, pp. 297.
- O. Rey Castelao, S. Rial García, *Historia de las mujeres en Galicia*, Santiago, Nigratrea, 2009.
- J. L. Sánchez Lora, «Mujeres en religión», in *Historia de las mujeres en España y América Latina: El mundo moderno*, Madrid, 2005, pp. 136-138.
- A. J. Schutte, *By Force and Fear. Taking and Breaking Monastic Vows in Early Modern Europe*, London, Cornell University Press, 2011.
- A. M. Sixto Barcia, «"Deseosa de salir de un estado tan repugnante". Vidas religiosas fuera de norma en Santiago a finales del Antiguo Régimen», in *Comercio y cultura en la Edad Moderna*, Sevilla, U. Sevilla, 2015, pp. 2541-2554.
- G. Zarri, «La clôture des religieuses et les rapports de genre dans les couvents italiens (fin XVIe – début XVIIe siècles)», *Clio. Histoire, femmes et sociétés*, 26, 2007, pp. 37-60.

L'altro in città: strategie delle diversità nel mondo urbano di Antico Regime

Storicamente la città vive, viene costruita, definita e trasformata in una comunità diversa e complessa in risposta non solo a interessi endogeni, ma anche per la presenza di “altri”, estranei, alieni alla comunità urbana. L’ “altro” fa parte della diversità dell’universo urbano di Antico Regime e può essere definito da diversi fattori dalla comunità di accoglienza: l’origine, l’attività e il livello economico, lo status e l’autorità nel proprio gruppo o comunità, il sesso o l’appartenenza religiosa. Queste condizioni preliminari e l’obiettivo stesso della presenza dell’altro in città determinano i meccanismi utilizzati in ogni caso a rimanere nella comunità. Quindi le strategie sviluppate dall’estraneo, dall’ “altro”, includono una varietà di scopi che vanno dall’integrazione e l’assimilazione fino all’occultamento attraverso la dissimulazione o la falsificazione delle identità. Queste strategie sono messe in atto attraverso molteplici meccanismi, alcuni istituzionalizzati (matrimonio con indigeni, acquisto della casa o della cittadinanza) ed altri più informali, a volte combinati con meccanismi formali (patronage, l’assimilazione religiosa, nicodemismo politico o religioso). I seguenti saggi analizzano la storia delle migrazioni nei processi legati alla presenza ed integrazione di stranieri ed estranei nel mondo urbano di Antico Regime, ed anche nell’impatto delle entrambi problematiche sulla definizione e la caratterizzazione delle città durante il periodo moderno.

Marina Torres Arce, Susana Truchuelo García

I luoghi degli ebrei a Siracusa tra Antichità e Medioevo

Federico Fazio

Università di Catania – Siracusa – Italia

Parole chiave: Siracusa, Giudecca, quartiere, ebrei, commercio, tombe, sinagoga, commercio, ospedale.

1. Premessa

Siracusa è una delle poche città italiane che possiede, come Venezia, un quartiere popolare nel centro storico di Ortigia col toponimo *Giudecca*. La presenza giudaica in Sicilia è remota ed è legata alle origini del Cristianesimo in Occidente. Gli ebrei vissero nell'Isola fino al XV secolo, anno in cui Ferdinando il Cattolico (1452-1516) decretò con l'editto di Granada (31 marzo 1492) la loro espulsione dal Regno di Spagna e dai suoi possedimenti; il nucleo giudaico costituiva la più importante comunità nell'Italia meridionale dal punto di vista economico, numerico, culturale.

Le poche fonti archivistiche risalenti alla fine del Quattrocento, tuttavia, restituiscono in maniera frammentaria solo una parte della vita socio-economica a Siracusa. Obiettivo dello studio è stato il recupero dei siti segnalati dalle fonti e il riscontro delle tracce esistenti. Con verifiche successive e confrontando gli studi editi e i nuovi dati reperiti si è provato a recuperare la testimonianza di una presenza in parte ignorata.

2. Dall'altopiano di Acradina, all'isola di Ortigia

A Siracusa, i primi insediamenti ebraici sono attestati – con molta probabilità – tra il IV e il V d.C. nell'area di Acradina (quartiere dell'antica Pentapoli greca) che fu abitata con una certa continuità fino al VIII secolo; si tratta di un'area precedentemente urbanizzata in epoca greco-romana e utilizzata successivamente come necropoli¹.

Una fonte agiografica del VII sec. d. C. (*Encomio di S. Marciانو*) colloca, nei pressi delle Catacombe di San Giovanni, la prima sinagoga della comunità distrutta dai Vandali verso la metà del V secolo²; in quei luoghi, secondo la tradizione, venne a pregare S. Paolo durante il suo viaggio verso Roma e fu ucciso dagli ebrei il protovescovo di Siracusa Marciانو di Antiochia: discepolo di S. Pietro. La fonte bizantina fu in parte confermata da alcuni rinvenimenti effettuati nella stessa zona, nei pressi delle Latomie dei Cappuccini. Alla fine del Settecento (1776), l'antiquario Giuseppe Maria Capodieci (1749-1828) – nel corso di alcune esplorazioni – trovò delle lucerne con l'effigie della *menorah* in alcune grotte, vicino la scogliera³. Pur non essendo associati ad alcun rito, questi esemplari furono rinvenuti frammentati a lucerne chiaramente cristiane o pagane. Questo dato, di estrema importanza, fu alla base delle indagini condotte alla fine dell'Ottocento da Paolo Orsi (1859-1935); l'archeologo roveretano individuò, nello stesso sito, degli ipogei funerari del IV e V sec. d. C. – simili alle tipologie sepolcrali cristiane – attribuendoli a “sette giudaiche” provenienti dall'Oriente⁴. È plausibile, dunque, che la zona dei Cappuccini – non lontana dalle catacombe di S. Giovanni – fu usata dagli ebrei come luogo di sepoltura in epoca tardo-antica. L'abitato ebraico, invece, potrebbe ricercarsi più ad ovest, nell'area della Borgata S. Lucia anticamente

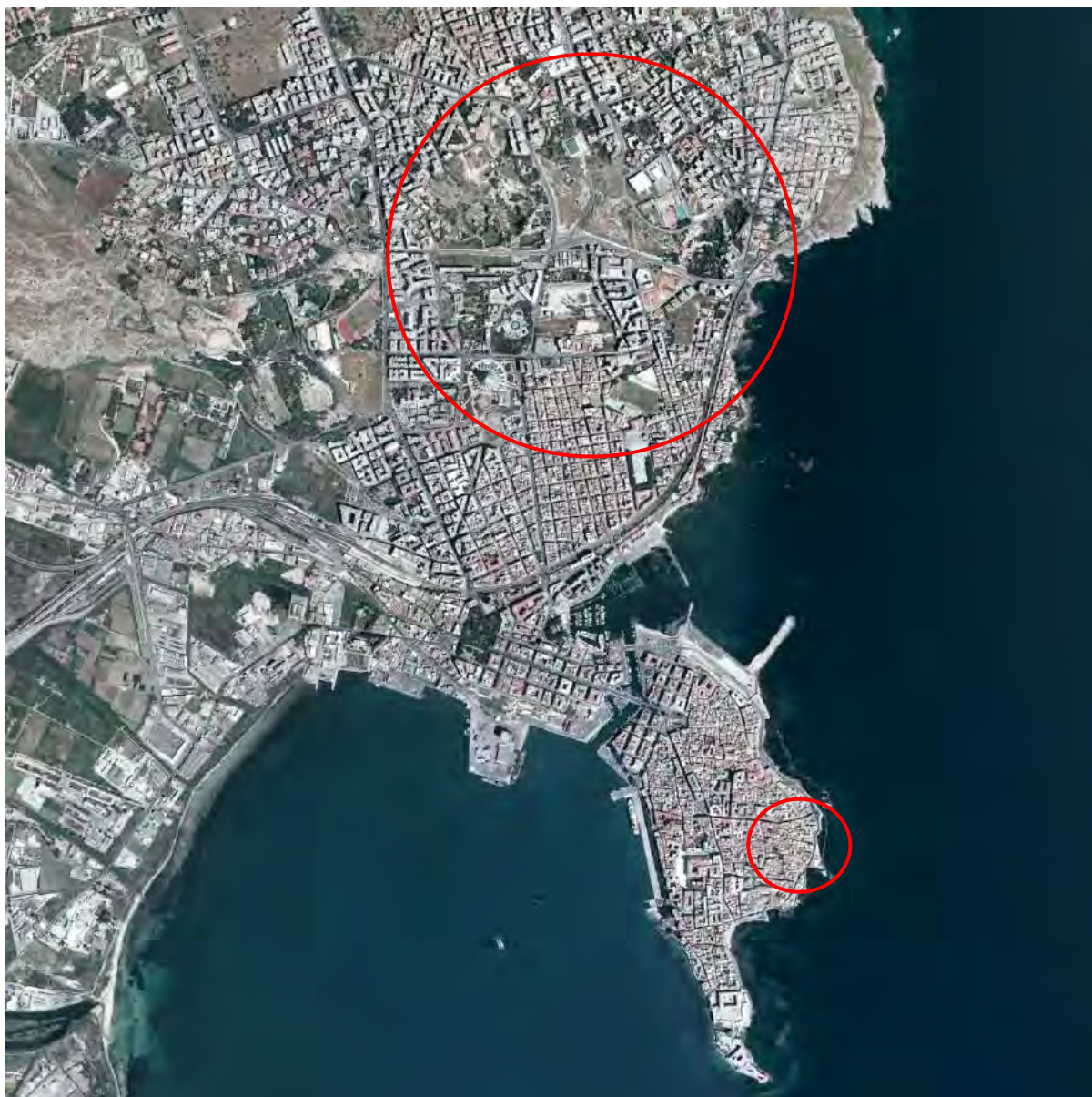
¹ M. R. Sgarlata, *S. Giovanni a Siracusa*, Città del Vaticano, Pontificia Commissione di Archeologia Sacra, 2009.

² Sull'*Encomio di S. Marciانو*: P. Magnano, *Siracusana Ecclesia I*, Siracusa, Archivio storico della Curia Arcivescovile, 1992, pp. 35-41.

³ «In un'altra grotta vicino gli scogli vi trovai nel 1776 quantità di lucerne pagane, e cristiane, e di quelle con candelabri, diverse croci, e altri simboli, parte delle quali le ho donato al patrio Museo». G. M. Capodieci, *Antichi monumenti di Siracusa*, Siracusa, 1816, p. 276.

⁴ P. Orsi, «Nuovi ipogei di sette cristiane e giudaiche ai Cappuccini in Siracusa con aggiunta di qualche monumento ebraico della regione», in *RQA*, v.14, 1900, pp. 187-209.

delimitata dal corso del torrente Syrako; recenti scoperte archeologiche hanno individuato, infatti, resti di alcune abitazioni e botteghe artigiane di età ellenistico-romana⁵. Non è ancora chiaro quando gli ebrei da Acradina si trasferirono a Ortigia e come si sviluppò la Giudecca in età medievale.



*Ortofoto di Siracusa. Individuazione dell'area di Acradina e del quartiere Giudecca
(elaborazione grafica dell'autore)*

Durante l'Alto Medioevo, a causa delle prime incursioni dei Vandali, Acradina incominciò pian piano a spopolarsi; le vecchie mura greche, probabilmente ancora esistenti, non erano in grado di far fronte ai violenti attacchi e assedi. Con la riconquista di Belisario capitano dell'Imperatore Giustiniano (535 d.C) la Sicilia era divenuta un *Thema*, che comprendeva l'Isola e il ducato di Calabria, con Siracusa capitale; Ortigia – nuovo centro del potere politico e religioso – fu dotata di nuove fortificazioni. Tale processo comportò una contrazione dell'abitato dalla terraferma verso l'isola; per volere del vescovo Zosimo, tra il 648 e il 662 d.

⁵ L. Guzzardi, «La struttura urbanistica di Siracusa in età ellenistica», in *Archivio storico siracusano*, s. IV, v. III, 2011, pp. 349-387.

C, l'Apollonion fu convertito in chiesa dedicata al Santissimo Salvatore e l'Athenaion diventò la nuova Cattedrale consacrata alla Natività di Maria, in sostituzione della vecchia basilica di San Marciario ad Acradina⁶. Non è improbabile che gli ebrei – dopo la distruzione della loro sinagoga – si trasferirono dentro le mura di Ortigia su disposizione delle autorità bizantine; un loro insediamento in terraferma avrebbe fatto da ricettacolo agli invasori in caso di assedio. In nostro aiuto, un'epigrafe ritrovata alla Giudecca nella seconda metà del Settecento attesterebbe la presenza giudaica tra l'VIII e il IX secolo d. C.⁷, anche se all'epoca tardo-antica si data un frammento reimpiegato con iscrizione a caratteri samaritani rinvenuto nell'area dell'Athenaion (Piazza Duomo). L'ipotesi "bizantina", tuttavia, è ancora oggetto di analisi e necessita di approfondimenti.

Nel VIII secolo d. C, la Giudecca era una zona già edificata e caratterizzata dalla presenza di alcuni oratori di età paleocristiana. L'area posta a margine della contrada *Episcopatus* (zona Piazza Duomo) nella fascia orientale dell'isola, era parte integrante dell'assetto-urbano *per strigas* di epoca greca: costituito da isolati a forma di quadrilateri allungati e mantenutosi in parte fino all'età moderna. Con la conquista araba (876 d.C), il regime musulmano favorì i contatti fra la comunità ebraica e quelle delle aree islamiche del Mediterraneo e Nord Africa. La tolleranza araba portò agli ebrei siracusani stretti legami con la cultura ebraica sefardita e un maggiore sviluppo economico, che ebbe ricadute fino al 1492. La Giudecca, dunque, incominciò a strutturarsi godendo di tutti i servizi necessari: sinagoga, ospedale, mercato, bagni rituali, macello. Sotto l'aspetto amministrativo giuridico, la *civitas* giudaica era di pari dignità della *civitas* cristiana, e come tale era dotata di organi propri preposti al governo della comunità, al culto, alla scuola e alla osservanza degli usi e costumi. In tal senso, la comunità giudaica era a tutti gli effetti, sia di fatto che di diritto, una città dentro la città, che garantiva alla minoranza ebraica una completa autonomia sia in campo giuridico che religioso⁸.

Gli ebrei non vivevano solo nel loro quartiere, ma svolgevano attività legate al commercio anche in altre zone abitate dai cristiani. L'Alyama di Siracusa possedeva inoltre diverse proprietà nell'area del *Rabato* (quartiere Sperduta) a nord della Giudecca. Qui, nel 1397, la famiglia *Merles* (Mergulensi) appartenente al ceto di mercanti ebraici sefarditi originari di Valencia costruì il proprio palazzo dalle chiare forme gotico-chiaramontane. Gli ebrei siracusani non costituivano un'etnia emarginata, ma erano parte integrante della comunità. Le autorità spagnole tendevano, infatti, a privilegiare la classe proto-medica dell'Alyama riservandole particolari benefici; ai vertici della società, i medici ebraici, che investivano nel commercio internazionale ed operavano nel settore del prestito, spesse volte svolgevano mansioni amministrative ed erano talvolta scelti per pronunciare le sentenze arbitrali per risolvere i contenziosi con la Corona.

Dopo la conquista normanna (1089), l'area di Acradina era oramai un sobborgo rurale. Le chiese e gli oratori bizantini, quasi tutti presumibilmente abbandonati o adibiti a moschee, furono restituiti al culto cristiano⁹: gli ebrei, viceversa, mantennero il culto e la loro sinagoga. In quel periodo (1130) risale la concessione ad opera del vescovo di Monreale all'*Alyama* di Siracusa di uno stacco di terra nella parte bassa di Acradina, vicino al Porto piccolo. Qui, gli ebrei realizzarono il loro cimitero *extramoenia*, che rimase efficiente fino al 1492. Tuttavia,

⁶ S. L. Agnello, *Una metropoli ed una città siciliane fra Roma e Bisanzio*, Siracusa. Fondazione Giuseppe e Santi Luigi Agnello, 2001.

⁷ L'epigrafe ritrovata in vicolo dell'Olivio alla Giudecca, è oggi fra le collezioni della Galleria Interdisciplinare di Palazzo Bellomo a Siracusa.

⁸ F. Renda, *Gli ebrei prima e dopo il 1492*, in *Italia Judaica. Gli ebrei in Sicilia sino all'espulsione del 1492* edited by Ufficio centrale per i beni archivistici, atti del V convegno internazionale (Palermo, 15-19 giugno 1992), Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, 1995, p. 37.

⁹ G. M. Agnello, *L'architettura normanna a Siracusa. Una proposta d'interpretazione*, in *Il bagno ebraico di Siracusa e la sacralità delle acque nelle culture mediterranee* edited by G. Musotto, L. Pepi, atti del seminario di studio (Siracusa, 2-4 maggio 2011), Palermo, Officina di studi medievali, 2014, pp. 1-33.

non è possibile stabilire con esattezza un'area ben precisa, anche perché – alla metà del Cinquecento - la zona fu stravolta e il cimitero distrutto per realizzare la cinta fortificata dell'istmo. Solo alla fine dell'Ottocento, alcune operazioni di dragaggio – poi continuate negli anni Sessanta del XX secolo - portarono alla luce delle lastre tombali con epigrafi in carattere giudaico databili verso la seconda metà del Quattrocento¹⁰.

3. Il quartiere della Giudecca

Nel XV secolo, Siracusa era capitale della Camera Reginale: organismo territoriale dotato d'ampia autonomia, governato con uffici propri istituiti secondo il modello della Corte reale spagnola¹¹. All'epoca, il recinto fortificato di Ortigia comprendeva il castello *Marquet* di età normanna (oggi scomparso) a difesa dell'istmo e il castello cosiddetto di Maniace voluto dall'imperatore Federico II sulla punta estrema dell'Isola; gli ebrei siracusani erano impiegati alla manutenzione delle mura e sostenevano economicamente la Corona in qualità di *servi regiae camerae*, come dimostra il motivo della stella di Davide nel cordone dell'edicola di Porta Marina.

La Giudecca aveva raggiunto finalmente la fisionomia di un quartiere strutturato. Essa era sede di una delle più importanti fiere cittadine, che si snodava lungo l'asse principale della *Platea Judaice*: ampia via commerciale – simile ad un *suq* arabo – con botteghe, pescherie, taverne e magazzini. Su quest'ultima si apriva una piazza – sagrato che dava sulla *misquita judeorum* (sinagoga): oggi indenticata nella parrocchia di San Giovanni Battista, come risulta da un atto notarile rogato il 22 gennaio 1496¹². La fabbrica, ricostruita e ampliata dopo il terremoto del 1169, faceva parte di un complesso sinagogale, che occupava un intero isolato: comprendeva alcuni corpi di case prospettanti sulla *Ruga delli Bagni* attraverso cui si poteva accedere alla sala ipogeica del *miqweh*.

Dalla *Platea Judaice*, s'innestavano perpendicolarmente una serie di vicoli secondari: memoria degli antichi *steneopoi* di epoca greca. Nel vicolo dell'Olivo – linea di demarcazione del quartiere a settentrione – è stato identificato dallo scrivente un *hospicium* per ebrei pellegrini realizzato su concessione di Elisabetta di Castiglia nel 1488¹³. Il complesso polivalente era organizzato attorno ad un baglio destinato alla congregazione del consiglio ebraico. Modificato nel corso dei secoli, il complesso era presumibilmente molto più esteso e comprendeva anche un *viridarium*, oggi in parte conservato.

Alcuni settori urbani confinanti con la Giudecca e vicino la linea delle mura, erano sede di alcune attività produttive. Nella Ferraria, demarcata dalla *Platea Vecha* (oggi, via Alagona), erano concentrate le officine di fabbri, ferrai e stagnai che riversavano a mare gli scarti delle loro lavorazioni; nella metà del XVI secolo fu proposto dal Senato cittadino la demolizione del comparto per realizzare la caserma dell'infanteria spagnola, poi realizzata alla fine del Cinquecento all'ingresso di Ortigia¹⁴. La parte a nord della Ferraria era la contrada *Maris Judeorum* dove era collocato – secondo le fonti – il macello degli ebrei vicino la torre di Messer Marith (oggi, belvedere San Giacomo); la posizione lontana dall'abitato e prossima alla linea delle mura, permetteva di gestire le operazioni di macellazione secondo il rito *Kosher*. Dopo il 1492, il complesso fu occupato dalla confraternita di S. Sepolcro e

¹⁰ S. Simonsohn, «Gli ebrei a Siracusa e il loro cimitero», in *Archivio storico siracusano*, v.9, 1963, pp. 8-20.

¹¹ G. M. Agnello, *Ufficiali e gentiluomini al servizio della Corona: il governo di Siracusa dal vespro all'abolizione della Camera Reginale*, Siracusa, Barbara Micheli, 2005.

¹² A. Scandaliato, N. Mulè, *La sinagoga e il bagno rituale degli ebrei a Siracusa*, Firenze, Giuntina, 2002, pp. 151-152.

¹³ F. Fazio, *Le vestigia ebraiche nel vicolo dell'Olivo*, edited by G. Musotto, L. Pepi, atti del seminario di studio (Siracusa, 2-4 maggio 2011), Palermo, Officina di studi medievali, 2014, pp. 183-195.

¹⁴ L. Dufour, *Siracusa città e fortificazioni*, Palermo, Sellerio editore, 1987, pp. 43-44.

trasformato dagli Agostiniani per realizzare il loro convento¹⁵; stessa sorte, come accennato, toccò alla sinagoga consacrata in chiesa cristiana dedicata al Battista.

Le Cannamele, invece, era l'area a sud della Giudecca delimitata a nord dalla *Ruga Larga* (oggi via Larga) e confinante a sud con il quartiere della *Turba*. Il toponimo, oggi scomparso, faceva riferimento ai tanti trappeti sparsi, dove si raffinava la canna da zucchero: attività fiorente sia a Siracusa che ad Avola per tutto il Medioevo. Il comparto caratterizzato da diverse *case palachate*, fu interessato da una profonda trasformazione nel XIII secolo.



Il miqweh di Siracusa nel quartiere Giudecca (per gentile concessione)

La realizzazione del convento regio di San Domenico (1222), il più grande di Siracusa dopo quello dei Gesuiti, causò la perdita di una vasta area urbana; allo stesso modo, a nord della Giudecca, il complesso conventuale di San Francesco fu edificato su alcune preesistenze medievali. Il quartiere si trovò, così, stretto da “una morsa” esercitata dalla Chiesa da sempre ostile alla presenza degli ebrei; dopo la loro espulsione, alla Giudecca, furono realizzate altre strutture conventuali (San Francesco di Paola, Sant’Agostino) quasi a rimarcare la *damnatio memoriae*. Davanti al convento di San Domenico, un “vuoto urbano” di notevoli dimensioni e oggi occupato in parte dalla settecentesca chiesa di San Giuseppe, ha indotto a delle riflessioni. Se escludiamo l’area di Piazza Duomo, questo grande slargo all’interno di un tessuto compatto ha fatto pensare a delle demolizioni di *casalini* dopo il terremoto del 1693. Alcune fonti ottocentesche, tuttavia, hanno chiarito l’esistenza di un cimitero di epoca medievale. Purtroppo, l’abbassamento della quota stradale non ha permesso di riscontrare le numerose tombe “a cappuccina” databili tra il VII e l’IX secolo d.C. È plausibile, invece, che il cimitero sia collegato al primo insediamento ebraico a Ortigia in epoca bizantina e quindi molto più antico di quello *extra-moenia* realizzato nei pressi del porto Piccolo.

¹⁵ N. Agnello, *Il monachesimo in Siracusa. Cenni storici degli ordini religiosi soppressi dalla legge 7 luglio 1866*, Siracusa 1891, pp. 44-49.

L'espulsione degli ebrei da Siracusa provocò un sconvolgimento nella struttura economico-sociale e successivamente la trasformazione dei luoghi in cui essi erano insediati. Dal XVI secolo, infatti, Siracusa – sotto gli Asburgo – diventò piazzaforte militare. A causa della minaccia turco-barbaresca, l'ingresso di Ortigia fu modificato con imponenti bastioni (1555) e le vecchie strutture dell'Apollonion (già trasformato in chiesa bizantina, moschea araba e chiesa normanna) furono inglobate nel nuovo quartiere militare (1589). Alla Giudecca, la vecchia *Platea Judaice* che costituiva la “spina dorsale” del quartiere, fu ingrandita *per essere tanto angusta et stretta* (1592)¹⁶; gli Agostiniani, come accennato, s'insediarono nell'area del vecchio macello ebraico vicino le mura, riadattando le strutture preesistenti; i Paolotti ospitati alla Giudecca demolirono un intero isolato posto di fronte l'ex sinagoga per realizzare le fondamenta del loro convento (1684-1707)¹⁷. Poco dopo il terremoto del 1693, nella vecchia *Platea Judaice* furono abbattute alcune case per spianare il sagrato della nuova chiesa di San Filippo: consacrata nel 1732¹⁸.

4. Conclusioni

Sia da un punto di vista cronologico che geografico, la storia degli ebrei pone numerosi problemi. Lo studio ha indagato e cercato di risolvere alcune questioni legate alla loro presenza a Siracusa, mostrando alcuni dei luoghi più significativi. La contrazione dell'abitato da Acradina a Ortigia fu un fattore determinante, che segnò il passaggio dalla città antica alla città moderna e la strutturazione della Giudecca. Gli ebrei abitarono il quartiere senza modificarlo, ma adattando le preesistenze secondo le esigenze della comunità. Il quartiere, dopo le trasformazioni urbane concluse nella prima metà del Settecento, conserva ancora il carattere originario degli isolati di epoca greca; la realizzazione dei conventi, a margine della Giudecca, ha risparmiato infatti parte dell'edificato esistente. L'analisi apre un campo di ricerca, in modo da chiarire tramite indagini archeologiche e archivistiche un momento storico ancora sconosciuto.

Bibliografia

- H. Bresc, *Arabi per lingua, ebrei per religione: l'evoluzione dell'ebraismo siciliano in ambiente latino dal XII al XV secolo*, Messina, Mesogea, 2001.
- N. Bucaria, *Sicilia judaica*, Palermo, Flaccovio, 1996.
- R. Calimani, *Storia degli ebrei italiani dalle origini al XV secolo*, Milano, Mondadori, 2016.
- F. Fazio, «La Giudecca di Siracusa. Aspetti di storia urbana tra XII e XVII secolo», in *Archivio storico siracusano*, s. IV, v. II, 2010, pp. 269-307.
- V. Mulè, *Judaica Civitatis Siracusarum. Vita, economia e cultura ebraica nella Siracusa medievale*, Palermo, Officina di Studi medievali, 2013.
- Il bagno ebraico di Siracusa e la sacralità delle acque mediterranee* edited by G. Musotto, L. Pepi. Atti del seminario di studio (Siracusa, 2-4 maggio 2011), Palermo, Officina di Studi medievali, 2014.
- C. Orlando, *Una città per le regine. Istituzioni e società a Siracusa tra XIII e XV secolo*, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia editore, 2012.

¹⁶ «E preposto in ditto Consiglio perché l'anni adietro molti volti si hane trattato et preposto tanto pabellimento di questa città quanto p. comune et universale comodo utile beneficio di tutti Cittadini ampliare et ingrandire la Piazza della Giudeca per essere tanto angusta et stretta». Archivio di Stato di Siracusa (ASS), *Senato*, v.6, cc.59v-60r, 21 novembre 1592.

¹⁷ ASS, Not. Santoro Mangalaviti, vol. 11306, c. 454r, 11 maggio 1684; Not. Giacinto Farruggio, vol. 11806, c.170r, 11 giugno 1707.

¹⁸ ASS, *Gesuiti*, v. 104, b. 94, c. 9.

- G. Pagnano, «La Giudecca di Siracusa», in *Architettura judaica in Italia: ebraismo, sito, memoria dei luoghi*, edited by R. La Franca, Palermo, Flaccovio editore, 1994, pp. 63-71.
- A. Scandaliato, N. Mulè, *La sinagoga e il bagno rituale degli ebrei a Siracusa*, Firenze, Giuntina, 2002.
- A. Scandaliato, N. Mulè, *Percorsi ebraici a Siracusa. Il mistero della chiesa che non fu mai sinagoga e della sinagoga trasformata in chiesa*, Firenze, Giuntina, 2014.
- S. Simonsohn, «Gli ebrei a Siracusa e il loro cimitero», in *Archivio storico siracusano*, v. 9, 1963, pp. 8-20.
- S. Simonsohn, *Tra Scilla e Cariddi. Storia degli ebrei in Sicilia*, Roma, Viella, 2011.
- L. Trigilia, *Siracusa. Distruzioni e trasformazioni urbane dal 1693 al 1942*, Roma, Officina edizioni, 1985.
- V. Zoric, «Gli ebrei di Siracusa e il castello dell'Imperatore», in *Archivio storico siracusano*, s. IV, v. I, 2009, pp. 11-90.

Integrazione o rifiuto?

L'altro nelle *Nuevas Poblaciones* della Sierra Morena¹

María Amparo López Arandia

Universidad de Extremadura – Badajoz – Spagna

Parole chiave: Storia Urbana, Nuovi insediamenti, Colonizzazione, Secolo XVIII, Spagna, Carlo III di Borbone, Immigrazione, Forestieri.

1. Il popolamento illuminato del *camino real* da Valdepeñas a Cadice: una colonizzazione straniera

1.1. Le basi del progetto

Il 2 aprile del 1767, Carlo III Borbone promulgava una *real cédula* attraverso la quale approvava l'arrivo nella penisola iberica di seimila coloni fiamminghi e tedeschi, al fine di procedere al popolamento dei suoi territori, mediante la stipula di un contratto con un militare bavarese, Johann Gaspar de Thürriegel².

La disposizione rappresentava l'apice di un ampio processo, iniziato nel 1766 attraverso la presentazione di un memoriale da parte del suddetto militare, che si offriva di trasportare nelle Indie seimila coloni e che aveva sollevato diversi dibattiti nei consigli di Indias e di Estado, culminati poi con la decisione di non attuare questa proposta nei territori oltremare, bensì nella penisola³.

Dobbiamo aspettare alcuni mesi, fino al 5 luglio di quell'anno, prima che un nuovo decreto reale determinasse con esattezza le aree da ripopolare con “persone tedesche e fiamminghe”⁴ di religione cattolica⁵.

Sebbene il documento legale lasciava una certa libertà all'ufficiale delegato del Re per intraprendere l'impresa colonizzatrice – ricevendo anche il titolo di *Superintendente de las Nuevas Poblaciones* –, incarico che sarebbe ricaduto nella persona di Pablo de Olavide (Defourneaux, 1965, Perdices de Blas, 1992), esso lasciava intendere che il luogo prescelto sarebbe stato una vasta area localizzata nel sud della penisola, nelle vicinanze del *camino real* tra Valdepeñas y Cádiz e della Sierra Morena⁶, e che si sarebbe estesa almeno nei territori de La Mancha e degli allora regni di Jaén e Córdoba. L'insieme dei nuovi insediamenti coinvolti nel processo di ripopolamento si sarebbero conosciuti, da allora, come *Nuevas Poblaciones de Sierra Morena*.

Un anno dopo si decise di estendere il progetto ad altre zone spopolate lungo il *camino real*, ma questa volta localizzate nelle aree rurali tra i regni di Cordoba e Siviglia, conosciute poi come *Nuevas Poblaciones de Andalucía*, anch'esse poste sotto la supervisione del

¹ Traduzione di Arturo Gallia. Questo saggio è risultato delle nostre ricerche nel progetto di I+D+i HAR2015-66024-P, finanziato dal Governo della Spagna.

² Johann Gaspar Thürriegel ostentava il rango di tenente colonnello di cavalleria, comandante del corpo dei volontari del generale maggiore de Geschray, al servizio del re di Prussia.

³ *Real cédula de Su Magestad, a consulta del Consejo, aprobando el pliego, que para la introducción de seis mil colonos flamencos, y alemanes, presentó el Theniente Coronel D. Juan Gaspar de Thurriegel, por mano del Illustrisimo Señor Don Miguel de Muzquiz, Gobernador del Consejo de Hacienda, Superintendente General de ella, Secretario de Estado, baxo de diferentes declaraciones reducidas a Contrata, que por menos se expresa*, Madrid, Oficina de don Manuel Espinosa de los Monteros, 1767, p. 2 v.

⁴ Archivo General de Simancas [A.G.S.] *Secretaría y Superintendencia de Hacienda, Poblaciones de Sierra Morena*, 498, *Real cédula de Su Magestad y señores de su Consejo, que contiene la instrucción, y fuero de población, que se debe observar en las que se formen de nuevo en la Sierra morena con naturales, y estrangeros católicos*, Madrid, Oficina de don Antonio Sanz, 1767, cap. XXV, p. 1.

⁵ Ibidem, cap. XXV, p. 4.

⁶ Ibidem, cap. XXXII, p. 5 v.

Sovrintendente per nuovi insediamenti e recepissero completamente le indicazioni del primo progetto della Sierra Morena, che conseguentemente fu ampliato.

1.2. L'arrivo dei coloni stranieri nelle Nuevas Poblaciones. L'asiento come soluzione

Il contratto stipulato con Thürriegel definì l'arrivo di seimila coloni – lavoratori e artigiani, cattolici e di origine tedesca o fiamminga – nell'arco di otto mesi⁷, con un approccio molto concreto, dove, come era avvenuto già nei processi di popolamento promossi dalle corone di Castiglia e Aragona fin dal Medioevo, si volle promuovere, prima di tutto, l'arrivo di persone in grado di procreare⁸. Per questo, l'83,33% della popolazione arrivata aveva meno di 40 anni d'età.

Anche se gli obiettivi sono stati chiaramente definiti dal contratto, il processo di reclutamento e di trasferimento dei coloni fino alle cosiddette casse di ricezione (*cajas de recepción*), i luoghi definiti dallo Stato per il passaggio dei gruppi di coloni alla Corona – i porti di Almería, Málaga e Sanlúcar e, nell'interno, Almagro – furono molteplici gli imprevisti che implicarono la violazione dei termini dell'accordo ratificato nel 1767.

Tra questi, vi fu la frettolosa campagna di cooptazione degli aspiranti coloni, compiuta in meno di quattro mesi – il primo contingente destinato alle *cajas de recepción* partì dal porto di Sette già nell'agosto del 1676 –, tanto che buona parte delle persone cooptate non rispettavano i requisiti previsti dal contratto⁹; o anche i diversi ostacoli che le corti europee – Austria, Francia, Paesi Bassi o Ungheria – posero in merito al trasferimento o il passaggio di persone da e/o attraverso i propri territori. Questo comportò che in alcuni casi i candidati coloni non rispettavano i requisiti fissati nel contratto – cattolici e con professionalità legate al lavoro della terra o all'artigianato, in buone condizioni di salute –, mentre in altri rallentò molto i flussi dei migranti verso la Spagna, che non sarebbero così arrivati in tempo per stabilirsi nei nuovi insediamenti in tempo per iniziare il lavoro della terra nel momento più propizio¹⁰.

A questo si aggiunsero altre circostanze: difficili condizioni di vita per i nuovi arrivati, tanto nelle *cajas de recepción*, quanto nei luoghi dove avrebbero dovuto prendere forma i nuovi insediamenti, dove l'assenza di infrastrutture comportò gravi situazioni di sovraffollamento e conseguenti epidemie e morti; così come le condizioni climatiche estreme dei luoghi da popolare, specialmente nei mesi estivi, molto diverse dai luoghi di origine dei nuovi arrivati, che unite alla carenza idrica portarono alla comparsa di diverse malattie e perdite tra i coloni¹¹ e molti di essi decisero di abbandonare quei territori, ben diversi da come erano stati loro presentati dalla propaganda di Thürriegel.

⁷ *Real cédula de Su Magestad, a consulta del Consejo, aprobando el pliego...*, op. cit., art. I y II, p. 2 v.

⁸ *Ibidem*, art. III, p. 2 v.

⁹ A.G.S. *Secretaría y Superintendencia de Hacienda, Nuevas Poblaciones de Sierra Morena*, 496, fol. 130, *revista y matrícula de las personas que se han desechado por no traer las cualidades estipuladas*, 3 octubre de 1767; fol. 132, *revista y matrícula de las personas que se han desechado por no traer las calidades estipuladas*, en 9 de octubre de 1767; fol. 177, *Noticia de los colonos que no se han admitido en esta caja*, en Almagro, 31 de octubre de 1767; fol. 203, *Revista y matrícula de las personas que se han desechado por no traer las calidades estipuladas*, en 19 de noviembre de 1767; 497, fol. 245, escrito de don Lorenzo Tabares, en 9 de febrero de 1769 sobre la llegada de protestantes. Sull'arrivo dei protestanti, si approvò il loro ingresso che alle *cajas de recepción* mostravano l'intenzione di convertirsi al cattolicesimo. A.G.S. *Secretaría y Superintendencia de Hacienda, Nuevas Poblaciones de Sierra Morena*, 497, fol. 246, Lorenzo Tavares a Miguel de Múzquiz, en Almería, 9 de febrero de 1769.

¹⁰ Su questi aspetti, mi permetto di rimandare al mio più dettagliato testo "Coloni cattolici, tedeschi e fiamminghi"... ma non solo. Il ripopolamento e la fondazioni di nuovi insediamenti nella Spagna di Carlo III di Borbone, en *La terra ai forestieri. Colonizzazioni interne nel Mediterraneo Moderno* [in corso di stampa].

¹¹ Per un quadro più ampio sulle epidemie, cfr. A.G.S. *Secretaría y Superintendencia de Hacienda, Nuevas Poblaciones*, 496, Miguel de Gijón a Miguel de Múzquiz, en La Peñuela, 21 de julio de 1768.

Senza dubbio, furono questi avvenimenti che convinsero il governo di Carlo III di stipulare un secondo contratto con Josep Antón Jauch nel maggio del 1768, prima che Pablo de Olavide avesse l'esigenza di iniziare il lavoro delle terre nelle colonie¹².

In questo caso, l'accordo era molto meno ambizioso e consisteva unicamente nel trasferimento di cento famiglie provenienti dal cantone svizzero di Uri e permise l'arrivo di 484 individui, dopo una spedizione che tuttavia si prolungò più del necessario, come risulta dal fatto che quasi un anno dopo la stipula del contratto, nell'aprile del 1769, solo dieci delle cento famiglie previste avevano raggiunto la penisola iberica¹³.

D'altro canto, l'iniziativa di Jauch soffrì degli stessi problemi di quella di Thürriegel, a giudicare dalle parole del Sovrintendente: i suoi componenti erano ben lungi dall'essere quei lavoratori e artigiani, quei vassalli tanto desiderati dalla Corona¹⁴.

2. La visione dell'altro. Atteggiamenti e risposte all'arrivo e stanziamento dei forestieri nelle *Nuevas Poblaciones*

2.1. L'impatto con l'ambiente. Una relazione conflittuale

L'avvio del processo di colonizzazione implicò, in primo luogo, la definizione dell'area da popolare. Come stabilito dal contratto, si trattava di occupare una vasta zona spopolata della Sierra Morena, in prossimità del *camino real* tra Valdepeñas e Cádiz, che si trovava a ridosso di una serie di limiti amministrativi municipali. Quindi il primo atto da compiere era quello di ritagliare l'area e ridefinire i confini municipali preesistenti, creando così una nuova area giuridicamente e amministrativamente indipendente, la *Intendencia de las Nuevas Poblaciones* (Hamer Flores, 2009).

Nonostante si cercasse di non interessare le aree e gli abitanti dei nuclei preesistenti e di utilizzare solo gli spazi incolti e disabitati, anche attraverso la permuta di terreni qualora ce ne fossero di coltivati nell'area individuata, non possiamo nascondere che il ripopolamento portò alla riduzione dell'estensione territoriale di molti municipi circostanti, fattore che fu visto come una prima intromissione e dunque diede luogo alla nascita di un primo elemento conflittuale tra vecchi e nuovi insediamenti.

D'altro canto, il programma di colonizzazione, com'era uso fin dal Medioevo, offriva diversi privilegi, per poter apparire un'iniziativa attrattiva agli occhi dei possibili coloni. Nel nostro caso di studio, oltre allo strumento della concessione di uno spazio per costruire l'abitazione e di un lotto di terra da coltivare, elementi tipici di qualsiasi processo di colonizzazione, dal Consejo de Estado si approvò la somministrazione ai coloni di diversi attrezzi agricoli, ma anche strumenti agli artigiani in base ai diversi lavori che avrebbero svolto e diversi capi di bestiame e grano e legumi per garantire loro una prima fase di sussistenza¹⁵. Diversi vantaggi che includevano rilevanti privilegi fiscali, come l'esenzione del pagamento delle pensioni o il riconoscimento di un canone enfiteutico alla Real Hacienda prima della messa a coltura delle

¹² I coloni erano ritenuti da Pablo de Olavide innanzitutto come mano d'opera per lavorare la terra, motivo per il quale il loro insediamento è sempre seguito dall'assegnazione di una parcella di terra da mettere a coltura. Ad esempio, ricordiamo il reclamo di Olavide a Múzquiz nel settembre del 1768 sul ritardo delle fasi di colonizzazione dovuto al fatto che la maggior parte dei coloni non erano arrivati tra il dicembre 1767 e il febbraio 1768, quando non era più possibile procedere nella semina dei terreni. A.G.S. *Secretaría y Superintendencia de Hacienda, Nuevas Poblaciones de Sierra Morena*, 496, fol. 495, Pablo de Olavide a Miguel de Múzquiz, en Sevilla, 13 de septiembre de 1768.

¹³ Ibidem.

¹⁴ Ibidem.

¹⁵ A.G.S. *Secretaría y Superintendencia de Hacienda, Nuevas Poblaciones de Sierra Morena*, 498, Real cédula..., op. cit., caps. XXXVIII-XLIII, pp. 6- r-v y cap. XLIX, p. 7 r-v.

terre; l'esenzione del pagamento dei tributi per dieci anni¹⁶, così come gli oneri dovuti dagli artigiani¹⁷ o il pagamento delle decime da parte di tutti i coloni per un periodo di quattro anni¹⁸.

Le differenze tra gli stranieri nuovi arrivati e gli abitanti degli insediamenti vicini, ai quali era stata ridotta l'estensione dei terreni per le nuove colonizzazioni, risultavano rilevanti.

Come fu accolta questa situazione? Come videro e come accolsero gli abitanti autoctoni l'arrivo dei forestieri? Senza problemi o con forme di rigetto?

In primo luogo, la situazione provocò una gran conflittualità nella realtà giurisdizionale di riferimento. Furono numerosi i conflitti per la delimitazione dei nuovi limiti amministrativi tra le nuove colonie e i vecchi insediamenti vicini, come nel caso di Bailén, Baños o addirittura le Fabbriche e miniere reali di piombo di Linares, che furono direttamente coinvolte nella creazione dei nuovi nuclei, perdendo una notevole porzione della propria area di competenza.

A tal proposito, ricordiamo come i lavoratori di Baños inviarono a corte una lettera lamentandosi che i nuovi coloni li privavano dei loro diritti sulle terre e i frutti, come le querce, causando una vera e propria estorsione¹⁹. Una reazione simile fu manifestata dal marchese di Santa Cruz, che in merito alla fondazione di una colonia di sei case nei suoi possedimenti di El Viso, pretese la sua rimozione, affermando che l'insediamento ledeva i suoi diritti e dei suoi vicini²⁰. Allo stesso modo, il conte di Santisteban, che ritenne che i suoi diritti e del suo maggiorasco venivano usurpati dall'occupazione delle sue terre per la creazione dei nuovi insediamenti di Aldeaquemada, Venta de los Santos e Arquillos²¹. Il conono straniero era visto, dunque, come un nemico diretto.

Non meno degni di nota furono gli scontri con i piccoli proprietari ai quali si espropriarono i terreni sui quali vennero fondate le nuove colonie. Esempio più che sintomatico a riguardo fu lo scontro con un catalano, Juan Placides. L'episodio merita un maggiore approfondimento. Egli, un catalano che era arrivato nella Sierra Morena negli anni immediatamente precedenti al 1767 attraverso la concessione del consiglio di trecento moggi (*fanegas*) di terra, nei pressi di Carboneros, per popolarlo con altre famiglie e insediarvi un piccolo nucleo di sei *viviendas*²².

Nel momento di procedere con la localizzazione delle aree da colonizzare mediante il decreto reale del 5 luglio 1767, Olavide, alla luce della bontà del sito di Carboneros per la buona qualità dei terreni e la presenza di acqua fornita da un torrente, denominato anch'esso Carboneros, e per il fatto che Placides non aveva ancora realizzato la colonia, optò per ritagliare una parte dell'area per localizzarvi centoventi famiglie forestiere, raggruppate in quindici famiglie, e assegnare loro quindici lotti da coltivare, assegnando al catalano un'altra porzione di territorio in prossimità del *camino real*.

Sebbene in un primo momento Placides non si oppose, lo stanziamento di coloni stranieri portò ai primi attriti tra il catalano e i responsabili del progetto, soprattutto con Miguel de

¹⁶ In un primo momento pare che il termine fosse fissato a sei anni, ma il decreto reale del 5 luglio l'ampliò a dieci. A.G.S. *Secretaría y Superintendencia de Hacienda, Nuevas Poblaciones de Sierra Morena*, 498, Real cédula..., op. cit., cap. LVI, p. 8 r-v.

¹⁷ A.G.S. *Secretaría y Superintendencia de Hacienda, Nuevas Poblaciones de Sierra Morena*, 498, Real cédula..., op. cit., cap. LV y LVI, pp. 8 r-v.

¹⁸ *Ibidem*, cap. LVII, p. 8 v.

¹⁹ A.G.S. *Secretaría y Superintendencia de Hacienda, Poblaciones de Sierra Morena*, 496, fol. 499, escrito al conde de Aranda, en 13 de septiembre de 1768.

²⁰ A.G.S. *Secretaría y Superintendencia de Hacienda, Poblaciones de Sierra Morena*, 497, fol. 252, escrito del marqués de Santa Cruz, en 26 de febrero de 1769.

²¹ A.G.S. *Secretaría y Superintendencia de Hacienda, Poblaciones de Sierra Morena*, 497, fol. 154, Pablo de Olavide a Miguel de Múzquiz, en La Peñuela, 23 de agosto de 1770.

²² A.G.S. *Secretaría y Superintendencia de Hacienda, Poblaciones de Sierra Morena*, 498, fol. 198, escrito de Pablo de Olavide, en La Carolina, 18 de diciembre de 1772.

Gijón, *subdelegado* di Pablo de Olavide nella Sierra Morena, così come ai primi atti violenti con i coloni, promovendo allo stesso tempo un reclamo al consiglio affinché considerasse che era stato privato dei suoi diritti su quelle terre che precedentemente gli erano state concesse.

Un apparente, in prima istanza, risoluzione del consiglio a favore di Placides non ha fatto nulla se non modificare le circostanze, ritenendo che si dovessero riconsegnare al catalano i terreni sottratti, essendo il corregidor di Ubeda l'incaricato di applicare la risoluzione. La misura alterò soprattutto alcuni coloni che non erano benevoli nel dover riconsegnare quelle terre una volta che loro stessi le avevano messe a coltura. Il confronto tra vassallo forestiero e vassallo autoctono, dunque, aveva inizio²³.

Gli uni e gli altri erano riconosciuti dal monarca come vassalli e dunque, in teoria, uguali, ma agli occhi di tutti, attori autoctoni e coloni alloctoni, esisteva una chiara distinzione tra loro, mettendo in luce il timore che i nativi in dato momento esigessero quei diritti intrinseci di cui i nuovi arrivati mancavano.

Per Olavide era giusto difendere i diritti dei coloni, che, sebbene fossero appena arrivati, erano ugualmente vassalli di Carlo III²⁴.

La decisione in extremis del corregidor di Ubeda di non procedere alla revoca della espropriazione decisa nel 1767, sebbene avesse tranquillizzato i coloni, non placò le tensioni con Placides che optò di ottenere giustizia da solo, usando le armi da fuoco contro i coloni senza porsi troppi scrupoli e reagendo con violenza a qualsiasi loro infrazione nelle sue proprietà²⁵.

Il tema delle liti con le popolazioni vicine e i piccoli proprietari, come abbiamo analizzato, preoccupò Olavide in maniera particolare, temendo che i tumulti si potessero estendere a macchia d'olio e mettendo in crisi il processo di colonizzazione²⁶.

D'altra parte, i villaggi vicini vedevano in ogni contrattempo sorto nei primi anni del processo di colonizzazione un motivo rafforzare l'idea di quanto fosse errato provvedere al popolamento con dei forestieri, argomentazione valida per rafforzare l'idea di opposizione all'*altro*. Per i responsabili della colonizzazione, infatti, circostanze come la riduzione di coloni per epidemie e malattie erano viste con gran preoccupazione non solo per l'effetto in sé, quanto il messaggio propagandistico negativo che sarebbe stato utilizzato in maniera strumentale dalle popolazioni vicine²⁷.

Interessante, su questo argomento, il comportamento degli ufficiali reali incaricati di supervisionare al programma di colonizzazione. Essi di fronte le diffidenze dei villaggi vicini risposero sempre in difesa dei coloni forestieri, il che implicava difendere a spada tratta il processo di popolamento nel suo insieme, così come era stato definito nel 1767. Come conseguenza, davanti gli attacchi o alla diffusione di dicerie contrarie da parte delle popolazioni vicine, dal governo delle colonie fu comunicato ai coloni che essi potevano contare in ogni momento sul supporto e sulla protezione da parte de Re, riconoscendo come ingiustificati gli attacchi provenienti dai villaggi vicini²⁸.

Nonostante la volontà dei responsabili del progetto di difendere i coloni forestieri davanti alle critiche degli autoctoni dei paesi vicini, la tensione crebbe in maniera costante e parallela alla prosecuzione dei lavori di costruzione e consolidamento delle colonie, dove in alcuni casi se arrivò a reazioni particolarmente violente di fronte alla presenza dell'*altro*, ovvero dello

²³ Ibidem

²⁴ Ibidem.

²⁵ Ibidem.

²⁶ Archivo Histórico Nacional, *Inquisición*, 3606, Pablo de Olavide al consejo de Castilla, Sevilla, 19 de febrero de 1769.

²⁷ A.G.S. *Secretaría y Superintendencia de Hacienda, Poblaciones de Sierra Morena*, 496, Miguel Gijón a Miguel de Múzquiz, en La Peñuela, 21 de julio de 1768.

²⁸ A.G.S. *Secretaría y Superintendencia de Hacienda, Poblaciones de Sierra Morena*, 497, Pablo de Olavide a Miguel de Múzquiz, en La Carlota, 14 de septiembre de 1769.

straniero. Ricordiamo, a riguardo, come proprio Pablo de Olavide arrivò a riferire come gli abitanti di Écija insultavano i coloni, rubavano il loro bestiame o li intimidavano con armi in una situazione che doveva essere di grande tensione²⁹, come è evidente in un episodio, in cui venne distrutta una baracca dei coloni e altre tre furono incendiate. La situazione divenne particolarmente grave, secondo il Sovrintendente, tanto che i coloni -a suo dire- chiesero ai responsabili di essere trasferiti in altre colonie, con la motivazione che nel consiglio si affermava, anche, la volontà di stabilire la pena di morte per chi aveva commesso i delitti³⁰. La violenza non era da meno nelle Nuevas Poblaciones di Andalucía, allo stesso modo che nelle Nuevas Poblaciones della Sierra Morena, da quanto veniamo a sapere dalle parole di Olavide, che non dubitò di riferire degli insulti e della violenza esercitata contro i coloni stranieri da parte delle popolazioni vicine di La Peñuela³¹.

La situazione dovette risultare tanto tesa, che nell'ottobre del 1769 Carlo III promulgò un decreto reale a seguito degli avvenimenti descritti da parte degli abitanti di Écija contro i coloni stranieri stabilitisi a Fuentepalmera, mettendo in evidenza non solo di mettere fine a questo tipo di violenza esercitata dagli autoctoni contro i forestieri nelle colonie andaluse, ma anche, senza dubbio, essere da esempio chiaro sull'atteggiamento del governo anche per le altre colonie³². La ferma volontà da parte dello Stato di essere davvero implacabile nell'esecuzione delle condanne sentenziate di apprezza bene osservando come la disposizione contemplò non solo la responsabilità dei signori, ma anche dei loro servi o dipendenti qualora fossero rei di qualcuno di questi delitti o della ferma responsabilità del compimento della legge con la quale di reclamava giustizia per i propri villaggi³³.

Nonostante le disposizioni normative, la cui promulgazione già ci fa capire che la conflittualità e la tensione nella zona dovesse essere quotidiana, sembra che il confronto tra coloni e abitanti preesistenti -e non solo gli autoctoni, ma tutte le persone lì insediate prima della fondazione delle colonie nel 1767- non scomparve, ma che addirittura si assistette a momenti estremi, che coincisero con i periodi di carestia, come avvenne agli inizi degli anni Settanta del Settecento. È interessante vedere come, quando a partire dal 1770 cominciano ad arrivare i nuovi coloni mediante una migrazione interna, principalmente dalla Catalogna, Valencia e Murcia per quanto riguarda la Sierra Morena e dalla sola Valencia per le Nuevas Poblaciones di Andalusia, gli ufficiali reali riportavano che le uniche persone che subivano questo tipo di assalti erano esclusivamente "colonos extranjeros"³⁴.

2.2. I dirigenti del progetto e i coloni forestieri a confronto. Pregiudizi o opinioni basate sulla realtà?

Paradossalmente, davanti a quello che ci potrebbe sembrare ad un primo sguardo, i responsabili del progetto di colonizzazione, sebbene davanti le diffidenze e gli attacchi contro gli stranieri nuovi arrivati mostrassero una ferma difesa nei loro confronti, avevano una

²⁹ A.G.S. *Secretaría y Superintendencia de Hacienda, Poblaciones de Sierra Morena*, 497, fol. 596, informe del Consejo de Estado, en 31 de agosto de 1769.

³⁰ Ibidem.

³¹ A.G.S. *Secretaría y Superintendencia de Hacienda, Poblaciones de Sierra Morena*, 497, fol. 172, Pablo de Olavide a Miguel de Múzquiz, en La Peñuela, 22 de septiembre de 1770.

³² *Real cedula de Su Magestad, a consulta del Consejo, en la qual se contienen las penas contra los vecinos de los pueblos confinantes a las nuevas Poblaciones, que hurtaren, o incendiaren en ellas, o que causaren otras molestias, o prejuicios a los colonos establecidos, y que se van estableciendo en ellas, de orden y a expensas de S. M. para fomentar la agricultura y vecindario en aquellos parages despoblados y yermos, en desempeño de la Real protección, que les esta ofrecida*. Oficina de D. Antonio Sanz, Madrid, 1769. Edición facsímil Centro de Estudios Neopoblaconales, Arquillos, 2014. Devo ringraziare Francisco José Pérez-Schmidt Fernández per avermi permesso di consultare questo documento.

³³ Ivi, p. 3 r, art. V.

³⁴ A.G.S. *Secretaría y Superintendencia de Hacienda, Poblaciones de Sierra Morena*, 498, fol. 270, Miguel Ondeano a Miguel de Múzquiz, en La Carolina, 22 de octubre de 1773.

posizione ben diversa e, in molti casi, completamente opposta, quando analizziamo la relazione tra gli ufficiali reali e i coloni stranieri. Infatti, come più avanti vedremo, ben distanti dalla comprensione e dalla difesa, troveremo numerosi pregiudizi e la prevalente visione negativa degli immigrati.

I responsabili della colonizzazione ebbero fin da subito una visione negativa degli stranieri che arrivavano nella penisola con i contratti di Thürriegel e Jauch e destinati ai nuovi insediamenti. Già con un piccolo numero di forestieri arrivati nelle *cajas de recepción*, nel settembre del 1767 Pablo de Olavide avvertiva Miguel de Múzquiz che nei reclutamenti, lontani dal portare in Spagna lavoratori e artigiani come era previsto, erano compresi “*tunantes, no solo incapaces y poco dignos de los beneficios del Rey, sino díscolos y turbulentos, que lo inquietaban sin satisfacerse con nada de lo que se daba*”³⁵.

La situazione fece temere il peggio a Olavide, come se la colonizzazione si concludesse includendo “*muchos de los vagantes y peregrinos que ruedan por España*”³⁶, con il timore che “*formasen una tropa colectiva incapaz de contribuir a los fines de Su Majestad y sola propia para descreditar la idea*”³⁷.

Le diffidenze nei confronti dei nuovi arrivati si avvertì fin dai primi contatti con essi. Infatti, i sospetti nei loro confronti da parte del Sovrintendente si manifestarono immediatamente, poiché considerava la maggior parte di essi come un contingente demograficamente conflittuale e quindi riteneva che dovesse avere la massima prudenza poiché qualsiasi decisione negativa nei loro confronti avrebbe potuto avere una ripercussione negativa³⁸.

Ciò nonostante, sebbene Olavide sembrasse manifestasse tali considerazioni per la gran parte dei colori forestieri, senza dubbio, era chiaro che pubblicamente, nel momento di adottare politiche repressive, dovesse fare attenzione e non generalizzare, dando in un certo modo l'impressione che si andava a punire e perseguire non era uno qualsiasi, ma colui che effettivamente andava contro le norme stabilite, “*al delincuente, sin faltar a los demás*”³⁹.

Dopo l'arrivo dei coloni nei luoghi a cui erano destinati, i pregiudizi non si placarono, ma aumentarono. La corrispondenza tra i responsabili del progetto, infatti, è ricca di riferimenti in cui ritroviamo le più diverse visioni negative dei nuovi arrivati, che non esitano a etichettare come ubriaconi⁴⁰, mascalzoni e inutili... L'insulto era utilizzato abitualmente per sottolineare il duro lavoro e la missione degli ufficiali reali impiegati nel progetto di popolamento, preoccupandosi di manifestare come i loro compiti andassero ben oltre il semplice dare avvio alla colonizzazione, ma che svolgevano un controllo e senzionavano tutta una serie di malcostumi che presentavano come se fossero insiti e innati negli stessi coloni stranieri.

Il malcontento di Pablo de Olavide era tale, che nel giugno del 1769 non esitava nel raccontare a Múzquiz uno stato delle Nuevas Poblaciones completamente desolante e del quale l'unica causa, a suo dire, erano i coloni stranieri⁴¹.

L'anelato popolamento con forestieri, tanto difeso dai teorici e praticato anche in altre corti europee, agli occhi dei responsabili del programma di colonizzazione carolino non stava

³⁵ A.G.S. *Secretaría y Superintendencia de Hacienda, Poblaciones de Sierra Morena*, 496, Pablo de Olavide a Miguel de Múzquiz, en Sevilla, 23 de septiembre de 1767.

³⁶ Ibidem.

³⁷ Ibidem.

³⁸ Ibidem.

³⁹ Ibidem.

⁴⁰ Questo tema diventa una costante nella corrispondenza tra i dirigenti del progetto e la corte madrilená. Diversi esempi in A.G.S. *Secretaría y Superintendencia de Hacienda, Nuevas Poblaciones de Sierra Morena*, 497, fol. 283, Fernando de Quintanilla a Pedro Rodríguez de Campomanes, en La Parrilla, 13 de abril de 1769; 497, fol. 287, Fernando de Quintanilla a Pedro Rodríguez de Campomanes, en La Parrilla, 30 de marzo de 1769; 497, Pablo de Olavide a Miguel de Múzquiz, en La Peñuela, 23 de septiembre de 1769; y 498, fol. 49, escrito de Pablo de Olavide, en 25 de noviembre de 1771.

⁴¹ A.G.S. *Secretaría y Superintendencia de Hacienda, Nuevas Poblaciones de Sierra Morena*, 497, fol. 480, Pablo de Olavide a Miguel de Múzquiz, en Sevilla, 4 de junio de 1769.

avendo gli effetti desiderati, bensì l'esatto contrario. Ben lontano da essere stata una soluzione, sia dal punto di vista demografico che per quanto riguarda lo sviluppo dell'agricoltura e della manifattura, la colonizzazione riuscì unicamente a concretare in un'area delimitata nella Sierra Morena un consistente numero di persone, oziose e conflittuali. Questa situazione portò una conseguenza diretta: trovare il colpevole di questo fallimento. Quesito che trovò velocemente una risposta: l'unica responsabilità era degli incaricati di raccogliere e portare in Spagna i forestieri. E viste le poche spedizioni di Jauch, venne indicata quasi esclusivamente una persona: Johan Gaspar Thürriegel⁴².

Poco tempo dopo, la riflessione di Pablo de Olavide nell'istante di decidere la sospensione dell'arrivo dei coloni stranieri nell'area del *camino real* tra Valdepeñas e Cadice e nella quale riconosceva, con dolore, il fallimento se non di tutto il progetto di colonizzazione, certamente della mancata realizzazione di tutti gli obiettivi da lui preposti, ben lontano da formulare una qualche autocritica o di trovare errori nelle sue considerazioni –che senza dubbio c'erano⁴³– volgeva lo sguardo altrove, sempre nel desiderio di individuare un colpevole esterno all'ideologia del progetto, strettamente legata al monarca assoluto, Carlo III.

E quale migliore colpevole, oltre a Thürriegel, se non l'*altro*, il diverso, lo straniero venuto da fuori, da altri regni? Un Olavide senza pietà, infatti, non esitò a scagliarsi contro quei coloni il cui unico desiderio di aderire al progetto era quello di ottenere facilmente uno stipendio erogato dallo Stato, persone che in realtà erano truffatori, senza mostrare alcun attaccamento a nessun luogo, e il cui obiettivo era vivere di rendita dei soldi pubblici elargiti facilmente, insieme ai numerosi privilegi previsti dal progetto di colonizzazione che non solo in Spagna, ma anche nelle corti europee stava prendendo piede. Una situazione che nell'opinione del peruviano aveva provocato la nascita di veri coloni professionisti, che vagabondavano per l'Europa aderendo ad ogni progetto di colonizzazione⁴⁴.

Alla luce di questo, dove era finita la difesa di Olavide per lo straniero di fronte agli attacchi degli abitanti dei villaggi vicini? Dov'erano finite le questioni come le dure condizioni di vita dei forestieri nelle nuove colonie nei primi anni del progetto, senza una casa, vivendo in baracche di legno e soggetti alle intemperie e alle condizioni climatologiche? Nell'oblio, ovviamente.

Nella mente dei responsabili del progetto vi era, innanzitutto, la necessità di trovare le ragioni dell'insuccesso in elementi come la disaffezione dei coloni, che avevano comportamenti come l'inadempienza dei propri obblighi in quanto nuovi vassalli del Re o l'abbandono delle colonie per dirigersi verso altri luoghi, che sarebbe diventata una costante, atteggiamenti rivolti anche nei confronti del clero tedesco, incaricato di dirigere spiritualmente gli abitanti dei nuovi insediamenti⁴⁵. Riconoscere qualcuno dei detti errori o problemi sarebbe stato incolpare direttamente in sovrano quale responsabile se non del fallimento, quanto dell'incompiutezza del progetto. E questo era qualcosa di inconcepibile. Era molto più facile focalizzare l'attenzione direttamente verso il colono, generalizzando situazioni che è certo che ci furono, ma solo un'analisi più approfondita ci permetterebbe di comprendere in che misura avvenivano.

Per Olavide, senza dubbio, dopo questa riflessione era necessario un cambio di rotta: era necessario sospendere e respingere l'arrivo di coloni forestieri e ricorrere a coloni spagnoli.

⁴² A.G.S. *Secretaría y Superintendencia de Hacienda, Poblaciones de Sierra Morena*, 497, Pedro Joseph Valiente a Miguel de Múzquiz, en La Peñuela, 8 de mayo de 1769.

⁴³ Questi radicarono, a nostro avviso, per aver fatto parte di un piano teorico tracciato dalla corte, che però non tenne conto del primo istante della realtà che si viveva in quelle zone, comportando la necessità di trovare soluzioni improvvisate alle questioni non previste che sorgevano nelle colonie.

⁴⁴ A.G.S. *Secretaría y Superintendencia de Hacienda, Poblaciones de Sierra Morena*, 497, Pablo de Olavide al conde de Aranda, en La Peñuela, 18 de octubre de 1770.

⁴⁵ A.G.S. *Secretaría y Superintendencia de Hacienda, Poblaciones de Sierra Morena*, 498, Miguel de Ondeano a Manuel Bentura de Figueroa, en La Carolina, 7 de octubre de 1773.

Di fronte all'*altro*, pieno di usi e costumi negativi, era il momento, secondo il peruviano, di ricorrere a buoni e onesti lavoratori, epiteti, secondo lui, attribuibili solo alle famiglie della stessa provenienza, a coloni spagnoli⁴⁶.

2.3. Giorno dopo giorno nelle Nuevas Poblaciones. Un esempio di possibile integrazione o di rifiuto?

La sospensione dell'ingresso di coloni forestieri nel 1770 e l'inizio dell'arrivo di coloni provenienti dalla parte orientale della penisola -principalmente catalani, valenciani e murciani per la Sierra Morena e solo valenciani per le *Nuevas Poblaciones* di Andalusia- ci permette di riflettere sopra una nuova realtà nelle colonie caroline: quella dove, a partire da quel momento, due comunità, coloni stranieri e coloni spagnoli, iniziarono a condividere gli stessi spazi.

In realtà il decreto reale del 5 luglio 1767, che definiva la normativa che regolava gli aspetti quotidiani dei nuovi insediamenti, sebbene stabilisse che gli abitanti delle nuove colonie fossero forestieri, lasciava aperta la possibilità di ricorrere alla colonizzazione interna, indicandola come una via per perseguire l'assimilazione degli stranieri⁴⁷.

Ma alla fine, l'ingresso dei coloni spagnoli non fu motivato da questa circostanza, bensì dalla volontà da parte dei responsabili della colonizzazione di dare una svolta al progetto, ritenendo che tutti i difetti di esso avessero come responsabili gli stranieri. Certo è che giorno dopo giorno, l'arrivo di un contingente di persone diverse, di altri luoghi della penisola avrebbe portato ad una situazione diversa. Come sarebbe stato l'incontro di queste due comunità di coloni? Ci sarebbe stata un'integrazione tra esse nel momento di incontrarsi nello stesso spazio, trattandosi di due gruppi di nuovi arrivati in un luogo estraneo?

Su questo diverse fonti documentali sono particolarmente utili per compiere un'accurata analisi della questione, come i libri parrocchiali o del libro del *repartimiento de Ondeano*, datato 1781, che permette di proporre alcune considerazioni.

Dalla sua analisi si comprende, ad esempio, il numero dei matrimoni misti, che è un dato eloquente sull'integrazione tra le due comunità, risultando però una pratica molto esigua, mantenendo nel complesso una suddivisione tra forestieri e spagnoli. Casi come il matrimonio a Navas de Tolosa, nella Sierra Morena, studiato da Parejo Delgado e Tarifa Fernández (1994), ci dimostra come tra il 1771 e il 1815 il 55,15% dei matrimoni celebrati in quella località fu tra spagnoli; il 28,69% tra forestieri e solo il 16,14% erano matrimoni misti.

Sebbene sia necessario compiere un'analisi approfondita sul totale dei nuovi insediamenti, è certo che non bisogna sorprendersi, dai dati che abbiamo, che si produsse nella seconda fase della colonizzazione una integrazione tra le due comunità all'interno delle colonie.

Circostanza confermata, anche, nel piano, dove rileviamo alcune tendenze, tanto a La Carolina, capitale delle *Nuevas Poblaciones* nella Sierra Morena, quanto nel resto delle colonie, di separazione fisica delle abitazione dei due gruppi etnici -forestieri e spagnoli. Così mentre i coloni stranieri si distribuivano nella periferia della capitale, La Carolina, nucleo che divenne un vero e proprio centro urbano, nel resto degli abitai si insediarono in maniera sparsa, seguendo la distribuzione delle terre assegnate (*suertes*) (ricordiamo ad esempio come a Navas de Tolosa, caso studiato da Luis Coronas, il 51,11% della popolazione sparsa era straniera, dato che raggiungeva il 64% a Guarromán). I coloni spagnoli si insediavano in maniera accentrata in tutti i centri abitati -a La Carolina nel centro, mentre nei nuclei più piccoli nelle aree periferiche. A riguardo, citiamo nuovamente il caso di Navas de Tolosa,

⁴⁶ A.G.S. *Secretaría y Superintendencia de Hacienda, Poblaciones de Sierra Morena*, 497, fol. 202, Pablo de Olavide al conde de Aranda, en La Peñuela, 18 de octubre de 1770.

⁴⁷ A.G.S. *Secretaría y Superintendencia de Hacienda, Poblaciones de Sierra Morena*, 498, fol. 223, Real cedula..., op. cit., cap. LXXII; p. 10.

dove il 68,5% della popolazione che abitava il centro urbano era spagnola e situazione analoga era a Guarromán.

Questa separazione fisica doveva essere tale anche nella quotidianità, allorché i due gruppi etnici non interagivano abitualmente, il che spiega, ad esempio, ancora nel 1780 una parte consistente della popolazione straniera nei nuovi insediamenti della Sierra Morena -il 39,13% secondo Luis Coronas- non parlava castigliano, dato rilevato al momento della morte dei coloni, che chiedevano un confessore che parlasse la loro lingua d'origine (Coronas Tejada, 1985).

Infatti, molto probabilmente fu questa scarsa -per non dire praticamente nulla- interazione tra le due comunità che può chiarirci perché, sebbene alla fine del XVIII i coloni spagnoli fossero in numero superiore di quelli forestieri, abbiano prevalso nel tempo, fino ai nostri giorni, tratti e costumi della colonizzazione straniera. In proposito, ricordiamo, ad esempio, come a La Carolina alla fine del XVIII secolo i coloni spagnoli erano più del doppio di quelli stranieri, o come in generale in tutte le Nuevas Poblaciones della Sierra Morena, con l'unica eccezione di Carboneros e Guarromán, il numero dei coloni spagnoli era superiore a quello degli stranieri.

Incontrando l'altro? L'identità sociale dei viaggi e dei viaggiatori nell'Europa medievale e nel Medio Oriente

Viaggiare nel Medioevo richiedeva un'organizzazione complessa, sia per viaggiatori esperti come diplomatici e mercanti sia per viaggiatori occasionali, come la maggior parte dei pellegrini. Ma come i racconti di viaggio del tardo Medioevo dimostrano, come ad esempio per la Terra Santa e per il Medio Oriente, il viaggio era comunque alla portata di molti. Le narrazioni di viaggio europee erano spesso scritte da persone molto diverse: dai clericali e i nobili in rapporti con i ricchi mercanti al cetto medio-basso artigiano.

Fattore fondamentale era il background sociale del viaggiatore, che incideva nell'esperienza condotta: l'identità sociale del viaggiatore caratterizzava il viaggio?

Studiare il viaggio nel medioevo significa analizzare come il viaggiatore percepiva la realtà che lo circondava: erano in grado e desiderosi di osservare e comunicare le proprie esperienze o prevalevano i preconetti e gli stereotipi sul mondo straniero? Talvolta le differenze culturali, sociali, economiche e politiche che dovevano essere superate erano enormi. I cristiani nel mondo islamico e i viaggiatori islamici nel mondo cristiano dovettero affrontare una centenaria tradizione di ostilità e stereotipi. Ma anche per molti nordeuropei l'Europa mediterranea appariva abbastanza diversa (e viceversa). Eppure molti di loro osservarono e riportarono le differenze e le similitudini delle società visitate. Il collegamento sistematico delle considerazioni fin qui esposte con lo stato sociale, la vita e le condizioni di viaggio dei protagonisti arricchirà la nostra lettura dei processi di comprensione dell'altro qui in gioco.

Peter Stabel, Malika Dekkiche

""I diversi livelli di background degli ambasciatori: due missioni diplomatiche fiorentine al Cairo

Alessandro Rizzo

Le fonti su cui vorrei concentrarmi, per trattare il rapporto tra il retroterra socio-culturale del viaggiatore e la realtà che lo stesso si trova ad affrontare in occasione del viaggio, sono quelle relative a due ambasciate fiorentine al Cairo, svoltesi nel Quattrocento. Queste testimonianze sono state, in passato, già in parte studiate, ma alcuni aspetti rimangono inesplorati, come quello, nel caso specifico, delle competenze e degli strumenti di cui gli emissari dispongono per svolgere la loro missione¹.

Nel terzo decennio del XV secolo Firenze aveva stabilito dei rapporti diplomatici con il sultanato mamelucco. Nel corso di una fase di espansione regionale, la città del Giglio aveva ottenuto un accesso diretto al mare, grazie alla conquista di Pisa nel 1406 e all'acquisto dei porti di Livorno e Porto Pisano nel 1421 dalla città di Genova, che all'epoca ne deteneva il controllo². A partire da questo periodo, il governo fiorentino aveva istituito un sistema di galee di Stato sul modello delle *mude* veneziane, i convogli di navi che a date regolari si recavano nei principali porti mediterranei a fini commerciali³. La prima meta delle galee fiorentine, nel 1422, era stata Alessandria d'Egitto, il principale porto dell'impero mamelucco⁴. In occasione di questo viaggio le autorità della città inviarono la prima missione diplomatica al Cairo, con il fine di ottenere dal sultano dei diritti commerciali simili a quelli di cui beneficiavano i mercanti di altre potenze mercantili. I fiorentini avevano frequentato i mercati del sultanato già nel Trecento, ma si erano serviti delle strutture (es. navi e fondachi) e delle istituzioni (consolati) di altre comunità. A partire dal terzo decennio del Quattrocento Firenze si presenta invece al sultano come interlocutrice diplomatica diretta.

Le missioni diplomatiche di cui vorrei studiare i protagonisti sono due: la prima è quella citata, del 1422, che stabilì i primi contatti tra Firenze e il Cairo. Essa fu portata a termine dai due emissari Carlo Federighi e Felice Brancacci. La seconda si svolse all'epoca del sultano Qā'itbāy, negli anni 1488-1489, e fu finalizzata a un rinnovo degli accordi commerciali. Protagonista di questa ambasciata fu Luigi della Stufa. In particolare, dei due viaggi, vorrei prendere in esame l'effetto provocato dalla realtà mamelucca sugli emissari, tenendo conto di alcuni aspetti del loro background. Per uno studio di questo tipo, fonti come i diari di viaggio e le lettere scritte dagli ambasciatori si rivelano molto utili. Infatti, a differenza di altri tipi di documenti, come le lettere o i decreti di cancelleria, queste fonti permettono di far luce su aspetti più personali, fornendo persino dettagli psicologici interessanti. Detto ciò, bisogna comunque tener presente che le finalità di tali testimonianze, evidentemente, non erano esclusivamente private. In occasione di una missione diplomatica, infatti, il diario era scritto anche per servire da memorandum per il resoconto che gli ambasciatori dovevano fare ai rappresentanti del loro governo, una volta terminato il viaggio. Per tale motivo i diaristi si concentrano in primo luogo sugli aspetti diplomatici del viaggio (scambio di doni, incontro con i funzionari, ricevimento da parte del sultano, ecc.). Dell'ambasciata del 1422 ci è giunto il diario compilato da uno dei due

¹ Meli P., *Firenze di fronte al mondo islamico. Documenti su due ambasciate (1487-1489)*, in *Annali di Storia di Firenze*, IV (2009); Tripodi C., *Viaggi di ambasciatori tra Firenze e Il Cairo nel XV secolo*, in *Mélanges de l'École française de Rome* (2010).

² Tognetti S. (ed.), *Firenze e Pisa dopo il 1406. La creazione di un nuovo spazio regionale*, Firenze 2010.

³ Mallett M. E., *The florentine Galleys in the fifteenth century*, Oxford 1967

⁴ Saporì A., *I primi viaggi di Levante e di Ponente delle galee fiorentine*, in Saporì A., *Studi di Storia economica*, III, Firenze 1967.

emissari, Felice Brancacci⁵. Per quanto riguarda invece la missione di Della Stufa, possediamo due diari compilati da due chierici; il primo dal cappellano Zanobi del Lavacchio, segretario al servizio dell'emissario⁶; il secondo dal prete Michele da Figline, che nel corso del proprio pellegrinaggio in Terra Santa incontra la delegazione diplomatica fiorentina, narrandone per alcuni giorni le vicende⁷. Relativamente a questa ambasciata sono pervenute anche alcune lettere inviate da Della Stufa a Lorenzo de' Medici⁸.

Prima di analizzare gli aspetti legati al viaggio è senz'altro utile delineare il profilo degli ambasciatori. Si è detto che il primo viaggio delle galee fiorentine ha fini sia diplomatici (instaurare delle relazioni con il sultano Barsbāy) sia commerciali (le due galee trasportano mercanzie da vendere in Egitto e un'ingente quantità d'oro per effettuare acquisti di mercanzie). Le caratteristiche dei due emissari si adattano perfettamente a questi due aspetti.

Carlo Federighi, nato a Firenze nel 1380, era figlio di Francesco, che, oltre ad aver ricoperto per due volte la carica di Gonfaloniere di Giustizia (nel 1382 e nel 1406), aveva compiuto importanti missioni diplomatiche per conto di Firenze. In ambito economico, egli aveva intrattenuto rapporti con il noto mercante Francesco Datini. Carlo aveva studiato diritto canonico a Padova negli anni 1410-1411, per poi divenire insegnante della stessa disciplina a Bologna e a Firenze. Nel 1417 aveva intrapreso la carriera politica. Aveva dunque acquisito una certa esperienza diplomatica, sia sul piano teorico, grazie agli studi, sia sul piano pratico, grazie all'ambiente in cui era cresciuto e all'impegno in ambito politico⁹.

Felice Brancacci era nato a Firenze nel 1382 ed era divenuto un importante mercante, attivo nella produzione e nel commercio della seta. La ricchezza accumulata grazie a tale attività gli permise di dedicarsi all'attività politica, a partire dal 1412. Negli anni successivi le autorità fiorentine lo avevano incaricato di svolgere sia missioni diplomatiche (nel 1420 si reca in Lunigiana per difendere gli interessi fiorentini), sia militari (nel 1420 dirige una spedizione militare in difesa della Città di Castello). Egli poteva quindi coniugare una certa conoscenza dell'arte diplomatica con la competenza nell'ambito del settore serico¹⁰. In particolare quest'ultimo aspetto si lega direttamente al tema dei rapporti con l'impero mamelucco. Uno dei fini principali dell'istituzione del sistema di navigazione di Stato fu quello di sostenere la manifattura cittadina della seta che tra la fine del XIV e l'inizio del XV secolo aveva conosciuto un notevole sviluppo¹¹. Si cercavano dunque nuovi mercati di sbocco per questa industria, tra cui quello mediorientale. Non è quindi un caso se uno dei primi due emissari scelti per il viaggio nel sultanato era uno degli esponenti di spicco di tale settore. Vedremo, tra l'altro, che tra i doni che i due ambasciatori portano al sultano Barsbāy da Firenze, vi erano anche preziosi tessuti di seta.

Da un punto di vista teorico, il profilo dei due personaggi risponde dunque pienamente agli interessi diplomatici e commerciali di Firenze.

⁵ Catellacci D. (ed.), *Diario di F. B. ambasciatore con Carlo Federighi al Cairo per il Comune di Firenze (1422)*, in *Archivio Storico Italiano*, s. 4, VIII (1881).

⁶ Corti G. (ed.), *Relazione di un viaggio al Soldano d'Egitto e in Terra Santa*, in *Archivio storico italiano*, CXVI (1958).

⁷ Montesano M., *Da Figline a Gerusalemme. Viaggio del prete Michele in Egitto e in Terrasanta (1489-1490). Con il testo originale di ser Michele*, Roma 2010.

⁸ Archivio di Stato di Firenze, Carte Stroziane, Prima serie, 3, cc. 136-137 (10/12/1488); ASF, Mediceo avanti il Principato, 49, doc. 120 (17/1/1489); ASF, MaP, 32, doc. 178 (22/4/1489); ASF, MaP, 41, doc. 384 (14/11/1489).

⁹ Arrighi V., "Carlo Federighi", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, [http://www.treccani.it/enciclopedia/carlo-federighi_\(Dizionario-Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/carlo-federighi_(Dizionario-Biografico)); Martines L., *Lawyers and Statecraft in Renaissance Florence*, Princeton 1968.

¹⁰ Tucci U., *Brancacci, Felice*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, [http://www.treccani.it/enciclopedia/felice-brancacci_\(Dizionario-Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/felice-brancacci_(Dizionario-Biografico)).

¹¹ Franceschi F., *Florence and Silk in the Fifteenth Century: The Origins of a Long and Felicitous Union*, dans *Italian History and Culture*, vol. 1 (1995); Tognetti S., *The development of the Florentine silk industry: a positive response to the crisis of the fourteenth century*, dans *Journal of Medieval History* 31 (2005).

Passiamo ora a Luigi della Stufa. Quando viene designato per recarsi in Egitto nel 1488 è più giovane dei suoi predecessori (35 anni) e ha quindi un bagaglio di esperienza minore. Nato nel 1453, Luigi aveva intrapreso la carriera politica, divenendo uno dei Priori nel 1484, uno dei Dodici Buonuomini nel 1486 e uno dei Sedici Gonfalonieri nel 1485. Rispetto a Brancacci e Federighi, Luigi non aveva svolto missioni diplomatiche di rilievo prima di essere nominato ambasciatore al sultano¹². Più che l'esperienza, giocò probabilmente in suo favore il legame personale con Lorenzo de' Medici. Si rileva una certa confidenza nelle lettere che lo stesso emissario invia al Magnifico. Secondo un'altra versione, riportata da Francesco Guicciardini, Lorenzo de' Medici lo avrebbe designato ambasciatore per allontanarlo da Firenze, poiché Della Stufa si opponeva alla relazione extraconiugale del Magnifico con Bartolomea Nasi, moglie di Donato Benci¹³. Le due versioni non sono comunque necessariamente contrastanti. Qualunque siano stati i motivi esatti della scelta, Luigi della Stufa riuscì a portare a termine la propria missione, ottenendo nell'ottobre 1489 il decreto che rinnovava i diritti commerciali fiorentini attivi in territorio mamelucco¹⁴.

Nonostante il livello di esperienza sia diverso, confrontando le testimonianze riguardanti lo svolgimento delle due ambasciate, non si rileva una differenza determinante tra il grado di competenza diplomatica di Brancacci e Federighi e quello di Della Stufa. Influiscono invece notevolmente le circostanze storiche in cui le due ambasciate si svolgono. La missione del 1422 rappresentava un avvenimento totalmente nuovo per Firenze. I rappresentanti del governo della città toscana, rispetto ad altre potenze commerciali italiane, come Venezia o Genova, non avevano alcuna conoscenza pratica delle modalità con cui intrattenere rapporti diplomatici con i Mamelucchi. Nonostante tale lacuna, la *Signoria* tenta di preparare al meglio l'ambasciata. Nulla viene quindi lasciato al caso, per evitare o almeno per tentare di prevenire eventuali errori, che potrebbero compromettere l'esito della missione. Questa attitudine è riscontrabile già nelle istruzioni che il 14 giugno 1422 i membri della *Signoria* (i Priori delle Corporazioni et il Gonfaloniere di Giustizia) impartiscono ai due emissari¹⁵. Le direttive contenute nella lettera redatta dai segretari della cancelleria fiorentina, sebbene siano volte a preparare la missione in ogni sua fase, rivelano anche il grado di impreparazione rispetto all'ambasciata egiziana. Le autorità ripetono più volte ai due emissari di informarsi nel corso del viaggio riguardo alle regole del protocollo che dovranno rispettare. Tali norme riguardano aspetti diplomatici diversi, come le varie fasi del cerimoniale o lo scambio dei doni. Una tale attitudine, di prudente attenzione, non si riscontra invece nelle istruzioni impartite a Luigi della Stufa. Nel corso degli anni intercorsi tra la prima missione e quella del 1488-1489, i rapporti tra Firenze e il Cairo si erano via via intensificati e i diplomatici avevano certamente acquisito una certa conoscenza del protocollo da seguire. Della Stufa nel 1488 riaccompagnava, tra l'altro, in Egitto l'ambasciatore del sultano Qā'itbāy, Muḥammad ibn Maḥfūz, che nei mesi precedenti era stato in missione diplomatica a Firenze.

Tornando a Brancacci e Federighi, è bene sottolineare come l'inesperienza della *Signoria* corrisponda a quella degli ambasciatori, una volta intrapreso il viaggio. Le vicende della missione possono essere seguite giorno per giorno grazie al resoconto fornito dal diario. In occasione delle tappe svolte lungo il percorso marittimo in direzione dell'Egitto, i due ambasciatori incontrano i rappresentanti di altre comunità di mercanti europei, a cui chiedono informazioni riguardo alla realtà mamelucca. A Rodi riescono persino a convincere Antonio Minerbetti, che era stato console per quattro anni ad Alessandria, ad accompagnarli in Egitto. Costui si rivelerà un utile intermediario, in occasione delle trattative con i funzionari del sultano.

¹² Vivoli C., *Della Stufa, Luigi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, [http://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-della-stufa_\(Dizionario-Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-della-stufa_(Dizionario-Biografico)).

¹³ Guicciardini F., *Storie fiorentine dal 1378 al 1509*, a cura di R. Palmarocchi, Bari 1931, pp. 77-78.

¹⁴ Biblioteca Mediceo Laurenziana, Orientali, 455 A, doc. B.

¹⁵ ASF, Signori, Legazioni e Commissarie, reg. 7, cc. 1r-3r.

A differenza di Brancacci e Federighi, le testimonianze relative ad altri ambasciatori diretti al Cairo, come Luigi della Stufa o i veneziani Piero Diedo (che incontra il sultano Qā'itbāy nel 1489)¹⁶ o Domenico Trevisan (che incontra Qanṣūh al Ghawrī nel 1512)¹⁷, non mostrano lo stesso bisogno di chiedere ragguagli riguardo al modo migliore di svolgere l'ambasciata. Essi conoscono già prima di partire le principali norme dell'etichetta, nonché gli intermediari che li aiuteranno nel corso delle trattative.

Una volta giunti ad Alessandria, Brancacci e Federighi devono fare i conti, sin da subito, con un ambiente totalmente diverso rispetto a quello a cui sono abituati. L'esperienza delle missioni diplomatiche svolte in territorio italiano ha un'utilità minima in un contesto che è completamente differente sia politicamente, sia culturalmente. Questo senso di novità traspare chiaramente dalla narrazione di Brancacci ed è provocato sia da circostanze che stupiscono positivamente i protagonisti, sia da episodi che li pongono a dura prova. Leggendo il diario dell'ambasciatore si riscontrano quindi due aspetti contrastanti. Da una parte, l'autore del resoconto mette in evidenza una serie di onori ricevuti da parte dei diversi membri dell'amministrazione mamelucca. I rappresentanti della nuova potenza commerciale, infatti, sono accolti non solo dal sultano, ma da tutti i principali funzionari. Secondo il protocollo, infatti, l'esito della missione non dipendeva dal solo incontro con il sovrano, ma dall'intermediazione di una serie di funzionari. Brancacci e Federighi infatti hanno rapporti, a più riprese con il *nā'ib* o governatore di Alessandria, rappresentante del sultano nella città portuale; il *qādī* (giudice) della dogana alessandrina, che gestiva il passaggio dei mercanti e delle merci attraverso tale ufficio; il *dawādār*, segretario esecutivo del governo, che amministrava il sistema della posta e si occupava della corrispondenza diretta al sultano; il *kātib al-sirr*, capo della cancelleria di stato, responsabile della redazione dei documenti ufficiali; il *nāzir al-khāṣṣ*, che amministrava il *dīwān al-khāṣṣ*, l'ufficio che gestiva le tasse doganali pagate dai mercanti stranieri e che serviva a coprire le spese personali del sultano e quelle della corte. Ciascuno di questi funzionari svolge un ruolo specifico e determinante. Anche nel caso di Luigi della Stufa, come in quello di altri ambasciatori l'incontro con i diversi dignitari si rivela essenziale, al fine di ottenere i decreti commerciali richiesti. Da un punto di vista pratico, i funzionari accolgono solitamente gli emissari nelle proprie abitazioni. Tale accoglienza, spesso sottolineata positivamente da parte dei diaristi, è talvolta espressamente finalizzata a stupire gli ospiti. Michele da Figline, ad esempio, descrive lo spettacolo pirotecnico organizzato dall'*atābak* (comandante in capo dell'armata mamelucca), che nella stessa occasione accoglie Luigi della Stufa e l'emissario veneziano Piero Diedo. Il più alto livello di spettacolarità era comunque raggiunto in occasione del ricevimento al palazzo del sultano, alla cittadella del Cairo. L'incontro con il sovrano ha un impatto notevole sulla sensibilità degli emissari fiorentini, abituati a tutt'altro genere di corti. Tale effetto è riscontrabile in tutti i resoconti di ambasciatori europei al Cairo. Brancacci descrive, ad esempio, il senso di suggestione provato prima di arrivare al salone dove il sultano li attende, provocato da imponenti file di mamelucchi armati, o dall'orchestra che suona nella sala delle udienze. Questa, scrive l'ambasciatore, provoca un tale frastuono da rendere difficile persino il ricordo esatto degli avvenimenti.

Se da una parte Brancacci descrive gli onori ricevuti con dovizia di particolari, dall'altra riporta tutte le numerose vessazioni a cui la delegazione diplomatica è sottoposta. La frequenza dei soprusi costringe i due emissari a una condizione di malessere costante. Le avanie riguardano sfere differenti, e prenderle in esame può essere utile per risaltare il disagio culturale e psicologico che queste provocano nei due fiorentini. L'aspetto più rilevante risulta, evidentemente, quello delle regole diplomatiche, che i due ambasciatori sono costretti ad apprendere via via sul campo. Il linguaggio dello scambio dei doni, ad esempio, si rivela da

¹⁶ Rossi F. (ed.), *Ambasciata straordinaria al sultano d'Egitto (1489-1490)*, Venezia 1988.

¹⁷ Schefer C. (ed.), *Le voyage d'Outremer de Jean Thenaud suivi de La Relation de l'Ambassade de Domenico Trevisan auprès du Soudan d'Egypte*, Parigi 1884.

subito alquanto ambiguo. Il governatore di Alessandria, in un primo tempo, non accetta i regali che i due emissari gli portano, giudicandoli non all'altezza della sua carica. Tale rifiuto pone un problema notevole ai fiorentini, dal momento che da questo funzionario dipendeva il permesso di lasciare la città portuale per recarsi al Cairo. I nostri sono quindi costretti a intraprendere una vera e propria negoziazione per ottenere il salvacondotto necessario a compiere il viaggio verso la capitale del sultanato. Solo grazie all'intermediazione del *qāḍī* della dogana i fiorentini riescono a convincere il governatore ad accettare i doni e a lasciarli partire. I due protagonisti della prima missione diplomatica sono quindi obbligati ad un processo di adattamento continuo, che non ritroviamo nell'ambasciata di Luigi della Stufa. Almeno da quanto si può leggere nei due diari che ne narrano la missione, Della Stufa non riscontra gli stessi inconvenienti nello scambio dei doni. Al contrario, gli inesperti Brancacci e Federighi, devono presto constatare quanto l'ignoranza delle regole dell'etichetta possa creare loro problemi in ambiti differenti. Le norme del protocollo non riguardano solo la qualità dei doni offerti, ma anche il modo in cui questi sono presentati. Ad esempio il sultano Barsbāy non apprezza il fatto che i regali gli siano consegnati dentro casse chiuse, sebbene ne apprezzi il contenuto. Si tratta di panni di lana e di seta, prodotti delle due grandi manifatture fiorentine che Brancacci conosceva bene.

Un altro aspetto che crea non poche difficoltà agli ambasciatori, è il luogo che viene loro riservato come alloggio da parte dei Mamelucchi. In questo caso la differenza di trattamento rispetto ad altri emissari europei è notevole. Parlando dell'abitazione in cui risiedono ad Alessandria, Brancacci scrive, che l'unico arredamento di cui la dimora dispone sono le porte. Per ambasciatori che rappresentano stati che hanno da più tempo rapporti con il sultano, l'accoglienza è decisamente diversa. L'ambasciatore veneziano Domenico Trevisan, ad esempio, ad Alessandria sarà accolto in uno dei palazzi più eleganti della città.

Le vessazioni non si limitano alla sola sfera diplomatica. Brancacci e Federighi sono sottoposti a richieste continue di denaro da parte degli abitanti locali. Tutti coloro che offrono un servizio (i traduttori, coloro che forniscono gli alimenti agli ambasciatori, ecc.), pretendono di essere pagati, con grande disappunto da parte dei fiorentini. Un altro episodio riguarda invece l'aspetto religioso, ambito di diversità fondamentale. Concerne l'incontro con un personaggio, che Brancacci ci dice essere reputato santo, che attacca gli emissari prima verbalmente, criticando la loro fede cristiana per poi colpirli fisicamente. Il sultano e le autorità mamelucche si preoccupano subito di scusarsi per lo spiacevole episodio, ma ciò non risolve il senso di minaccia pressoché continua che caratterizza le pagine del diario di Brancacci. Un altro aspetto ancora è quello dei lunghi tempi di attesa a cui gli ambasciatori sono sottoposti, che riguardano anche la missione di Della Stufa. Innanzitutto è bene precisare che una certa lentezza nelle trattative diplomatiche era prevista dal cerimoniale, teso a esaltare il potere decisionale del sultano rispetto alla condizione degli ambasciatori stranieri. Dopo aver incontrato il sultano, gli ambasciatori devono attendere che la cancelleria del Cairo rediga i decreti contenenti i diritti commerciali per i quali si sono recati in Egitto. In alcuni casi possono passare dei mesi prima che questi siano consegnati ai diplomatici, anche perché spesso le trattative che riguardano il loro contenuto continuano dopo l'udienza a corte. L'attesa di Brancacci e Federighi è ritardata anche a causa della ricorrenza del mese di digiuno di Ramadan che influisce sull'efficienza dei componenti dell'amministrazione mamelucca. Della Stufa lamenta invece l'influenza negativa di alcuni funzionari sul sultano, per ritardare volontariamente l'emissione dei decreti.

In ogni caso entrambe le ambasciate vanno a buon fine. Firenze ottiene nel primo caso l'istituzione di una rotta marittima per Alessandria e il riconoscimento da parte del sultano della comunità di mercanti fiorentini attivi in Egitto e Siria, come gruppo autonomo con specifici diritti; nel secondo caso, il rinnovo di "privilegi" che continueranno a rendere possibili gli scambi commerciali fino alla caduta del regime mamelucco.

L'inesperienza dei due primi ambasciatori non impedisce quindi il buon esito della loro missione. Si potrebbe dire che la diplomazia fa il suo corso, quasi indipendentemente dalla condizione precaria dei suoi attori.

Se il background dei protagonisti influisce in misura minima sul risultato dell'ambasciata, esso incide però in modo determinante sia sul modo in cui i diplomatici sono trattati, sia sulle reazioni degli ambasciatori alla realtà mamelucca. Alcuni degli aspetti del retroterra culturale, come ad esempio la religione, accomunano i diversi emissari europei rispetto ai musulmani incontrati. Allo stesso tempo, abbiamo visto come li distingue invece il livello di competenza diplomatica, legato all'esistenza o meno di rapporti precedenti tra il governo che rappresentano e i sultani. A Luigi Della Stufa, come agli ambasciatori veneziani, è riservato un trattamento migliore, rispetto a Brancacci e Federighi, ambasciatori nel 1422 di una potenza considerata, all'epoca, minore da parte del sultano. Allo stesso modo, per i due pionieri delle relazioni diplomatiche fiorentino-mamelucche l'inesperienza dei membri del loro governo fa sì che il loro incontro con "l'altro" risulti più traumatico.

Possiamo quindi concludere sottolineando che, in ottica comparativa, nei casi presi in esame è il background storico-diplomatico degli emissari a influire maggiormente sulla loro esperienza di viaggio e di incontro con l'"altro".

L'emigrazione politica nell'Ottocento: reti, relazioni, luoghi e narrazioni nelle città dell'esilio

L'Ottocento è stato il secolo del viaggio, dell'attenuazione delle distanze geografiche e culturali, favorito dalle nuove tecnologie e mezzi di collegamento (il telegrafo, il treno, il battello a vapore). Allo stesso tempo la mobilità dei popoli dell'Europa mediterranea e continentale aumentava a seguito dei moti rivoluzionari e delle guerre tra imperi e nazioni che generavano flussi di profughi e di esuli politici. In particolare, in che modo questi ultimi si rapportarono alle città d'esilio? Come tale esodo incise nel tessuto urbano, nella società, nelle tradizioni e nella cultura della città che lo accoglieva? E viceversa, in che modo e in che misura influi nell'immaginario e nella formazione culturale e politica dei rivoluzionari e dissidenti il contatto con società diverse, con realtà urbane vive e multiformi come Torino, Parigi, Londra, Malta, Tunisi? Quali sono le narrazioni e le rappresentazioni di tali città da parte degli esuli? Tentare di rispondere a queste domande significa ricostruire una parte importante della storia delle città includendovi le tracce lasciate da significative minoranze italiane, polacche, ungheresi, russe, greche, ecc.

Luca Platania, Fabrizio La Manna

La capitale dell'«altro» Risorgimento: Parigi tra 1849 e 1859

Pietro Giovanni Trincanato

Università di Milano – Milano – Italia

Parole chiave: Risorgimento, Esilio, Parigi, Francia, Manin.

1. «Il volto europeo del Risorgimento»: l'esperienza dell'esilio

Il tema dell'esilio politico è assurdo, negli ultimi anni, a vero e proprio punto nodale dei principali studi relativi al Risorgimento italiano e alla sua incubazione come movimento politico e ideale di respiro internazionale. A partire dall'«internazionale liberale» teorizzata da Maurizio Isabella¹, sono state numerose le nuove piste di ricerca aperte dagli studiosi interessati a inquadrare il processo di costruzione di una cultura nazionale italiana in ambito europeo e mondiale, riflettendo sugli influssi e i condizionamenti reciproci fra i patrioti della penisola e quelli delle altre nazioni coinvolte, in quegli stessi primi decenni del XIX secolo, da movimenti per l'indipendenza o da rivoluzioni interne². Tali studi, tuttavia, hanno visto nella grande maggioranza dei casi il proprio termine cronologico nel biennio 1848-49, trascurando l'interessante stagione dell'esulato che seguì il fallimento di quei moti rivoluzionari e il progressivo crollo delle diverse esperienze di autogoverno a Milano, Roma e Venezia.

Il fenomeno dell'esulato all'indomani della tragica fine della *primavera dei popoli* si connotò infatti come profondamente diverso rispetto alle ondate di profughi che, a partire dalla Rivoluzione Francese, si erano a più riprese avvicinate in Europa a seguito dei vari fenomeni rivoluzionari che avevano punteggiato la storia continentale. Come ha rilevato Ester De Fort³, differenti furono non soltanto il numero dei transfughi e la loro connotazione sociale, decisamente meno omogenea, con una quantità crescente di esponenti di piccolo borghesi o popolari spesso alla ricerca di lavoro che andavano a sostituirsi agli aristocratici, intellettuali e pensatori politici che si erano spostati nel cinquantennio precedente, ma pure lo spirito con cui le autorità statali e le stesse élite locali accolsero i nuovi arrivati, con un atteggiamento assai meno benevolo e ospitale dettato anche dalla percezione di una maggiore pericolosità sociale.

Se tali considerazioni valgono per tutto il complesso fenomeno dell'esulato post-quarantottesco, nel caso di quello italiano occorre introdurre un ulteriore elemento di alterità, relativo alla scelta delle mete. La riflessione sulla «geografia dell'esilio»⁴ costituisce un aspetto non secondario nello studio del fenomeno, nonché uno degli ambiti che offre tuttora maggiori spazi di ricerca poiché il problema non è ancora stato approcciato nel suo insieme e analizzato in modo sistematico, limitandosi a pur meritori approfondimenti su campioni di esuli relativamente poco numerosi che hanno consentito di osservare nel dettaglio alcuni contesti, come quelli britannico o spagnolo, ma che, al contempo, hanno portato a

¹ M. Isabella, *Risorgimento in esilio. L'internazionale liberale e l'età delle rivoluzioni*, Roma-Bari, Laterza, 2011. L'espressione «volto europeo del Risorgimento», utilizzata nel titolo del capitolo, si deve a una recensione di Giuseppe Galasso di questo volume apparsa sul Corriere della Sera del 10 gennaio 2010.

² Si vedano, a titolo meramente esemplificativo, gli studi di A. Bistarelli, *Gli esuli del Risorgimento*, Bologna, 2011; *Risorgimento ed emigrazione*, edited by E. Franzina, M. Sanfilippo, Genova, 2013 (Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana, 9/13); *Exil et fraternité en Europe au XIX^e siècle*, edited by C. Brice, S. Aprile, Paris, 2013.

³ E. De Fort, «Esuli, migranti, vagabondi nello Stato sardo dopo il Quarantotto», in *Rileggere l'Ottocento: risorgimento e nazione*, edited by M. L. Betri, Torino, 2010, pp. 227-250.

⁴ Si vedano in merito i due contributi di P. Audenino, «Esuli risorgimentali: esploratori della libertà o naufraghi della rivoluzione?», in *Risorgimento ed emigrazione*, cit., pp. 15-23 ed Eadem, «Esilio e Risorgimento. Nuove ricerche e nuove domande: una discussione», *Memoria e Ricerca*, 41, settembre-dicembre 2012, pp. 147-160.

marginalizzare, quando non addirittura a escludere, alcune delle «terre d'esilio privilegiate degli esuli italiani» come la Svizzera e la Francia⁵. Ragionare sulle destinazioni dell'esulato impone, inevitabilmente, di soffermarsi anche sui fattori che orientarono la decisione dei rifugiati di recarsi in un determinato luogo, o di spostarsi, nel corso degli anni, da un paese all'altro; e se è indubbio che spesso furono motivazioni di ordine pratico – dall'opportunità di sfruttare le proprie reti sociali alla possibilità di esercitare competenze tecniche e professionali – a indirizzare tali scelte, non si può trascurare il ruolo giocato da altri fattori, a partire dalle strategie messe in campo dagli stati europei in tema di accoglienza e diritto d'asilo e, non secondariamente, dal valore politico insito nella scelta di alcune destinazioni⁶.

In questo quadro, il ruolo occupato dalla Francia come meta d'elezione di numerosissimi esuli europei fu particolarmente importante grazie alla precoce costruzione di un immaginario che faceva dell'Esagono un modello di accoglienza per i profughi di qualsiasi provenienza⁷. Una rappresentazione fondata sui principi sanciti dalla Costituzione dell'anno I⁸, mai entrata in vigore ma dall'alto portata simbolico, e rafforzata in alcuni momenti cruciali della storia politica italo-francese, dal crollo delle Repubbliche sorelle nel 1799⁹ sino ai moti del 1830-31, quando la mutata temperie politica seguita alla Rivoluzione di Luglio riportò in auge, nel dibattito pubblico d'Oltralpe, l'idea che la Francia avesse contratto un debito ideale con i rivoluzionari di tutto il mondo, che in essa avrebbero dovuto sempre trovare un asilo sicuro in nome dei comuni ideali di libertà¹⁰.

Il passaggio degli anni 1848-49 segnò, in questo senso, un momento di discontinuità, vedendo l'atteggiamento francese nei confronti degli esuli passare, nel giro di pochi mesi, da posizioni di apertura in linea con lo spirito della Seconda repubblica a una condotta più fredda e diffidente in concomitanza con la vittoria del Partito dell'Ordine, nel 1849, e ancor più con il Colpo di Stato del 2 dicembre. Tuttavia, per i patrioti italiani in fuga la Francia, e soprattutto Parigi, rimasero un punto di riferimento fondamentale e una meta scelta, non imposta dalle circostanze, proprio per la consapevolezza che, in un contesto italiano ed europeo profondamente mutato, soltanto qui sarebbe stato possibile costruire una proposta politica nuova e alternativa per il problema nazionale.

2. Le capitali dell'esulato

Le destinazioni della diaspora post-quarantottesca dei patrioti italiani non possono certo essere ridotte a uno sparuto drappello di capitali europee, anche in ragione del fatto che la mole del fenomeno impose necessariamente una dispersione degli esuli su un'area assai vasta, che andava dal Mediterraneo orientale alle città del Nord Africa, dagli Stati Uniti all'Europa continentale. Tuttavia appare legittimo identificare nel triangolo Londra-Parigi-Torino i luoghi cruciali dell'elaborazione politica del cosiddetto *decennio di preparazione*: qui infatti, assieme a moltissimi transfughi e proscritti in cerca di fortuna, si concentrarono i principali attori delle esperienze rivoluzionarie del biennio che nell'esilio dovettero affrontare l'amara

⁵ P. Audenino, «Esuli risorgimentali», cit., p. 17.

⁶ A puro titolo esemplificativo, si pensi ad esempio al mito della libertà inglese ben analizzato da M. Isabella, *Risorgimento in esilio*, cit., pp. 149-157.

⁷ Riferimento obbligato sulla questione è D. Diaz, *Un asile pour tous les peuples? Exilés et réfugiés étrangers en France au cours du premier XIXe siècle*, Paris, Armand Colin, 2014.

⁸ La costituzione del 24 giugno 1793, all'articolo 120, recitava: «le peuple français donne asile aux étrangers bannis de leur patrie pour la cause de la liberté. Il le refuse aux tyrans».

⁹ Si veda, in merito, A. M. Rao, *Esuli: l'emigrazione politica italiana in Francia (1792-1802)*, Napoli, Guida, 1992.

¹⁰ D. Diaz, *Un asile pour tous les peuples?*, cit., pp. 17-19. Si veda anche D. Diaz, «Éxilés et immigrés italiens à Paris, des Trois Glorieuses au coup d'État bonapartiste», in *Risorgimento ed emigrazione*, cit., pp. 24-29.

riflessione sulle ragioni del fallimento e, in molti casi, l'inevitabile *redde rationem* fra i sostenitori delle diverse opzioni politiche e istituzionali¹¹.

Figura principe del moto nazionale italiano, Giuseppe Mazzini si stagliava, in questa fase, come il pensatore di maggior rilievo della democrazia europea¹²: in fuga da Roma, dopo un soggiorno a Losanna e a Parigi – era giunto a Londra per fondarvi, nel 1850, il Comitato centrale democratico europeo e il Comitato nazionale italiano. Per Mazzini l'esito infausto dei moti rivoluzionari era la dimostrazione più evidente della correttezza di quelle idee che egli aveva sostenuto, lungamente inascoltato, negli anni precedenti, e in particolare dell'esigenza di sostituire all'azione diplomatica e alla fiducia negli stati e nei sovrani – che si erano dimostrati deboli quando non addirittura traditori – quella dei popoli, che insorgendo insieme sotto una medesima bandiera democratica potevano finalmente liberare dal proprio giogo le nazioni oppresse e dare vita a una *Santa alleanza dei popoli*¹³. Nella prospettiva di una nuova azione rivoluzionaria di respiro continentale, con un occhio sempre attento alle vicende italiane – come dimostra il rovinoso moto in Lombardia del febbraio 1853 – Mazzini fece di Londra il proprio quartier generale, rinsaldando i legami con gli ambienti politici e culturali britannici e ottenendo, attraverso l'*Italian Refugee Fund Committee*, fondato nel 1849, e la *Society of friends of Italy*, costituita nel maggio 1851, il sostegno anche economico degli ambienti radicali inglesi alle proprie iniziative¹⁴.

Proprio in questo frangente iniziarono tuttavia a emergere i primi contrasti con quanti, in ambito democratico, non si riconoscevano più nelle posizioni mazziniane, e contestavano all'Apostolo dell'unità italiana gli atteggiamenti e le decisioni assunti nel corso del biennio rivoluzionario: a partire da Giuseppe Ricciardi e dal federalista Giuseppe Ferrari, che nell'ottobre 1850 sancì con una lettera dai toni assai aspri la propria rottura con Mazzini¹⁵, furono in molti coloro che al principio degli anni Cinquanta si posero in definitivo contrasto con il comitato londinese, non di rado suggellando la propria presa di posizione con un trasferimento anche geografico. Alla Londra mazziniana – la definizione è necessariamente semplificatoria – iniziavano così a contrapporsi altre città che iniziarono a contraddistinguersi per un preciso "carattere politico" delle comunità esuli residenti: non si trattava certo di un'omogeneità di pensiero, inimmaginabile per centri di grandi dimensioni, ma piuttosto di linee di tendenza dettate dall'orientamento dei principali esponenti politici che animavano il dibattito locale sulla questione italiana. Se la Lugano di Cattaneo finì per distinguersi, anche grazie all'opera della Tipografia di Capolago, come la capitale del federalismo italiano frequentata per un certo periodo anche lo stesso Ferrari, in Italia furono i due principali centri del regno di Sardegna, Torino e Genova, ad assumere connotazioni differenti; lo stato sabauda si era infatti contraddistinto, all'indomani del 1848-'49, per la sua politica particolarmente aperta nei confronti dei transfughi dalle altre aree della penisola, accogliendone un numero imponente – stimato in almeno 50.000 persone nel solo Piemonte – approntando addirittura un complesso sistema di sussidi¹⁶. Quanti, fra questi, erano più vicini agli ambienti costituzionali e moderati, se non addirittura monarchici, si installarono nella capitale del regno, mentre il capoluogo ligure divenne il luogo d'asilo per gli esponenti più

¹¹ Sul dibattito fra i patrioti si veda F. Della Peruta, *I democratici e la rivoluzione italiana. Dibattiti ideali e contrasti politici all'indomani del 1848*, Milano, Franco Angeli, 2004.

¹² *Ibidem*, pp. 15-16.

¹³ Questo il titolo di un articolo di Mazzini scritto e pubblicato nel 1849.

¹⁴ Sull'attività di Mazzini a Londra restano un punto di riferimento, oltre alle numerose biografie del patriota genovese, gli studi di Emilia Morelli: E. Morelli, *Mazzini in Inghilterra*, Firenze, Le Monnier, 1938 e Eadem, *L'Inghilterra di Mazzini*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1965.

¹⁵ A. Monti, *Un dramma fra gli esuli: da lettere inedite di G. Mazzini, C. Cattaneo, G. Ferrari, O. Perini ed altri patrioti*, Milano, Risorgimento, 1921, pp. 88-90.

¹⁶ E. De Fort, «Esuli in Piemonte nel Risorgimento. Riflessioni su di una fonte», *Rivista storica italiana*, CXV, 3 (2003), pp. 648-688.

radicali e democratici, attirando l'attenzione e la preoccupazione delle autorità sarde e delle reti diplomatiche degli altri stati italiani.

3. La ricerca di una terza via: Parigi capitale dei democratici dissidenti

Al di fuori dei confini della Penisola, fu Parigi a contraddistinguersi, fin dai primissimi anni Cinquanta, come il principale centro politico dell'esulato italiano alternativo a Londra. Qui si erano riuniti, seguendo traiettorie differenti, alcuni fra i personaggi più in vista della precedente stagione politica, accomunati più da quella visione della Francia come ideale rifugio politico cui si è fatto cenno che da una reale identità di vedute politiche. Fra loro vi erano infatti sinceri federalisti come Giuseppe Montanelli, che nel luglio 1851 aveva contribuito alla fondazione del cosiddetto Comitato latino, apertamente immaginato dai suoi ispiratori come contraltare del Comitato democratico di Mazzini, e repubblicani come Daniele Manin, ma pure esponenti di posizioni moderate come Gioberti, il cui *Rinnovamento* costituì il punto di partenza per una riflessione critica sul Quarantotto¹⁷, con la definitiva messa in discussione del ruolo politico del papato e l'esaltazione contestuale di quello di Casa Savoia, oltre a numerosi militari che si erano impegnati nelle difese di Roma e Venezia, a partire dal generale Pepe, considerato come padre nobile da molta parte della comunità degli esuli parigini che proprio attorno alla sua figura trovarono un campo di confronto neutrale¹⁸. Per questo vasto gruppo, nell'ultimo scorcio della Seconda repubblica e negli anni dell'impero di Napoleone III la capitale francese si trasformò in un grande laboratorio politico dove discutere dei destini della causa nazionale, ipotizzare vie nuove per conseguire la rigenerazione italiana, stringere legami con i circoli liberali e intellettuali francesi al fine di poterne ottenere il sostegno a favore della battaglia per l'indipendenza. E se il colpo di stato del 2 dicembre costituì senza dubbio, per molti, una cesura insormontabile¹⁹, non mancò chi fra gli esuli a Parigi o che alla Francia, dall'esterno, comunque guardavano, diede dell'evento una lettura più ottimista, prefigurando, come Daniele Manin, che il Principe Presidente «fera quelque chose pour nous»²⁰.

Figura dominante in questo contesto, dopo aver lasciato Venezia nell'agosto 1849, già il 20 ottobre Manin era giunto a Parigi accolto da onori degni di un capo di stato in esilio²¹. Attivissimo fin dai primi giorni nell'attività di costruzione di una solida rete di contatti, facilitata dalla grande popolarità che la sua figura aveva acquisito agli occhi dell'opinione pubblica francese, Manin fu immediatamente consapevole dell'apporto che gli esuli – anch'egli che pure era intenzionato a ritirarsi a vita privata per via delle difficili condizioni economiche e famigliari²² – potevano dare alle rivendicazioni nazionali, e concentrò per questo i suoi sforzi nel sensibilizzare alla questione italiana giornalisti, scrittori e, in generale, tutti gli allievi dei suoi corsi di lingua italiana, vero «perno» della sua sociabilità²³. Da Marie d'Agoult, meglio nota con il *nom de plume* di Daniel Stern, che lo fece accedere al suo salotto letterario, a Henri Martin, suo primo biografo, sino allo scrittore Charles Dickens, saranno

¹⁷ V. Gioberti, *Del rinnovamento civile d'Italia*, Parigi, Bocca, 1851.

¹⁸ F. Bartoccini, *Il Murattismo. Speranze, timori e contrasti nella lotta per l'unità italiana*, Milano, Giuffrè, 1959, pp. 32-33.

¹⁹ Sulle reazioni dei patrioti italiani al colpo di stato di Luigi Bonaparte si veda A. De Francesco, «Les interprétations du coup d'état du Deux Décembre en Italie», in *Comment meurt une République. Autour du 2 décembre 1851*, edited by S. Aprile, Paris, Creaphis, 2004, pp. 223-229.

²⁰ E. Ollivier, *L'Empire libéral : études, recits, souvenirs*, Paris, Garnier, 1895-1915, vol. III, p. 139.

²¹ G. L. Fruci, «Un contemporain célèbre». Ritratti e immagini di Manin in Francia fra rivoluzione ed esilio», in *Fuori d'Italia: Manin e l'esilio*, edited by M. Gottardi, Venezia, Ateneo Veneto, 2009, pp. 129-155.

²² Sulle condizioni di Manin durante l'esilio parigino si veda M. L. Lepscky Mueller, *La famiglia di Daniele Manin*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2005.

²³ I. Brovelli, «Manin esule e i liberali francesi: una strategia politica», in *Risorgimento ed emigrazione*, cit., pp. 30-33.

moltissime le personalità che dopo aver seguito le lezioni dell'avvocato veneziano non soltanto si appassionarono alle sorti politiche della Penisola, ma abbracceranno anche la visione dello stesso Manin circa le vicende italiane, facendosene di fatto propagatori: nonostante l'atteggiamento schivo tenuto da Manin fino agli anni della Guerra di Crimea, quando il contrasto con il nascente partito murattiano e la definitiva resa dei conti con i mazziniani lo costringeranno a uscire allo scoperto, i suoi amici francesi iniziarono ben presto a costruirne un'immagine pubblica in aperta antitesi con quella di Mazzini, facendone di fatto quell'eroe del repubblicanesimo moderato, e quindi del pragmatismo politico in nome del più alto ideale nazionale, che i sostenitori della Società Nazionale italiana e del programma cavouriano utilizzeranno ampiamente sul finire del decennio dopo la sua morte.

Seppure preminente, anche per gli esiti pratici che era destinata ad avere, l'attività dei circoli moderati riuniti attorno a Manin non era però la sola nell'ambito dell'esulato italiano a Parigi, che ben lungi dall'appiattirsi sulla sua opzione monarchico-unitaria produsse almeno un altro progetto del quale valga la pena fare menzione. Accanto a personaggi come Giuseppe Montanelli, cui si è già accennato, che pur mantenendosi in continuo contatto con gli altri esuli tesero sempre a distinguersi per posizioni politiche originali, vi fu chi, come Aurelio Saliceti, giurista abruzzese già triumviro della Repubblica Romana, dopo essere giunto in Francia da Londra a seguito del dissenso sull'impostazione dittatoriale di Mazzini²⁴, si adoperò per portare avanti un progetto alternativo, legato alla casa Murat e alla sua restaurazione sul trono napoletano²⁵. Al di là della connotazione vaga e piuttosto effimera del piano murattiano, esso si proponeva di offrire un ulteriore scenario per il destino nazionale, immaginando un'Italia liberata dallo straniero grazie all'appoggio, almeno morale, della Francia imperiale e divisa in tre regni costituzionali alleati, se non federati, fra loro. Una proposta, oltre che irrealizzabile, irricevibile per larga parte dell'opinione pubblica italiana ed europea dell'epoca, ma che conferma il fermento di una capitale, la Parigi degli anni Cinquanta del XIX secolo, percorsa dai tentativi degli esuli di immaginare per l'Italia un destino politico alternativo.

²⁴ Sulle ragioni, non esclusivamente politiche, dell'uscita di Saliceti dal Comitato nazionale si veda E. Morelli, «Aurelio Saliceti e Giuseppe Mazzini», in *Rassegna Storica del Risorgimento*, LXXVII, (1990), 3, pp. 291-296.

²⁵ Su Saliceti e sul progetto murattiano, oltre che sui rapporti fra esso e Montanelli, il riferimento è ancora a F. Bartoccini, *Il Murattismo*, cit.

Esilio e innovazione.

Luoghi d'arrivo e sociabilità degli esuli italiani all'indomani del 1849

Giacomo Girardi

Università di Milano – Milano – Italia

Parole chiave: Esilio, Risorgimento, Mediterraneo, Rivoluzioni.

1. Qualche cenno storiografico

Nel 2011, sull'onda delle celebrazioni per i Centocinquant'anni dell'Unità d'Italia, alcuni temi e aspetti della vicenda nazionale sono stati ripresentati all'attenzione degli studiosi e di un pubblico più vasto grazie alla nuova fortuna incontrata dagli studi di storia del Risorgimento. Fra questi è emerso quello dell'esulato, inquadrato all'interno del più vasto ambito dell'internazionalizzazione del movimento unitario, sempre più spesso interpretato come fenomeno di respiro e di rilevanza europea. La figura del patriota esule, sin dalle origini elemento cardine nella narrazione dell'epopea nazionale italiana, molto spesso ammantata di significati simbolici e mitici, in perfetta continuità con la cultura romantica che alimentò il Risorgimento, si è recentemente arricchita di una dimensione meno letteraria e più politicamente concerta¹. Divenuta ormai insufficiente una lettura dell'esulato come estremo sacrificio di quanti, combattendo per la patria irredenta, furono costretti ad allontanarsene, esso è stato invece riconsiderato come una sorta di passaggio obbligato, un'esperienza fondante non soltanto nella formazione politica e culturale degli esuli e della loro patria di provenienza, ma anche per quella degli stati d'accoglienza, dove essi si fecero interpreti della questione italiana presso le opinioni pubbliche e le cancellerie europee. Proprio in virtù di questo carattere fondativo nella vicenda risorgimentale il tema dell'esilio ha goduto, nel corso degli anni, di una fortuna altalenante ma di lungo periodo² ed è stato recentemente ripreso dai saggi di due studiosi che hanno dedicato le loro fatiche all'esilio, nell'ottica di un Risorgimento "internazionalizzato": il riferimento è a Maurizio Isabella e Agostino Bistarelli, che si sono occupati di inserire l'attività dei patrioti italiani in un sistema europeo, di respiro ampio e articolato³. Gli esuli attivi al di fuori dei confini della Penisola appaiono come veri e propri partigiani dei valori ereditati dalle stagioni precedenti, dotati di una visione politica che, travalicando i limiti squisitamente nazionali, li inseriva a pieno titolo in quella che è definita come «internazionale liberale». Interpreti, come ha ben sottolineato Isabella, di istanze di libertà dei popoli – e non solo di quello italiano – i patrioti furono in grado di ben recepire i più svariati aspetti della vita nei paesi esteri: che si trattasse di aspetti culturali, politici, tecnologici, o più in generale di "innovazione" estesa a tutti i campi, gli esuli riuscirono a farli propri, e a riportarli in Italia una volta rientrati⁴. Allo stesso modo essi furono portatori di innovazione, soprattutto nei paesi d'arrivo: basti pensare a come molti ebbero modo di prendere parte al dibattito circa la situazione della Grecia in lotta con l'Impero dei sultani, inserendosi a pieno titolo negli scontri di idee franco-britannici, o ancora

¹ Per una introduzione cfr. la voce «Esilio» di M. Isabella, in *Atlante culturale del Risorgimento. Lessico del linguaggio politico dal Settecento all'Unità*, edited by A. M. Banti, A. Chiavistelli, L. Mannori, M. Meriggi, Roma-Bari, Laterza, 2011, pp. 65-74.

² Cfr. A. Galante Garrone, «L'emigrazione politica italiana nel Risorgimento», in *Rassegna storica del Risorgimento*, XLI, 1954, pp. 203-222, ancora oggi punto di riferimento.

³ M. Isabella, *Risorgimento in esilio. L'internazionale liberale e l'età delle rivoluzioni*, Roma-Bari, Laterza, 2011; A. Bistarelli, *Gli esuli del Risorgimento*, Bologna, Il Mulino, 2011.

⁴ Cfr. a questo proposito, per un quadro più ampio, l'introduzione di C. Brice e D. Diaz a «Mobilités, savoir-faire et innovations», in *Revue d'histoire du XIXe siècle*, 53, 2016, pp. 9-18.

di come fossero tenuti in considerazione dal *London Greek Committee*⁵. Accanto alla dimensione politica, ineliminabile per uomini che erano stati costretti a lasciare la patria a causa delle proprie idee, esisteva infatti quella, altrettanto necessaria, della vita quotidiana, dei mestieri e delle professioni, fondamentali non soltanto per garantirsi un sostentamento – specie dopo che i patrimoni personali erano stati colpiti dai provvedimenti di giustizia – ma pure per inserirsi a pieno titolo nella società dei paesi d’arrivo. Numerosi di questi patrioti si dedicarono a giornalismo e insegnamento, professioni che facilmente si accordavano con la prosecuzione della lotta politica, mentre in altri casi si integrarono con maggiore incisività nella società e nell’economia dei paesi ospitanti, introducendo conoscenze e competenze che avevano portato con sé dall’Italia e dando dunque luogo al binomio esilio e innovazione. Quest’ultimo aspetto è tanto più vero se si pensa a quegli esuli che partirono dalla Penisola dopo il fallimento delle rivoluzioni del 1848-49 e che, soprattutto dai porti di Venezia e di Ancona, presero il largo verso i più differenti luoghi d’approdo.

2. Un nuovo modo di vivere l’esilio

Il 22 agosto del 1849, dopo uno sfiancante bombardamento, Venezia si arrendeva alle truppe imperiali: gli austriaci riprendevano, dopo più di un anno di ostilità, il pieno controllo sul ribelle regno Lombardo-Veneto. All’inizio di luglio era caduta anche Roma, la cui resistenza era stata piegata dall’arrivo dei contingenti francesi, che dopo un periodo d’assedio e di scontri avevano avuto ragione dei soldati italiani. Finivano così, stroncate dai cannoni stranieri, le due esperienze repubblicane d’indipendenza più significative della penisola, mentre dalle due capitali partivano per l’esilio i membri più illustri dei governi rivoluzionari: da Roma Garibaldi e Mazzini, da Venezia Manin, Tommaseo, Pepe, seguiti da diverse centinaia di personaggi di minor fama. Costoro diedero inizio ad una nuova *diaspora mediterranea*, che vide migliaia di italiani costretti, di nuovo, a prendere la via dell’esilio. Parigi e Londra rappresentarono ancora le mete d’arrivo privilegiate, ma non va sottovalutato il ruolo che gli esuli italiani giocarono sullo scacchiere mediterraneo: soprattutto i veneziani, approfittando della posizione geografica della loro città, e della tradizione di lungo corso nello scambio di rapporti economici e culturali con l’Oriente, furono indotti – più di altri italiani – a trovare rifugio altrove⁶. Questo è dimostrato, per esempio, dalle vicende personali, politiche e lavorative del pittore Ippolito Caffi, esule bellunese fra i protagonisti del ’48 veneziano: i dipinti di Caffi rappresentano una straordinaria testimonianza visiva dell’arrivo di un veneto nei vivaci porti del Mediterraneo meridionale e orientale, ad Alessandria d’Egitto, Atene e Costantinopoli, presso le più piccole città balcaniche dell’Adriatico, nelle isole greche e in Anatolia, Siria, Armenia, Palestina⁷.

Con il ’49 il modo di vivere l’esilio mutò radicalmente: gli esuli non erano più soltanto di estrazione borghese o aristocratica, come quelli degli anni ’20, con entrate sicure e vaste reti di sociabilità nei luoghi d’arrivo. Il *Libro Cassa* del Comitato dell’emigrazione di Torino, dove venivano registrati tutti i patrioti provenienti dal Regno Lombardo-Veneto, permette di delineare l’origine e la professione di questi uomini: qualche avvocato, ingegnere e possidente, ma soprattutto artigiani, marinai, domestici, calzolai, falegnami, camerieri, osti,

⁵ Per un importante contributo sul filellenismo francese e italiano cfr. G. Pécout, «Amitié littéraire et amitié politique méditerranéennes: philhellènes français et italiens de la fin du XIXe siècle», in *Revue germanique internationale*, 1-2, 2005, pp. 207-218.

⁶ Lo studio dei rapporti fra Venezia, il Mediterraneo e l’Oriente gode di numerosi approfondimenti. Per una recente raccolta di saggi dedicata all’età moderna cfr. *Rapporti mediterranei, pratiche documentarie, presenze veneziane: le reti economiche e culturali (XIV-XVI)*, edited by G. Ortalli e A. Sopracasa, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, 2017.

⁷ Cfr. A. Scarpa, «Ippolito Caffi, una vita in viaggio tra arte e passione politica», in *Ippolito Caffi. Tra Venezia e l’Oriente 1809-1866*, Venezia, Marsilio, 2016, pp. 13-59.

fotografi, parrucchieri, lattai, sarti, cocchieri, tintori, facchini; tutti uomini che non potevano disporre di rendite nei luoghi d'accoglienza e che dovettero sperimentare, più di altri, la dura vita dell'esilio⁸. Analizzare l'esilio post quarantottesco permette di superare la visione tradizionale che vede gli esuli dedicarsi soltanto a professioni di fortuna, ottenute grazie all'appoggio di quanti all'estero ne sostenevano la battaglia: mestieri intellettuali, come il professore di italiano, il giornalista e l'editore, ad alta connotazione politica e finalizzati soltanto a procurarsi il necessario per vivere. Soprattutto dopo il 1849 sono numerosi i casi di esuli che, una volta espatriati, si dedicarono ad attività altrettanto e più redditizie di quelle svolte in patria, talvolta portando avanti la medesima professione, in altri casi reinventandosi completamente. Nel fare ciò questi italiani all'estero, spesso capaci di costruire enormi fortune, tali da indurli a non fare più ritorno in patria, furono in grado di ibridare le conoscenze sviluppate nei paesi d'origine con le numerose attività – tecniche, culturali, industriali – offerte da quelli d'arrivo⁹.

3. Venezia, Ancona e il Mediterraneo

È forse interessante, in questa sede, spostare l'attenzione su altri luoghi, rispetto alle grandi capitali, nei quali gli esuli ebbero modo di importare molto di ciò che avevano appreso in patria. Un esempio su tutti è l'Albania: soggetta al dominio ottomano, l'Albania di metà secolo XIX era un paese povero, dove tuttavia alcuni italiani riuscirono ad impiantare solide attività e ad integrarsi nella società urbana di città come Scutari, il maggiore centro culturale albanese e importante snodo commerciale. Qui il piacentino Pietro Marubi, patriota garibaldino, fuggito in seguito all'omicidio del sindaco della sua città, aprì il primo studio fotografico dei Balcani, importando nel paese l'uso della macchina fotografica. Lasciò poi la gestione dell'attività ad un collaboratore che ne portò avanti il nome per larga parte del XX secolo finché l'intero archivio della famiglia non fu trasformato in un museo. Le fotografie di Marubi rappresentarono all'epoca una portentosa novità, mentre oggi ci appaiono come una testimonianza imprescindibile per la comprensione e lo studio della vita quotidiana e degli usi e costumi dell'Albania dal secolo XIX¹⁰. Un simile destino, ma minor fama, caratterizzò la vicenda del leccese Gennaro Simini, mazziniano, costretto ad emigrare per aver manifestato dissenso nei confronti del governo borbonico. Grazie all'aiuto di un altro emigrato riuscì a raggiungere Corfù, dove entrò in contatto con la comunità italiana che sull'isola si era rifugiata e che gli diede degli aiuti per spostarsi sulla costa albanese, da dove avrebbe raggiunto Scutari. Qui giunse assieme ad altri due italiani, Vittoli e De Donno, con i quali riuscì ad inserirsi con successo nel tessuto sociale e professionale albanese: Simini non fece più ritorno in patria – il vecchio padre lo raggiunse in Albania – e divenne rapidamente il medico più richiesto della città, conteso fra cristiani e musulmani; Vittoli si dedicò all'insegnamento dell'italiano per i rampolli delle più ricche famiglie cattoliche, mentre De Donno continuò ad esercitare la sua professione di avvocato¹¹. Un altro luogo d'arrivo privilegiato fu l'isola greca di Corfù¹². Gli esuli del '49 vi giunsero in un periodo cruciale

⁸ Biblioteca Museo Correr di Venezia, Manin, aggiunte, b. XXXII.

⁹ A solo titolo di esempio si rimanda alle vicende di Enrico Cernuschi e di Luigi Tinelli; il primo, finanziere, divenne uno degli uomini più ricchi di Parigi e lasciò alla capitale un'importante collezione d'arte, mentre il secondo riuscì, in America, ad impiantare fiorenti industrie e a proseguire il lavoro d'imprenditore appreso in patria. Cfr. N. Del Bianco, *Enrico Cernuschi. Uno straordinario protagonista del nostro Risorgimento*, Milano, Angeli, 2006 e M. Sioli, «Nella terra della libertà: Luigi Tinelli in America», in *I Tinelli. Storia di una famiglia (secoli XVI-XX)*, edited by M. Cavallera, Milano, Angeli, 2003, pp. 67-91.

¹⁰ La vita e le opere di Marubi restano ancora in attesa di uno studio approfondito in lingua italiana.

¹¹ Su Simini cfr. l'introduzione di M. Galletti a G. Simini, *Un patriota leccese nell'Albania ottomana*, Lecce, Argo, 2011, pp. 13-33.

¹² Imprescindibile punto di riferimento rimane E. Michel, «Esuli italiani nelle isole Ionie (1849)», in *Rassegna storica del Risorgimento*, 37, 1950, pp. 323-352.

della sua evoluzione culturale e politica, che iniziava in quegli anni un processo di “grecizzazione” dopo i lunghi secoli di dominazione veneziana. Mentre il greco era parlato dai contadini e dalla Chiesa ortodossa, l’italiano era ancora utilizzato nel teatro, nella poesia e nella letteratura, ma anche nell’ambito giuridico e in quello medico, dal momento che avvocati e medici avevano tutti completato il loro percorso di studi nelle università italiane; in italiano parlavano anche i mercanti che gravitavano nel mondo del Mediterraneo orientale e gli aristocratici¹³. La vicinanza di Corfù alle coste pugliesi consentiva poi uno scambio diretto e quasi quotidiano con pescatori, viaggiatori, mercanti, ma anche con agenti e informatori provenienti dalla penisola, che spesso li transitavano per raggiungere i Balcani o la Grecia. In una lettera la figlia di Manin, di passaggio dall’isola, descrive Corfù come un luogo «triste e sudicio» dove il confronto con l’amata Venezia, ormai distante, risultava ancor più doloroso¹⁴. Corfù era in effetti un luogo privo di potenziale economico, con scarse risorse e saturo di manodopera: di questo, e di altre difficoltà, gli esuli dovettero rendersi conto sin dai primi giorni. In molti poi ripartirono, verso le direzioni più disparate, lasciando tuttavia sull’isola un altro tipo di eredità duratura: dagli esuli i corfioti non appresero tecniche mediche o agricole, sistemi politici o innovazioni tecnologiche, ma assimilarono la spinta verso il completamento dell’Unità nazionale, quella naturale riunione alla Grecia, sovrana e indipendente, che avverrà solo nel 1864, a pochi anni dal raggiungimento dell’unificazione italiana, e pochi anni prima dell’indipendenza definitiva del Veneto dal giogo austriaco.

Bibliografia

- Rapporti mediterranei, pratiche documentarie, presenze veneziane: le reti economiche e culturali (XIV-XVI)*, edited by G. Ortalli e A. Sopracasa, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, 2017.
- A. Bistarelli, *Gli esuli del Risorgimento*, Bologna, Il Mulino, 2011.
- C. Brice, D. Diaz, «Mobilités, savoir-faire et innovations», in *Revue d’histoire du XIXe siècle*, 53, 2016, pp. 9-18.
- N. Del Bianco, *Enrico Cernuschi. Uno straordinario protagonista del nostro Risorgimento*, Milano, Angeli, 2006.
- A. Galante Garrone, «L’emigrazione politica italiana nel Risorgimento», in *Rassegna storica del Risorgimento*, XLI, 1954, pp. 203-222.
- M. Galletti, «Gennario Simini esule e medico nell’Albania ottomana», in G. Simini, *Un patriota leccese nell’Albania ottomana*, Lecce, Argo, 2011, pp. 13-33.
- M. Isabella, «Esilio», in *Atlante culturale del Risorgimento. Lessico del linguaggio politico dal Settecento all’Unità*, edited by A. M. Banti, A. Chiavistelli, L. Mannori, M. Meriggi, Roma-Bari, Laterza, 2011, pp. 65-74.
- M. Isabella, *Risorgimento in esilio. L’internazionale liberale e l’età delle rivoluzioni*, Roma-Bari, Laterza, 2011.
- E. Michel, «Esuli italiani nelle isole Ionie (1849)», in *Rassegna storica del Risorgimento*, 37, 1950, pp. 323-352.
- G. Pécout, «Amitié littéraire et amitié politique méditerranéennes : philhellènes français et italiens de la fin du XIXe siècle», in *Revue germanique internationale*, 1-2, 2005, pp. 207-218.
- A. Scarpa, «Ippolito Caffi, una vita in viaggio tra arte e passione politica», in *Ippolito Caffi. Tra Venezia e l’Oriente 1809-1866*, Venezia, Marsilio, 2016, pp. 13-59.
- M. Sioli, «Nella terra della libertà: Luigi Tinelli in America», in *I Tinelli. Storia di una famiglia (secoli XVI-XX)*, edited by M. Cavallera, Milano, Angeli, 2003, pp. 67-91.

¹³ K. Zanou, «Imperial Nationalism and Orthodox Enlightenment», in *Mediterranean Diasporas. Politics and Ideas in the Long 19th Century*, edited by M. Isabella and K. Zanou, London, Bloomsbury, 2016, pp. 119-120.

¹⁴ BMC, Manin, b. XXXVIII, lettera di E. Manin alla zia Giovanna, 18 sett. ’49.

K. Zanou, «Imperial Nationalism and Orthodox Enlightenment», in *Mediterranean Diasporas. Politics and Ideas in the Long 19th Century*, edited by M. Isabella and K. Zanou, London, Bloomsbury, 2016, pp. 119-120.

Viaggiare in incognito

I seguenti saggi hanno l'obiettivo principale di studiare il fenomeno del visitatore di una città che sceglie di viaggiare con un'identità diversa dalla sua. Si tratta di una scelta assai diffusa e che spesso non coincide con un vero e proprio incognito ma piuttosto con il protocollo e le modalità di una visita semi ufficiale. Dalla lunghissima lista di sovrani, o comunque di persone appartenenti allo stretto ambito di corte, che viaggiavano con pseudonimi corrispondenti a un rango inferiore al proprio, menzioniamo ad esempio il pellegrinaggio di Riccardo Cuor di Leone e di Federico I di Wurttemberg, il principe Ludwig di Anhalt, che si era iscritto nel 1599 con altro nome all'ateneo di Bologna, il viaggio dalla Turchia fino a Stralsund di Carlo II di Svezia, i viaggi dello zar Pietro il grande, dell'imperatore Giuseppe II (come conte de Falkenstein), del principe elettore Massimiliano III di Baviera o del figlio di Caterina II di Russia, che si presentava con lo pseudonimo di Paolo Petrovitz. Se tra i motivi palesi di tali mascheramenti v'era forse il risparmio economico e l'accelerazione degli spostamenti, ciò che ne risultava (e che talvolta coincideva con la vera intenzione) era senz'altro una maggiore libertà di movimento e lo svincolo dalle rigide regole del cerimoniale. Non stupisce quindi che molti testi storici sul cerimoniale contemplino esplicitamente la categoria del viaggio in incognito (basti ricordare l'edizione del 1761 del "Teutsches Hof-recht" che include un lungo passo sugli spostamenti non ufficiali). Di recente lo storico Volker Barth ha dedicato un volume su questo tema poco esplorato (*Inkognito. Geschichte eines Zeremoniells*, Monaco 2013) che ha messo in evidenza come questa prassi non fosse un semplice abbandono del cerimoniale, ma richiedesse, sia al viaggiatore che all'ospite, l'osservanza di regole cerimoniali alternative. Anche Montaigne e Johann Wolfgang Goethe, in viaggio per l'Italia sotto il nome di Johann Philipp Moeller, amavano celare la propria identità. Secondo l'estrazione sociale e lo scopo del viaggio, le motivazioni per mantenere segreta la propria identità erano molteplici e eterogenee. L'anonimato in questi viaggi non garantisce soltanto un più facile accesso alle varie dimensioni del piacere che possono offrire città e luoghi ancora non familiari al viaggiatore ma è ritenuto essere anche un punto di vista più vantaggioso per acquisire nuovo sapere in modo il più oggettivo possibile. I seguenti contributi vogliono indagare, in una dimensione non circoscritta alla mera cronaca e in un ampio raggio geografico, il fenomeno del viaggiatore in incognito in una cornice temporale che va dal medioevo all'età moderna.

Martina Frank

Identità svelate: protocolli informativi e itinerari di viaggio nelle città del Rinascimento

Elena Svalduz

Università di Padova – Padova – Italia

Parole chiave: itinerari di viaggio, viaggio in incognito, descrizioni di città, rappresentazioni urbane, spazi, architetture.

1. In incognito: identità svelate (persone e luoghi)

Viaggiare in incognito garantisce un accesso immediato alle informazioni e una conoscenza diretta dei luoghi visitati. Utilizzata nel corso dell'età moderna per raccogliere informazioni, per “spiare” il comportamento e il sistema di governo di altri principi¹, tale modalità di viaggio si diffonde soprattutto nel XVIII secolo e acquista una particolare rilevanza fino a diventare uno straordinario strumento di gestione del potere. Sembra essere una peculiarità dei sovrani. Un caso ben noto agli storici è quello di Giuseppe II (1780-1790)², che sotto copertura è in grado di cogliere gli aspetti di ordinaria quotidianità nella vita dei propri sudditi. Viaggiando ufficialmente in Europa, d'altra parte, nemmeno Pietro il Grande avrebbe avuto quella libertà di movimento che gli permise di osservare da vicino cantieri navali, fortezze, industrie d'armi, società scientifiche per acquisire competenze tecniche e manodopera specializzata, attraverso un'azione di “spionaggio” sistematico finalizzata al progresso della Russia³.

Che i sovrani viaggiassero in incognito, per raccogliere informazioni altrimenti non accessibili o semplicemente per attenuare il rigore del cerimoniale, è del resto un fenomeno non circoscrivibile alla sola età moderna⁴. A muoversi sotto mentite spoglie per fini sociali e/o politici non erano solo principi *in disguise*, uomini di Stato, o di Chiesa spesso in missione evangelizzatrice. La casistica dei viaggiatori in incognito è ben più ampia di quanto si possa immaginare. A far cadere qualunque tipo di “filtro” al figlio di Borso d'Este che abbandona di tutta fretta Copenhagen il 23 ottobre 1666 temendo di essere riconosciuto⁵, è il desiderio di osservare città e paesi in forte crescita, divenuti strategici nell'equilibrio militare e politico tra potenze europee.

Le rappresentazioni urbane prodotte nell'arco del XVI secolo d'altra parte trasmettono informazioni topografiche in grado di completare e arricchire il racconto dello spazio urbano⁶. Cresciuta in maniera esponenziale, la produzione di immagini urbane aveva raggiunto il suo apice con le 546 vedute di città europee pubblicate tra 1572 e 1617 nel *Civitates orbis terrarum*. Mentre era la stessa immagine del mondo a essere dunque ridisegnata con una nuova geografia “urbana” del potere, alla metà del Cinquecento venivano dati alle stampe i

¹ R. Mazzei, *Per terra e per acqua. Viaggi e viaggiatori nell'Europa moderna*, Roma, Carrocci editore, 2013, pp. 260-273.

² *Ibid.*, p. 266.

³ L. Hughes, *Pietro il Grande*, Torino, Einaudi, 2003 (ed. orig. *Peter the Great*, 2002), cap. III, La Grande Ambascieria (1697-99), pp. 53-74; cap. VI, Pietro in Europa (1712-17), pp. 142-148 (ringrazio Cristiano Guarneri per la segnalazione); R. Mazzei, *Per terra e per acqua*, cit., pp. 263-265.

⁴ M. Provasi, *L'invisibile che tutto vede. Il modello politico del principe in incognito nel Rinascimento*, in *Il principe invisibile*, Atti del convegno internazionale di studi (Mantova, 27-30 novembre 2013), a cura di L. Bertolini, A. Calzona, G.M. Cantarella, S. Caroti, Turnhout, Brepols, 2015, pp. 255-270.

⁵ V. Nigrisoli Wärmhjelm, *Il viaggio in Scandinavia di un rappresentante della casa d'Este nel Seicento*, in “Settecento. Nuova serie. Rivista di studi italo-finlandesi”, n. 11, anno 1999, pp. 112-127.

⁶ L. Nuti, *Ritratti di città. Visione e memoria tra Medioevo e Settecento*, Venezia, Marsilio, 1996, pp. 117-131; M. Palumbo, *Occhio, memoria e paesaggio: spazio e letteratura*, in *L'immagine della città europea dal Rinascimento al Secolo dei Lumi*, (catalogo della mostra, Venezia 8 febbraio-18 maggio 2014), a cura di C. De Seta, Milano, Skira, 2014, pp. 143-157.

primi tre volumi della raccolta di Giovanni Battista Ramusio, segretario del Consiglio dei Dieci (*Navigazioni et viaggi*)⁷. Dopo la fase delle grandi scoperte, gli orizzonti geografici si erano progressivamente allargati, rafforzando l'interesse e la curiosità dell'uomo mediterraneo per i paesi poco conosciuti.

Sempre più al centro della narrazione, questo sguardo attento verso i nuovi paesaggi urbani emerge anche all'interno della vasta e composita letteratura di viaggio. I ritratti che affiorano dalle pagine degli itinerari, in particolare di ambasciatori, diplomatici e mercanti⁸, offrono sotto questo punto di vista numerosi elementi di riflessione. Con l'esigenza di trasmettere l'esperienza vissuta, riportano descrizioni di città vive, in frenetica attività: la rinuncia alla forma dell'ufficialità facilita i movimenti, garantisce maggiore libertà d'azione e consente di soddisfare curiosità intellettuali: tutti aspetti che si riflettono nella spontaneità del racconto, difficile da rintracciare in scritti di altro genere⁹.

Il presente contributo intende esaminare alcuni racconti di viaggio dove l'interesse e la curiosità per il mondo, che si offre agli occhi del visitatore anonimo/in incognito, si traduce in una lettura diretta, vivace e dinamica dei luoghi e delle architetture: una lettura che lascia trasparire il piacere della scoperta.

2. Resoconti anonimi: i compagni e le tappe del viaggio

Nei territori della Repubblica la registrazione accurata degli itinerari di viaggio sembra essere facilitata dalla consuetudine dell'esperienza legata al contesto mercantile. Lo scrivano di bordo, ad esempio, è una figura rilevante nelle galee veneziane¹⁰. È grazie a queste modalità di registrazione dei dati, che disponiamo di diari di viaggio "terribili et inauditi" come quello del naufragio della "Coca Quirina" avvenuto nel 1431: partita da Candia sulla rotta delle galere di Fiandria, l'imbarcazione viene sorpresa da una violentissima tempesta e spinta in un'isola deserta delle Lofoten lungo la costa settentrionale della Norvegia, nel circolo polare artico¹¹. Di questo sventurato viaggio, in cui morirono 35 dei 47 componenti dell'equipaggio, possediamo diverse testimonianze, la cui natura appare ancora incerta. Come afferma Claire Judde de Larivière, si tratta di "una curiosa commistione tra testimonianza, relazione di viaggio e racconto di edificazione morale"¹²: due relazioni manoscritte (una del capitano Pietro Querini, l'altra dell'umanista fiorentino Antonio di Corrado de Cardini che raccoglie il

⁷ M. Donattini, *Ombre imperiali. Le Navigazioni et viaggi di G.B. Ramusio e l'immagine di Venezia*, in *L'Europa divisa e i nuovi mondi. Per Adriano Prosperi*, a cura di M. Donattini, G. Marcocci, S. Pastore, vol. II, Pisa Edizioni della Normale, 2011, pp. 33-44.

⁸ D. Perocco, *Il viaggio in Europa*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, vol. II, *Umanesimo ed educazione*, a cura di G. Belloni, R. Drusi, Costabissara (Vi), Angelo Colla editore, 2007, pp. 157-179; Ead., "Mettere" il viaggio "in carta": narrazione odeporetica tra realtà, utopia e allegoria, in "Annali d'Italianistica", 21, 2003, pp. 93-103. Sui mercanti narratori, e in particolare sul viaggio in Europa di Antonio Maria Ragona, E. Demo, *Mercanti di Terraferma. Uomini, merci e capitali nell'Europa del Cinquecento*, Milano, Franco Angeli, 2012, pp. 107-110.

⁹ A. Alici, M.G. D'Amelio, E. Svalduz, *Città d'inchiostro: sguardi e parole sull'Europa moderna e contemporanea*, in <http://www.eikonocity.it/2015/09/30/cirice-2014-citta-mediterranee-in-trasformazione/>, pp. 1217-1218.

¹⁰ C. Judde de Larivière, *Naviguer, commercer, gouverner: économie maritime et pouvoirs à Venise: 15.-16. siècle*, Leiden, Brill, 2008, p. 47: nel 1536 il Collegio stabilisce una ricompensa per sopperire agli sforzi compiuti. *Quaderno di bordo di Giovanni Manzini prete-notaio e cancelliere (1471-1484)*, a cura di Lucia Greco, Il Comitato editore, Venezia, 1997.

¹¹ C. Bullo, *Il viaggio di M. Piero Querini e le relazioni della Repubblica veneta colla Svezia*, Venezia, Tipografia Antonelli, 1881; P. Donazzolo, *I Viaggiatori veneti minori. Studio bio-bibliografico*, Roma, Alla sede della Società, 1930, pp. 26-27; *Mostra dei navigatori veneti del Quattrocento e del Cinquecento*, catalogo della mostra (Venezia, maggio-giugno 1957), Venezia, Officine Grafiche C. Ferrari, 1957, pp. 59-61.

¹² Postfazione a *Il naufragio della Querina. Veneziani nel circolo polare artico*, a cura di Paolo Nelli, Nutrimenti, Roma 2007, pp. 87-101, p. 89; *Naufragès*, traduit du vénitien par C. Judde de Larivière, Anacharis, Toulouse 2005.

racconto di Cristoforo Fioravante e Nicolò Michiel, rispettivamente consigliere e scrivano a bordo dell'imbarcazione), una a stampa, inserita da Ramusio nel secondo volume delle *Navigazioni et viaggi* (1559) replicata a distanza di tempo da edizioni in lingua tedesca (Lipsia 1615, Francoforte 1784) e in francese (Parigi 1788). Prima che Ramusio contribuisse alla sua fortuna, troviamo eco del viaggio di Querini anche nelle carte nautiche (come nell'Atlante di Andrea Bianco, 1436, che segnala "stocfis"¹³) e nel famoso mappamondo di fra' Mauro (1457-1459: "questa provincia di Norvegia scorse misier Piero Querino come e noto").

In questo caso i ruoli e i compiti dei compagni di viaggio sono chiariti e svelati dalla relazione stessa. L'identità dei naufraghi, che non hanno la minima idea di dove siano approdati, è invece completamente sconosciuta ai pescatori norvegesi che li soccorrono. Il che consente di sviluppare in loro la capacità di osservare luoghi che definirono paradisiaci ("primo zerchio de paradixo") e di apprezzare la generosa accoglienza e lo spirito di carità dei loro abitanti: "fummo trattati umanamente... le loro abitazioni sono fatte con legni rotondi. Hanno solo un lucernario diritto in mezzo al soffitto... d'inverno lo chiudono con pelle di pesce lavorata in modo tale che faccia passare la luce".

Nel viaggio di ritorno la compagnia si divide: dalla Norvegia alla Svezia, da Goteborg all'Inghilterra via mare per il capitano, mentre i compagni di viaggio si dirigono a Rostoch via terra¹⁴. Lungo il tragitto le tappe rispondono alla necessità, ovvero ai "passaggi" più convenienti verso Sud o all'ospitalità accordata da veneziani residenti in terre straniere, come accade a Stichimberg. Ovunque emerge una rete di riferimento, fatta di luoghi e di persone (preti, monaci, cittadini veneziani) che forniscono assistenza ai viaggiatori consigliando anche la visita a luoghi di pellegrinaggio, come il monastero di Santa Brigida a Vadstena in Svezia: in suo onore, racconta il capitano, "i reali fecero costruire una chiesa stupenda nella quale io contai ben quarantadue altari e i soffitti erano coperti di un metallo lucentissimo... ci accolsero come forestieri in bisogno...". Forestieri in bisogno: ecco la nuova identità dei naufraghi.

È stata avanzata l'ipotesi che le relazioni sul naufragio di Querini e i suoi uomini siano state scritte a distanza di tempo su commissione di qualche organo governativo veneziano, sotto forma di rapporto ufficiale, per ottenere informazioni utili all'apertura di nuovi mercati. L'argomento merita di essere ulteriormente indagato. Non c'è dubbio tuttavia che, oltre alla mercatura, il viaggio in incognito sia funzionale alla pratica di governo. Nell'ambito della giustizia penale, e più in generale per questioni giudiziarie, veniva occasionalmente utilizzato nei territori della Repubblica sotto forma di viaggio ispettivo.

I Sindaci inquisitori sono stati efficacemente definiti "gli occhi di Venezia in Terraferma" da Matteo Melchiorre che ne ha pubblicato alcune relazioni di fine mandato¹⁵. A metà Cinquecento, quando viene regolarizzata l'attività dell'ufficio, partivano da Venezia almeno diciannove cavalli (sei a testa per ogni magistrato più uno per il notaio), e una trentina di persone, oltre agli eventuali passeggeri non istituzionali, come Marin Sanudo nel 1483 e il prete Giovanni da San Foca nel 1536, autori di due diari di viaggio¹⁶. Mentre percorreva la

¹³ M. Dal Borgo, *Pietro Querini: dalla malvasia allo stoccafisso*, in *Non solo spezie. Commercio e alimentazione fra Venezia e Inghilterra nei secoli XIV-XVIII*, catalogo della mostra (Venezia, 3 dicembre 2016-8 gennaio 2017), Venezia, Lineadacqua, 2016, pp. 39-42.

¹⁴ Il diario di Pietro Querini, di cui non esiste a tutt'oggi un'edizione critica (mentre esiste una traduzione francese curata da Claire Judde de Larivière) ha sollecitato in tempi recenti una serie di pubblicazioni ispirate alla tradizione della narrativa di viaggio, tra cui: F. Giliberto, G. Piovan, *Alla larga da Venezia. L'incredibile viaggio di Pietro Querini oltre il circolo polare artico nel '400*, Venezia, Marsilio, 2008.

¹⁵ M. Melchiorre, *Conoscere per governare. Le relazioni dei Sindaci inquisitori e il dominio veneziano in terraferma (1543-1626)*, Udine, Forum 2013.

¹⁶ *Itinerario per la Terraferma veneziana*, edizione critica e commento a cura di G.M. Varanini, Roma, Viella, 2014; E. Svalduz, "Voi che legette non vedete cosa alcuna": *il paesaggio nel diario di viaggio di Giovanni da San Foca (1536)*, in "Eikonocity", tomo I, B2, pp. 947-954; Ead., *Il territorio veneto prima di Palladio. L'inedito*

terraferma di città in città seguendo le regole del cerimoniale, il corteo non doveva passare di certo inosservato. In assenza della relazione ufficiale e delle “commissioni” assegnate ai tre inquisitori, disponibili solo a partire dal 1566¹⁷, tutto ciò che sappiamo intorno all’autore dello scritto e ai partecipanti alla missione ispettiva del 1536 si ricava dal testo.

Subito dopo la tabella delle distanze, riassuntiva delle tappe del viaggio compiutosi tra il 20 febbraio e il 2 novembre 1536, l’autore scrive: “Io pre’ Zuanne de Sancto Focha me partì da Udene per andare in compagnia con el spettabile messer Hieronimo Torso dottor, in syndicato con li magnifici signori Auditori, Avogadori, Provedetori et Syndici de Terra ferma, qualli sono el magnifico messer Lonardo Sanudo, el magnifico messer Zuan Marcho da Molin, et il magnifico signor (...) Francesco Salamon” (c. 3r).

Anche se i dati sui partecipanti si riducono a poche righe, è possibile svelarne l’identità. Sappiamo ad esempio che uno dei tre Auditori, cui Giovanni da San Foca s’accompagna nel 1536, è Leonardo Sanudo, fratello di Marino, il che spiegherebbe le analogie testuali tra i due diari: come il giovane Sanudo aveva fatto 53 anni prima approfittando delle lunghe tappe richieste per lo svolgimento delle attività della corte itinerante, allo stesso modo il prete descrive i luoghi visitati. Altro personaggio chiave della comitiva è Gerolamo Del Torso, “dottor di leggi”. Che i Sindaci siano coadiuvati da avvocati, alcuni “causidici” cioè di parte civile, è spiegato dallo stesso Marin Sanudo nel *De origine, situ et magistratibus urbis Venetae* circa gli Auditori Nuovi, giudici d’appello e revisori dei conti aggiunti nel 1410 agli Auditori Vecchi: dato l’aumento di lavoro causato dalle nuove conquiste territoriali, nel viaggio d’ispezione territoriale era necessaria la presenza di “doctores per avochati perché molto disputano li casi e le leze civil”¹⁸. Nella *Relatione della Repubblica venetiana*, pubblicata a Venezia nel 1608, Giovanni Botero ricondurrà la fortuna di questi “dottori delle città suddite” alle cariche “di non poco honore et utile” a loro riservate soprattutto all’interno della corte podestarile dalla quale, viceversa, i nobili veneziani erano esclusi¹⁹.

È a una di queste figure indubbiamente in ascesa²⁰, cioè al nobiluomo udinese compagno di viaggio di Giovanni, che il resoconto di viaggio sembra essere indirizzato. Nel 1534, due anni prima della partenza, era uno dei sette deputati della città di Udine²¹: a lui potrebbero essere riservate le numerose annotazioni sul decoro urbano dei centri visitati, sulle strade ampie e dritte come a Ferrara, sugli spazi pavimentati che facilitano le operazioni di pulizia e viceversa su quelli “antiqui” o “brutti, saxosi et sporchi (c. 111r), perciò inadeguati alle istanze di rinnovo urbano.

3. Protocolli informativi e procedure di descrizione: i luoghi e le architetture

Se da un lato, dunque, possiamo dire che il diario in esame sfugga alle classificazioni della narrativa di viaggio, collocandosi tra i resoconti scritti in servizio, dall’altro per le numerose

diario di viaggio di Giovanni da San Foca (1536), in *Palladio 1508-2008. Il simposio del cinque centenario*, Venezia, Marsilio, 2008, pp. 274-278.

¹⁷ M. Melchiorre, *Conoscere per governare*, cit., pp. 151-155.

¹⁸ Marin Sanudo il Giovane, *De origine, situ et magistratibus urbis Venetae, ovvero la Città di Venetia (1493-1530)*, edizione a cura di A. Caracciolo Aricò, Venezia, Centro Studi Medievali e Rinascimentali “E.A. Cicogna”, 2011, p. 281.

¹⁹ G. Cozzi, *La politica del diritto nella Repubblica di Venezia*, in *Stato, società e giustizia nella Repubblica veneta (sec. XV- XVIII)*, a cura di Id., vol. I, Roma, Jouvence, pp. 17-152, p. 103; A. Viggiano, *Governanti e governati. Legittimità del potere ed esercizio dell’autorità sovrana nello Stato veneto della prima età moderna*, Treviso, Edizioni Canova, 1993, pp. 147-177.

²⁰ Nel II dei *Quattro Libri*, p. 3, Andrea Palladio scrive circa il “decoro, o convenienza, che si deve osservar nelle fabbriche private”: “A’ causidici et avvocati si doverà medesimamente fabricare, che nelle lor case vi siano luoghi belli da passeggiare et adorni: accioche i clienti vi dimorino senza loro noia”.

²¹ G. Bullo, *La nobile famiglia Del Torso a Udine*, Venezia, 1914, p. 18.

annotazioni di tono confidenziale non appare adeguato a un contesto di ufficialità. E' infatti dalle escursioni effettuate separatamente dai magistrati veneziani, che raccogliamo le descrizioni più interessanti delle città a volte raggiunte di proposito: “se partissimo de Valezo messer Hieronimo et messer Zuan Baptista Ubaldo, messer Francesco Galio, messer Aloyse Azalin, messer Ottavian et mi, tutti advocatti, per andar a Asola de Bressana /48r/; et cossi cavalcando pioveva, et parlando insieme fo uno che disse: «andiamo a Mantoa», dove tutti *uno hore* dicessimo andiamo”. Altre identità svelate. Grazie alla maggiore libertà di movimento di cui godono, il prete, il nobiluomo udinese e gli avvocati scelgono deliberatamente di visitare Mantova, distaccandosi dalla comitiva principale costretta a seguire le regole del cerimoniale. Allo stesso modo si spingeranno a Ferrara, a Bologna, a Milano. Questi spostamenti non ufficiali, il più delle volte dettati dalla curiosità e dal piacere di conoscere luoghi particolari (come la casa di Petrarca ad Arquà), sembrano legati ad attività di spionaggio inteso, appunto, come metodo per esplorare e raccogliere informazioni oltre i confini dello Stato veneziano²².

Nel suo diario Giovanni da San Foca ci consegna dunque un modo di guardare oggetti, ambienti e città assai distante dagli stereotipi comuni. Bologna, ad esempio, è definita “antiqua, tamen bella et molto popolata, et ha de bellissimoi palazi assai più belli dentro che /42v/ di fuori...”, mentre al contrario la chiesa di Sant'Andrea di Mantova gli appare “certamente bella et /49r/ ben adobata, et molto ben richa et ben dorata”. Non sappiamo se la struttura narrativa sia stata condizionata dalle “commissioni” assegnate ai tre inquisitori, che non sono però note per l'ispezione del 1536, o dalle norme rivolte ad ambasciatori (e potenzialmente estendibili a personale al servizio dello stato veneziano) “che si ricercano per fare una relazione”. Queste, ci ricorda Daria Perocco, furono formalizzate dal Maggior Consiglio entro la prima metà del XVI secolo²³. Si richiedeva di descrivere “il sito della provintia”, nominando le città principali, i porti, le fortezze, i fiumi... Dai caratteri fisici si passava a delineare i “costumi et abiti” degli abitanti. Seguivano poi informazioni strettamente diplomatiche: la grandezza della corte, la vita, i costumi...

Certo è che la procedura di descrizione che Giovanni da San Foca segue per i centri visitati (dal “loco” alle mura, dalle strade alle piazze, dalle case e i palazzi alle porte urbane) è condizionata più che dal protocollo dal confronto con i luoghi conosciuti: “La piazza veramente di Ferrara è assai grande et bella et è fatta a modo di quella di San Marcho di Venetia, cioè ha un pocho de quello andare...”.

Il prete di campagna non è sempre preciso in merito ai monumenti descritti o visualizzati e svelarne l'identità non è sempre facile. Il suo è il punto di vista di un personaggio di livello culturale tutto sommato modesto, non dotato di specifica sensibilità figurativa. A Crema, ad esempio: “Di fuori dela terra, poi, è una giesia dela madona bellis- /57v/ sima et devota, dele più belle che mai in vita mia habii visto, dove quella Madona fa et ha fatto de grandissimi miracoli; et questa è quella che il re de Franza mandò a tior il disegno per farne fare una simile, et certo è impossibile darla a intender a chi non la vede”. È la chiesa di Santa Maria della Croce, molto apprezzata anche dal re di Francia²⁴ a quanto dice il prete e simile

²² P. Preto, *Lo spionaggio economico*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, vol. IV, *Commercio e cultura mercantile*, a cura di F. Franceschi, R.A. Goldthwaite, R.C. Mueller, Costabissara (Vi), Angelo Colla editore, 2007, pp. 523-541; Id., *I servizi segreti di Venezia. Spionaggio e controspionaggio: cifrari, intercettazioni, delazioni, tra mito e realtà*, Milano, Il Saggiatore, 1994.

²³ P. Donazzolo, *I Viaggiatori veneti minori*, cit., pp. 6-7; D. Perocco, *Il viaggio in Europa*, cit., pp. 169-170.

²⁴ B. Adorni, *Santa Maria della Croce a Crema*, in *La chiesa a pianta centrale tempio civico del Rinascimento*, a cura di Id., Milano, Electa, 2002, pp. 131-139; e più diffusamente L. Giordano, *L'Architettura. 1490-1500*, in *La Basilica di S. Maria della Croce a Crema*, Cinisello Balsamo (Mi), Silvana editoriale, 1990, pp. 35-89.

all’Incoronata di Lodi: “è fatta in foza de quella de Crema, la qual è bellissima, doe zà pocho tempo fa era il bordello publico”²⁵.

In alcuni punti del *reportage* emerge nettamente lo stupore provato nell’affacciarsi a un nuovo mondo: “Vedessimo in Millan il domo, unicho et solo /62v/ al mondo, dove è de dentro et di fuori tutto de marmoro, con le più belle figure che siano al mondo... Andassimo poi di sopra di la giesia per tutto et atorno atorno, et vedessimo tutta la città che è un paese, et cossa de non credere”.

Se Marin Sanudo aveva inserito nel suo racconto Ferrara, con Mantova e Trento, centri confinanti con la Terraferma, ma ne aveva descritto i tratti attraverso sintesi storiche attinte da Flavio Biondo ed evidenziando vicende politiche o militari interessanti Venezia²⁶, Giovanni da San Foca, desideroso di “vedere” quanto più possibile, esprime stupore ed entusiasmo attraverso l’osservazione diretta: “le strade de ditta città <sono> bellissime, large et longe, et quasi tutte salizade de quadrelli, tirate quodamodo tutte a filo le strade; ma tra le altre n’è una che si dimanda la strada deli Anzoli (...), dritta quanto l’ochio /26r/ puol portare, con bellissimo palazi hornata, et pocho un più alto de l’altro; ma tra li altri ne erano alquanti bellissimoi, uno deli qualli era fatto tutto a diamante...”.

Il mondo delle città descritte da San Foca è attraversato da nuovi impulsi, ridisegnato da edifici che mai si erano visti, come quello dei Diamanti. E’ un momento di svolta stilistica. A Vicenza, Verona e Bergamo, ma anche a Ferrara e Mantova si vanno diffondendo nuove forme architettoniche grazie alla migrazione di architetti di formazione romana²⁷: Howard Burns ha individuato proprio negli anni Quaranta del Cinquecento il “turning point” per lo sviluppo dell’architettura europea²⁸. Mentre si allargano i confini del mondo conosciuto, mentre emergono nuovi approcci e nuove personalità i cui effetti si avvertiranno pienamente dopo il 1550, Giovanni da San Foca scrive dunque rivolgendosi al suo interlocutore, Gerolamo Del Torso, ma più in generale all’uomo nuovo, mettendo in primo piano proprio le città in via di trasformazione.

²⁵ La Chiesa dell’Incoronata fu fondata nel 1488 proprio con lo scopo di bonificare “el loco publico delle Meretrice et taberna vinaria...”; è probabile che il prete abbia visto l’iscrizione posta sull’architrave della cappella maggiore che fa riferimento alla consacrazione del tempio “locus publicae olim veneri damnatus...”, come spiega E. Susani, *Santa Maria Incoronata a Lodi*, in *La chiesa a pianta centrale*, cit., pp. 119-129.

²⁶ *Itinerario per la Terraferma veneziana*, cit., p. 229.

²⁷ H. Burns, “Da naturale inclinatione guidato”: il primo decennio di attività di Palladio architetto, in *Storia dell’architettura italiana. Il primo Cinquecento*, a cura di A. Bruschi, Milano, Electa, pp. 372-413, p. 375.

²⁸ H. Burns, *The 1540s: a turning point in the development of European architecture*, in *Les années 1540: regards croisés sur les arts et les lettres*, L. E. Baumer, F. Elsig, S. Frommel (éds), Berne, Peter Lang SA, 2015, pp. 11-53.

Funzionari, turisti, spie.

Il viaggio in incognito nelle corrispondenze degli ufficiali italiani di età liberale (1870-1914)

Jacopo Lorenzini
IISS – Napoli – Italia

Parole chiave: Militari, Viaggio, Europa, Corrispondenza, Corpo ufficiali, Italia, Ottocento, Spionaggio, Incognito.

Contrariamente a quel che si sarebbe portati a pensare di un'epoca caratterizzata dalla crescente burocratizzazione delle istituzioni militari, l'esperienza del viaggio era frequente nelle carriere e nelle vite degli ufficiali europei del secondo Ottocento. Viaggio che non si riduceva ad un'attività routinaria e monodimensionale, o esclusivamente dovuta a ragioni di dovere professionale o rappresentanza diplomatica, bensì ad un tassello quasi obbligato nel bagaglio esperienziale dei giovani ufficiali di stato maggiore, e ad un piacere e ad uno svago per i loro colleghi già affermati.

Le corrispondenze private di alcuni ufficiali del Regio Esercito Italiano ci consentono di esplorare la dimensione del viaggio all'estero, e in particolare nelle grandi città europee, nelle sue diverse sfaccettature ma con un denominatore comune: l'esigenza (o la convenienza) del viaggiare in incognito. Dalla missione segreta e sotto copertura a Londra, al viaggio di piacere nella Parigi dell'Esposizione Universale; dall'incarico semipermanente degli addetti militari d'ambasciata, al vero e proprio grand tour che nel corso di più mesi conduce Enrico Cialdini e due giovani ufficiali da Berlino a Varsavia, a Mosca e Pietroburgo, a Stoccolma, Copenhagen e Amsterdam; vedremo le diverse identità di funzionario, turista e spia di volta in volta combinarsi e avvicinarsi in virtù della relativa invisibilità del viaggiatore.

1. Funzionari: addetti militari e ufficiali in missione

Una prima modalità del viaggio all'estero, quella più istituzionale e rispetto alla quale il viaggiare in incognito rappresenta un'opzione piuttosto che una costante, è quella legata al ruolo ricoperto dagli ufficiali. Nello specifico, parliamo degli addetti militari all'estero, e di quegli ufficiali di stato maggiore che vengono designati come membri di commissioni internazionali.

La figura dell'addetto militare d'ambasciata nasce nella prima metà dell'Ottocento, e si diffonde rapidamente fino a diventare una posizione codificata all'interno di tutte le istituzioni militari europee. Il suo ruolo è ufficialmente quello di semplice consulente dell'ambasciatore per le questioni militari, ma di fatto, e specialmente in contesti come quello italiano e tedesco caratterizzati da un rapporto privilegiato tra capo dello stato e istituzione militare, è anche operatore di una diplomazia parallela, talvolta autonoma rispetto a quella gestita dall'ambasciatore stesso¹. Inoltre, i rapporti a proposito del paese ospite che gli addetti militari spediscono settimanalmente in patria rappresentano il canale privilegiato attraverso il quale l'istituzione militare di appartenenza forma la propria idea del contesto internazionale nel quale si trova ad operare. Proprio al fine di raccogliere la messe di informazioni necessaria alla redazione dei rapporti, spesso gli addetti militari e gli ufficiali alle loro dipendenze si trovano a muoversi e viaggiare all'interno del paese ospite.

Mediante una ricerca negli archivi di Vincennes abbiamo avuto modo di constatare che gli addetti militari francesi in Italia, per esempio, sono usi adottare la soluzione del viaggio in

¹ Cfr. il caso dell'addetto militare Lanza nella Berlino del 1881-82, col suo ruolo centrale nella conclusione del primo trattato della Triplice Alleanza; F. Minniti, *Esercito e politica da Porta Pia alla Triplice alleanza*, Roma, Bonacci, 1984.

incognito durante tutta l'età liberale. Non solo: essi sono spesso il punto di riferimento degli ufficiali francesi che per un motivo o per l'altro (spesso per compiere vere e proprie missioni spionistiche) si muovono in lungo e in largo per la penisola, in borghese e sotto falso nome, e i cui rapporti su caserme, infrastrutture viarie e portuali, fortificazioni costituiscono buona parte del materiale che gli addetti militari stessi spediscono a Parigi. Inoltre, non sono poche le volte in cui un addetto militare francese dà notizia ai propri referenti di viaggi in incognito condotti da ufficiali italiani nelle aree del confine alpino².

Anche gli ufficiali impegnati in missioni diplomatico-militari alla luce del sole si trovano a volte a compiere parte del loro compito sotto falso nome, o al di fuori del programma ufficiale dei lavori. Per esempio il giovane Luchino Dal Verme soggiorna a lungo in Inghilterra in qualità di accompagnatore del principe Tommaso di Savoia che frequenta un'accademia britannica, e approfitta dell'occasione per prendere tutta una serie di contatti ufficiosi che (come vedremo nel terzo paragrafo) gli torneranno assai utili anni dopo. Paolo Ruggeri Laderchi, più volte addetto militare in varie sedi, viene mandato a Creta nel 1897: ufficialmente è un membro del contingente italiano impegnato nella spedizione internazionale (peace-keeping ante litteram), ma il vero scopo della sua missione – che in quanto tale può essere solo portata a termine in incognito – è raccogliere informazioni sulle mosse delle altre potenze coinvolte nell'operazione³. Roberto Morra di Lavriano, membro della rappresentanza italiana inviata a presenziare all'apertura del canale di Suez, effettua subito dopo le cerimonie ufficiali una traversata dell'Egitto sotto protettorato britannico – ovviamente, viaggiando in incognito⁴.

2. Turisti: sfuggire al cerimoniale e alle attenzioni indesiderate

Quando un ufficiale viaggia per piacere, o per interesse professionale ma al di fuori di una missione ufficiale e senza sanzione governativa – in altre parole, durante una licenza – anche se non è affatto obbligato a spostarsi in incognito sceglie spesso tale modalità. Lo si fa per evitare gli obblighi cerimoniali e di cortesia, per esempio gli insistenti inviti a presenziare a parate, balli, cene, ma anche per sfuggire all'occhiuta sorveglianza dei colleghi stranieri, i quali a torto o a ragione (spesso a ragione) ritengono che lo scopo ultimo di tali viaggi possa facilmente sconfinare nello spionaggio.

L'Esposizione Universale di Parigi del 1889 è oggetto della visita in incognito di almeno due ufficiali italiani. Uno è il giovane Roberto Brusati (e lo veniamo a sapere da una lettera del generale Sironi⁵), l'altro è Baldassarre Orero. Che si tratti di un viaggio di piacere risulta chiaro dall'incipit della lettera con la quale Orero racconta del viaggio all'amico Dal Verme: «mi vollì prendere il gusto di un viaggetto di 15 giorni che passai in Svizzera e a Parigi. Sono tornato da Parigi ieri»⁶. Il generale novarese alloggia sotto falso nome al Grand Hotel, e alla moglie racconta di non essersi fatto vedere né in ambasciata né al consolato, e anzi di aver rinunciato alla possibilità di essere ospitato da un uomo di fiducia del console Negri, tale Prinz. Il motivo addotto per giustificare tale scelta è legato proprio alla modalità del viaggio in incognito: Orero non ha voluto mettere in imbarazzo né i diplomatici né lo stesso Prinz, nel caso si fosse venuto a sapere che il suo eventuale ospite non era un imprenditore ma un

² J. Lorenzini, «Gli addetti militari: una visione inedita dell'Italia liberale», *Le Carte e la Storia*, 2/2013, pp. 106-123.

³ Lettera s.d., s.l. [ma 1897], Afan de Rivera, Archivio famiglia Dal Verme (privato), Torre degli Alberi.

⁴ Cfr. R. Morra di Lavriano, *Giornale di viaggio in Egitto. Inaugurazione del canale di Suez*, edited by A. Siliotti, and A. Vidal-Naquet, Verona, Geodia, 1995.

⁵ Lettera del 13 agosto 1889 da Robecco sul Naviglio, Sironi, Archivio famiglia Dal Verme (privato), Torre degli Alberi.

⁶ Lettera del 28 luglio 1889 da Novara, Orero, Archivio famiglia Dal Verme (privato), Torre degli Alberi.

generale di divisione⁷. Grazie alla modalità di viaggio scelta, Orero riesce a mescolarsi «con francesi del mezzo ceto» e a discorrere con loro «nei ristoranti del Palais Royal e dei Bouillons Duval»⁸. L'Esposizione in sè, c'è da dire, non colpisce particolarmente il generale, che ne scrive alla moglie in questi termini: «questa baraonda chiassosa mi dà troppo fastidio per gustare e vedere tutto ciò che vi è di veramente grandioso e di straordinario».

Ma l'esempio più eclatante di viaggio in incognito è probabilmente quello effettuato da Enrico Cialdini e dai due ufficiali che lo accompagnano, uno dei quali è un giovane Baldassarre Orero. È l'inizio di luglio del 1875, e il viaggio comincia da Vienna, dove il terzetto alloggia all'Hotel de France, sul Ring. Lo scopo del *tour*, che prevede l'attraversamento di Austria, Germania e Polonia russa fino a Mosca per poi deviare verso nord, raggiungere San Pietroburgo, la Scandinavia e rientrare poi attraverso Danimarca e Paesi Bassi verso Parigi (tappa finale del viaggio), è sintetizzato da Orero in «andare a visitare i quartieri, gli arsenali ed in genere gli stabilimenti militari»⁹. Insomma Cialdini intende farsi un'idea dei paesi attraversati da un punto di vista eminentemente militare, il che implica l'effettuare parte degli spostamenti se non di nascosto dagli ospiti, certamente senza un loro coinvolgimento ufficiale. I tre italiani viaggiano infatti in borghese, e senza portare le uniformi nemmeno nel bagaglio, tanto che quando a Berlino Cialdini viene riconosciuto e invitato a presenziare ad una parata, lo fa solo «per le insistenze che gli vennero fatte» e, unico tra tutti gli astanti, in rendigote e cilindro, per giunta «imprestati»¹⁰. La stessa cosa accade a San Pietroburgo, quando «l'imperatore Alessandro prevenuto della presenza del gen. Cialdini gli andò incontro con tutto il suo numeroso e brillante», ma «io e il tenente Levi [...] in quel mondo di cavalieri dotati di splendenti uniformi eravamo, con il generale nostro, i soli in borghese e a piedi»¹¹. La volontà dei tre ufficiali di passare inosservati porta Orero a lamentarsi per esempio del fatto che «i funerali dell'Imperatore Ferdinando ai quali assisterà, come avrete visto dai giornali, il Principe Umberto disturberanno alquanto il nostro piano di questi due giorni»¹².

3. Spie: la necessità del viaggio in incognito

Come abbiamo già visto in alcuni dei casi presentati, il confine tra ufficiale viaggiatore e spia risulta molto labile a causa sia della natura e degli scopi dei viaggi effettuati, sia della percezione che i controspionaggi esteri ne posso avere anche al di là del verificarsi o meno di comportamenti “a rischio” da parte dei viaggiatori. Tuttavia, vi sono parecchi casi nei quali gli ufficiali intraprendono viaggi in qualità di veri e propri agenti segreti. Camillo Crema, che parla correntemente il francese, effettua alcune missioni in quel crocevia di spionaggio e controspionaggio in ambito coloniale che è il Marocco degli anni 1880. In seguito trascorre un periodo in Svizzera nel 1896, visita Gibilterra, la Carinzia, la Carniola, la Stiria e Vienna, il nizzardo: tranne la rocca britannica, tutte zone nelle quali un ufficiale italiano non può che muoversi in incognito¹³. Alessio Chapperon, dopo la fine del suo mandato come addetto militare a Parigi, diventa nel 1910 un uomo dell'*intelligence* a tempo pieno: spedito a Tunisi nel 1912, a capo del centro informazioni di Berna nel 1915, il colonnello di stato maggiore è

⁷ «Gli scriva per informarlo che per ora il mio viaggio a Parigi è andato a monte, essendo più che certo che egli saprà mai della mia venuta e del mio breve soggiorno qui», lettera del 22 luglio 1889 da Parigi, Orero, Archivio Orero-Del Re (privato), Maggiate.

⁸ Lettera del 28 luglio 1889 da Novara, Orero, Archivio famiglia Dal Verme (privato), Torre degli Alberi.

⁹ Lettera del 4 luglio 1875 da Vienna, Orero, Archivio Orero-Del Re (privato), Maggiate.

¹⁰ Lettera del 24 luglio 1875 da Berlino, Orero, Archivio Orero-Del Re (privato), Maggiate.

¹¹ Lettera dell'8 agosto 1875 da San Pietroburgo, Orero, Archivio Orero-Del Re (privato), Maggiate.

¹² Lettera del 4 luglio 1875 da Vienna, Orero, Archivio Orero-Del Re (privato), Maggiate.

¹³ *Stato di Servizio del tenente generale Camillo Crema*, Fondo Crema, Archivio di Stato di Torino.

il perno dello spionaggio italiano all'estero durante tutta la guerra di Libia e il primo anno della guerra mondiale¹⁴.

Anche in questo caso, è attraverso una corrispondenza che possiamo seguire più da vicino il viaggio in incognito di un ufficiale in particolare. Il 31 luglio mattina, il vicecomandante del corpo di stato maggiore, generale Giovanni Sironi, informa il già citato Dal Verme che quest'ultimo dovrà recarsi urgentemente nel Regno Unito. Scopo del viaggio è nientemeno che sostituire momentaneamente il responsabile dell'intera rete di spionaggio italiano in territorio britannico, un altro ufficiale del quale conosciamo soltanto l'iniziale del cognome, C., con la quale lo designa Sironi. L'agente C. ha male utilizzato i fondi a sua disposizione, e sarà compito di Dal Verme ricostruire il malandato network di agenti e confidenti che il suo predecessore ha messo a rischio¹⁵. Dalle successive lettere che Sironi spedisce al suo uomo a Londra, e da quelle che questi manda all'amico Luigi Majnoni d'Intignano, possiamo intravedere cosa dovesse essere l'apparato di spionaggio e controspionaggio italiano dell'epoca: un apparato essenzialmente militare, controllato dal comando del Corpo di Stato Maggiore e fondato su una rete di agenti locali reclutati, coordinati, e manovrati dai giovani ufficiali di stato maggiore di stanza nelle ambasciate o spediti appositamente da Roma. Tra l'altro, la possibilità che una struttura del genere potesse entrare in conflitto con la diplomazia ufficiale è ben presente alla mente di Sironi, secondo il quale «il C. era costà sotto la responsabilità personale del nostro capo [il capo dello stato maggiore generale, Enrico Cosenz], e il ministero, in certa guisa ignorava la cosa»¹⁶. Alloggiato presso l'addetto navale dell'ambasciata, Dal Verme manda una prima lettera a Majnoni il 14 agosto: «Dovendo mandare un ufficiale superiore di SM all'uopo, il gen. S[ironi] ha finito col proporre me, perché potevo colla conoscenza della lingua e del paese fare molte altre cose nell'interesse nostro africano». Dunque il nostro ufficiale non deve soltanto sistemare la rete spionistica italiana nella capitale inglese reclutando nuovi agenti e controllando quelli reclutati a suo tempo da C., deve anche raccogliere informazioni sensibili e probabilmente condurre trattative diplomatiche in prima persona. Conclude infatti Dal Verme: «Il numero dei giorni che io passerò qui dipende dal trovare più o meno sollecitamente gli individui dai quali mi occorre passare per avere quanto desidero»¹⁷.

Cinque giorni dopo, il nostro ufficiale ha già portato a termine la parte più importante della sua missione: «Ho trovato, dopo parecchi tentativi, l'individuo da sostituire al famoso C. che qui è conosciuto benissimo, e che è molto meglio che se ne venga via al più presto»¹⁸. L'occasione per rinfrescare le memorie personali, e per rastrellare informazioni utili allo stato maggiore e al Ministero è però troppo ghiotta, e Dal Verme si concede un'altra settimana di passeggiate dentro e fuori Londra. Sempre in incognito, ovviamente.

Bibliografia

J. Lorenzini, «Gli addetti militari: una visione inedita dell'Italia liberale», *Le Carte e la Storia*, 2/2013, pp. 106-123.

F. Minniti, *Esercito e politica da Porta Pia alla Triplice alleanza*, Rome, Bonacci, 1984.

A. Ungari, F. Anghelone, *Gli addetti militari italiani alla vigilia della Grande Guerra 1914-1915*, Rome, Roderigo, 2015.

¹⁴ Cfr. la voce biografica in A. Vento, *In silenzio gioite e soffrite*, Il Saggiatore, Milano, 2010.

¹⁵ Lettera del 31 luglio [1887] da Robecco sul Naviglio, Sironi, Archivio famiglia Dal Verme (privato), Torre degli Alberi.

¹⁶ Lettera del 17 agosto 1887 da Robecco sul Naviglio, Sironi, Archivio famiglia Dal Verme (privato), Torre degli Alberi.

¹⁷ Lettera del 14 agosto 1887 da Londra, *Corrispondenza 1887*, Archivio famiglia Majnoni d'Intignano (privato), Erba.

¹⁸ Lettera del 19 agosto 1887 da Londra, *Corrispondenza 1887*, Archivio famiglia Majnoni d'Intignano (privato), Erba.

«Incognitus hic transiit»: studenti e viaggiatori in incognito nelle città universitarie (XVI-XVII)

Stefano Zaggia

Università di Padova – Padova – Italia

Parole chiave: studenti, città, incognito, viaggio d'istruzione.

1. Università, studenti e città

Gli studiosi hanno spesso sottolineato come l'Università, sin dalla sua nascita, fosse inscindibile dalla condizione urbana: si trattava cioè di un'istituzione che, per la propria sopravvivenza, aveva bisogno di un contesto ambientale strutturato¹. La genesi stessa dell'insegnamento universitario aveva come scopo principale, in fin dei conti, la preparazione di funzionari al servizio della città. L'esistenza di uno Studio Generale celebre e frequentato da numerosi docenti, dottori e studenti, costituiva così una realtà in grado di conferire prestigio alla città stessa. E, sebbene la nascita dell'insegnamento universitario sia quasi spontanea, indubbiamente lo Studio costituiva per molte città (ma anche per gli stati), un elemento che poteva contribuire in maniera cospicua alla floridezza municipale. Le fonti di tutte le epoche sono esplicite in questo, basti solo ricordare le parole usate dal Villani a motivazione della fondazione dell'università fiorentina (1348): «attrarre gente alla nostra città e dilatarla in fama e onore»².

Nel rapporto tra Studio e città il primo e determinante elemento d'influenza sugli assetti interni, fu senza dubbio quello legato alle necessità materiali proprie della popolazione studentesca residente. Gli studenti godevano all'interno delle città di uno *status* privilegiato e anche se di fatto come individui erano stranieri, non erano sottoposti alle medesime condizioni cui erano soggette le altre categorie di stranieri residenti in città. La popolazione studentesca pur rientrando nella fattispecie delle minoranze cittadine, si configurava come *élite* detentrica di gaurentigie e privilegi esclusivi anche nei confronti dei cittadini originari.

Sin dal XII secolo coloro che erano costretti ad abbandonare la propria patria di residenza per ragioni di studio, erano tutelati da una legge imperiale (la cosiddetta *Habita* concessa da Federico I agli studenti bolognesi), alla quale si aggiunsero poi un complesso di norme, spesso diverse da città a città, le quali tendevano a tutelare e a conferire autonomia alle associazioni studentesche e al singolo studente in quanto tale³. Erano provvedimenti adottati allo scopo di favorire l'afflusso e la permanenza di giovani in cerca di una formazione professionale, nella consapevolezza degli effetti positivi indotti sull'economia cittadina. In generale i punti nodali sui quali si fondavano le prerogative studentesche erano: il diritto ad avere un alloggio a prezzo equo; il diritto di portare armi da difesa; la possibilità di introdurre in città oggetti e merci senza dover sottostare a tassazione doganale; erano sottoposti infine al giudizio di un proprio tribunale.

Dunque per lungo tempo le popolazioni studentesche di tutta Europa furono caratterizzate da una forte mobilità. Sino a buona parte del Seicento, fin tanto che leggi protezionistiche non portarono ad una chiusura localistica di gran parte delle sedi di istruzione superiore, la

¹ A fronte di una vasta bibliografia sul tema, rimando alle considerazioni generali contenute in: J. Verger, «Studenti e Maestri nella vita cittadina», in *Le Università dell'Europa*, a cura di G. P. Brizzi, J. Verger, vol. IV: *Gli uomini e i luoghi*, Milano, Silvana, 1993, pp. 53-79; S. Zaggia, «Foreign students in the city, c. 1500-1700», in *Cultural Exchange in Early Modern Europe*, vol. II: *Cultural exchange in European Cities 1400-1700*, a cura di D. Calabi, S. Turk Christensen, Cambridge, Cambridge University Press, 2007, pp. 175-193.

² L. Villani, *Cronica*, I, 8.

³ P. Kibre, *Scholarly privileges in the Middle ages The rights, privileges, and immunities of scholars and universities at Bologna, Padua, Paris and Oxford*, Mediaeval Academy of America, London, 1961.

Peregrinatio academica fu l'elemento caratteristico del comportamento degli studenti⁴. Insomma, le città che ospitavano i grandi *Studia* erano veri e propri punti d'incontro, e soprattutto costituivano la meta per quei giovani provenienti da regioni in cui la presenza di istituzioni didattiche a livello universitario erano assai scarse. Così, per lungo tempo furono soprattutto gli studenti delle regioni tedesche, scandinave e slave a costituire i flussi più consistenti verso le università francesi, nord-italiane e dei paesi bassi⁵.

Negli *Studia* più importanti, quindi, l'organizzazione interna portò alla formazione di associazioni studentesche organizzate su base nazionale – le *Nationes*, appunto – che fornivano tra le altre cose forme di mutuo aiuto tra studenti di una medesima provenienza, e fungevano da punti di appoggio, materiale solidaristico, per coloro che intraprendevano il viaggio di istruzione toccando le diverse sedi⁶. Viaggi che normalmente duravano anche diversi anni⁷.

1.1. Fonti per la storia dei viaggi studenteschi

Fonti preziosissime per ricostruire tali itinerari formativi sono i cosiddetti *Liber Amicorum* o *Album amicorum*, o anche: *Stammbuch*. Era una tradizione che si radicò in particolare nella cultura dei giovani studenti tedeschi (soprattutto dalla seconda metà del XVI sec.), diffondendosi poi anche tra gli studenti dell'Europa centrale e dei Paesi Bassi⁸.

Si trattava di libretti, in alcuni casi prodotti appositamente con fogli bianchi rilegati o arricchiti da immagini tratte dai repertori dedicati ai costumi, usi delle città o paesi ecc., su cui nel corso del tempo il proprietario raccoglieva dediche, motti, stemmi, miniature disegni vari, scritti da compagni e/o maestri incontrati nel corso degli anni di studio.

Il *liber* entrò a far parte del corredo dello studente e veniva spesso regalato prima della partenza. In molti casi era conservato dopo la conclusione del periodo di studio, poiché conteneva infatti memoria degli incontri e della rete di conoscenze, utili anche per la prosecuzione della carriera professionale. Spesso i volumetti contengono anche immagini che testimoniano di esperienze reali vissute, come infortuni durante il viaggio, immagini di vita accademica, immagini delle stanze, banchetti vedute di città; feste, cerimonie pubbliche; avvenimenti particolari⁹.

2. Viaggi in incognito come studenti

Nel corso dell'età moderna a seguito del moltiplicarsi delle fondazioni universitarie, soprattutto nelle aree germaniche e nei paesi del Nord Europa toccati dalle riforme protestanti, il viaggio studentesco acquisì nuove connotazioni: non ebbe più una esclusiva motivazione accademica (raggiungere una sede di formazione; maestri rinomati ecc.), ora lo scopo era

⁴ J. Verger, «Peregrinatio Academica», in *Le università dell'Europa* cit., pp. 108-135.

⁵ *Ibid.*, p. 118; inoltre: G. Petti Balbi, «*Qui causa studiorum peregrinantur: studenti e maestri*», in *Viaggiare nel Medioevo*, a cura di S. Gensini, MIBACT, Roma, 2000, pp. 299-316.

⁶ P. Kibre, *The Nations in the Mediaeval Universities*, Mediaeval Academy of America, Cambridge (Mass.) 1948.

⁷ Sull'anagrafe e la mobilità degli studenti presso l'Università di Bologna è stata avviata una piattaforma digitale che raccoglie tutte le informazioni provenienti dagli archivi universitari: G. P. Brizzi, A. Daltri, «Per aspera ad Asfe. The development of an academic database», in *Annali di Storia delle università italiane*, Fasc. 1, gen.-giu. 2017, pp. 75-93.

⁸ G. P. Brizzi, «Una fonte per la storia degli studenti: i *Libri Amicorum*», in *Studenti, università, città nella storia padovana*, a cura di F. Piovan, L. Sitran Rea, atti del convegno (Padova 6-8 febbraio 1998), Lint, Trieste 2001, pp. 389-401; inoltre: S. Marcon, «Un *Album Amicorum* e il veneziano Angelo Badoer a Praga nel 1581», in *Studi Veneziani*, n.s. XLVI (2003), pp. 301-311.

⁹ Si veda a titolo d'esempio l'edizione in fac-simile dell'album conservato presso: Beinecke Rare Book and Manuscript Library, Yale University, MS. 457: *Mores Italiae 1575 costumi e scene di vita del Rinascimento*, a cura di M. Rippa Bonati, V. Finucci, Cittadella, Biblos, 2007.

quello di acquisire un'esperienza che coinvolgeva i rapporti umani, il contatto con realtà diverse e universi urbani complessi¹⁰. L'età umanistica, grazie anche alla forte aspirazione cosmopolita (e nonostante le chiusure dovute agli scontri di carattere religioso), favorì comunque la pratica del viaggio d'istruzione e pertanto la circolazione dell'*élite* nobiliare, dei ceti dirigenti, attraverso le principali sedi culturali e in particolare in Italia. Nuove esperienze sollecitavano gli spostamenti non più esclusivamente legate alla necessità di conseguire una preparazione accademica elevata, ma fare esperienza del mondo quindi per contribuire alla formazione dei futuri uomini di stato. Come scrisse Montaigne lo scopo del viaggio era quello di «frotter et limer nostre cervelle contre celle d'autrui»; oppure Ralph Winwood: «by increase of his experience in the world and learning of languages».

Il viaggio serviva per coltivare la mente. In una lettera indirizzata a Roger Manners Earl of Rutland prima del suo viaggio presso le università italiane nel 1595, variamente attribuita a Frances Bacon o a Henry Savile ma anche a Robert Cecil first Earl of Essex, veniva esposta l'utilità del viaggio e il confronto anche con gli aspetti più spiacevoli: «in discovering your passions and meeting with them, give not way to yourself nor dispense with yourself in little, though resolving to conquer yourself in great»¹¹.

Gli itinerari prescelti erano così individuati non solo sulla base della presenza d'istituzioni culturali / accademiche prestigiose o not e, ma in ragione di interessi culturali, sociali, conoscitivi personali. E spesso il viaggio si concludeva senza il conseguimento del titolo dottorale. Tali itinerari, come detto, nel corso del Cinque e Seicento, presentavano numerose difficoltà non solo connesse alla difficoltà dei trasferimenti lungo itinerari che toccavano luoghi pericolosi come avveniva nel medioevo, ma più in generale legate alle problematiche religiose e diplomatiche. Ad esempio per i viaggiatori inglesi tra fine Cinquecento e buona parte del Seicento, il passaporto era sottoposto alla firma del re ed erano escluse – in teoria – le tappe presso i territori spagnoli e il soggiorno a Roma.

Proprio per superare tali inconvenienti o per godere di una più ampia libertà di movimento, non di rado si decideva di compiere il viaggio in incognito. Tuttavia proprio il passaggio presso le città universitarie era in grado di assicurare un certo grado di assistenza in virtù della presenza delle congregazioni studentesche, le *Nationes*, richiamate all'inizio. I viaggi, inoltre, spesso erano svolti in comitiva e la personalità più importante era circondata non solo da servitori e collaboratori, ma anche da una serie di accompagnatori che coglievano l'occasione formativa¹².

Di alcuni di questi viaggi in incognito è rimasta traccia, non solo nelle registrazioni documentarie ma anche nei resoconti stesi dopo il ritorno in patria.

2.1. Il viaggio del Principe di Anhalt

Il viaggio di formazione in Italia del Principe Ludwig di Anhalt si svolse nel corso di tre anni dal 1598 al 1601, dopo aver compiuto 19 anni. Nei due anni precedenti aveva visitato la Francia, i Paesi Bassi e Inghilterra.

Del suo soggiorno in Italia resta traccia nei registri matricolari delle università di Padova, Bologna, Siena e Perugia come Ludwig von Lindau/Lindaw/Lindaun tra 1598 e 1600¹³. Era accompagnato almeno altri tre nobili studenti e da un seguito di servitori. Il passaggio presso le sedi universitarie, sebbene permettesse di ascoltare le lezioni di qualche docente e di

¹⁰ M. T. Guerrini, «La pratica del viaggio di istruzione verso i principali centri universitari nel Cinquecento», in *Storicamente*, a. 2 (2006), n. 11.

¹¹ La lettera conobbe una grande circolazione manoscritta e fu stampata infine nel 1633, J. Woolfson, *Padova and the Tudors. English Students in Italy, 1485-1603*, Cambridge, J. Clarke & co., 1998, p. 131.

¹² M. T. Guerrini, «La pratica del viaggio», cit.; A. Dröscher, «La mobilità degli studenti germanici tra i cinque maggiori Studi italiani tra il XVI e XVIII secolo. Primi risultati ed ipotesi di lavoro», in: *Annali di Storia delle Università Italiane*, 16, 2012, p. 275.

¹³ M. T. Guerrini, «La pratica del viaggio», cit.

frequentare le personalità di spicco, si configurava come tappa per raccogliere informazioni e per programmare le visite presso le mete più ambite: Firenze, Roma, Napoli. In particolare nel caso di Anhalt è forse il segno degli interessi linguistici e letterari, in quanto al ritorno presso Firenze sarà iscritto all'Accademia della Crusca.

Il memoriale steso dal principe, in versi, racconta delle città viste, non solo dei monumenti e delle caratteristiche formali, ma anche delle cerimonie e delle tradizioni¹⁴. La redazione avviene a molti anni di distanza dal viaggio e l'intento alla base della stesura è prima di tutto di carattere letterario. È indubbio, però, che abbia fatto ricorso ad appunti, ricordi o al diario che sicuramente avrà portato con sé. Infatti, quella dell'uso di un diario, di un quaderno di appunti, era una delle indicazioni contenute nella ricca letteratura fiorita intorno al viaggio di istruzione a partire dalla metà del Cinquecento ed espressamente diretta ai giovani nobiluomini in via di formazione. Tale letteratura, definita come *ars apodemica*, conobbe particolare diffusione in ambito germanico¹⁵. Si trattava di testi che fornivano indicazioni più che sui comportamenti da tenere in viaggio, su come raccogliere, compilare e categorizzare le informazioni e le esperienze. In definitiva davano indicazioni su come esercitare l'osservazione e organizzare il sapere appreso. Uno dei più importanti testi del genere fu il volume: *Methodus Apodemica* edito nel 1577 e scritto da Theodor Zwinger. Il libro offre precise indicazioni di metodo derivate, sostanzialmente, dalla filosofia aristotelica¹⁶.

Fu soprattutto il viaggio in Italia a interessare particolarmente il principe di Anhalt, le cose apprese ebbero un forte influsso sulla sua politica culturale al ritorno, ad esempio nelle scelte decorative per la realizzazione della residenza a Köthen, il *Ludwigsbau*, e nella fondazione di un'Accademia.

2.2. Il viaggio del principe di Württemberg

Un secondo viaggio di cui abbiamo notizia, da parte di una personalità di rango ducale, che in forma incognita attraversò l'Italia sullo scorcio del XVI-inizio Seicento fu il duca Federico I di Württemberg¹⁷. Per il viaggio assunse il nome di Fritz von Sponeck: con tale nome venne immatricolato presso lo Studio di Bologna e di Padova presso la *Natio* germanica. Le tappe accademiche usuali furono Padova e Bologna. Il viaggio fu intrapreso nel 1599 cogliendo l'occasione del giubileo. La comitiva era formata da una decina di persone: oltre al duca, da tre nobile (due ciambellani e un figlio di uno di questi), da un precettore, un musicista, un valletto, un barbiere e infine un architetto di corte Heinrich Schickhardt. Del viaggio venne pubblicato il resoconto proprio da Schickhardt nel 1602¹⁸. Sono inoltre rimasti dei taccuini con i disegni eseguiti nel corso del soggiorno proprio dall'architetto¹⁹.

Nel resoconto del viaggio si descrive la segretezza con cui fu organizzato l'itinerario e si sottolinea il fatto che il duca decise che tutti i partecipanti dovevano essere vestiti allo stesso modo. Rispetto alle modalità tradizionali dei viaggi diplomatici la comitiva era formata da un esiguo numero dei componenti. La partenza avvenne il 23 novembre 1599 e l'arrivo a Roma fu un mese più tardi, alla vigilia di Natale. Le città universitarie, in particolare Bologna e

¹⁴ P. C. Dingli, «Memories in Verse: the Travels of Ludwig von Anhalt-Köthen (1579-1650)», in *Journal of Baroque studies*, n. 3, vol. 1, 2015, pp. 5-20.

¹⁵ J. Stagl, *A History of Curiosity. The Theory of Travel 1550-1800*, Abingdon, Routledge, 1995, pp. 70-94.

¹⁶ P. Molino, «Alle origini della *methodus apodemica* di Theodor Zwinger: la collaborazione di Hugo Blotius, fra empirismo ed universalis», in *Codices Manuscripti, Zeitschrift für Handschriftenkunde* n. 56/57 (2006), pp. 43-67.

¹⁷ M.T. Guerrini, «La pratica del viaggio», cit.

¹⁸ Una pubblicazione con traduzione francese del resoconto di viaggio è: H. Schickhardt, *Voyage en Italie – Reiss in Italien (Novembre 1599- Mai 1600)*, a cura di A. Bouvard, Monbéliard, Société d'Emulation, 2002.

¹⁹ Quattro taccuini di viaggio redatti da Schickhardt sono conservati presso a Stoccarda presso la Württembergische Landesbibliothek, Cod. Hist. 4° 148, a, b, c, d; in particolare tre sono relativi al viaggio a seguito del Duca; v. H. Schickhardt, *Voyage en Italie*, cit., pp. 64-71.

Padova furono tappe centrali del viaggio: a Bologna il duca volle entrare in contatto con Ulisse Aldrovandi. Rispetto al viaggio citato in precedenza, in questo caso il *tour* fu rapido e intenso: in sei mesi furono viste 69, città di cui 39 in Italia.

Il resoconto pubblicato dall'architetto, quindi, offre uno spaccato degli interessi e delle osservazioni svolte durante l'itinerario, spesso favoriti dall'essere in incognito, appunto e non obbligati all'ossequio di regole e comportamenti cerimoniali. Così l'attenzione si sofferma sugli aspetti legati all'esercizio politico degno di un principe: i sistemi produttivi e agricoli incontrati durante i trasferimenti; l'organizzazione dei commerci; le istituzioni politiche e sociali; ma molteplici sono le descrizioni riservate ai temi "artistici": i resti archeologici, le collezioni private; l'architettura e l'organizzazione degli spazi urbani. La comitiva apparve inoltre, molto interessata ai giardini: ad esempio molte pagine descrittive sono riservate a Pratolino visitato prima di entrare a Firenze²⁰.

Il viaggio era in incognito e non erano previsti, sostanzialmente, soggiorni ufficiali presso le corti. Ma per due volte il duca abbandonò il riserbo: una per incontrare il Granduca di Toscana a Livorno, annunciando all'ultimo momento l'arrivo, quindi fu accolto con un cerimoniale appropriato cui si aggiunse un'uscita in mare con quattro galere; la seconda a Mantova: qui vennero organizzate cene, concerti, spettacoli teatrali adeguati al rango dell'ospite. Infine, alla data del 14 gennaio 1600, Schickhardt ricorda un banchetto offerto dal duca a Firenze presso l'albergo alla Corona a cui parteciparono altri tre principi stranieri ai quali rivelò la propria identità²¹. Uno di questi era il principe Ludwig di Anhalt.

²⁰ *Ibid.*, pp. 154-161.

²¹ *Ibid.*, p. 168.

Cibo di donne. Genere e pratiche alimentari nella città contemporanea

La storia delle donne si è intrecciata con quella dell'alimentazione solo di recente. Si tratta di un interesse che risale agli anni Settanta e che ha via via conferito autonomia di analisi ad entrambe le aree di ricerca, aspetto che non ha impedito loro di incontrarsi in indagini che, tenendo conto dello spazio e del ruolo della donna nella sfera pubblica e privata, così come del cibo in quanto veicolo culturale e indicatore dell'identità di un popolo, danno vita a una fitta rete di codici, riti e rapporti sociali, simbolici e ideologici. Nelle grandi città, fortemente esposte all'accelerazione vertiginosa del tempo e alla compressione dell'impegno domestico delle donne – non solo le giovani professionalmente impegnate, ma anche le più anziane sempre più assorbite da personali interessi extradomestici – la preparazione quotidiana dei pasti è stata drasticamente ridimensionata e banalizzata a tutto vantaggio di luoghi e occasioni di nuove sociabilità. Quello che è stato definito il 'tramonto della nutrice', dunque, ha significato per certi versi, e tanto più in società urbane a forte componente migratoria, un'inedita apertura a forme quotidiane di mescolanza e di ridefinizione dei confini culturali. In questo senso, se è vero che il cibo accompagna qualunque fenomeno migratorio modificando gli usi alimentari sia nelle collettività di partenza sia in quelle di arrivo, sono state proprio le donne, pur sempre soggetto centrale nel processo di circolazione e di radicamento dei modelli alimentari, a farsi vere e proprie promotrici di un prodotto transculturato, il cibo, appunto, elemento sempre in viaggio che mantiene un legame con la società di appartenenza e allo stesso tempo costruisce nuove identità, che crea e 'alimenta' nuovi spazi della vita culturale quotidiana a tutti i livelli sociali.

Daniela Adorni, Stefano Magagnoli

Straordinari nascosti e non pagati: donne, cibo e città nell'esperienza di Lotta Femminista

Chiara Stagno

Università di Torino – Torino – Italia

Parole chiave: lavoro domestico, donne, femminismi, casalinghe, identità, cucina, salario.

1. Le casalinghe americane e la mistica della Femminilità

L'ambiente domestico è stato rifugio sicuro e regno incontrastato delle donne, ma anche luogo di reclusione e allontanamento delle stesse dalla vita pubblica¹. Ambivalente è anche la figura della massaia: regina incontrastata della casa e soprattutto della cucina e che deve provvedere alla cura e al nutrimento dei figli e del marito ma che, allo stesso tempo molte volte non è in grado di costruire una propria identità indipendente e autonoma senza essere condizionata dalle convenzioni sociali e culturali che la recludono nel suo ruolo biologico e la fanno apparire solo come madre e moglie.

La studiosa Betty Friedan², nella sua opera *La mistica della femminilità*, si interessa proprio a quella generazione di donne americane che tra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta si riconoscono e sono riconosciute solo come donne di casa.

Riviste, libri e articoli dell'epoca, scritti da esperti sulle donne e per le donne, sostengono che non può esserci destino migliore che gloriarsi della propria femminilità e danno precise indicazioni riguardo a:

come accalappiare un uomo e tenerlo, "come allattare" i figli e insegnargli "ad andare al gabinetto, come affrontare la rivalità tra fratelli e la ribellione dell'adolescenza; come comprare una lavastoviglie, fare il pane in casa, cucinare lumache alla francese e costruire una piscina con le loro mani; come vestire, acconciarsi e comportarsi in modo più femminile e come rendere il matrimonio meno noioso; come impedire ai mariti di morir giovani e ai figli di diventare delinquenti³

Insegnano, inoltre a compatire tutte quelle donne che vorrebbero perseguire una professione. La moltitudine di rivendicazioni portate avanti negli anni precedenti dalle femministe americane sembra non aver lasciato memoria in questa generazione di donne, per esempio alla fine degli anni cinquanta l'età del matrimonio si è abbassata e continua scendere e il tasso di natalità degli Stati Uniti è molto vicino a quello dell'India. Ci ritroviamo davanti a una generazione di donne che fa ritorno al focolare domestico e rinuncia a intraprendere qualsiasi carriera lavorativa, l'unica professione delle donne è partorire, nutrire e prendersi cura dei figli e della famiglia. Così la cucina diventa nuovamente il centro della vita delle donne e per le classi benestanti è routine far decorare da famosi architetti l'ambiente con quadri e pareti istoriate.

La casalinga americana deve essere:

sana, bella, istruita, preoccupata solo del benessere del marito e dei figli, e solo alla casa⁴

¹ Come spiegano Muzzarelli e Tarozzi «dare cibo, procurare cibo, servire cibo, godere del cibo sono alcune funzioni in cui la donna è infinitamente presente sulla scena sociale in qualsiasi fase della storia, in forme diverse a seconda dei tempi storici e delle necessità» (Cfr. M. G. Muzzarelli, F. Tarozzi, *Donne e cibo*, Milano, Bruno Mondadori, 2003, p. 101).

² Nata in Illinois nel 1921, si è laureata presso lo Smith College ed è stata allieva di Koffka. È un'icona del movimento per i diritti delle donne del ventesimo secolo e ha co-fondato la National Organization for Women (NOW).

³ B. Friedan, *La mistica della femminilità*, Milano, Edizioni di Comunità, 19640

⁴ *Ivi*, p.16.

Non esiste che un'unica immagine della donna americana: quella pubblica e patinata proposta dalle riviste e dalle pubblicità. Quella che – per intenderci ó ritrae una madre e una moglie sorridente che divide le sue giornate tra la preparazione di una torta e la lucidatura dei pavimenti. Anche in occasione di momenti ufficiali viene ribadita l'unica funzione possibile delle donne, di seguito le parole pronunciate durante il discorso della consegna delle lauree allo Smitt College nel 1955:

Questo compito di moglie e madri potete svolgerlo nella stanza del soggiorno tenendo in grembo un bambino, o in cucina, impugnando un apriscatole. Se siete abili, forse sarete in grado di esercitare le vostre arti salvatrici su quell'uomo ignaro mentre guarda la televisione. Penso che possiate fare molto per risolvere la nostra crisi restando nell'umile ruolo di casalinghe. Non credo di potervi augurare una vocazione migliore⁵

Alle donne americane viene costantemente ribadito che essere una buona madre e una buona donna di casa è il massimo a cui possono e devono aspirare. Ma se è vero che l'arrivo degli elettrodomestici facilita il lavoro delle casalinghe, l'avvento e la diffusione di queste nuove tecnologie porta con sé anche una problematica: libera alle donne del tempo.

Perché questo è un problema? Perché avendo terminato più velocemente tutti i compiti che normalmente svolgono nel quotidiano, rimane loro del tempo "vuoto" che non può essere riempito, che non sanno come riempire. La società americana non prevede che le donne possano fare nulla se non occuparsi della famiglia e della casa, compiti che appunto riescono a svolgere in un tempo minore.

Quel tempo libero che rimane può in qualche modo essere visto, dal punto di vista delle massaie, come un fallimento. Loro non fanno le casalinghe, sono casalinghe, è l'unica identità a cui è stato permesso loro di riconoscersi e in quel tempo vuoto in cui non possono essere utili ai figli, alla famiglia e di conseguenza alla società, non solo smettono di fare qualcosa, ma smettono di essere qualcuno, non hanno più un'identità nella quale riconoscersi e nella quale essere riconosciute.

La maggior parte di queste donne cerca di combattere questo senso di inutilità, questo terrore di non riconoscersi e di non essere riconosciuta, dedicandosi ancor di più alla famiglia e recludendosi maggiormente in casa e in cucina. Ma è chiaro che, per usare le parole della stessa Friedan:

Queste donne hanno una fame che il cibo non può soddisfare⁶.

2. Lotta Femminista e il lavoro domestico

Anche il gruppo di Lotta Femminista, nella sua analisi, si concentra sulla famiglia come istituzione e privilegia il ragionamento intorno alla figura della casalinga.

Prima di tutto le militanti affermano che l'avvento del capitalismo ha riorganizzato la casa e la famiglia attorno alla fabbrica, spingendo quindi chi avrebbe lavorato nel nuovo centro produttivo fuori di casa. Questa riorganizzazione ha fatto sì che coloro che ricevono un salario – e quindi gli uomini – vengano quasi banditi dalle mura domestiche e confinati nella fabbrica, questa espulsione dalla casa vale anche per tutti coloro che non procreano, non si occupano delle faccende domestiche e non rendono servizi a quelli che lavorano per un salario. Chi rimane quindi in casa? Le donne che in apparenza sono le regine delle mura domestiche, ma che nella realtà vivono isolate.

La relegazione tra le mura domestiche, ha privato dunque la donna delle più basilari norme di educazione sociale, allontanandola dall'aggregazione con altre donne e quindi posticipando le lotte specifiche del genere femminile, riducendole a cuoche o badanti, a oggetti da sfruttare

⁵ *Ivi*, p. 55.

⁶ *Ivi*, p. 21.

per il benessere e la cura della famiglia in ragione di una presunta vocazione naturale e senza tenere conto delle loro soggettività.

Le donne di Lotta Femminista rifiutano i ruoli sessuati⁷ e affermano chiaramente che il lavoro domestico non deve essere affatto femminile dal momento che:

Nessuna donna si realizza o si stanca meno di un uomo a lavare e a pulire⁸.

Infatti una donna non ha caratteristiche biologiche tali per cui le è più facile preparare un arrosto o un pi atto di pasta rispetto a un uomo. E allora perché gli uomini non si occupano delle faccende quotidiane e della preparazione dei pasti? La spiegazione che danno le militanti è che l'uomo sia stato liberato dal capitale dal lavoro domestico per diventare forza lavoro nella fabbrica. Per le militanti è una figura con una doppia valenza, in quanto viene sfruttato dai padroni delle fabbriche ma diventa a sua volta padrone in casa:

Il marito tende a leggere il giornale e aspettare che il pranzo sia pronto anche quando la moglie lavora con lui e rientra in casa con lui⁹.

E ancora:

Il marito, i figli, con la loro partecipazione affettiva, diventano i primi controllori, i primi capetti di questo lavoro¹⁰.

Per quanto riguarda il ruolo che le nuove tecnologie e gli elettrodomestici possono avere in relazione al lavoro domestico la posizione delle militanti è molto chiara:

Se l'innovazione tecnologica può abbassare la soglia del lavoro necessario e la lotta operaia nella fabbrica può usare l'innovazione tecnologica per guadagnare ore libere, questo non può essere corrispondentemente vero per il lavoro domestico: una più alta meccanizzazione dei lavori domestici non «libera» ore per la donna nella misura in cui essa deve, in una situazione di isolamento procreare, allevare e rimanere responsabile dei bambini¹¹.

L'intento di lotta femminista però non è solo quello di ottenere un salario al lavoro domestico, o meglio è certamente uno degli obiettivi primari ma si vuole evitare che, attraverso questa richiesta, venga istituzionalizzato il ruolo di casalinga. Lo scopo principale è invece quello di mobilitare le casalinghe, di spingerle fuori dalle mura domestiche e di cambiarne la mentalità, si vogliono educare le donne a pensare che per avere tempo libero non è necessario essere più efficienti e sbrigare in minor tempo tutte le faccende, ma semplicemente non occorre stirare le lenzuola, preparare i pasti, lucidare i pavimenti o spolverare ogni giorno.

Più volte, in numerosi ciclostilati e volantini, viene ripetuto che le donne devono uscire dalla casa, dalla cucina e devono smettere di identificarsi solo nel ruolo di casalinghe in modo da incontrarsi tra loro come donne, cominciando a incontrare altre donne e in modo da ricostruire una solidarietà femminile.

È chiaro dunque che le donne «devono, allo stesso tempo, smettere di incontrare anche il marito e i figli come casalinghe, e cioè attorno al tavolo del pranzo o della cena, dopo il rientro dal lavoro¹²» e devono riappropriarsi degli spazi cittadini, rifiutando la relegazione in casa, per esempio incontrare i propri figli a un'assemblea studentesca significa incontrarli come individui e vuol dire presentarsi a loro come individui, al di là delle logiche e dei ruoli precostituiti. Abbandonare le mura domestiche è infatti una forma di lotta perché uscire di casa significa non occuparsi delle faccende quotidiane e della cura della famiglia, limitando

⁷ In merito alla riproposizione dei ruoli in base al genere di appartenenza e all'influenza che i condizionamenti sociali hanno sulle donne sin dai primi anni di vita si rimanda a Elena Gianini Belotti, *Dalla parte delle bambine*, Milano, Feltrinelli, 1973.

⁸ M. Dalla Costa, *Potere femminile e sovversione sociale*, Padova, Marsilio editori, 1962, p. 28.

⁹ *Ivi*, p. 30.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ *Ivi*, p. 23.

¹² *Ivi*, p. 33.

così l'erogazione di alcuni servizi svolti proprio dalle donne e non riconosciuti e questa astensione significa andare a legare le rivendicazioni femminili alla lotta di classe.

Le militanti rifiutano:

[...] il lavoro di casa perché vogliamo unirci alle altre donne per lottare contro tutte le situazioni che presuppongono che le donne stiano in casa, per collegarci a tutte le situazioni che presuppongono che la gente stia nei ghetti, sia il ghetto l'asilo, la scuola, l'ospedale, l'ospizio o l'area dei baraccati¹³.

Quale dunque l'alternativa per le donne all'isolamento domestico? Lotta Femminista rifiuta l'unica alternativa fino ad allora considerata possibile e praticabile: ovvero l'esperienza di quelle donne che si rendono autonome attraverso il raggiungimento di una propria indipendenza economica. Questa alternativa infatti più che una soluzione soddisfacente sembra essere la riproposizione delle stesse logiche in un altro ambiente, le militanti vogliono evitare che le donne scambino: «la prigionia domestica con l'incollatura al tavolino della macchina da scrivere o alla catena di montaggio¹⁴» e rivendicano:

Abbiamo lavorato abbastanza. Abbiamo raccolto milioni di tonnellate di cotone, lavato milioni di piatti, raschiato milioni di pavimenti, dattilografato milioni di parole, messo i fili di milioni di radio, lavato milioni di pannolini con le mani e con le macchine. Ogni volta che ci hanno "aperto delle strade" per entrare in qualche roccaforte maschile, ci hanno aperto un nuovo livello di sfruttamento¹⁵.

Essere casalinghe, occuparsi dei lavori domestici non è per le donne di lotta femminista un'identità ma una mansione. Non vogliono essere pagate e riconosciute per ciò che sono ma per quello che fanno, per i compiti che svolgono all'interno delle mura domestiche. La loro lotta è sicuramente una lotta femminile e femminista, ma è compresa nel più ampio gruppo delle lotte di classe delle quali non vogliono più essere spettatrici e tantomeno vogliono dover annullare le loro specificità di genere in ragione della causa, qualsiasi essa sia.

Alla luce di quanto detto sulle rivendicazioni delle militanti italiane e dopo avere illustrato le dinamiche della società americana in relazione alle casalinghe prese in esame nella *Mistica della femminilità*, penso che si possa affermare che relegare le donne all'interno delle mura domestiche è una perdita per le donne stesse e per tutta la società, dal ceto sociale più basso a quello più alto.

Per dirla con uno slogan femminista: *non ci può essere rivoluzione senza la liberazione della donna*. E una società che non ne tiene e rinchiude le donne nello spazio domestico o permette loro di identificarsi e di essere identificate solo nei ruoli di madre e moglie, è una società condannata alla mediocrità se è fortunata, ma molto più spesso al fallimento e al collasso totale.

Bibliografia

AA.VV., *Dentro lo specchio*, Milano, Gabriel Mazzotta editore, 1977.

Archivio di *Lotta Femminista per il salario al lavoro domestico*.

E. Gianini Belotti, *Dalla parte delle bambine*, Milano, Feltrinelli, 1973.

M. Dalla Costa, *Potere femminile e sovversione sociale*, Padova, Marsilio editori, 1962.

B. Friedan, *La mistica della femminilità*, Milano, Edizioni di Comunità, 1964.

M. G. Muzzarelli e F. Tarozzi, *Donne e cibo*, Milano, Bruno Mondadori, 2003.

¹³ *Ivi*, p. 36.

¹⁴ *Ivi*, p. 47.

¹⁵ *Ibidem*.

Lo spazio “chiassoso”: dal tipo mercato alla città emporio

Il tema del mercato costituisce da sempre lo scenario caotico e stratificato che amalgama genti, viaggiatori, e commercianti, e che è al contempo elemento catalizzatore per i contatti tra aeree culturali diverse. Al di là della funzione che in esso si svolge, lo spazio architettonico diventa espressione di nuove identità e di continue aggregazioni di oggetti e suggestioni visive. In tal senso diviene fondamentale la comprensione del processo antropico insito nella natura adattabile del tipo mercato quanto quella dei tessuti commerciali sviluppatasi nel corso della storia, dalla stoà greca al mercato romano, dall'arasta turco ai caravanserragli persiani, fino ad arrivare, in epoca moderna, ai *passage* francesi e al bazar metropolitano di Las Vegas. In tal modo luoghi diversi trovano ragioni comuni nell'ospitare nomadi e stanziali, rispondendo a logiche antropiche e architettoniche simili e confrontabili. Lo sguardo “diverso” del viaggiatore, una volta comprese forme analoghe, su cosa si soffermerà?

Marco Falsetti, Pina Ciotoli

Gli Emporia della Corona d'Aragona e le lingue del Mediterraneo occidentale

Italo Cosentino

Universidad de Cádiz – Cadiz – España

Parole chiave: catalanismo, *alfòndec*, italiano, spagnolo, catalano.

1. Storia, lingue e commerci della Corona d'Aragona

Nei secoli X e XI si sviluppano nella Penisola Iberica tre parlate romanze principali: il galaico-portoghese a ovest, il castigliano al centro e l'occitano-catalano ad est. I contatti tra parlanti e la fusione di gruppi di lingua diversa sono molti e continui, a causa soprattutto dell'incessante modifica delle frontiere determinata dalla Reconquista.

Quando nel 1157 il conte di Barcellona Ramón Berenguer IV sposa Petronilla, figlia del Re d'Aragona, unificando i due stati sotto un'unica autorità reale, il catalano diventa lingua della corte. A causa della peculiare architettura istituzionale della Corona d'Aragona¹, tuttavia, non sarà mai lingua ufficiale di tutto il regno.

La Corona d'Aragona, a partire dal XIII secolo, vivrà una lunga epoca di espansione che la porterà a conquistare il Regno di Maiorca (1235), il Regno di Valencia (1237), Murcia (1266)², la Sicilia (1282), la Sardegna (1323), i ducati di Atene e Neopatria (1379) e finalmente, nel 1441, il Regno di Napoli.

I commercianti catalani (non a caso lo spagnolo *mercader* deriva dal catalano *mercader*, it. *mercante* e *mercancía* deriva dal catalano antico *mercandería*, it. *mercanzia*) giungono in tutti i porti del Mediterraneo e nei principali porti del Mare Nostrum fioriscono empori, gilde di commercio e consolati aragonesi.

Fattore fondamentale per l'espansione mercantile catalana nel XIV secolo fu la decisione del Re Giacomo II di disobbedire a un ordine del Papa Niccolò IV del 1290 che imponeva ai paesi cattolici di non commerciare con i sudditi del sultano. Limitandosi alla riscossione di un tributo sulle mercanzie provenienti dall'oriente musulmano, il Re d'Aragona avvantaggiò le sue navi e i suoi mercanti rispetto alla concorrenza di altri stati europei (Capmany, 1792).

I secoli XIII e XIV rappresentano, dunque, l'epoca di massima espansione della lingua catalana. Il commercio e la marineria sono gli ambiti in cui il catalano influenza il castigliano e molte altre lingue. Ad esempio, parlando di un esercizio finanziario equilibrato, la parola catalana *balanç* è origine dello spagnolo *balance*, dell'italiano *bilancio* e del francese *bilan*.

È molto interessante notare come il catalano non si limita ad esportare il suo lessico, ma diventa veicolo di contatto fra le varie lingue del Mediterraneo. Ad esempio dal greco medievale bizantino *γαλέα* deriva il catalano *galera* e di conseguenza lo spagnolo *galera*, e l'italiano *galera*.

È il castigliano, in quanto lingua che condivide con il catalano una zona specifica della penisola iberica, ad accogliere il maggior numero di catalanismi diretti o di termini mediati. Il catalano medievale è tanto fonte di prestiti diretti come mediatore di parole provenienti da lingue quali italiano, francese e greco. Grazie alla mediazione del catalano *viatge* giunge allo spagnolo, come *viaje*, il francese *voyage*, il greco *κολπος* giunge come *golfo*, l'italiano *capitano* diventa in spagnolo *capitán* grazie al catalano *capità*.

¹ La Corona d'Aragona manterrà *de facto* fino alla morte di Ferdinando il cattolico nel 1516, *de iure* fino alla conclusione della guerra di successione spagnola del 1714, una struttura istituzionale simile a quella di una moderna confederazione fra stati. In origine il Contado di Barcellona e il Regno d'Aragona, e in seguito tutti gli altri stati che verranno incorporati, manterranno proprie istituzioni e proprie (Corral: 2014).

² Successivamente ceduta alla Castiglia.

Nel XV secolo l'importanza della Corona d'Aragona, della sua rete di mercati e della lingua catalana di conseguenza inizia a diminuire. Tra i motivi, l'ascesa della dinastia castigliana dei Trastámara e la perdita dei ducati greci.

Il matrimonio di Fernando d'Aragona e Isabella di Castiglia che segna la nascita della Spagna moderna trasforma quello che fino ad allora era stato contatto linguistico in convivenza linguistica, in cui il catalano è la lingua minoritaria. La successiva scoperta e colonizzazione delle Americhe, opera affidata esclusivamente a sudditi della Corona di Castiglia, causa la repentina sostituzione di Barcellona con Siviglia come principale piazza commerciale e navale del regno, riducendo dunque l'importanza del catalano anche in quegli ambiti in cui era più forte.

La grande importanza medievale del catalano nello sviluppo del castigliano si è andata perdendo nel corso dei secoli, tanto che solo nel 1992 la Real Academia del Español riconoscerà come catalanismi o mediazioni del catalano una serie di termini raccolti nel DRAE, il Dizionario del Real Academia punto di riferimento assoluto della lingua spagnola, la cui origine non era indicata fino all'edizione precedente, risalente al 1984. Si considera che nello spagnolo di uso comune esistano circa 700 catalanismi (Colón: 1967).

Bisogna ricordare, infine, che al catalano si devono non solo prestiti, ma anche moltissime risemantizzazioni. Il caso più noto, che riguarda moltissime lingue moderne anche non romanze, è quello del latino *consul*, il cui senso moderno in italiano *console* (fr. *consul*, es. *cónsul*, en. *consul* etc.) è derivato dal catalano *cónsol*, che indicava nel medioevo il rappresentante politico e diplomatico dei commercianti catalani e della monarchia aragonese nei distinti porti del Mediterraneo.

2. L'Alfòndec come luogo simbolo dell'incontro tra i mercanti

Il catalano medievale assume dunque un ruolo di lingua ponte tra le lingue della penisola iberica e quelle del resto del Mediterraneo. Cuore degli scambi mercantili catalani era l'*alfòndec*, che fungeva al contempo da loggia dei mercanti, banco dei cambi e consolato politico.

Un *alfòndec* (dall'arabo *al-fundūq* "ostello") era l'edificio fisico dove aveva sede l'istituzione catalana del Consolato del mare in diverse città del Mediterraneo in cui la Corona d'Aragona aveva stabilito i propri consolati durante il medioevo. L'*alfòndec* era una zona franca, all'interno di cui, come in un moderno consolato, valevano le leggi catalano-aragonesi³ e non quelle del paese ospite. A capo dell'*alfòndec* vi era un console, la gestione mercantile e i cambi erano invece affidati ad un funzionario maggiore detto *alfondeguer*.

L'*alfòndec* aveva un cortile centrale, invisibile dalla strada, attorno al quale sorgevano due o più edifici in base alla grandezza della comunità catalana in quel porto e al volume degli scambi commerciali. Gli edifici di base erano l'alloggio e il magazzino. Nel primo i commercianti potevano pernottare e mangiare, nel secondo venivano stipate le merci in attesa delle contrattazioni. Di norma l'*alfòndec* godeva di bagni, panetterie, taverne, negozi e una cappella (Battle: 1990).

Nei primi anni del XIII secolo era normale che il console fosse un privato che prendesse in affitto l'*alfòndec* pagando una quota annuale e una decima alla casa reale. Pietro III d'Aragona, salito al trono nel 1276, sostituì nel giro di pochi anni questi privati con funzionari di nomina regia, tanto che alla sua morte, nel 1285, tutti i consoli erano funzionari reali.

Tra gli *alfòndec* più importanti ricordiamo quello di Alessandria d'Egitto, fondato nel 1264 che fu alla base della decisione di Giacomo II di non rispettare l'ordine di Papa Niccolò IV di non commerciare con gli infedeli. Più antichi sono quelli di Tunisi e Bugia, la cui prima testimonianza risale al 1253. Al 1290 risalirebbe invece il consolato di Costantinopoli, di

³ I *furs* e gli *usatges* catalani e le norme che regolavano la *Unió* fra i diversi regni della monarchia aragonese.

poco successivi sono quelli di Beirut, Damasco, Gerusalemme, Giaffa. Fuori dal Mediterraneo, il primo consolato aragonese risale al 1330 ed è quello di Bruges, nelle Fiandre.

In Italia vi sono testimonianze di consolati catalani nelle maggiori città del centro-nord e in praticamente tutti i porti o le città commerciali del sud e della Sicilia. A Napoli si possono vedere resti del fondaco aragonese nel palazzo della Dogana Vecchia. Un arco aragonese, probabile resto unico di un alfondec catalano-aragonese si trova in Largo Vergini a Cosenza; i principali esempi di alfondec si trovano tuttavia in Sicilia, a Siracusa e a Palermo (Agustín et al.: 2014).

3. Catalanismi lessicali nello spagnolo contemporaneo

Come esempio del ruolo “ponte” del catalano nel Mediterraneo medioevale e del suo intrinseco legame con il mondo del commercio e degli empori delle città marittime, analizzeremo alcuni catalanismi riconosciuti come tali dal Dizionario della Reale Accademia dello Spagnolo e da altre istituzioni che si occupano della lingua spagnola. Ci soffermiamo sullo spagnolo perché obiettivo ultimo delle navi dei mercanti catalani era la penisola iberica, è dunque normale che il maggior numero di termini si sia conservato in spagnolo.

Ai fini del presente studio, per capire quali sono e come funzionano i prestiti del catalano, bisogna concentrarsi sul concetto di ‘realia’, nato ad opera di Vlachov e Florin alla scuola linguistica di Mosca negli anni ’70 del XX secolo. Sono detti *realia* gli oggetti, gli usi, i costumi e più in generale aspetti di carattere culturale che, pur esterni alle lingue, hanno un’influenza più o meno decisiva nella loro configurazione ed evoluzione.

Vediamo, dunque, come i catalanismi rientrano quasi tutti in questa categoria, il catalano porta infatti nella penisola iberica nuovi strumenti, nuovi concetti e con essi nuove parole atte a definirli.

3.1. Nautica

La supremazia catalana nel Mediterraneo nei secoli XII, XIII e XIV spiega come moltissimi termini del mondo della navigazione siano di origine catalana o giungano allo spagnolo da altre lingue grazie alla mediazione del catalano.

Troviamo nomi di imbarcazioni come:

Spagnolo	Catalano	Italiano	Eventuale Origine
<i>bajel</i>	<i>vaixell</i>	<i>vascello</i>	
<i>bergantín</i>	<i>bergantí</i>	<i>brigantino</i>	
<i>galera</i>	<i>galera</i>	<i>galera-galea</i>	<i>γαλεα (greco)</i>
<i>nao</i>	<i>nau</i>	<i>nao</i>	
<i>esquife</i>	<i>esquif</i>	<i>schifo</i>	<i>Schiff (tedesco)</i>

Vi sono termini che indicano la parte di un’imbarcazione, quali:

Spagnolo	Catalano	Italiano	Eventuale Origine
<i>antena</i>	<i>antena</i>	<i>antenna</i>	
<i>cofa</i>	<i>cofa</i>	<i>gabbia</i>	<i>quffah (arabo)</i>
<i>andarivel</i>	<i>andarivel</i>	<i>ancora di salvezza</i>	
<i>balsa</i>	<i>balsa</i>	<i>chiatta</i>	

Sono di origine catalana anche termini che si riferiscono a manovre nautiche:

Spagnolo	Catalano	Italiano	Eventuale Origine
<i>bojar</i>	<i>vogir</i>	<i>misurare il perimetro di un'isola</i>	
<i>aferrar</i>	<i>aferrar</i>	<i>afferrare</i>	
<i>calafatear</i>	<i>calafatar</i>	<i>calafatare</i>	<i>qalafat (mozarabe)</i>
<i>amainar</i>	<i>amainar</i>	<i>ammainare</i>	
<i>encallar</i>	<i>encallar</i>	<i>arenarsi</i>	
<i>zozobrar</i>	<i>sotsobrar</i>	<i>capovolgarsi</i>	<i>sottosopra (italiano)</i>

Procedono dal catalano anche nomi di membri dell'equipaggio, fenomeni atmosferici, termini geografici e nomi di costruzioni:

Spagnolo	Catalano	Italiano	Eventuale Origine
<i>capitán</i>	<i>capità</i>	<i>capitano</i>	<i>capitanus (lat. it.)</i>
<i>timonel</i>	<i>timoner</i>	<i>timoniere</i>	
<i>contramaestre</i>	<i>contramestre</i>	<i>nostromo</i>	
<i>bogavante</i>	<i>bogavant</i>	<i>vogatore di prima fila</i>	
<i>tramontana</i>	<i>tramuntana</i>	<i>tramontana</i>	
<i>jaloque</i>	<i>xaloc</i>	<i>scirocco</i>	
<i>maestral</i>	<i>mestral</i>	<i>maestrale</i>	<i>mistral (provenzale)</i>
<i>golfo</i>	<i>golf</i>	<i>golfo</i>	<i>κολπος (greco)</i>
<i>freo</i>	<i>freu</i>	<i>stretto canale fra due isole</i>	
<i>muelle</i>	<i>moll</i>	<i>molo</i>	

3.2. Catalanismi nel commercio e nell'industria

Si devono alla supremazia catalana nel commercio, nel corso del medioevo, alcuni prestiti e risemantizzazioni che il castigliano deriva dal catalano.

Spagnolo	Catalano	Italiano	Eventuale Origine
<i>mercería</i>	<i>merceria</i>	<i>merceria</i>	
<i>mercancía</i>	<i>mercandería</i>	<i>mercanzia</i>	
<i>mercader</i>	<i>mercader</i>	<i>mercante</i>	
<i>oferta</i>	<i>oferta</i>	<i>offerta</i>	<i>offerre (lat.)</i>
<i>balance</i>	<i>balanç</i>	<i>bilancio</i>	<i>balance (fr.)</i>
<i>peaje</i>	<i>peatge</i>	<i>pedaggio</i>	
<i>lonja</i>	<i>llotja</i>	<i>loggia</i>	
<i>avería</i>	<i>avaria</i>	<i>avaria</i>	<i>awāriyyah (arabo)</i> <i>[mercanzie andate a male]</i>
<i>artesano</i>	<i>artesa</i>	<i>artigiano</i>	<i>ITA</i>
<i>obrador</i>	<i>obrador</i>	<i>laboratorio artigianale</i>	<i>operator (lat.)</i>
<i>cortapisa</i>	<i>cortapisa</i>	<i>limitazione</i>	
<i>saldo</i>	<i>saldo</i>	<i>saldo</i>	<i>ITA</i>

L'importanza del commercio dei tessuti, di straordinaria importanza per la penisola iberica, essendo la Castiglia uno dei principali produttori di lana grezza, esportata con navi catalane in Italia e in Oriente, fornisce un altro ambito di prestiti:

Spagnolo	Catalano	Italiano	Eventuale Origine
<i>guante</i>	<i>guant</i>	<i>guanto</i>	
<i>falda</i>	<i>faldilla</i>	<i>gonna</i>	
<i>faja</i>	<i>faixa</i>	<i>fascia</i>	<i>faxa (aragonés)</i>
<i>calceta</i>	<i>calça</i>	<i>calza</i>	<i>ITA</i>
<i>brocado</i>	<i>brocat</i>	<i>broccato</i>	<i>ITA</i>
<i>sastre</i>	<i>sastre</i>	<i>sarto</i>	
<i>molde</i>	<i>mottle</i>	<i>forma, modello</i>	

Altri prestiti e risemantizzazioni di ambito industriale o commerciale sono quelli del settore della stampa:

Spagnolo	Catalano	Italiano	Eventuale Origine
<i>papel</i>	<i>paper</i>	<i>carta</i>	
<i>retal</i>	<i>retall</i>	<i>ritaglio</i>	
<i>imprenta</i>	<i>impremta</i>	<i>stampa, tipografia</i>	<i>empreinte (fra.)</i>
<i>prensa</i>	<i>premsa</i>	<i>stampa, pressa</i>	
<i>cartel</i>	<i>cartell</i>	<i>cartello</i>	<i>cartel (prov.)</i>
<i>reloj</i>	<i>rellotge</i>	<i>orologio</i>	

Al commercio, o per meglio dire al commercio dei catalani con le diverse popolazioni del Mediterraneo si devono con ogni probabilità, alcuni prestiti di altri ambiti, quali:

- la flora:

Spagnolo	Catalano	Italiano	Eventuale Origine
<i>palmera</i>	<i>palmera</i>	<i>palma</i>	
<i>trèbol</i>	<i>trèvol</i>	<i>trifoglio</i>	
<i>clavel</i>	<i>clavell</i>	<i>garofano</i>	
<i>follaje</i>	<i>fullatge</i>	<i>fogliame</i>	<i>follatge (prov.)</i>
<i>anis</i>	<i>anis</i>	<i>anice</i>	<i>ἀννησον (griego)</i>
<i>bosque</i>	<i>bosc</i>	<i>bosco</i>	

- Il mondo delle taverne e del crimine, molto legato alla vita portuale e navale non solo nei secoli di espansione della Corona d'Aragona:

Spagnolo	Catalano	Italiano	Eventuale Origine
<i>burdel</i>	<i>bordell</i>	<i>bordello</i>	
<i>naipe</i>	<i>naip</i>	<i>carta da gioco</i>	
<i>festejar</i>	<i>festejar</i>	<i>festeggiare</i>	<i>ITA</i>
<i>cohete</i>	<i>coet</i>	<i>razzo, fuoco d'artificio</i>	
<i>gandaya</i>	<i>gandalla</i>	<i>retina (da cui bandito)</i>	
<i>forajido</i>	<i>*fora exit (ant.)</i>	<i>fuoriuscito</i>	
<i>orate</i>	<i>orat</i>	<i>demente</i>	
<i>panoli</i>	<i>pan en oli</i>	<i>rammollito</i>	
<i>retrete</i>	<i>*retret (ant.)</i>	<i>ritirata, toilette</i>	

- L'ambito dei viaggi e delle spedizioni:

Spagnolo	Catalano	Italiano	Eventuale Origine
<i>viaje</i>	<i>viatge</i>	<i>viaggio</i>	<i>voyage (francés)</i>
<i>cantimplora</i>	<i>cantimplora</i>	<i>borraccia</i>	
<i>forastero</i>	<i>foraster</i>	<i>forestiero</i>	
<i>convite</i>	<i>convit</i>	<i>invito</i>	
<i>añoranza</i>	<i>enyorança</i>	<i>nostalgia</i>	
<i>salvaje</i>	<i>salvatge</i>	<i>selvaggio</i>	

Ai legami tra la monarchia aragonese e l'Italia si deve l'ingresso in spagnolo di termini legati alla cultura, di cui la penisola era culla nei secoli XIV e XV, tra questi ricordiamo *novela*, dall'italiano *novela*, *madrigal*, dall'italiano *madrigale* e altri ancora (Colón 1976). Non sono oggetto del presente studio, ma sono molti gli italianismi medioevali che "rimangono" in catalano, senza passare al castigliano, tra questi citiamo *estanch* (*stanco*, es. *cansado*), *volt* (*volto*, es. *cara*).

La parola che più di ogni altra ci dà il senso dell'importanza catalana nel commercio e nel mercato è, senza dubbio, *peseta* (in catalano moderno *peseta*), la moneta in uso in Spagna fino al 2002. *Peseta* è il diminutivo (con suffisso *-ete/-eta*, anch'esso di origine catalana) di *peça*, parola catalana del XV secolo che indicava alcune monete d'argento in uso all'epoca.

Bibliografia

- L. Agustín, A. Vallespín and R. Santonja, *Un alma común. Arquitectura siculo-aragonesa*, Zaragoza, Prensa Universidad de Zaragoza, 2014.
- C. Battle «Uns mercaders de Barcelona al nord d'Àfrica a mitjan segle XIII» in *Medievalia* 9, Barcelona, Universitat Autònoma de Barcelona, 1990, pp. 31-50.
- A. de Capmany, *Memoria histórica sobre la marina, comercio y artes de la antigua ciudad de Barcelona*, Madrid, Imprenta de Sancha, 1792.
- G. Colón Doménech, «Elementos Constitutivos del Español: catalanismos» in M. Alvar et al. (eds.) *Enciclopedia Lingüística Hispánica*, vol. 2: *Elementos constitutivos fuentes*, Madrid, CSIC, 1967, pp. 192-238.
- G. Colón, *El léxico catalán en la Rumania*, Madrid, Gredos, 1976.
- J. Coromines, *Onomasticon Cataloniae* voll. I-VII, Barcelona, Curial Edicions Catalanes, 1994.
- J. L. Corral, *La Corona de Aragón – Manipulación, mito e historia*, Zaragoza, Doce Robles, 2014.
- M. Del Treppo, *I mercanti catalani e l'espansione della corona aragonese nel secolo XV*, Napoli, Libreria Scientifica Editrice, 1968.
- W. J. Entwistle, *Las lenguas de España*, Madrid, Istmo, 1969.
- J. N. Hillgarth, « El problema del Imperio catalano-aragonés (1229-1327) » in *Anuario de estudios medievales*, 10, Barcelona, 1980, p. 150.
- A. M. Medina Guerra (ed.), *Lexicografía Española*, Barcelona, Ariel, 2003.
- Real Academia del Español, *Diccionario de la Real Academia Española*, 21ª ed., Madrid, RAE, 1992.
- L. Suárez, *Lo que España le debe a Cataluña (732-1516)*, Barcelona, Ariel, 2016.
- M. Troya Déniz, «Los catalanismos en el DRAE-84 y en el DRAE-92», in *Revista de filología de la Universidad de La Laguna*, ISSN 0212-4130, n. 14, 1997, pp. 225-244.
- J. Trueta, *L'esperit de Catalunya*, Barcelona, Edicions 62, 2003.
- S. Vlachov, S. Florin, «Neperovodimoe v perevode. Realii», in *Masterstvo perevoda*, n. 6, 1969, Moskvà, Sovetskij pisatel', 1970, pp. 432-456.

Il carattere monumentale identitario e non identitario. Il Macellum Magnum come prototipo fino al XIX secolo

Serena Cefalo

Università di Roma La Sapienza – Roma – Italia

Parole chiave: spazio mercato, Macellum Magnum, identità, organizzazione del commercio.

1. Nascita e sviluppo del carattere identitario

«Una strada può diventare un mercato; anche una piazza può diventare un mercato [...]»¹.

Nel momento in cui una comunità avverte la possibilità di scambiare un bene sorge e si evolve un processo: nascono gli itinerari dei primi mercanti, che diverranno strade, che diverranno mercati, intorno ai quali si formeranno villaggi che diverranno città.

La parabola ciclica dell'organizzazione del commercio si fissa nel tempo come la causa della comparsa, della fortuna o della decadenza di una città. Non esiste, difatti, in tutta la storia dell'architettura una forma di città compiuta il cui tessuto non abbia uno spazio riservato al mercato. La *stoà* greca, in cui è individuabile l'archetipo della strada come elemento generatore del mercato, l'*arasta*, particolare tipologia di bazar ed ulteriore significativo esempio di strada commerciale collegatrice di diverse funzioni urbane, il foro romano come esempio di «piazza del mercato»², fino ai *passage* di epoca moderna come elementi di collegamento, sono tutte tappe, fasi, realtà che hanno caratterizzato il meccanismo del mercato con logiche antropiche simili e confrontabili rivestendo il ruolo di risposte «ad un preciso bisogno della società in un momento della sua evoluzione culturale e industriale»³. Le prime strutture di tipo precario e disordinato si attestano a ridosso delle mura della città nei punti di arrivo dei percorsi extraurbani, fino a quando, per questioni pratiche e d'igiene, si presenta l'esigenza di uno spazio chiuso destinato al commercio, spazio che, in alcune declinazioni, verrà inglobato nell'identità collettiva ed incarna l'identità collettiva stessa, ed in altre, dal XIX secolo in poi, noncurante, la respingerà ignorandola. È evidente come nei tessuti urbani del passato sia radicata la lettura delle tre dimensioni fondamentali – politica, culto e difesa – ma non sempre lo è la lettura di spazi adibiti al commercio in quanto quest'ultimo aspetto risulta trattato con molta meno energia fino ad un certo tempo storico. Fino al *Macellum Magnum*. Se la piazza del mercato è teatro collettivo, sia greco che romano, l'organizzazione fisica del mercato coperto è solo romana. Un quadro che canalizza energie fertili nell'elaborazione di un nuovo luogo coperto, producendo espressioni di un valore architettonico e monumentale che anche uno spazio dalla funzione tutt'altro che aulica come quella commerciale dimostra di poter raggiungere. Ma in che modo codificare gli spazi destinati allo scambio? E soprattutto, partendo dal *Macellum Magnum*, quali sono stati i passi evolutivi fino al *Dubai Mall*?

2. Codificazione dello spazio mercato

Una questione, questa della codificazione, che quindi pare valere ancora prima della rivoluzione consumistica, del mercato di *Ritter* a Lipsia, delle *Halls Centrales* parigine di Baltard e Callet e prima della cupola di Brunet che coprirà la *Halle aux blès*: Nerone fa erigere l'elegante *Macellum Magnum*, un centro commerciale a due piani con una cupola di poco inferiore a quella del *Pantheon*, attestandosi come il più grande mercato pubblico

¹ M. Gnocchi, *Il mercato è la piazza*, Milano, 2013, p. 2.

² D. Watkin, *Storia dell'architettura occidentale*, Bologna, Zanichelli, 1999, p. 42.

³ J. F. Jeist, *Le Passage: Un type architectural du XIX siècle*, Liège, Pierre Mardaga, 1982, p. 309.

coperto di Roma. Opera di due architetti che Tacito definisce geniali, Severus e Celer, il *Macellum Magnum* (costruito nel 64 d. C. e scomparso a causa di un incendio) è stato ricostruito nei suoi elevati grazie al fondamentale dupondio bronzeo di Nerone che lo raffigura come una struttura porticata molto elegante, costituito da due piani colonnati arricchiti da numerose statue tra cui quella dell'imperatore al culmine della scalinata d'ingresso, con un piano terreno destinato al commercio dei comuni prodotti ed un piano superiore al commercio di lusso.

Nel *Macellum Magnum* può essere individuato il principio della fase di evoluzione dello "spazio per le merci": dalle strutture precarie del mercato – caoticità e disordine delle organizzazioni commerciali – si passa ad una struttura imponente ed architettonicamente compiuta per un mercato. Nel 64 d. C. esso si fissa, dunque, come prototipo per "il commercio del dopo" in un periodo per l'impero di prosperità economica e culturale, – al contrario di ciò che si pensa comunemente – per la sua fortissima volontà di espressione identitaria, considerando che in un impianto urbano una nuova tipologia edilizia assume un ruolo significativo in termini di "trasformazione" dei contesti, ma sempre come espressioni di essi.

Da lì logiche antropiche e architettoniche confrontabili con scopo identitario si instaurano, nella loro complessità, in realtà diverse. Ciò è evidente se si selezionano sezioni storiche significative: la complessità come identità dello spazio dedicato al commercio si ritrova, ovviamente coi suoi propri caratteri, nel bazar coperto di Istanbul (*Kapalıçarşı*), «fondato nel 1453 al momento della conquista turca della città, [il quale] rappresenta la volontà di definire la nuova capitale nel rispetto di quelle che erano le tipologie architettoniche della tradizione»⁴ facendone – con tutti suoi interventi di ricostruzione susseguitesesi nel tempo – il più grande mercato coperto turco; nel fondaco di Venezia del XII-XIII secolo, trasposizione architettonica del ruolo strategico e decisivo nell'economia della città per il potere mercantile



Dupondio bronzeo di Nerone

⁴ R. Cantarelli, *L'architettura dell'edificio mercato. Bazar, shopping center e circuito globale*, Padova, Il Poligrafo, 2012, p. 29.

assunto; nel progetto di Schinkel per la *Kaufhaus* (1826-1827) in quanto una delle opere più prestigiose del piano per Berlino «in cui l'architetto intervenendo per capisaldi strategici nella costruzione della città, tendeva a ridefinirne il ruolo di capitale»⁵. Innumerevoli sono gli esempi in cui il luogo del commercio si instaura in un contesto partendo dalla comunicazione con esso e arrivando alla realizzazione di architettura grandiosa come trasposizione degli aspetti della città, della sua importanza, creando una comunione strettissima tra esistente e nuovo. Questa è una prima categoria. Categoria in cui la monumentalità socio/economico/culturale fa da madre matrice per la monumentalità architettonica. Ma nel XIX secolo, momento dell'espansione e della caratterizzazione delle diverse attività commerciali e della diffusione dell'oggetto prodotto in serie, il grande magazzino si afferma come edificio autonomo divenendo uno dei principali campi di sperimentazione del nuovo linguaggio moderno. Ed ecco che si fa spazio una nuova forma di architettura, "l'architettura generica". Risulta possibile parlare delle stesse caratteristiche che finora hanno mosso le necessità del mercato coperto coi suoi rapporti identità/monumentalità della fase precedente? Si può parlare di identità intesa come volontà di corrispondenza del luogo?

4. Involuzione

Con il termine "*Bigness*" coniato da Rem Koolhaas, Vittorio Gregotti individua nella forte attestazione di essa, capillarmente diffusa, la «rinuncia alla relazione con il suolo come antropogeografia e come storia di sistemi insediativi»⁶. L'identità diventa «caricatura lustra»⁷. Numerosissime dimostrazioni iniziano ad incarnare questo concetto: nei pressi di Chicago nel 1956 viene inaugurato lo shopping center che ospiterà le due importanti catene di grandi magazzini Dayton's e Donaldson e che «si presenta come il centro di un più ampio masterplan della comunità circostante [...] [ed in cui] non troviamo più un grande magazzino di riferimento ma uno spazio dedicato alla vita sociale»⁸, segnando l'inizio della diffusione del modello shopping center completamente chiuso e rivolto interamente al suo interno; il *Southdale Shopping Center* ad Edina (1953-1956) interpreta il primo esempio di *mall* introverso, chiuso e climatizzato; con il *West Edmonton Mall* ad Alberta (1985) si costruisce per la prima volta un edificio di dimensioni gigantesche che incorpora spazi per il commercio, lo sport e il tempo libero, o meglio, «la costruzione di un immaginario urbano»⁹, fino ad arrivare ai 15 centri commerciali più grandi del mondo tra cui: lo *SM Megamall* di Mandaluyong, inaugurato nel 1991, centro più grande di tutte le Filippine; l'*Utama*, inaugurato nel 1995, centro commerciale più grande della Malesia; il *Persian Gulf Complex* di Shiraz aperto al pubblico nel 2007 e che risulta essere il centro commerciale più grande del mondo per numero di negozi; il *Dubai Mall* che dal 2008 risulta essere invece il centro commerciale più grande al mondo in termini di area occupata.

⁵ R. Cantarelli, *L'architettura dell'edificio mercato. Bazar, shopping center e circuito globale*, Padova, Il Poligrafo, 2012, p. 32.

⁶ V. Gregotti, *Tre forme di architettura mancata*, Torino, Einaudi, 2008, p. 78.

⁷ R. Koolhaas, *Junkspace*, Torino, Quodlibet, 2001, p. 28.

⁸ R. Cantarelli, *L'architettura dell'edificio mercato. Bazar, shopping center e circuito globale*, Padova, Il Poligrafo, 2012, p. 62.

⁹ R. Cantarelli, *L'architettura dell'edificio mercato. Bazar, shopping center e circuito globale*, Padova, Il Poligrafo, 2012, p. 85.

¹⁰ R. Cantarelli, *Per una fenomenologia architettonica del centro commerciale*, «Materia», 52, dicembre, 2006, pp. 38-47.



Dubai Mall

L'identità muta.

Essa diviene mancanza di un' identità ben definita. Perché?

«Le diverse articolazioni del fenomeno, gli edifici di dimensioni gigantesche, i centri commerciali costruiti come parafrasi e simulazioni di parti della città, i casi di ricostruzione integrale di parti del tessuto urbano, mostrano la decontestualizzazione dominante di questi luoghi in grado di influenzare spesso l'intero fenomeno di espansione, orientandolo verso il consumo e la sostituzione del modello urbano come riferimento fondante del progetto di architettura»¹⁰. Non solo. Il carattere di autonomia del contenitore architettonico implica un rapporto con la città di natura esclusivamente viabilistica: esso si innesta prepotentemente e si afferma come uno spazio completamente chiuso che diviene un vero e proprio modello di simulazione in cui le attività commerciali prevalgono sui restanti spazi di utilizzo pubblico. Il conseguente limite della “nuova identità” dello spazio mercato – modernamente inteso – è l'indifferenza verso la tessitura urbana circostante capace di condurre all'annullamento delle identità locali. Strutture commerciali, dunque, che divengono generatrici di uno spazio urbano nuovo, scollegate con la città e chiuse ad ogni tipo di comunicazione con essa, antropiche ed architettoniche. La mancanza di contatti e tangenze tra città e contenitore gigante ha fatto sì che i luoghi destinati al mercato siano divenuti “città nelle città”, non bisognose del contesto e colpevoli di inosservanza dei più elementari dettami della fondamentale buona regola di comunione con esso. Inevitabile è la creazione non più di un grande spazio che simbolizzi e raffiguri l'identità del luogo in cui sorge, ma di grandi spazi ibridi ed estranei. Dalla strada al mercato, dal *Macellum Magnum* al *Dubai Mall*.

Bibliografia

R. Cantarelli, *L'architettura dell'edificio mercato. Bazar, shopping center e circuito globale*, Padova, Il Poligrafo, 2012, pp. 29-85.

- R. Cantarelli, «Per una fenomenologia architettonica del centro commerciale», in *Materia*, 52, 2006, pp. 38-47.
- M. Gnocchi, *Il mercato è la piazza*, Milano, 2013, p. 2.
- V. Gregotti, *Tre forme di architettura mancata*, Torino, Einaudi, 2013, p. 78.
- J. F. Jeist, *Le passage: Un type architectural du XIX siècle*, Liège, Pierre Mardaga, 1982, p. 309.
- R. Koolhaas, *Junkspace*, Torino, Quodlibet, 2001, p. 28.
- D. Watkin, *Storia dell'architettura occidentale*, Bologna, Zanichelli, 1999, p. 42.

***Arcade* d'oltreoceano: analogie e differenze della strada commerciale in Gran Bretagna e in Nord America**

Pina Ciotoli

Università di Roma La Sapienza – Roma – Italia

Parole chiave: *arcade*, *passage*, interiorizzazione dei percorsi, strada commerciale, strada coperta, tessuto commerciale, *arcade-building*, interni urbani.

1. Il sistema borghese degli *arcade*

A seguito dei profondi cambiamenti sociali, economici e urbani innescati dalla Rivoluzione Industriale si assiste, a partire dal XIX secolo, ad una mutazione nel carattere percettivo e funzionale della strada, oramai occupata prevalentemente da veicoli e in forte opposizione con una misura umana della città. In particolare la trasformazione del ruolo delle strade principali, legate in misura crescente ai flussi dinamici delle metropoli ottocentesche, determina la necessità di luoghi di incontro destinati esclusivamente al traffico pedonale, e pertanto, riparati dalle intemperie e dal freddo. Il bisogno di spazi chiusi, e possibilmente pubblici, isolati dall'esterno, porta alla realizzazione di architetture commerciali per il terziario e per lo svago quali i *passage* e gli *arcade*, ovvero strade commerciali coperte adoperate, talvolta, anche in qualità di piazze e luoghi della socialità.

La forma architettonica dell'*arcade* – termine con cui comunemente si indica la tipologia di *passage* nell'area culturale britannica¹ – è l'espressione fenomenica più evidente di una nuova concezione aggregativa degli spazi commerciali. Il tipo, perfettamente coerente con le esigenze del tempo, ha conosciuto grande sviluppo e notevole diffusione nell'Ottocento in tutte le città europee, e verso la fine del secolo oltre i confini del Vecchio Continente con interessanti esempi in NordAmerica e in Australia².

Costruzioni quali il Piccadilly, il Burlington Arcade, e in generale gli *arcade* realizzati in Gran Bretagna a partire dal XVIII secolo³ sono risposte concrete alle esigenze metropolitane che impongono luoghi commerciali lontani dal caos delle strade di scorrimento; nondimeno, come il loro analogo francese, gli *arcade* sintetizzano un processo di “interiorizzazione dei percorsi”, in virtù del quale lo spazio passante assume il ruolo di componente lineare catalizzante i flussi di transito all'interno della galleria e strutturante l'architettura stessa del nuovo tipo (lungo i lati della strada coperta si concentrano le singole unità edilizie adibite a negozi). L'asse stradale coperto, oltre ad avere il ruolo di perno strutturale e compositivo dell'*arcade*, è partecipe di una inversione delle dinamiche aggregative e funzionali della città, concretizzando la trasposizione del fervore metropolitano in una dimensione limitata ed accogliente per i cittadini.

L'*arcade* è verosimilmente l'elemento di transito che la città borghese europea impone ai propri abitanti per poter godere di vizi, privilegi e svaghi in uno spazio fisicamente circoscritto, pubblico – sul suolo privato –, interno, ed infine protetto dall'esterno. Il mondo parallelo degli *arcade* nel suo distinguersi e, al contempo ritrovarsi nel lessico e nel paradigma estetico-formale della città ottocentesca, rivela opposizioni e contraddizioni del

¹ Nei paesi anglofoni il tipo *arcade* è indicato con diversi sinonimi, quali *colonnade*, *corridor*, *walk* e, limitatamente all'area australiana, *boulevard*. Per ulteriori chiarimenti si rimanda a: J.F. Geist, *Arcades. The History Of A Building Type*, Cambridge, MIT Press, 1983.

² In merito alla diffusione della strada commerciale risulta interessante l'approfondimento sulle *shōtengai* giapponesi in: M. Falsetti, *Annodamenti. La specializzazione dei tessuti urbani nel processo formativo e nel progetto*, Roma, Franco Angeli Editore, 2017.

³ Alcuni *arcade/passage* erano stati realizzati sia a Londra che a Parigi sin dalla prima metà del XIX secolo. Per maggiori chiarimenti a riguardo si consigliano i seguenti testi:

J.F. Geist, *Arcades. The History Of A Building Type*, cit.

B. Lemoine, *Les passages couverts en France*, Parigi, Delegation a l'action artistique de la ville de Paris, 1989.

tutto analoghe a quelle del sistema borghese (economico e culturale) dal quale trae origine: si fa riferimento al rapporto controverso tra fruizione pubblica e speculazione privata ed alla dicotomia interno-esterno caratterizzanti questo tipo architettonico. In effetti la volontà di dare vita ad un micro-cosmo filtrato dalle contingenze del reale, porta alla creazione di suggestivi scenari urbani nei quali i prospetti interni dei negozi, nonché i rapporti tra impianto e alzato (manifesti nelle sezioni architettoniche), fraseggiano distanze metriche, composizioni e modanature chiaramente riprese dalle facciate dei vicini palazzi esterni. Nella fisicità ridotta degli *arcade* viene interpretata e riprodotta in scala una visione idealizzata della metropoli ottocentesca.

Da un punto di vista prettamente morfologico, se i percorsi urbani delle metropoli ottocentesche dimostrano sempre più una natura “dividente”⁴ – incapace di concentrare, attorno ad assi gerarchicamente preponderanti, edifici e/o tessuti specialistici – gli *arcade* sono “intimamente legati all’unità fondiaria sulla quale sono iscritti”⁵ svolgendo in tal modo un ruolo attivo rispetto all’organismo città. Come evidente nei casi londinesi del Burlington Arcade e del Royal Arcade, le strade commerciali coperte, inserendosi all’interno del contesto

preesistente, svolgono un’azione legante relazionando la “struttura architettonica alle costruzioni, nuove o esistenti, attorno ad un asse specifico”⁶. Inoltre “in base al sistema di flussi pedonali [e terziari] generati al suo interno”⁷, l’*arcade* si pone quale matrice ideale di una nuova concezione dello spazio urbano dove commercio e socialità convivono internamente al tessuto.



Vista interna del Burlington Arcade a Londra
(www.urbanpixxels.com)

2. Interni urbani londinesi

I primi *arcade* londinesi – vale a dire il Royal Opera, il Burlington e il Lowther – possono considerarsi quali modelli ideali per lo studio della classe tipologica in questione, del resto, come ha sostenuto J.F. Geist, i suddetti *arcade* hanno profondamente influenzato l’utilizzo e la sperimentazione del tipo anche nell’area culturale americana⁸. È bene sottolineare che negli Stati Uniti l’*arcade* abbia subito interessanti trasformazioni tipologiche, arricchendo con ulteriori livelli di complessità e organicità la classe tipologica di appartenenza; tali modifiche riguardano prevalentemente la scala urbana dell’intervento, la strutturazione funzionale del tipo, ed infine la configurazione finale della forma architettonica. Innanzitutto è doveroso

⁴ P. Ciotoli, *Tessuti Verticali. Interpretazione architettonica e urbana del grattacielo*, Tesi di Dottorato, Tutor. Prof. Arch. Strappa G., Università di Roma “La Sapienza”.

⁵ B. Lemoine, *Les passages couverts en France*, cit., p. 41.

⁶ P. Ciotoli, *Tessuti Verticali. Interpretazione architettonica e urbana del grattacielo*, op. cit., p. 112.

⁷ *Ibidem*.

⁸ J.F. Geist, *Arcades. The history of a building type*, op. cit., p. 536.

sottolineare la chiara vocazione urbana degli *arcade* britannici (Londra, Leeds, Glasgow, etc), ossia di strade coperte che si inseriscono all'interno di un tessuto consolidato, costituendo una riproposizione moderna dei principi antropici sottesi nella definizione delle strade-mercato⁹. La contrapposizione più evidente della variante americana di *arcade* rispetto al tipo originario britannico consiste proprio nella differente scala di intervento, e conseguentemente, nel ruolo “davvero poco” urbano dell'*arcade* d'oltreoceano. Sintetizzando tale passaggio possiamo affermare che la strada coperta-*arcade* britannica sia stata convertita nell'edificio-*arcade* a stelle e strisce. Tale trasformazione è facilmente riconoscibile confrontando il Burlington Arcade – ovvero tra le architetture londinesi che hanno sensibilmente contribuito alla diffusione e alla imitazione del tipo nell'areale statunitense – e il Providence Arcade.

Il Burlington Arcade fu progettato tra il 1815 e il 1818 dall'architetto Samuel Ware, il quale ricevette l'incarico da Lord George Cavendish, proprietario della vicina Burlington House (dal 1857 ad oggi sede della Royal Society). Come riportato da un articolo pubblicato da Lord Cavendish sul Times¹⁰ nell'aprile del 1815, scopo dell'intervento era quello di creare una nuova via commerciale di comunicazione tra Piccadilly e i Burlington Gardens, possibilmente parallela con Old Bond Street; secondo le richieste di Cavendish, riportate nello stesso testo, “l'*arcade* avrebbe dovuto avere un aspetto curato ed uniforme, mentre i negozi sarebbero stati disposti all'interno di un impianto elegante e spazioso”¹¹.

Rispetto alla fase iniziale di ideazione del Burlington Arcade (1815-1817) Ware aumentò il numero totale di negozi da 38 a 54, e quello degli *stand* da 20 a 22¹². Inoltre Geist sottolinea che “ogni negozio era stato dotato di piccole scale per accedere al piano superiore e ad un piano mansardato sormontante la copertura vetrata”¹³.

Ware è in grado di gestire sapientemente la notevole estensione dell'*arcade*, circa 180 metri di lunghezza (per 11 di larghezza): l'architetto modula la profondità e l'altezza degli spazi commerciali, e posiziona nel mezzo della struttura due nodalità intermedie. Tramite questi accorgimenti l'autore evita lo spettro della monotonia visiva garantendo, invece, un certo carattere architettonico a questa costruzione dalle dimensioni titaniche.

La notorietà del Burlington Arcade è dovuta principalmente alle facciate disegnate da Ware nel 1815 (successivamente modificate da Arthur Beresford Pite negli anni Trenta del XX secolo). Il progetto originario prevedeva due accessi in stile che, riproponendo le fattezze di un tempio della Grecia Antica, avrebbero oltremodo indicato la specializzazione compositiva già attuata in pianta. Effettivamente l'articolazione lineare di questa struttura destinata al commercio è marcata dalla specializzazione dei due poli su Burlington Gardens e su Piccadilly Street. La volontà di modulare uno spazio così esteso era testimoniata dalla presenza di una terza entrata (chiusa nel 1836 a seguito di un incendio) in posizione pressoché mediana, comunicante con il vicino Western Exchange.

Con molta probabilità le entrate del Burlington sanciscono “l'inizio di uno sviluppo anglosassone indipendente con esempi a Bristol, Philadelphia e Providence”¹⁴ rispetto alle logiche compositivo-progettuali dei *passage* francesi e, al contempo, marcano una profonda differenza nelle specificità urbane che il tipo *arcade* aveva manifestato in maniera continuativa in Europa.

⁹ Per approfondire il vasto tema del tipo mercato si rimanda ai seguenti testi:

N. Alfano, *Città e case: Racconti di morfologia urbana*, Palermo, Sellerio, 2008.

L. Micara, *Architetture e spazi dell'Islam. Le istituzioni collettive e la vita urbana*, Roma, Carucci Editore, 1985.

¹⁰ Articolo riportato in: *The Builder*, 1915, vol. 108, p. 352.

¹¹ *Ibidem*.

¹² J.F. Geist, *Arcades. The history of a building type*, op. cit., p. 319.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ *Ivi*, p. 327.

3. Interni americani

Il Burlington sintetizza, con la propria impostazione planimetrica chiara ed efficace, alcuni *topoi* dell'*arcade*, vale a dire l'articolazione lineare dello spazio coperto, la presenza di elementi che segnano compositivamente l'ingresso, lo schema distributivo di un corpo triplo strutturale, nonché il legame di complementarità funzionale e costruttiva tra spazio servito (centrale) e spazio servente (laterale).



Interno del Providence Arcade, Rhode Island (www.carmenandginger.com)

I livelli di tipicità trasmessi dagli esempi britannici sono enfatizzati oltreoceano con la costruzione di *arcade-building* quali il Providence Arcade, unico superstite degli *arcade* in stile revival realizzati negli Stati Uniti durante la prima metà del XIX secolo. Il Providence Arcade collocato nel quartiere commerciale di Rhode Island fu disegnato da Russel Warren e da James Bucklin nel 1828. La struttura lineare è di fondamentale importanza per capire la trasformazione del tipo nell'*arcade building*, dal momento che “l'*arcade* è qui riprodotto in qualità di sistema finito, sempre più somigliante ad un centro commerciale in veste di un tempio greco. L'accentuazione e la variazione di caratteri tipologici [iniziata proprio con l'architettura lineare di Rhode Island] sono ancora possibili e, in verità, si verificano con la costruzione del Cleveland Arcade”¹⁵. Quest'ultimo infatti segna il passaggio dalla classe tipologica dell'*arcade* a quella del *department store*¹⁶, svolgendo il ruolo di primo prototipo in assoluto del magazzino commerciale diffuso in tutto il Nord America.

¹⁵ *Ivi*, p. 542 (traduzione dell'autrice).

¹⁶ Per una descrizione più dettagliata del Cleveland Arcade si rimanda al seguente testo: M.P. Schofield, “The Cleveland Arcade”, in *Journal of the Society of Architectural Historians*, 1966, Vol. 25, n. 4 (Dic.), pp. 281-291.



Vista esterna del Providence Arcade su Weybosset Street, 1958 (Library of Congress, USA)

Il confronto e le similitudini tra il modello urbano degli *arcade* inglesi rispetto alle logiche progettuali dell'edificio-*arcade* di matrice americana, rimarcano l'esistenza di un *substrato* psicologico comune nell'articolazione dello spazio commerciale, dunque una risposta costruttiva radicale a problematiche urbane e architettoniche analoghe, dal quale emerge che i caratteri tipologici e distributivi assimilati nell'areale statunitense siano compresi – e successivamente ricondotti – in un paradigma del tutto coerente con l'ambito culturale di riferimento.

È interessante sottolineare che l'intenzionalità urbana, del tutto preponderante nelle strade coperte britanniche sia stata sublimata nella configurazione americana del tipo provocando, in tal modo, la drastica riduzione dimensionale subita dall'*arcade*. Nonostante le logiche aggregative e fruttive siano analoghe, nei casi americani del Philadelphia e del Providence Arcade la questione urbana viene percepita tutt'al più quale necessità di luoghi di relazione, ragion per cui lo spazio centrale distributivo dell'architettura lineare comincia a diventare un luogo di transito, di svago e di accoglienza. A riguardo Bernard Rudofsky annota come i viali destinati esclusivamente ai pedoni nelle città americane abbiano aria condizionata, in quanto interni agli edifici¹⁷!

Bibliografia

W. Benjamin, *Immagini di città*, Torino, Einaudi, 1971.

W. Benjamin, *Parigi, capitale del 19: secolo. I passages di Parigi*, (edizione italiana a cura di Tiedemann R.), Torino, Einaudi, 1986.

P. Ciotoli, *Tessuti Verticali. Interpretazione architettonica e urbana del grattacielo*, Tesi di Dottorato, Tutor. Prof. Arch. Strappa G., Università di Roma "La Sapienza".

J.F. Geist, *ARCADES. THE HISTORY OF A BUILDING TYPE*, Cambridge, MIT PRESS, 1983.

¹⁷B. Rudofsky, *Strade per la gente: architettura e ambiente umano*, Roma-Bari, Laterza, 1981.

- B. Lemoine, *Les passages couverts en France*, Parigi, Delegation a l'action artistique de la ville de Paris, 1989.
- P. Maretto, *Realtà naturale e realtà costruita*, Firenze, Altralinea, 1993.
- S. Muratori, *Architettura e civiltà in crisi*, Roma, Centro studi di storia urbanistica, 1963.
- B. Rudofsky, *Strade per la gente: architettura e ambiente umano*, Roma-Bari, Laterza, 1981.

La doppia immagine: moderne internità urbane tra Parigi, Osaka e Las Vegas

Marco Falsetti

Università di Roma La Sapienza – Roma – Italia

Parole chiave: Passage, bazar, shōtengai, annodamento, annodamento lineare, internità urbana, Parigi, Las Vegas, Osaka, tipo-mercato.

1. La città nascosta

Diversi esempi, nel corso della storia, testimoniano la formazione di tessuti ed edifici specialistici a partire da percorsi commerciali: la concezione lineare del mercato ha infatti spesso determinato il sorgere di organismi edilizi peculiari, complessi che, col tempo, hanno raggiunto una dimensione autonoma, tipologicamente codificata.

Il tipo-mercato si è evoluto processualmente a partire dalla dimensione rettilinea di un percorso, dettata dal *modus* di fruizione dei suoi spazi, fino a definire un organismo edilizio vero e proprio, organismo che molto spesso, per via della progressiva estensione del fenomeno, ha assunto un carattere urbano, interessando ampie porzioni di tessuto: gallerie, grandi magazzini, *bazar*, *passage* e *shōtengai* si sono pertanto strutturati secondo tali logiche aggregative, traducendo stabilmente in materia un'idea all'origine temporanea. Tali processi di “annodamento”, ovvero di trasformazione di elementi originariamente impermanenti e aperti, quali i percorsi commerciali, in edifici, si sono configurati assecondando i caratteri tipici del tessuto nel quale andavano ad insediarsi, con diversi livelli di compiutezza e di complessità.

Gli esiti dei diversi stadi del processo di trasformazione, specie laddove risultano incompleti, sono ciò che tuttavia rende oggi possibile l'analisi dei tessuti prodotti dalla specializzazione di una funzione basica, così come gli elementi che consentono di riconoscere le dinamiche di sviluppo e i caratteri formativi del tessuto commerciale.

Diversi autori, nell'ambito della morfologia urbana, hanno segnalato il fenomeno di specializzazione dei tessuti in relazione alla funzione commerciale: Alfano, ad esempio, indica come “alcune attività cittadine si possono integrare nella vita urbana in ragione di certe esigenze, prescindendo spesso dai fatti formali; si tratta di attività essenziali che si inseriscono in modo spontaneo nei tessuti già esistenti, in virtù della propria forza d'essere. Il principio funzionale si sviluppa in assenza di un organismo architettonico adatto a contenerlo, formando luoghi “particolari” ma privi di determinazione tipologica, riflettendo le caratteristiche del posto in cui si insedia”¹. E tuttavia la migrazione tipologica di un percorso-funzione all'interno di un tessuto e la trasformazione che essa comporta sono un fenomeno dalle origini ben più antiche: a partire dai grandi impianti di epoca ellenistica come le vie colonnate della Siria e della Giordania, caratteristiche di centri come Apamea, Gerasa e Palmira si è evoluta una tassonomia di spazi urbani “interni” legata a doppio filo con il tipo mercato. La particolare fortuna di tali tipologie – che strutturano grandi spazi aperti ma, concettualmente, assimilabili a luoghi chiusi – nel vicino oriente ha dato luogo, nel tempo, a famiglie tipo-morfologiche di tessuti-edifici commerciali quali il *suq*, l'*arasta* e il *bazar*, i cui caratteri si sono mantenuti inalterati fino alla modernità.

Nel complesso di Sokullu, a Luleburgaz, si può ancora oggi osservare come la specializzazione di un *arasta* sia all'origine dei due grandi complessi edilizi della moschea e del caravanserraglio, successivamente unificati all'interno di un sistema organico. Lo stesso fenomeno si riscontra in altri esempi di area ottomana come il Bazar Egizio di Istanbul, costruito tramite l'annodamento e la copertura di una porzione di due assi urbani che si

¹ Alfano N., *Città e case: Racconti di morfologia urbana*, Palermo, Sellerio, 2008.

intersecano, assumendo carattere di edificio. La curiosa conformazione ad L del complesso, posto in prosecuzione dei due assi commerciali rimasti scoperti, riflette in tal senso l'originaria derivazione dal tessuto commerciale, analogamente ai prospetti, nei quali è ancora leggibile la serie di botteghe rifuse nell'attuale edificio.

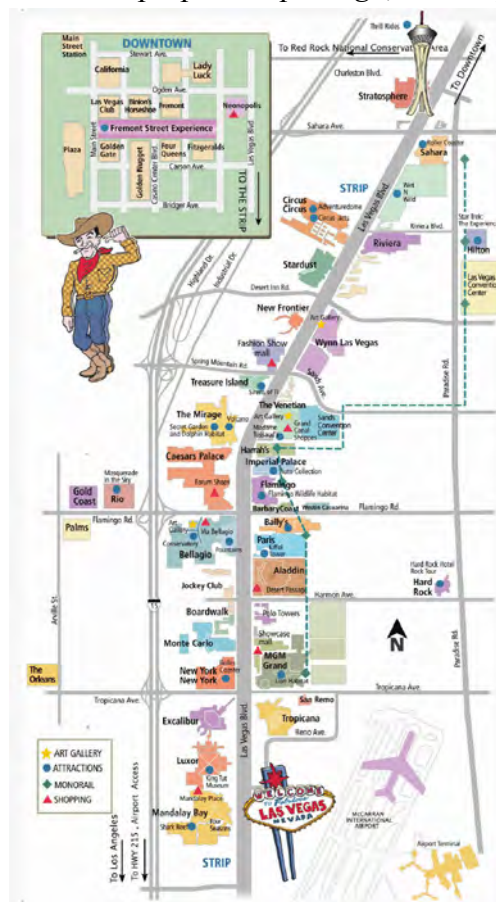
Sul finire del XIX secolo l'avvento del traffico veicolare sconvolge i modelli tradizionali di fruizione dei luoghi dello svago e del commercio, che spesso "si ritirano" all'interno del tessuto urbano. Gallerie commerciali, grandi magazzini e *mall* rappresentano in tal senso la risposta architettonica, tipologicamente codificata, a questa mutazione dello spazio esterno.

Nella Parigi del primo '800 tale condizione determina la migrazione dei flussi pedonali esterni nello spazio interstiziale tra gli isolati, originando i *passage*, elementi prodromici di una più vasta tipologia aggregativa, gli annodamenti urbani, nella quale il tessuto edilizio si addensa in corrispondenza dei percorsi interni.

È infatti proprio il *passage*, che rappresenta la più emblematica forma di annodamento urbano, ad assumere, in epoca moderna, il ruolo di elemento primario nella vita cittadina e nella configurazione degli spazi ludici e sociali.

La parabola dei *passage* si svolge tra la fine del '700 e gli inizi del '900 tuttavia, se da un punto di vista cronologico essi sono il prodotto di una epoca ben determinata, ai fini della morfologia urbana, ordinabile per successioni logiche più che cronologiche, tale periodo corrisponde al sorgere di una nuova correlazione di spazi, originata da un cambiamento di ruolo negli assi urbani della metropoli moderna. La difficoltà nello stabilire se tali entità appartengano ai fenomeni della scala edilizia o a quelli della città ha spesso fatto sì che la letteratura scientifica rinunciasse ad indagarne le cause e le meccaniche rifugiandosi dietro l'ambigua ma affascinante denominazione di "mondo in miniatura". Cionondimeno, sebbene la modernità abbia profondamente trasformato i luoghi del piacere e del consumo, conformandoli ai linguaggi che le erano propri, le modalità aggregative sono sempre rimaste riconducibili a dinamiche antropiche antiche ed archetipiche, simili tra le diverse culture.

Non a caso Geist segnala come "la sequenza degli slarghi che si susseguono con dimensioni e forme differenti lungo la galleria, la complessità interna e la struttura esternamente chiusa e introversa dell'isolato ottocentesco, rappresentano il prototipo di alcuni tipi ricorrenti all'evoluzione degli spazi commerciali"².



Las Vegas, il sistema delle nodalità urbane

² J.F. Geist, *Arcades: The History of a Building Type*, Cambridge, MIT Press, 1983.

2.La città connessa



Interno urbano, Las Vegas. (foto dell'autore)

Il rapporto tra “spazio chiassoso” e città, in quanto fenomeno antropico, non si esaurisce con la fine di un evo specifico ma si ripropone in maniera ciclica al sorgere di determinate condizioni. Con le stesse modalità aggregative dei *passage* parigini, si strutturano infatti le internità urbane di un contesto geografico e culturale distante come Las Vegas, all'interno del quale l'archetipo della strada commerciale – generata dalla “traslazione” di un asse urbano all'interno del tessuto – determina la creazione di una serie di organismi nodali³.

In questo caso il fenomeno è tanto più evidente a scala urbana quanto meno stratificato e complesso è il suo tessuto rispetto a quello parigino, non essendo peraltro esso il frutto di uno sviluppo morfologicamente sedimentato. La caratteristica struttura della città, evolutasi in maniera lineare intorno ad un asse principale, lo Strip, ha determinato, in un arco temporale relativamente contenuto, una differenziazione tra i percorsi esterni, destinati al traffico, e i percorsi interni, che strutturano e connettono gli spazi sociali e del divertimento. Tale differenziazione ha difatti prodotto due sistemi urbani paralleli, il primo dei quali, deputato ai flussi commerciali, consente il passaggio da un edificio all'altro (o meglio da un interno ad un altro), evitando l'uscita all'esterno, mentre il secondo sancisce l'ambito funzionale delle auto e delle insegne luminose e solo in pochissimi tratti dà vita a luoghi a carattere urbano. La proiezione dell'urbanità esterna all'interno degli edifici è inoltre accresciuta dal loro essere contenitori opachi nei quali il rapporto visivo con l'esterno è nullo e dove l'ambiente artificiale si sostituisce ad esso.

In maniera analoga al contesto che nella Parigi del primo '800 aveva prodotto la trasposizione della città all'interno del lotto, anche a Las Vegas i modi di fruizione dei tessuti ludico-

³ Per uno studio sullo sviluppo degli organismi seriali e nodali in ambito americano si veda Ciotoli P. *Tessuti verticali. Interpretazione architettonica e urbana del grattacielo*. Tesi di dottorato, Tutor Prof. Arch. Strappa, Università di Roma “La Sapienza”.

commerciali, unitamente alle condizioni climatiche (che in virtù delle altissime temperature suggeriscono la migrazione degli spazi sociali all'interno degli edifici), fanno sì che l'immagine urbana si trasformi con modalità e linguaggi locali ma morfologicamente assimilabili. Se si eccettua il discorso sul regime di proprietà dei suoli, che tralascieremo in questa sede, possiamo notare come il sistema dei casinò di Las Vegas, se analizzato a scala urbana, ci riveli come essi si configurino quale insieme di singolarità annodate da un unico percorso, che origina nuovi tessuti o densifica quelli esistenti. Tale sistema, nella fattispecie, si configura come una successione di ambienti interni pressoché ininterrotta, organizzata da una rete di connessioni pedonali e meccanizzate, parallela alla Las Vegas Boulevard.

3. La città traslata



Un tratto della Tenjinbashi-suji, si noti l'intersezione con l'asse carrabile(foto dell'autore)

Nel processo di annodamento, l'archetipo della strada commerciale interna, prodotta dalla rivoluzione di un originario percorso urbano esterno, sottende alla formazione di una serie di organismi ibridi, dotati di entrambi i caratteri. In tal senso anche in un ambito come quello giapponese, la diversificazione di ruolo tra gli spazi urbani esterni, sede della viabilità, e gli spazi urbani interni, dedicati al commercio, produce organismi lineari legati alla morfologia della città di riferimento ma sempre e comunque espressione del modo umano di colonizzare lo spazio.

L'aspetto più interessante del caso è come, stante il fatto che le *shōtengai* sono e restano qualcosa di strettamente legato alla cultura giapponese, il fenomeno sia architettonicamente comparabile ad altri casi, anche al variare del contesto geografico. In maniera simile ai *passage* la maggior parte di tali gallerie è infatti ricavata "ribaltando" la funzione commerciale presente originariamente su un asse viario principale all'interno di un tessuto urbano, il più delle volte sulla sede stradale di un percorso parallelo a quello generatore ma gerarchicamente di rango inferiore.

Differentemente dai *passage* tuttavia le *shōtengai* non occupano lo spazio residuo presente all'interno dei lotti ma colonizzano una sede viaria, che si specializza “in situ” coinvolgendo in tale processo il tessuto (di norma residenziale) prospiciente, che modifica la propria natura. A suggello di tale trasformazione si verifica infatti una densificazione del segmento stradale, che si salda col tessuto urbano, “coprendosi” e dando forma ad un nuovo organismo. In tal senso la *shōtengai* modifica il proprio statuto di strada “esterna” divenendo un luogo interno, connotato architettonicamente (si ricreano infatti delle facciate interne seppure senza il fasto e la ricchezza lessicale dei *passage*) e coperto da vetrate e lucernari, in maniera simile alle gallerie commerciali occidentali.

La *shōtengai* non raggiunge mai, anche in virtù delle sue dimensioni, l'autonomia tipologica ma, analogamente al bazar determina la specializzazione di un tessuto urbano che conserva tutti i tratti caratteristici dell'edilizia di base di cui è costituito, pur configurandosi di fatto come luogo-interno, distinto dal resto della città. Nel caso della *shōtengai* è proprio il rapporto con il tessuto edilizio e stabilirne l'eccezionalità, in primis in quanto spesso è presente la funzione residenziale, assente nelle altre forme analoghe di tessuto commerciale; inoltre in molti tratti è facile riscontrare come gli impianti planimetrici delle residenze e dei negozi siano orientati ortogonalmente al percorso commerciale, dal che ne consegue come essi siano stati costruiti a partire da tale percorso e non precedentemente, lasciando supporre l'autonomia generativa della *shōtengai* in relazione alla forma urbana.

Il fenomeno della *shōtengai* è naturalmente più antico della maggior parte degli esempi che si possono osservare oggi; esso infatti si forma spontaneamente dal mercato medievale in seguito alla concessione fatta nel 1567 da Oda Nobunaga, che consentiva ai singoli mercanti di associarsi tramite le *rakuichi-rakuza* al di fuori del controllo delle Gilde. Nel tempo, le originarie sedi di mercati liberi assunsero forma stabile densificandosi linearmente intorno ad assi urbani, e trasformando il tessuto limitrofo.

Nello studio delle *shōtengai* è importante premettere come tale termine non intenda unicamente il tessuto codificato in edificio, ma come esso sia anche usato per descrivere strade commerciali non coperte ma provviste di porte d'accesso che ne dichiarano il nome e lo *status*.

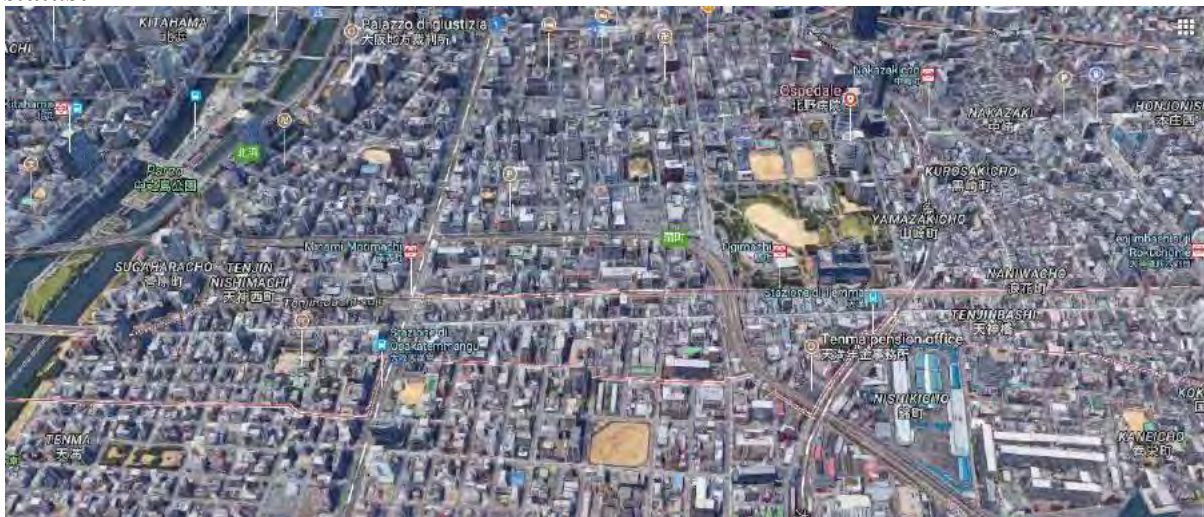


Figura 1: estensione urbana della Tenjinbashi-suji (fonte Google maps)

Analogamente al bazar o al *passage* la *shōtengai* occupa diversi isolati e tuttavia a differenza degli altri due essa include un certo numero di strade carrabili nel suo percorso, che pertanto risulta per brevi tratti interrotto.

La Tenjinbashi-suji di Osaka la cui origine risale al XVII secolo costituisce, per dimensioni, un esempio senza pari tra i tessuti commerciali, e si estende in linea retta per oltre 2

chilometri e mezzo all'interno della maglia urbana. Ha origine presso il santuario di Tenmangu nei pressi della stazione Minamimorimachi e termina nei pressi della stazione Tenjinbashisuji 6-chome includendo un ampio numero di abitazioni e oltre 600 negozi. La sua eccezionalità, oltre all'aspetto dimensionale, consiste nel fatto che essa rappresenta al contempo un percorso commerciale e liturgico, dal momento che lungo i suoi spazi si snoda la processione dei pellegrini che celebrano la festività annuale del Tenji Matsuri, tra le più importanti del Giappone.

Bibliografia

- N. Alfano, *Città e case: Racconti di morfologia urbana*, Palermo, Sellerio, 2008.
- W. Benjamin, *I "passage" di Parigi*, Torino, Piccola Biblioteca Einaudi, 2010.
- M. Falsetti, *Annodamenti. La specializzazione dei tessuti urbani nel processo formativo e nel progetto*, Roma, Franco Angeli, 2017.
- M. Falsetti., *Knottings* in AAVV *City as organism. New visions for urban life-ISUF Rome 2015*. Conference Proceedings, Roma, U+D Editions, 2015.
- J.F. Geist, *Arcades: The History of a Building Type*, Cambridge, MIT Press, 1983.
- S. Laroche, *L'architecture commerciale à l'usage des villes: ambiances, pratiques et projets*, tesi di dottorato, Architecture, aménagement de l'espace, Université de Grenoble, 2014.
- Venturi R., Scott Brown D., *Learning from Las Vegas*, Macerata, Quodlibet, 2010.

Città mercato e mercati di città

Anna Botta

Palestrina – Roma – Italia

Parole chiave: mercato, nicchia ecologica, tradizioni, mediterraneo, città.

1. La “nicchia ecologica” mercato nell’eco-sistema città

L’epoca in cui ci troviamo ci porta ad avere continui rapporti con un mondo che fino a poco tempo fa non ci apparteneva: il nuovo mercato globale virtuale ci porta a contatto con culture lontane, diverse dalle nostre, con le quali siamo continuamente costretti a relazionarci.

Il mercato del passato era lo strumento tramite il quale questo *melting pot* culturale riusciva ad arrivare ovunque ed a chiunque, superando terre e confini. Tutt’ora, il mercato, inteso come luogo di scambio e vendita di merci, tende ad occupare uno spazio all’interno del tessuto urbano e ad appropriarsi di spazi e superfici inutilizzate laddove serve, espandendosi senza che la cosa sia pianificata anticipatamente. In tal senso si può parlare di mercato come nicchia ecologica.

Una nicchia ecologica, in biologia, è lo spazio occupato da una specie all’interno dell’ambiente in cui si sviluppa. La nicchia ecologica è sicuramente lo spazio fisico dentro al quale una specie trova il proprio spazio vitale, ma si concretizza, anche, nel suo modo di vivere, compresi il suo ruolo e tutte le condizioni che ne permettono l’esistenza. Il mercato assume le caratteristiche della nicchia ecologica laddove spontaneamente si sviluppa all’interno del tessuto urbano, andando a colmare un deficit esistente ad a rispondere ad una domanda attiva in quel momento: esso diviene la specie che va ad occupare lo spazio vuoto incontrato, in corrispondenza della richiesta esistente, andando ad assumere il ruolo che gli è proprio. Una nicchia ecologica esiste in stretta relazione con il luogo, lo spazio fisico su cui insiste, e con la specie che la va ad occupare, per questo ritengo fondamentale riscoprire i mercati della tradizione, che in maniera spontanea riuscivano e riescono a colmare un vuoto all’interno dei tessuti urbani. Mi concentrerò sull’area a me più vicina, cioè quella mediterranea.

2. Mercati rionali, suk, bazar, caravanserragli

L’area Mediterranea è un ecosistema sociale, che ha la peculiarità di ospitare civiltà eterogenee. Lungo le coste mediterranee si affacciano tre continenti ed una serie di stati indipendenti differenti tra loro. Ma non basta: l’area mediterranea continua nell’entroterra e la cultura che siamo soliti chiamare “mediterranea” occupa zone che vanno ben oltre la presenza fisica del mare. Questo ecosistema in evoluzione costante, ha generato culture simili e dissimili allo stesso tempo, che inseguendo una matrice unica, ci permettono di individuare l’unitarietà culturale dell’area, strettamente legata alle caratteristiche morfologiche e climatiche della zona. Possiamo affermare che l’essere mediterraneo, ovvero la fisicità materiale dell’ambiente, ha influito sull’essere vissuto dai popoli presenti nei secoli. Questo “essere vissuto” dall’uomo ha creato una memoria, monumentale e storica, e sistemi insediativi e infrastrutturali, che sono nati in stretta relazione con il luogo. Ed è in stretta relazione con lo spazio fisico che nascono molti insediamenti, per cui vengono scelte zone limitrofe a corsi d’acqua e sulla costa, al fine di permettere gli spostamenti, per facilitare scambi commerciali vicini e lontani, creando una rete di connessione non solo fisica, ma sociale e culturale. La vastità del territorio, ha quindi spinto le sue popolazioni, non solo a perfezionare tutti quelli che erano gli spostamenti via mare o fiume, ma anche a intessere una rete stradale che si è poi sviluppata nelle grandi strade commerciali e carovaniere. I nomadi del deserto, infatti, si spostano da una città all’altra per commerciare. Nascono le grandi vie del commercio, la via della seta, una per tutte, si diffonde l’abitudine ai grandi viaggi, le

culture si mescolano, il meccanismo è ingranato. I nomadi hanno bisogno di uno spazio in cui alloggiare e vendere i propri prodotti nelle varie città in cui si fermano di volta in volta, così sono adibite delle apposite zone della città, poste esternamente rispetto al nucleo centrale. Si assiste alla nascita di nuove tipologie edilizie come i *funduq* e i caravanserraglio, presto evoluti in edifici chiusi con torri difensive e moschee annesse. Luoghi posti subito fuori la città storica e che vivono come piccole città ad uso momentaneo dei commercianti. Ma non solo. Nascono interi quartieri dedicati al commercio. Quindi bazar, mercati rionali, suk, ma anche negozi di artigianato locale, la cui presenza, spesso, divide la città in settori, caratterizzando persino il nome delle nostre strade, quelle che percorriamo anche oggi. Si pensi, ad esempio, alla Via dei Baulari a Roma o a San Biagio dei librai a Napoli. Non c'è alcuna differenza tra città e mercato, tra mercato e città, si compenetrano, sono la stessa cosa, non esiste l'uno senza l'altro. La vitalità e la vivacità della città mediterranea si identifica, non solo nell'immaginario collettivo, nello spazio dedicato al mercato ed ai commerci.

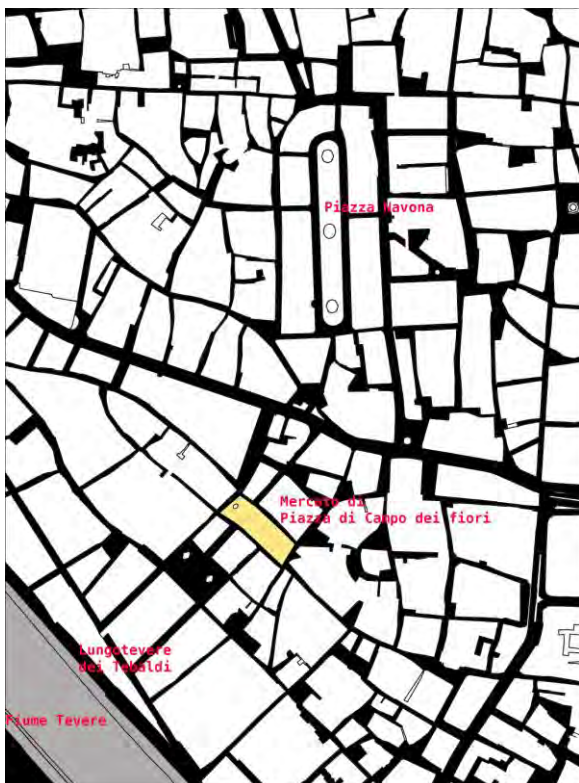
2.1. Mercato e vitalità: Porta Portese e Campo dei Fiori a Roma

La tradizione dei mercati rionali, tipica italiana, è ancora viva nelle nostre città. I mercati, infatti, non sono spariti né sono stati sostituiti dai moderni centri commerciali, definibili “nuovi mercati”, ma su cui non voglio soffermarmi. I mercati sono ancora vivi, in varie forme ormai, dai nuovi mercati coperti, si pensi, uno per tutti, al mercato di Santa Caterina a Barcellona, ai mercati delle pulci, sparsi più o meno in tutta Europa e facenti parte delle mete turistiche maggiormente ricercate.

Ho esaminato due mercati storici romani, posti uno nel centro cittadino ed uno in uno spazio centrale ma fuori le Mura Gianicolensi: il mercato di Campo dei Fiori ed il mercato di Porta Portese.

2.1.1. Il mercato di Campo dei Fiori a Roma

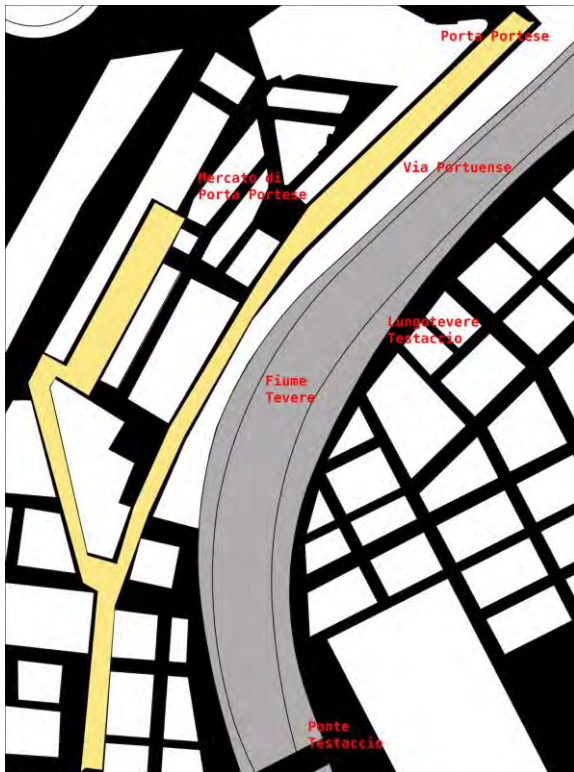
Il mercato di Campo dei Fiori è un mercato giornaliero nomadico nato intorno alla seconda metà del 1800, così da essere senza dubbio uno dei mercati più antichi di Roma. Il mercato nasce come luogo per la vendita di frutta e verdura da parte di agricoltori che si recavano a Roma per commerciare i propri prodotti. Nel tempo il mercato ha assunto la forma di mercato rionale giornaliero nomadico. Ogni giorno viene montato e smontato ed è richiamo per gli abitanti del quartiere e per i turisti che visitano il centro urbano. Esso popola lo spazio di Piazza Campo dei Fiori, all'interno di un tessuto storico antico molto fitto, vicino a Piazza Navona e al Pantheon. La viabilità è garantita da percorsi stretti e tortuosi, così come da tradizione dei centri storici mediterranei. Lo spazio occupato dal mercato è, appunto, quello della piazza, che si apre improvvisamente tra i vicoli della città vecchia. Il mercato se ne impossessa, lo spazio necessario alla sua nicchia ecologica è stabilito, la richiesta è soddisfatta. Il mercato vive spontaneamente e dona vitalità a tutto il quartiere su cui insiste. Esso è una



Mercato di Campo dei Fiori, in giallo

testimonianza viva e vivace di come il mercato della tradizione riesca a sopravvivere all'interno delle nostre città senza che sia necessario fornirlo di particolari infrastrutture e servizi.

2.1.2. Il mercato di Porta Portese a Roma



Mercato di Porta Portese, in giallo

Il mercato di Porta Portese è un mercato delle pulci a cadenza settimanale, in particolare si tiene la domenica. Esso nasce intorno alla metà del 1900 ed è uno dei mercati delle pulci più famosi della capitale. Attrae qualsiasi tipo di utenza, dai turisti agli abitanti e vende qualsiasi tipo di oggetto. Sebbene si tratti di un mercato nomadico, alcuni commercianti hanno creato dei locali fissi e si sono stanziati nella zona.

Il mercato di Porta Portese insiste su un'area della città consolidata subito fuori le Mura Gianicolensi e si sviluppa lungo alcune strade di grandi dimensioni che ne permettono la fruizione. Il tessuto urbano in cui il mercato ha trovato spazio è tipico della città moderna, a scansione ortogonale e lottizzazione regolare, esso però si va ad inserire sulla Via portuense, adiacente al fiume Tevere, a partire dalla Porta Portese, verso sud, e si innesta nel tessuto in maniera lineare, andando ad occupare via via le zone limitrofe. Anche in questo caso, il mercato ha trovato spontaneamente la propria nicchia nella città, in un quartiere che ha le

caratteristiche necessarie per ospitare una tipologia di mercato che non è quello rionale o di quartiere, ma che richiama una grossa affluenza di utenti. Proprio per questo motivo è potuto stabilirsi in un quartiere moderno, con percorsi stradali larghi e spazi pubblici maggiori, che potessero ospitare quei commercianti nomadi che settimanalmente offrono una risposta concreta ad una richiesta della città, e che, contemporaneamente, possa garantire una crescita potenzialmente infinita del mercato stesso.

2.2. Conclusioni: mercato elemento vitale fondamentale

Questi due mercati temporanei dimostrano che il mercato come luogo di vendita e scambio momentaneo, legato all'esistenza di commercianti nomadi o seminomadi, non ha smesso di permeare la nostra vita. Il fatto che tutt'ora questa tipologia non solo sopravviva, ma sia viva e vivace nelle nostre città, ci dimostra come lo spazio del mercato sia effettivamente fondante la città, che nasce e vive, come già detto, grazie agli scambi commerciali, culturali, sociali.

Il mercato non si può contenere, si può normare in qualche modo, ma lui nascerà, si espanderà, crescerà, in maniera più o meno fortunata, sarà esso stesso a decidere il proprio spazio e a crescere in maniera organica, più o meno uniformemente, in un processo veramente naturale e spontaneo. Tant'è, che quando si prova ad ingabbiare il mercato, e gli si costruisce intorno una struttura per contenerlo, questo cambia, diviene luogo per un altro genere di incontri, per un altro genere di scambi. Diventa stanziale, perde la sua *verve*, le sue caratteristiche, si modifica. E gli stessi mercanti che lo rendevano vivo decidono di andare altrove, occupare un nuovo spazio, e il ciclo ricomincia, in un circolo infinito, nel quale le nostre città si modificano, senza che ci sia un piano strategico, senza una reale pianificazione.

Questo avviene, perché, come già detto, l'idea di mercato è assimilabile a quella della nicchia ecologica, per cui, laddove c'è uno spazio libero ed una richiesta commerciale, il mercato riesce a stanziarsi ed a vivere, in maniera autonoma e organica, finché non arriverà qualche elemento esterno a disturbarlo. Il mercato, inoltre, assumendo il proprio ruolo all'interno dell'ecosistema sociale, vivacizza le parti di città su cui va ad insistere ed influenza positivamente tutte le aree limitrofe.

Bibliografia

Bullini, Pignatti, Virzo de Santo, «Ecologia Generale», Utet, Milano, 1998.

Colistra D., Giovannini M., (a cura di), «Le città del Mediterraneo: alfabeti, radici, strategie: atti del 2. Forum internazionale di studi Le città del Mediterraneo», Reggio Calabria 6-7-8 giugno 2001, Roma, Kappa, 2002.

Micara L., «Architetture e spazi dell'Islam, Le istituzioni collettive e la vita urbana», Carucci Editore, Roma, 1985.

«Le Garzantine Architettura», Edited by Garzanti, Padova, 2007.

Il mercato *in fieri*.

Progetto per la riqualificazione di Piazza Mercato in Marigliano

Giovanni Zucchi

Università di Napoli Federico II – Napoli – Italia

Raffaele Spera¹

Università di Roma La Sapienza – Roma – Italia

Parole chiave: invariante formale, flessibilità, recinto, buffer.

1. Il mercato: uno spazio urbano denso e caotico

Lo spazio urbano del mercato rappresenta da sempre uno dei capisaldi della città storica, un luogo denso e complesso di attività, in cui i temi morfologici dello spazio sono strettamente legati al senso e all'uso del luogo.

All'interno della struttura della città, la piazza del mercato ha solitamente trovato posto, nel corso della storia, in spazi raccolti e compatti entro un perimetro costituito da un denso edificato che ne ha disegnato un perimetro chiuso. Un grande vuoto dalla forma definita, al cui interno si sviluppa una forte densità di forme, scambi, relazioni e significati.

I fattori di densità, concentrazione e “promiscuità”, che nel mercato trovano chiara manifestazione, rappresentano temi tanto formali quanto relativi agli usi che rendono tali spazi ricchi di potenzialità. Tali temi possono essere quindi la chiave interpretativa dello spazio urbano del mercato, che attraverso questa peculiare caratteristica è riuscito nel corso della storia a mantenere un ruolo centrale nell'assetto della città, reinventando e modificando nel tempo le sue parti e funzioni.

Intendendo la densità dello spazio del mercato attraverso il suo vasto significato, si può interpretare la particolare relazione tra i temi classici di *civitas* e *urbs*, che qui, più che in altri spazi della città, trovano la naturale sintesi.

La stretta identità quindi tra forma fisica dello spazio e uso definisce un chiaro significato del mercato in quanto luogo privilegiato per la vita della città.

Volendo prendere l'Agorà di Atene come uno dei riferimenti fondamentali nella configurazione dello spazio del mercato, risulta evidente come i temi morfologici, definiti dal grande vuoto scandito dalla disposizione isolata di emergenze architettoniche, si sposano in maniera biunivoca con i temi sociali ed identitari della *polis* di cui l'agorà fu il principale luogo di attività e simbolo politico.

A conferma di questo stretto legame tra forma e identità nell'Agorà, si può citare l'episodio della conquista nel I secolo d.C. della città di Atene da parte dei Romani, i quali nell'atto di sottomettere la popolazione riconobbero nel grande vuoto dell'agorà il simbolo del potere democratico della polis, che per questo trasfigurarono erigendo due grandi edifici nel centro della piazza quale simbolo del loro dominio.

L'Agorà d'Atene testimonia in maniera preponderante l'importanza del vuoto della piazza del mercato in quanto spazio significativo nella struttura della città nel corso della storia, che la modernità, attraverso la sua razionale e zonizzata visione del territorio ha inteso sempre più negare in termini di complessità e densità, in favore di una deterministica localizzazione dello spazio mercato in appositi macro-contenitori secondo il modello del *Mall* americano.

Ciò produce il territorio che oggi viviamo, che si mostra sempre più piatto, quasi privo di forme e identità specifiche in cui, come già evidenziato da Venturi negli anni '70, i riferimenti

¹ Il primo paragrafo è a firma di Giovanni Zucchi, il secondo di Raffaele Spera.

topologici sembrano sempre più rappresentati dalle insegne commerciali che costeggiano la strada.

Le ragioni di questa condizione vanno ricercate nelle nuove pratiche sociali ed urbane della diffusione e dello *sprawl*, in cui il senso collettivo all'origine delle città, che possiamo rintracciare nel classico concetto di *civitas*, pare mutare in una sempre più crescente società omologante figlia di un individualismo consumistico che porta a riconoscere come nuovi luoghi dell'aggregazione e della socialità gli spazi creati ad hoc per il commercio come il centro commerciale o l'*Outlet*.

Si potrebbe quasi sostenere che il classico legame reciproco tra forma urbana e cittadini si sia sciolto, provocando quello che si può definire come un vero e proprio “*divorzio tra la civitas e l'urbs, o meglio: una civitas non locale o non più solo locale ricompono un'urbs senza continuità e prossimità, attraverso lo spostamento, il movimento tra le diverse mete personali, sparse in un territorio geograficamente non più delimitabile*”².

Risulta quindi evidente come le criticità dello spazio urbano contemporaneo possano essere ricercata tanto nei confronti della sfera meramente morfologica, rispetto alla quale il dilatarsi delle distanze tra le cose oltre la dimensione umana ha finito per determinare paesaggi senza una precisa identità e una forma, quanto nei confronti delle destinazioni d'uso monofunzionali su cui si è incentrata tutta la teoria Moderna dello spazio pubblico.

Oggi difatti, osservando i luoghi della contemporaneità possiamo essere testimoni del fallimento di tutto il sistema funzionale e delle destinazioni d'uso definitive pensate nell'ambito del XX secolo come fulcri settoriali della pianificazione razionalista della città. Molte di queste attività oggi sono abbandonate o dismesse e in alcuni fortunati casi rifunzionalizzate.

La necessità di un dispositivo progettuale flessibile, aperto e reversibile nasce dalla consapevolezza di una crescente condizione di indeterminatezza che accompagna la contemporaneità, che rende inapplicabili e obsolete le pratiche tradizionali. Sul piano teorico possiamo riconoscere come fondamentali le riflessioni concettuali sui temi dell'indeterminazione e urbanizzazione debole elaborati rispettivamente da Price³ e Branzi⁴, e che guardano alla contemporaneità come uno stato di discontinuità rispetto al passato basato sulle certezze assolute della tecnica e della scienza moderna.

Si configura così uno scenario di “*Incertezza sull'evoluzione dello spazio urbano, incertezza sull'azione dei molteplici soggetti che oggi lo plasmano, incertezza sulle nostre tecniche di regolazione. [...] Il punto, resta comunque quello di come immaginare un progetto di trasformazione in una simile condizione di incertezza; o meglio, di come immaginare la regolazione di dinamiche incerte perché poco o non interamente prevedibili*”⁵.

Bisogna infatti confrontarsi con una profonda complessità ed incertezza dell'evoluzione morfologica dello spazio urbano, un'incertezza sull'azione dei soggetti che oggi lo modificano e che lo modificheranno in futuro, e quindi un'incertezza sull'efficacia di quei dispositivi progettuali che intendono cristallizzare il territorio in un'unica forma previsionale bloccata. In tal senso la cultura del progetto urbano classico, così come si è sviluppata fino ad oggi, pare essere alquanto fragile ed inadeguata agli scenari complessi e in continuo divenire della contemporaneità, in cui i temi ricorrenti sono la flessibilità, la reversibilità e l'ibridazione.

² L. Pozzolo (a cura di), *Fuori città, senza campagna. Paesaggio e progetto nella città diffusa*, Franco Angeli, Milano, 2002, p. 89.

³ Cfr. C. Price, *Cedric Price: The Square Book*, Wiley-Academy, Londra, 2003.

⁴ Cfr. A. Branzi, *Modernità debole e diffusa. Il mondo del progetto all'inizio del XXI secolo*, Skira, Milano, 2006.

⁵ A. Branzi, S. Boeri, *Sui sistemi non deterministici*, in «Lotus International», n. 107, Electa, 2000, p. 124.

Bisogna quindi chiedersi in che modo il progetto possa calarsi in tali contesti immaginando forme regolative di dinamiche tanto incerte, e fino a che punto possa spingersi nella figurazione di scenari che non può né controllare né tantomeno prevedere a priori.

Si rende per questo necessaria un'attenta riconsiderazione dei dispositivi progettuali contemporanei che ritornino ad una visione più aperta e non deterministica dello sviluppo della città e che veda nei temi della complessità, dell'apertura, della flessibilità e della reversibilità i temi centrali della progettazione.

Una visione ed un atteggiamento progettuale che si configura così come un dispositivo non più deterministico e bloccato nella forma chiusa tradizionale, che definisce piuttosto delle strategie e delle strutture organizzative flessibili e reversibili capaci di assecondare la naturale vita del progetto architettonico, guardando così al tempo quale discriminante principale che interessa il manufatto in tutta la sua esistenza.

“Si configura quindi una cultura e una tecnologia lontana dalle energie devastanti di una modernità assoluta, che adotta adesso le forme di un dinamismo dinamico e evolutivo, disposto a mettersi in relazione con energie meno vistose, che non producono forse gli effetti dei grandi terremoti, ma quelli più diffusi e profondi dei bradisismi, capaci di spostare di pochi centimetri interi territori”⁶.

2. Invarianti formali e spazio in fieri

Il progetto presentato in questo contributo, riguarda la riqualificazione dell'area mercato di Marigliano, cittadina dell'agro nolano di circa 30000 abitanti. L'esperienza progettuale maturata durante un concorso di idee⁷ è di particolare interesse poiché, seppur in piccola scala, ha posto delle importanti questioni, esportabili anche a casi più complessi. La prima questione è di ordine strategico e consiste nella possibilità di attuare una riqualificazione di un centro urbano a partire dallo spazio destinato al mercato. La seconda questione riguarda le tematiche del recinto: permeabilità degli spazi e sistemazione dei margini. Infine, la terza questione riguarda la flessibilità funzionale dello spazio pubblico.

Il comune di Marigliano è situato a Nord del complesso vulcanico del Somma-Vesuvio all'intersezione di due importanti assi viari: Corso Umberto, che attraversa il territorio da Ovest ad Est, e corso Vittorio Emanuele III che, orientato in direzione Nord-Sud, mette in comunicazione il comune della piana nolana con i comuni vesuviani. L'incrocio dei due assi viari segna l'ingresso al centro storico di Marigliano che ha come asse fondamentale Nord-Sud via Giannone, proseguimento di corso Vittorio Emanuele. Agli estremi di via Giannone, coincidenti con i limiti del centro storico, sono situati i poli di Piazzetta Annunziata a Sud, dove sono collocati la chiesa collegiata di S. Maria delle Grazie e piazza Municipio, e piazza mercato a Nord.

Attualmente piazza mercato si configura come una superficie asfaltata di circa 20000 mq delimitata a Ovest da un pendio di terra non adeguatamente sistemato che invade parte del piazzale e, sui restanti tre lati, dai retri disomogenei degli edifici del centro storico. In corrispondenza del lato Sud dell'area di intervento sorge una scuola materna ai lati della quale vi sono spazi residuali divenuti accumulo di rifiuti, mentre a Nord scorre la SS7bis che collega Marigliano con i comuni limitrofi dell'area nolana. Con riferimento agli usi, invece, si

⁶ A. Branzi, *Prime note per un Master-Plan*, in «Lotus International», n. 107, Electa, 2000.

⁷ Il progetto presentato in questo contributo è stato elaborato dagli autori, Raffaele Spera e Giovanni Zucchi, e dall'arch. Mariano Mormile in risposta al concorso di idee bandito dal Comune di Marigliano nel 2016 per la riqualificazione e la valorizzazione del centro di Marigliano a partire dall'area mercato (CIG: ZCB1A2ED71). Il progetto denominato “Il mercato in fieri” si è classificato al terzo posto. Si segnala che allo stesso tempo il comune aveva bandito un altro concorso relativo alla riqualificazione di piazza Municipio e Piazza Roma (che si è concluso senza nessun vincitore), ad indicare che l'area mercato e quella del municipio sono da considerare inscindibili per pensare ad un serio rinnovamento del centro storico del comune.

rileva che la piazza ai fini dello svolgimento del mercato è utilizzata un solo giorno a settimana, mentre resta pressoché deserta per i restanti giorni, anche se non va trascurata la sua frequentazione come luogo di passeggio e per la corsa, nonostante lo stato di degrado in cui versa (figura 1).



Figura 1. a) Vista del lato Nord-Est con i retri degli edifici del centro storico; b) Vista del lato Ovest con il pendio di terreno che invade la piazza; c) Spazio di risulta tra la scuola e il lato Sud-Ovest

Da quanto appena descritto emergono dunque due ordini di problemi: l'isolamento dell'area mercato rispetto al centro storico e il suo mancato pieno sfruttamento. Tali questioni hanno suggerito l'idea di organizzare il progetto intorno a due temi: il **recinto** e la **flessibilità** di uso.

Attraverso l'**analisi critica** del sito sono stati selezionati gli elementi da portare all'interno del progetto come elementi compositivi o tra i quali istituire nuovi ordini di relazioni. L'area mercato è stata dunque interpretata come



Figura 2. Planimetria di progetto

un recinto urbano i cui bordi sono stati schematizzati come segue: un *bordo forte* che non può essere in alcun modo modificato, se non per trattamenti superficiali, riguardante i lati Est e Nord, dove è presente il muro continuo formato dai retri degli edifici prospicienti l'area mercato; un *bordo debole* lungo il lato Ovest, caratterizzato per la gran parte da un salto di quota compreso tra i due e i tre metri e realizzato in terra, senza opere di ritenuta del terreno, né recinzioni, che ne impediscano l'invasione del piazzale. A tale recinto se ne aggiunge un altro costituito dal paesaggio circostante: il Monte Somma a Sud e gli appennini a Nord rappresentano l'orizzonte visivo per chi si trova nella piazza, "masse formidabili che agiscono con la potenza della loro cubatura"⁸.

Sulla base di tali considerazioni le scelte progettuali riguardanti il tema del recinto sono riassumibili nei seguenti punti:

- nel caso del *bordo forte* si prevede la omogeneizzazione dei retri degli edifici che prospettano sull'area mercato e la collocazione lungo di essi di servizi idonei allo svolgimento di varie attività;

⁸ Le Corbusier, *Verso una Architettura*, Milano, Longanesi, 2013, p. 154. Titolo originale *Vers une architecture*, Paris, G. Cres, 1923.

- la sistemazione dei pendii di terra prospicienti l'area mercato;
- l'eliminazione delle recinzioni in corrispondenza degli accessi.

La omogeneizzazione dei retri degli edifici che prospettano sull'area mercato consiste nella realizzazione di una finitura esterna comune a tutti gli edifici in modo da ottenere una superficie continua che incornici gli elementi lontani quali il campanile della Collegiata e i monti circostanti.

Per non intralciare la fiera cittadina e per non precludere la possibilità di altri usi della piazza si è scelto di raccogliere tutti i servizi in un'unica soluzione formale: l'ispessimento in un tratto del recinto murario dove potranno trovare collocazione servizi igienici, contenitori per la raccolta differenziata dei rifiuti, un bar, un vano per un'eventuale cabina per animazione e disk jockey, magazzini per il deposito di merci, e così via.

Infine, in corrispondenza dei bordi Ovest e Sud il progetto prevede la realizzazione di un **buffer** tra la realtà dello spazio polifunzionale e quella circostante, costituita da un suolo inclinato con piantumazioni di diversa altezza. Lungo il lato Sud il **buffer** costituisce per la scuola un filtro alla vista e al rumore rispetto a ciò che avviene nella piazza polifunzionale e contribuisce a direzionare lo sguardo verso l'alto e dunque verso il recinto naturale dato dai monti circostanti.

Il secondo tema progettuale, relativo alla **flessibilità di uso** dell'area mercato, è stato orientato dalla volontà di creare le condizioni per un *progetto aperto*, cioè di un "artefatto in cui convive la stabilità di un'organizzazione collettiva generale, fondata su una struttura di ordine superiore che garantisce il controllo del progetto e la sua permanenza temporale, e la variazione minuta dell'ambito individuale, che rende possibile l'adattamento dinamico alle condizioni mutevoli del tempo"⁹.

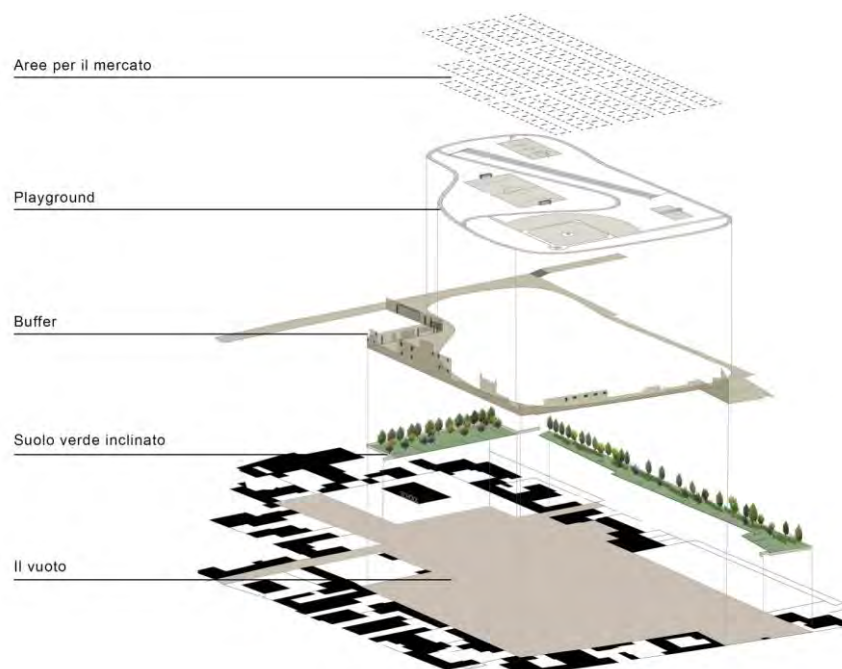


Figura 3. Esploso assometrico con indicazione degli elementi invarianti del progetto

La proposta progettuale muove dalla convinzione che solo uno spazio completamente libero è veramente del tutto flessibile e può configurarsi come uno spazio *in fieri*, in grado di articolarsi e ridefinirsi nel tempo a breve o lungo termine a seconda delle attività che in esso si svolgeranno. Pertanto il progetto prevede l'assenza di costruzioni al centro della piazza e il

⁹ A. Monaco, *Progetto aperto: cinque strategie di architettura*, Melfi, Libria, 2012, p. 13.

trattamento del suolo in modo che questo possa diventare un vero e proprio supporto alle attività che vi si possono svolgere (figure 2 e 3).

A tal fine sono stati individuati degli insiemi (sempre aperti) di **usi ordinari** e **straordinari** che si possono fare della piazza, che differiscono in base all'impegno abituale o sporadico dell'area (figura 4).

Un ulteriore contributo significativo di questo lavoro, infine, è forse l'esigenza di fattibilità dell'opera richiesta dal bando di concorso. Si è pensato così alla progettazione di interventi che potessero essere realizzati anche con materiali diversi da quelli previsti in fase di progetto o in tempi differenti a seconda delle possibilità economiche, purché non venissero traditi gli *invarianti formali* del progetto. Gli *invarianti formali*, in questo caso coincidenti con lo spazio centrale libero, il buffer e la superficie uniforme del "bordo duro", costituiscono le condizioni non negoziabili del progetto di architettura e per esclusione ne definiscono anche le condizioni variabili. Essi sono lo strumento a cui l'architetto, ma anche il committente, sia esso pubblico o privato, possono fare riferimento in condizioni economiche e politiche che

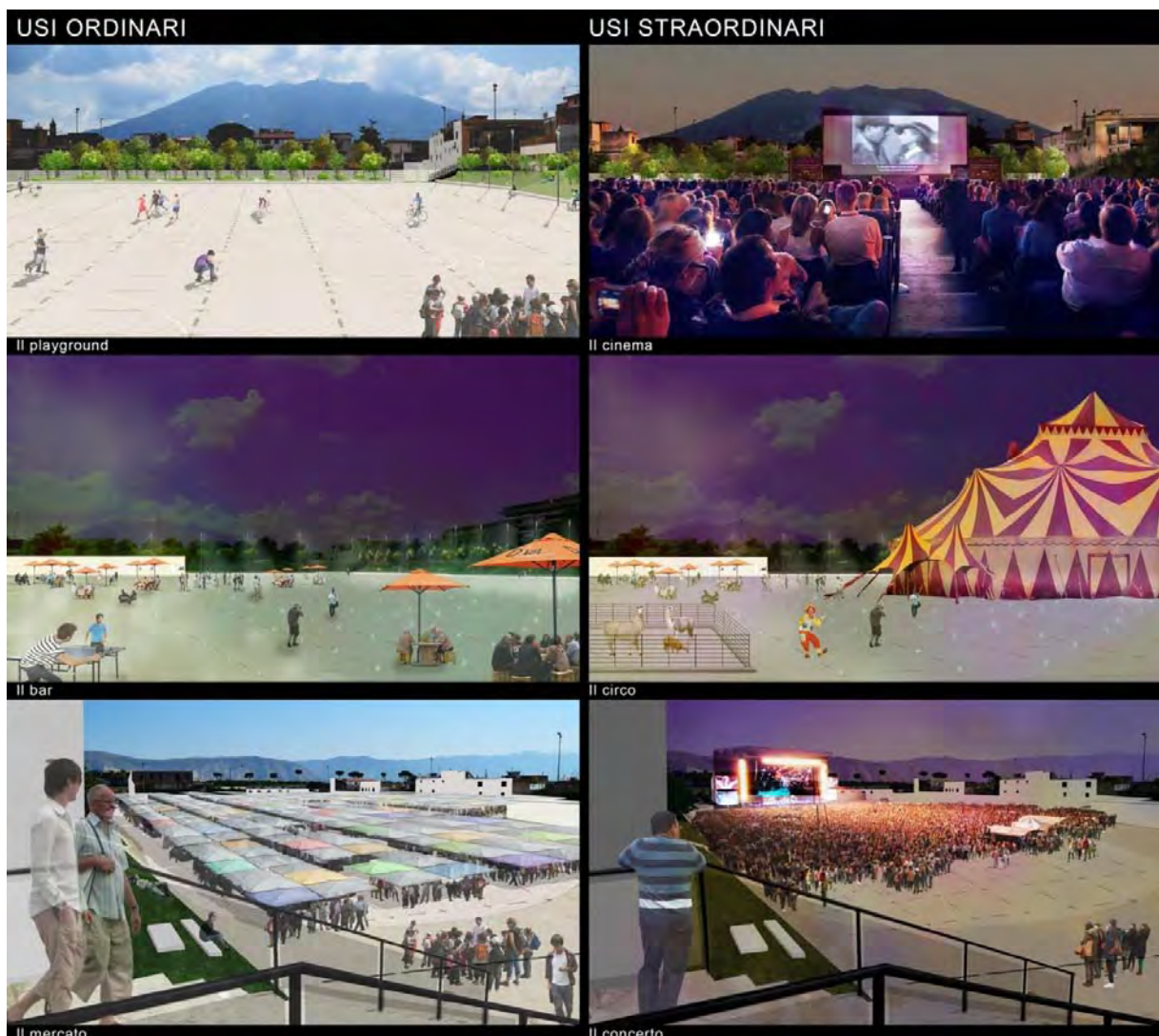


Figura 4. Renderings di progetto che mostrano i possibili usi ordinari e straordinari della piazza

spesso penalizzano il progetto urbano. Uno strumento in base al quale valutare le scelte alternative o consentire una costruzione/evoluzione nel tempo (*in fieri*) di alcune variabili, conservando l'idea di città espressa tramite il progetto urbano.

Bibliografia

A. Branzi, S. Boeri, *Sui sistemi non deterministici*, in «Lotus International» n. 107, Electa, 2000, p. 124.

A. Branzi, *Modernità debole e diffusa. Il mondo del progetto all'inizio del XXI secolo*, Skira, Milano, 2006.

A. Branzi, *Prime note per un Master-Plan*, in «Lotus International», n. 107, Electa, 2000.

Le Corbusier, *Verso una Architettura*, Milano, Longanesi, 2013, p. 154. Titolo originale *Vers une architecture*, Paris, G. Cres, 1923.

A. Monaco, *Progetto aperto: cinque strategie di architettura*, Melfi, Libria, 2012, p. 13.

C. Price, *Cedric Price: The Square Book*, Wiley- Academy, Londra, 2003.

L. Pozzolo (a cura di), *Fuori città, senza campagna. Paesaggio e progetto nella città diffusa*, Franco Angeli, Milano, 2002, p. 89.

“La città commerciale: dall’informale relazionale al formalismo distanziale”. Il caso Quito

Riccardo Porreca, Daniele Rocchio

UTE – Quito – Ecuador

Parole chiave: Ecuador, Quito, commercio, mercato, spazio pubblico, attività umane.

Abstract

Nell’era della globalizzazione, le città sudamericane vivono un processo di continua espansione (UN-HABITAT, 2006) aumentando i propri confini urbani con processi di pianificazione, informali o assistiti (Chiodelli, 2015). In un simile scenario le attività umane si esprimono in modo codificato e in modo spontaneo, determinando un uso creativo e originale del territorio, un *modus vivendi* proprio del mercato relazionale e del commercio *callejero*.

Quito vive la presenza simultanea di due macro-sistemi commerciali: il sistema *callejero* diffuso e lineare ed il sistema centripeto puntuale dei centri commerciali. Il primo accoglie una società a bassa velocità che favorisce le attività sociali e volontarie *do-give* (Gehl, 2010) creando una rete capillare, auto-rigenerativa e conservatrice, di relazioni socio-spaziali definendo così una forma locale di architettura orizzontale elementare (Viganò, 2000). Il secondo è costituito da una rete di elementi architettonici massivi che genera un dinamismo socio-spaziale antitetico rispetto al sistema *callejero* e che risulta essere conseguenza e identità della società liquida (Bauman, 2000).

È indispensabile uno sforzo teorico e pratico per raccogliere informazioni e dati ed esprimere il potenziale identitario della componente commerciale. Mercati, empori, bazar e negozi informali che popolano *las calles* ed i centri commerciali di Quito, espressione di un modello recente neo-liberale, rappresentano una struttura morfologica e sociale definita e ancora poco documentata. Riflettendo su come il sistema commerciale arricchisce l’identità locale, si può tracciare una direzione di sviluppo della componente mercato tanto formale e puntuale quanto diffusa ed informale come strumento fondamentale per comprendere l’habitat umano e delineare un approccio strategico per lo sviluppo del genio locale nell’*hacer ciudad* (Cruz, Rocchio, Freire, Martinez, Jacome, Porreca, 2016) specifico.

1. Introduzione

L’attuale conformazione urbana di Quito evidenzia tutti i caratteri tipici della città neoliberale (Pradilla Cobos, 1997), realtà comprovata dal modello di sviluppo del *supermarket* nei paesi in via di sviluppo, in particolare nella realtà sudamericana dove dal 2000 sono cresciuti fino ad occupare il 50-60% del commercio al dettaglio a scala nazionale (Reardon, Timmer, Barrett, Berdegú, 2003).

Fino agli anni ’80 e ’90 l’espansione urbana e l’incremento demografico di Quito hanno determinato la realizzazione di nuove fiere e la costruzione di nuovi mercati (Cazamyor D’arbois, 1988). Successivamente il processo di globalizzazione e la tendenza all’accumulazione del capitale (Pradilla Cobos, 2014) ha generato la nascita del modello *mall* come *upgrade* del supermercato, modificando parzialmente il sistema commerciale quiteño.

Questo articolo vuole evidenziare le caratteristiche urbane del sistema commerciale di Quito e dimostrare la relazione dell’elemento mercato e dell’elemento *mall* con le attività umane del proprio settore. Si è cercato di analizzare l’implicazione dell’elemento architettonico con il suo intorno urbano mettendo in relazione la sua funzione con i profili dell’utente e del commerciante confrontando l’aspetto percettivo con quello tecnico e bibliografico. Il *paper* è organizzato in cinque sezioni: in primo luogo la spiegazione della metodologia utilizzata per condurre la ricerca; la sezione due esplicita le premesse teoriche alla base di questo studio; la terza analizza il sistema macro-commerciale della città di Quito alla luce dei riferimenti

teorici; in seguito le sezioni tre e quattro analizzano il sistema lineare *callejero* ed il sistema puntuale e centripeto dei *malls*; la sezione cinque discute i risultati comparativi dell'analisi dei due modelli secondo i principi teorici proposti nella metodologia.

2. Metodologia

L'analisi del caso studio consiste di tre fasi. Nella prima fase, al concetto di società liquida (Baumann, 2000) come elemento base viene affiancata la visione di Gehl e Lynch in relazione ad un'analisi socio-spaziale che comprenda le categorie delle attività umane nello spazio pubblico, barriere comunicative (Gehl, [1991], 2014) e immagine della città (Lynch, 1960). La seconda fase consta di tre categorie di analisi: la prima è un'operazione di *mapping* che individua la posizione degli elementi architettonici principali e la loro mutua relazione secondo il tessuto infrastrutturale urbano; la seconda considera l'elemento architettonico secondo le sue dimensioni geometriche e la rispondenza alle caratteristiche di riconoscibilità, dimensione e originalità (monumento secondo Lynch); la terza è un'analisi dell'intorno urbano misurato in un'area di influenza di 500 metri¹ in cui si rilevano le attività umane secondo le subcategorie di attività necessarie, volontarie e occasionali (Gehl, 2014). Inoltre si rilevano le attività commerciali secondo le subcategorie di formali e informali², distanza dall'elemento architettonico principale, profilo sociale del cliente, profilo dell'operatore; in ultimo si analizza il mercato/*mall* secondo gli stessi parametri utilizzati per l'analisi del contesto urbano.

3. Quito: premesse teoriche

Il sistema commerciale di Quito si struttura sulla dicotomia dei due sistemi oggetto del paper. Da un lato il rapido sviluppo del modello *supermarket* (Reardon, Timmer, Barrett, Berdegué, 2003) si evolve nel modello del *mall* che caratterizza e descrive l'evoluzione nella società dei consumi della modernità liquida dove, «lo sciame tende a sostituire il gruppo con i suoi leader, le gerarchie e l'ordine di beccata» (Bauman, 2007). Infatti «le società di consumatori tendono verso la disgregazione dei gruppi a vantaggio della formazione di sciame perché il consumo è un'attività solitaria (è perfino l'archetipo della solitudine) anche quando avviene in compagnia. Essa non stimola la formazione di legami durevoli, ma solo di legami che durano il tempo dell'atto di consumo»³. Il modello *mall* di Quito, espressione della città neoliberale dell'America Latina (Pradilla Cobos, [1997], 2014) nega la componente sociale e relazionale del sistema commerciale *callejero* lineare. Da un altro lato la forza storica del sistema di mercati dovuta alla politica dei prezzi e alla confusione dei ruoli tra i commercianti *mayoristas* e *minoristas* continua ad alimentare un commercio basato su legami familiari e sociali (Larrea, Hollenstein, 2011). Entrambi i sistemi contribuiscono a determinare percorsi, nodi, elementi monumentali, bordi (Lynch, [1960], 1998) che s'inseriscono nei quartieri definendo un cambio nella percezione umana del contesto urbano. Prendendo in considerazione le distanze umane e le barriere comunicative che ostacolano o favoriscono le relazioni sociali (Gehl, [1991], 2014) è possibile individuare l'attitudine identitaria e culturale della popolazione commerciale di Quito nell'appropriarsi dello spazio pubblico⁴ e intensificare la relazione con *el vecino*.

¹ Jan Gehl in *Vita in Città* definisce un raggio d'azione di 500 m come la distanza pedonale ottimale per un individuo adulto in buone condizioni di salute.

² In questo caso il concetto di attività *illegale* si ricollega al "diritto all'illegalità" di Jordi Borja esposto in *Espacio público, ciudad y ciudadanía*, J. Borja, Z. Muxxi, Barcelona, 2000.

³ Z. Baumann, *Homo consumens. Lo sciame inquieto dei consumatori e la miseria degli esclusi*, edited by Erickson, Gardolo (TN), 2007.

⁴ Si fa riferimento alla definizione di spazio pubblico composto di itinerario, crocevia, monumento/centro che Marc Augé fa in *Non Luoghi*.

4. Struttura urbana

4.1. Evoluzione urbana di Quito dagli anni 80 ad oggi

La città di Quito presenta una conformazione urbana frutto di un processo evolutivo che nel XIX secolo ha visto il passaggio dal sistema di crescita radiale concentrica (ACHIG, 1984) attorno al centro storico, il meglio conservato e meno alterato dell'America Latina⁵, ad un sistema longitudinale (Cazamyor D'artois, 1988). La condizione socio-economica descritta e preconizzata da Cazamayor D'Artois nel 1988 corrisponde alla situazione attualmente riportata dagli organi nazionali ecuadoriani di statistica identificando nel settore nord l'area destinata all'uso residenziale di classi sociali medio-alte (secondo il principio del guadagno

pro-capite) mentre la zona sud a classi sociali medio-basse (Universidad Andina Simón Bolívar, 2009).

4.2. La struttura urbana attuale di Quito

Quito nel 1988 constava di una estensione longitudinale di circa 30 km e trasversale di circa 3-5 km; attualmente l'assemblamento urbano della capitale ecuadoriana, se si considera anche San Antonio de Pichincha, ha superato i 40 km di estensione nord-sud mentre la sua estensione trasversale nel settore nord si spinge fino ai 7 km circa. Ad oggi la città si struttura secondo due direttrici principali identificate dal tramo occidentale composto dalla Avenida J. Antonio Sucre che percorre tutta la città sino a collegarsi a nord alla Avenida M. Cordoba Galarza, e dal tramo orientale che a sud corrisponde alla Av. V. Maldonado, confluisce poi nella Avenida 10 de Octubre, in seguito nella Avenida G. Plaza Lasso per connettersi definitivamente nella Avenida Panamericana Norte, asse strutturante che collega Quito sia all'aeroporto Mariscal Sucre che, a livello internazionale, con la vicina Colombia (Fig. 1).

Come si evince dalla figura 1, le strutture commerciali principali si trovano lungo i due assi, definendo una gerarchia principale (quella longitudinale) dove è molto forte il sistema *mall* e una secondaria (quella trasversale) dove ha più forza il sistema *callejero*.

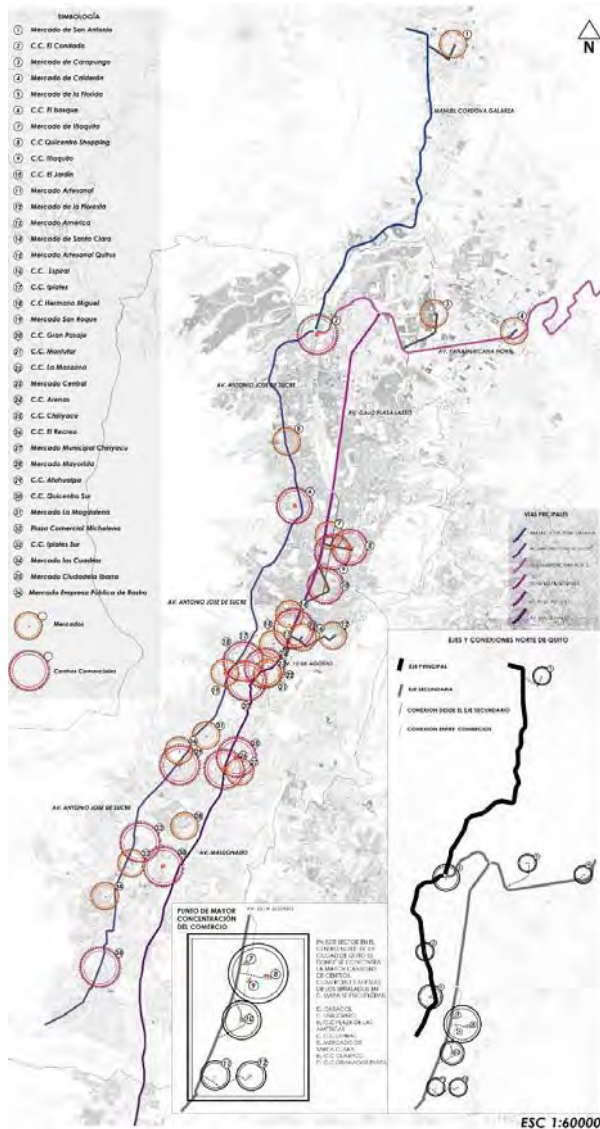


Fig.1. Quito: struttura macro commerciale, 2017
 Corso di Pianificazione e Laboratorio di
 Urbanistica II. Parallelo 8A, FAU -UTE, Prof.
 Riccardo Porreca

⁵ <http://whc.unesco.org/es/list/2>.

5. Il sistema lineare diffuso: i mercati ed il modello *callejero*

La posizione dei mercati nel tessuto urbano è la conseguenza della finalità commerciale e della relazione con il tessuto sociale che storicamente questo modello porta con sé. Tutti i mercati quiteñi, eccezion fatta per il mercado La Florida che si trova sull'Avenida Antonio José Sucre, si trovano ben collegati con un'arteria principale ma in vie parallele e inseriti nel contesto di quartiere. Circa il 78% dei mercati dispone di aree commerciali limitate rispetto a



Fig. 2. Foto di Daniele Rocchio, 2017. Calle Rumipamba, Quito

quelle dei centri commerciali, mentre la restante parte ha un'estensione paragonabile a quella media dei *malls*⁶. Larrea e Hollenstein nel 2011 esprimono la realtà informale che si genera a partire dagli elementi mercato. Infatti *“la continuidad de la organización informal es consecuencia de la imposibilidad política de distinguir entre mayorista y minorista”* (Larrea, Hollenstein, 2011). Ciò comporta la proliferazione, a partire dal mercato, di attività commerciali informali puntuali disperse nel territorio urbano⁷ tendenzialmente lungo assi principali o secondari (Fig. 2).

Il sistema di trasporto pubblico di Quito si struttura anch'esso in modo longitudinale

nord-sud⁸ determinando una deficienza dei collegamenti trasversali alle principali arterie urbane. Questa condizione comporta da un lato l'utilizzo di cooperative private di bus che percorrono tragitti più articolati servendo i luoghi dei mercati e dall'altro la conversione di strade a percorsi pedonali che dalle fermate nelle arterie principali si collegano ai mercati⁹. Questo genera la percezione di un asse fermata-mercato dove appaiono le attività di commercio informale.

I mercati di Quito presentano un'immagine architettonica semplice e funzionale, la cui ricerca compositiva ed estetica non è considerata una priorità. Se le costruzioni hanno dimensioni e caratteristiche in facciata che rendono l'elemento riconoscibile, l'originalità del manufatto è povera e anonima (Fig. 3).

⁶ Secondo i dati raccolti dalla facoltà di Architettura e Urbanistica della Universidad Tecnológica Equinoccial, il 33% dei mercati non raggiunge i 5000 m² di estensione ed il 45% si trova tra i 5000 m² e i 10000 m². Solo il 5% dei *malls* ha un'estensione inferiore ai 5000 m².

⁷ [P]arte de estos informales son hijas, entenadas, ahijadas, hermanas menores, cuñadas menores de las comerciantes mayoristas. Entonces para que aprenda, mándala allá a vender este poquito de fruta, p. 257; e Mi madre ha de deber salido a vender algo [...] salieron a vender desde la plaza Primero de Mayo unos canastitos, p. 283. È evidente il carattere itinerante e lineare del commercio informale. *Tipología de los comerciantes del Mercado Mayorista de Ambato*, A. I. Larrea, P. Hollenstein, in *El territorio de senderos que se bifurcan*, P. Ospina, ed. Corporación Editora Nacional – Universidad Andina Simón Bolívar, Quito, 2011.

⁸ Si veda la pagina del trasporto pubblico di Quito <http://www.quito.gob.ec/index.php/municipio/245-sistema-metropolitano-de-transporte>.

⁹ http://sid.quito.gob.ec/vialidad/PerformancePoint_Paneles/Panel%20-%20Indicadores%20Vialidad/Kil%C3%B3metros%20de%20v%C3%ADAs%20peatonales%20-%20Tabla.aspx.



Fig. 3. Foto di Daniele Rocchio, 2017. Centro commerciale CCI, Avenida Amazonas, Quito



Fig. 4. Foto di Daniele Rocchio, 2011. Plaza de la Independencia, Quito

I mercati al loro interno dispongono di limitate zone di transito necessarie affinché il cliente possa girare attorno alle postazioni dei commercianti che rappresentano una presenza costante durante tutta la settimana. Inoltre l'attività commerciale, come riportato da Cazamayor D'Artois e Larrea e Hollenstein, ha una struttura essenzialmente familiare. Il cliente, dunque, beneficia di una continuità sociale che porta all'identificazione dell'attività commerciale

grazie alla relazione routinaria con i gestori dell'attività.

Inoltre è possibile affermare che il sistema *callejero*, costituito soprattutto da attività commerciali informali effettuate in modo puntuale o itinerante, ha un'intensità maggiore nei pressi dei mercati mentre perde forza numerica e sociale allontanandosi da esso. La percorrenza pedonale lungo questi tragitti avviene a circa 5 km/h favorendo le attività umane volontarie e occasionali (Gehl, [1991], 2014)

6. Il sistema puntuale centripeto: il modello *mall*

Il sistema dei *malls* costituisce circa il 70% dell'area occupata dai principali elementi commerciali di Quito¹⁰. I centri commerciali rappresentano il principale sistema per occupazione del suolo e della sua totalità più del 50% ha un'estensione puntuale maggiore di 10000 m. Circa il 10% supera i 16 ettari di estensione. Il 40% approssimativamente rappresenta una estensione per elemento commerciale maggiore di 5000 m. La posizione privilegiata all'interno del tessuto infrastrutturale di Quito (Fig. 1) fa di questo sistema il meglio servito in quanto a servizio di trasporto pubblico, privato (taxi e cooperative di bus) ed il più facilmente riconoscibile a livello di percezione dell'utente. Tuttavia i *malls* presentano un'immagine architettonica poco ricercata, cui si privilegia la dimensione monumentale e le caratteristiche in facciata come elementi pubblicitari, offrendo dunque un manufatto grande e povero di intensità architettonica (Fig. 2. CCI). Contrariamente al sistema lineare *callejero*, i *malls* non presentano una struttura sociale ed una distribuzione interna che facilitino l'identificazione dell'utente con il gestore dell'attività commerciale, confermando la tesi di Bauman (Bauman, 2007). Inoltre queste strutture possiedono ampi parcheggi che comportano un accesso esclusivo del cliente che si abitua a percorrere il tragitto in auto a 30km/h, annullando la percezione del sistema *callejero* e la sua ricchezza sociale. La città infatti ha aumentato dal 2010 al 2015 del 22,83% il numero delle automobili private immatricolate¹¹ a fronte di una crescita demografica del 10.33%. Questo aumenta esponenzialmente la capacità attrattiva del *mall*.

7. Conclusioni

Dall'analisi effettuata si evince che il sistema commerciale macro si sviluppa lungo due direttrici longitudinali in cui gerarchicamente la posizione dei centri commerciali è privilegiata rispetto a quella dei mercati. Il centro commerciale non favorisce un'attività gruppale, risulta essere escludente a causa della possibilità di accesso al bene di consumo. I parcheggi sono un elemento spaziale fondamentale in una realtà in cui l'automobile è l'elemento di trasporto privilegiato in cui le loro dimensioni mostrano l'individualismo che crea la non-relazione con il *vecino*. Al contrario il sistema mercato è inclusivo e genera attività nello spazio pubblico dovuto ad un filiera familiare e a strutture dimensionali che favoriscono la relazione tra individui. Sia il centro commerciale che il mercato hanno le caratteristiche di dimensione e riconoscibilità ma manca l'originalità; in tal senso non sono elementi iconici (non luoghi monumentali).

Bibliografia

- L. Achig, *El proceso Urbano de Quito*, Quito, Ed. Centro de Investigaciones CIUDAD, 1983.
- M. Augè, *Non luoghi*, Peschiera Borromeo (MI), Ed. Eleuthera, 2012.
- Z. Bauman, *Homo consumens, lo sciame inquieto dei consumatori e la miseria degli esclusi*, Gardolo (TN) edited by Erickson, 2007.
- Z. Bauman, *Liquid Modernity*, Cambridge, Ed. Polity, 2000.
- J. Borja, Z. Muxí, *El espacio público, ciudad y ciudadanía*, Barcelona, Ed. Electa, 2003.
- P. Cazamayor D'Artois, *La red de mercados y ferias de Quito*, in *Nuevas investigaciones antropológicas ecuatorianas*, edited by MiL. McKee, Quito, 1988, pp. 175-188.
- M. Cruz, D. Rocchio, L. Freire, J. Martinez, W. Jácome, R. Porreca, *Hacer Ciudad Calderon 2040*, Quito, Ed. Universidad Tecnológica Equinoccial, 2016.

¹⁰ Dei trentasei elementi commerciali diciannove sono *malls* ed hanno una estensione superficiale complessiva di circa 60 ettari.

¹¹ http://gobiernoabierto.quito.gob.ec/?page_id=1779.

- J. Gehl, *Vita in città*, Sant'Arcangelo di Romagna, Ed. Maggioli, 2010.
- J. Gehl, *Ciudades para la gente*, Buenos Aires, Ed. Infinito, 2014.
- K. Lynch, *The image of the city*, Cambridge, Ed. The Massachusetts Institute Technology Press, 1960.
- Pradilla Cobos E., *La ciudad capitalista en el patrón neoliberal de acumulación en América Latina*, *Cadernos Metrópole*, vol. 16, n. 31, Observatorio das Metrópoles, Sao Paulo, Brasil, jun. 2014.
- Pradilla Cobos E., *La megalópolis neoliberal: gigantismo, fragmentación y exclusión*, in *Economía Informa*, n. 258, Facultad de Economía – Universidad Nacional Autónoma de México, México DF, June 1997.
- P. Viganò, *La città elementare*, Losanna, Ed. Skira, 2000.
- Unidad de Información Socioambiental, *Consumo medio mensual por habitantes según zonas censales en Quito (2001-2006)*, (cartografía), Universidad Andina Simón Bolívar, 2009.
- T. Reardon, C. P. Timmer, C. B. Barrett, J. Berdegue, *The rise of supermarkets in Africa, Asia, and Latin America*, *American Journal of Agriculture Economics* (2003) 85 (5), pp. 1140-1146, Dic. 2003.

Sitografía

- <http://www.quito.gob.ec/index.php/municipio/245-sistema-metropolitano-de-transporte>
- http://www.ecuadorencifras.gob.ec/documentos/web-nec/Estadisticas_Economicas/Estadistica%20de%20Transporte/Vehiculos_Matr_2008-2014/2008-2013_VehiculosMatriResultados.pdf
- http://gobiernoabierto.quito.gob.ec/?page_id=1779
- www.uasb.edu.ec
- http://sid.quito.gob.ec/vialidad/PerformancePoint_Paneles/Panel%20-%20Indicadores%20Vialidad/Kil%C3%B3metros%20de%20v%C3%ADas%20peatonales%20-%20Tabla.aspx
- <http://www.ecuadorencifras.gob.ec/wp-content/descargas/Manu-lateral/Resultados-provinciales/pichincha.pdf>

[F]orme sulla spiaggia. La città informale del golfo di Kyparissía

Stefanos Antoniadis

Università di Padova – Padova – Italia

Parole chiave: Mediterraneo, paesaggio, costa, architettura informale, città lineare.

1. Da luogo di mercato a insediamento spontaneo



Il Golfo di Kyparissía, Peloponneso occidentale. Ortofoto aerea, Google Earth, 2013

Il tratto litoraneo compreso tra il promontorio di *Katákolon*, ormai importante scalo crocieristico di massa, e il sito termale di *Kaiáfas*, presenta una peculiare geografia segnata da una serie ridotta di elementi semplici che individuano un diagramma morfologico: nell'immediato entroterra (cinque chilometri circa) il nodo della città consolidata e normata di *Pýrgos*, capoluogo di prefettura di circa venticinquemila abitanti; due elementi di "chiusura" che delimitano l'arco di costa bassa e sabbiosa (il suddetto promontorio a nord-ovest e il sistema di laghi termali a sud-est); la "città spontanea lineare" di *Spiántza*, dello spessore di circa cinquanta metri e lunga circa diciotto chilometri; il fiume Alfeo, che attraversa perpendicolarmente la fascia costiera all'estremità meridionale dell'insediamento informale prima di gettarsi nel mare. Al largo si trova l'arcipelago delle *Strofádes*, a circa ventisette miglia marine dalla costa, sulle quali sorge solamente una remoto e isolato monastero-fortezza afferente alla diocesi di Zacinto, costruito nel 1241.

Spiántza è una vera e propria città informale, generata in totale assenza di pianificazione e di proprietà, che ha assunto una forma però ben precisa, con migliaia di case autocostruite come dimora o, inizialmente, ricovero estivo lungo la costa, a identificare una striscia abitata di un interessante sistema di strette fasce parallele alla linea di battigia scandite da soglie: la campagna, la macchia mediterranea, l'insediamento, la spiaggia e il mare.

Questo insediamento lineare ha ormai assunto altre denominazioni per i diversi segmenti di costruito costiero sviluppati per i circa diciotto chilometri della sua estensione. Per il primo nucleo di fondazione al centro dell'arco di costa si è mantenuto il nome di *Spiántza*, in tutta



La città lineare spontanea di Spiántza, Pýrgos Ileías, Grecia. Ortofoto aerea, Google Earth, 2015

probabilità acquisito in secoli di scambi mercantili con i mercanti veneziani che battevano quelle baie antistanti l'isola di Zacinto, sotto il dominio della Repubblica Serenissima fino al 1797 ed entrato nell'uso comune degli abitanti locali per identificare l'arenile di quella località (lo spiazzo informale considerato ora piazza del paese è tutt'ora chiamato *Ntaravéri*, certa traslitterazione di "dare-avere", a indicare lo scambio e la compravendita di merci sul litorale). A nord appaiono invece in ordine i toponimi di *Létrina* e *Kavóuri*, mentre verso sud *Móuteli*, *Alféo*, *Epítalio*, *Paralía*. Secondo le stime dell'*Hellenic Republic Asset Development Fund S.A.* (ΤΑΙΠΕΔ)¹ a *Spiántza* insistono 67.504 metri quadrati di superficie residenziale² realizzati su terreni demaniali, individuando circa 28.000 proprietari abusivi³. Processo di formazione dell'insediamento fu la tipica e continua dinamica di sedimentazione di manufatti temporanei che via via hanno acquisito fattezze permanenti e definitive. Nei primi decenni dell'ultimo secolo gli abitanti della città di *Pýrgos*, ma anche individui originari del luogo che si erano ormai trasferiti ad Atene, immensa metropoli che ha fagocitato la metà dell'intera popolazione greca, erano soliti approntare un piccolo ricovero fatto di giunchi e teli – detto *kalíva*, cioè capanna – per il periodo estivo, che a queste latitudini si estende ben oltre la stagione nominale. Queste capanne inizialmente non subivano manutenzione, ma venivano disassemblate o semplicemente si lasciava che il mare d'inverno, grosso e con forti mareggiate in grado tutt'oggi di far arretrare la battigia di decine di metri, le compromettesse o ne cancellasse ogni traccia. Come si può intuire, per evitare le faticose operazioni di riallestimento ad ogni ciclo, si optò per la costruzione di strutture più resistenti e stabili, fatte di legno e giunchi, indietreggiando rispetto l'arenile, collocandole maggiormente a riparo sulle prime dolci dune di sabbia. Non è di difficile immaginazione figurarsi che, nel giro di qualche decennio, si andava formando una stretta fascia costiera abitabile, costituita da capanne e baracche di legno, mattoni, lamiera e tendaggi, con fosse fognarie a perdere, senza rete idrica di approvvigionamento – ma ciascuna dotata di un pozzo mediante il quale intercettare la falda a circa cinque metri di profondità – e ovviamente non connesse alla rete elettrica nazionale. Dopo gli anni settanta le istituzioni pubbliche e di erogazione dei servizi, già inefficienti nel proprio ruolo di controllo, scivolano ancor più in posizioni sospette: nel

¹ ΤΑΙΠΕΔ – Ταμείον Αξιοποίησης Ιδιωτικής Περιουσίας του Δημοσίου (Ταμίο Αχιοπέησις Ιδιωτικίς Περιουσίαις του Διμοσίου) è il fondo per lo sviluppo di asset di proprietà statale della Grecia, fondato nel 2011. Esso rappresenta un'iniziativa fondamentale per attrarre investimenti diretti in infrastrutture, energia, immobiliare e in altri campi.

² Dati da tabella "Προς αξιοποίηση τουριστικά ακίνητα που έχουν μεταβιβαστεί μέχρι σήμερα στο ΤΑΙΠΕΔ" (*Beni immobili trascritti ad oggi al ΤΑΙΠΕΔ per un possibile sviluppo delle proprietà turistiche*), ΤΑΙΠΕΔ, dicembre 2013.

³ Dati da "Πώς θα γίνει η εξαγορά καταπατημένων εκτάσεων" ("Come avverrà la legalizzazione e la compravendita dei terreni abusivi", trad. it. dell'autore), in *ΗΜΕΡΗΣΙΑ*, 23 aprile 2014.

1973 la Municipalità di Peneo dispone il permesso di costruire piccole case per le vacanze lungo la costa, e il Ministero del turismo concede la realizzazione di una piccola darsena per imbarcazioni turistiche. Nel 1993, in seguito al forte terremoto del 26 marzo di magnitudo 5.5 gradi della scala Richter con epicentro proprio la città di *Pyrgos*, lo Stato greco conferì ufficialmente un'agibilità temporanea per tutte quelle case, ormai migliaia, sorte abusivamente lungo la costa, più distanti dal centro abitato colpito e per nulla danneggiate dal sisma per vari motivi (leggerezza della costruzione, altezza di un solo piano) per far fronte all'emergenza abitativa dei terremotati trovatisi improvvisamente senza dimora. Con l'agibilità arriva anche, ovviamente, la corrente elettrica – per il primo nucleo di *Spiántza* già dal 1980 per bizzarri motivi ancora non afferrati – erogata regolarmente dalla Società Elettrica Nazionale (ΔΕΗ)⁴ che da allora, ancorché le condizioni di emergenza siano terminate, non viene più ridiscussa e sospesa⁵. Anzi, la municipalità ha poi realizzato la strada di collegamento e ha eseguito l'asfaltatura dell'unico percorso matrice su cui si innerva tutto l'abitato costiero dal promontorio a nord all'estuario del fiume a sud, ha concesso una linea di trasporto pubblico e la raccolta dei rifiuti, oggi servizi fortemente compromessi a causa della tremenda crisi economica in cui versa il Paese. In poche parole, “l'assenza di una politica statale per la casa per le vacanze, il rischio calcolato e la profusione di favori (fornendo elettricità e rete telefonica con vari pretesti di emergenze come ad esempio terremoti, incendi o malattie dei vari proprietari) hanno generato effettivamente delle aspettative tra gli abitanti, ormai organizzati in sette colonie che affermano la propria legittimità”⁶. Negli anni 1996, 1999 e 2003 l'Agenzia del Catasto Terreni dell'Elide⁷ ha sollevato ripetutamente la questione al Ministero delle Finanze e agli Enti della Prefettura, chiedendo l'arresto dell'erogazione dei servizi, ma senza ottenere alcun risultato. Persino gli alti quadri esteri, nella figura del responsabile per la Macroarea Europea del Fondo Monetario Internazionale (FMI) Paul



Spiántza nel 1930, tratto di Kavouíri, in prossimità di Katákolon. Fotografia d'archivio (da Γιάννης Αλεξοπουλος, «Ο Πυργος ο Λαος η Ηλεία», 2000)

Thomsen, hanno avanzato interrogazioni sulle dinamiche, tutt'altro che ortodosse, legittimanti la conurbazione in questione a partire dal febbraio 2012⁸. Di fatto poi con la gravissima crisi economica scoppiata ufficialmente in Grecia nell'autunno 2009 – il cui agognato spiraglio di uscita è ancora ben lontano –, alcuni edifici hanno cessato di funzionare come mere seconde case, vissute nel pur lungo periodo estivo, e sono diventate dimore effettive per quegli abitanti non più in grado di sostenere le spese di affitto in città o nuove imposte sulla proprietà immobiliare. Come se non bastasse, negli ultimi

⁴ ΔΕΗ – Δημόσια Επιχείρηση Ηλεκτρισμού Α.Ε. (Dimósia Epichéirisi Ilektrismóu) è la compagnia per la produzione e la fornitura di energia elettrica controllata dallo Stato, il quale possiede la maggioranza delle azioni.

⁵ Νοδαρου Μ., “Οι επτά «αμαρτωλές»” (“Le sette «aree peccatrici»”, trad. it. dell'autore), in *ENET.GR Ελευθεροτυπία*, 5 giugno 2009.

⁶ Η απουσία κρατικής πολιτικής για παραθεριστική κατοικία, η μικροπολιτική και τα ρουσφέτια (με την παροχή νερού, ηλεκτρικού και τηλεφώνου, με αφορμές διάφορες έκτακτες καταστάσεις π.χ. σεισμούς, πυρκαγιές ή και ασθένειες των ιδιοκτητών τους...) δημιούργησαν προσδοκίες στους αυθαίρετους οικιστές, που τώρα είναι οργανωμένοι σε 7 οικισμούς και διεκδικούν τη νομιμοποίησή τους. Πολλά όμως αυθαίρετα είναι κυριολεκτικά στον αιγιαλό, όλα συγκροτούν μια τριτοκοσμική εικόνα που, παρά τις κατά καιρούς προσπάθειες εξωραϊσμού τους, προσβάλλουν αισθητικά τους επισκέπτες τους, Dionisis Kragáris, responsabile dell'Unione dei Cittadini per l'Ecologia e l'Ambiente (ΕΠΟΠ - Ενωσης Πολιτών για την Οικολογία και το Περιβάλλον), ibidem.

⁷ Κτηματικής Υπηρεσίας Ηλείας (Κτιματικής Υπηρεσίας Ιλίας), con l'allora presidente Nikos Papavasileiou.

⁸ Cfr. Μαρκόπουλος Δ., “Μία ολόκληρη παράνομη πόλη στα παράλια της Ηλείας!” (“Un'intera città abusiva sulla spiaggia dell'Elide”, trad. it. dell'autore), in *Πρωτοθέμα Ελλάδα*, 19 novembre 2012.

quattro anni il mare ha fatto il resto: un fenomeno accentuato di correnti a guisa di vortice dovuto alla portata del fiume Alfeo più carico del solito in periodo invernale – negli ultimi anni si sono registrate atipiche e abbondanti precipitazioni in Peloponneso – ha eroso la spiaggia per qualche decina di metri nei primi chilometri in prossimità dell'estuario, compromettendo numerose case (10% del costruito è ormai del tutto inagibile o abbandonato)⁹, divenute alienanti rovine della contemporaneità.

2. Lo sguardo del viaggiatore

Tentando di smarcarsi dalla consolidata prassi del “reportage del degrado”, questo luogo è ovviamente molto di più che un’oscena baraccopoli spazzata dal vento e dal mare. È indubbiamente uno di quei luoghi in netta opposizione alla nostra città ipernormata, divenuta ormai “una città «disincarnata», che non accetta che la nostra fisicità sia la prima architettura. Il corpo urbano non è più costituito da *Flesh and Stones*, da carne e pietre come racconta Richard Sennett (1994) ma da pietre a cui corrispondono corpi negati”¹⁰. Se da una parte questo insediamento spontaneo ha certamente compromesso l’equilibrio ecologico, specialmente negli ultimi anni nei quali l’uomo si è allontanato maggiormente dalle sagge ed equilibrate operazioni geomantiche e cautelative nei confronti di una *physis* mai flemmatica, dall’altra risulta di estremo interesse per forma insediativa e culturale. La colonizzazione di questa soglia costiera si è articolata per decenni secondo un disegno consapevole del sistema di spazi, riadattandoli attraverso una progettazione collettiva. Le case si distribuiscono da un lato e dall’altro, secondo due o al massimo tre file, lungo il percorso matrice che unisce la foce del fiume Alfeo e lo sbocco della strada congiungente il centro abitato di *Pýrgos* al mare. La disposizione dei piccoli manufatti abitativi, pur trascendendo il progetto dell’architetto o il piano dell’urbanista, segue una regola logica e condivisa: la giustapposizione a quinconce, in



Lo “Spazio chiassoso” di Spiántza, rievocato al Panegirico della Trasfigurazione ogni Agosto. Fotografia dell’autore, 2010

modo che tutte le case possano disporre di uno spiraglio visuale libero verso il mare. L’ottica ha qui nuovamente il sopravvento. È l’autentico risultato dell’operazione fondativa descritta da Dušan Grabrijan¹¹ e Juraj Neidhardt¹² nell’ambito dei loro studi sull’architettura vernacolare dei Balcani: “[il mastro] spostò di alcuni piedi i pioli, ci rifletté sopra e sembrò soddisfatto. Si rendeva conto che la nuova casa non avrebbe ostruito la vista delle case vicine”¹³. Questo assetto, oltre che rispettare i coni visuali, genera anche una serie di spazi interstiziali, di carattere semi-privato, in cui gli abitanti conducono la loro vita quotidiana riposando, chiacchierando, banchettando, lavando e stendendo i panni. La vita si fa in comune.

⁹ Cfr. Μαρκόπουλος Δ., cit.

¹⁰ La Cecla F., cit., p. 144.

¹¹ Dušan Grabrijan (Lož, 1899-Ljubljana, 1952) fu studente di Jože Plečnik. Giunto a Sarajevo nel 1930, ha trascorso vent’anni della sua vita a lavorare come architetto e professore alla Scuola Tecnica Secondaria. Ha pubblicato numerosi lavori sulla casa, specialmente nell’ambito della cultura residenziale orientale della penisola balcanica.

¹² Juraj Neidhardt (Zagreb, 1901-Sarajevo, 1979), anch’egli architetto e teorico, fu autore di opere significative anche sulla grande scala, come la soluzione per il nucleo urbano di *Marindvor* a Sarajevo, ora sede del Parlamento della Bosnia-Erzegovina. I suoi progetti sono stati tutti contrassegnati da una sintesi di elementi costruttivi tradizionali e di sviluppi tecnologici e artistici moderni, con forte enfasi sull’integrazione tra architettura e paesaggio.

¹³ La Cecla F., cit., p. 40.

Questa edilizia di base, umile e semplice, pur venendo realizzata da individui nella più totale misconoscenza, solo apparente, della storia dell'architettura e persino di molti apparati formali e compositivi del proprio passato identitario, presenta degli affascinanti rimandi alla tradizione arcaica, soprattutto nei materiali e nella loro modalità d'impiego, nonché nel linguaggio decorativo. Le tipologie abitative sono tutte estremamente simili tra loro: una casa di un solo piano fuori terra – ci sono cinque sole eccezioni lungo tutti i diciotto chilometri a raggiungere il due piani – con un tetto a capanna, solitamente ordito con il colmo lungo lo sviluppo maggiore dell'edificio e un portico, su pilastri prefabbricati cilindrici in calcestruzzo armato, spesso colorati. Come infatti afferma Matila Ghyka¹⁴ nel suo bel libro sulla Sezione Aurea¹⁵, “una certa cultura greca [...] attraversa la civiltà occidentale come un fiume sotterraneo. La civiltà dell'Occidente ha preso spesso delle vie divergenti, addirittura antitetiche talvolta, ma quel fiume sotterraneo ha continuato a scorrere”¹⁶.

Bibliografia

Αλεξοπουλος Γ., *Ο Πύργος ο Λαός η Ηλεία*, (“Pýrgos, il popolo, l'Elide”, trad. it. dell'autore), Αθήνα 2000.

Costiescu Ghyka M., *Il numero d'oro (La via dei simboli)*, Edizioni Arkeios, Roma, 2009.

La Cecla F., *Perdersi, l'uomo senza ambiente*, Editori Laterza, II edizione (I edizione 1988), Bari, 2005, p. 144.

Μαρκόπουλος Δ., “Μία ολόκληρη παράνομη πόλη στα παράλια της Ηλείας!” (“Un'intera città abusiva sulla spiaggia dell'Elide”, trad. it. dell'autore), in *Πρωτοθέμα Ελλάδα*, edizioni online, 19 novembre 2012.

Νοδάρου Μ., “Οι επτά «αμαρτωλές»”, in *ENET.GR Ελευθεροτυπία*, edizioni online, 5 giugno 2009.

Restagno E. (a cura di), *Xenakis*, EDT Musica, Torino, 1988, p. 3.

¹⁴ Matila Costiescu Ghyka (Iasi, 1881-Londra, 1965), fu un diplomatico, scrittore e matematico rumeno. Divenne amico di Marcel Proust e del poeta Léon-Paul Fargue. Dopo la seconda guerra mondiale, Ghyka fuggì dalla Romania comunista e divenne professore di estetica negli Stati Uniti d'America presso la University of Southern California e presso il Mary Washington College.

¹⁵ Costiescu Ghyka M., *Il numero d'oro (La via dei simboli)*, Edizioni Arkeios, Roma, 2009.

¹⁶ Restagno E. (a cura di), *Xenakis*, EDT Musica, Torino, 1988, p. 3.

La mobilità degli Ebrei nell'impero asburgico 1867-1918

Nel 1910 gli Ebrei dell'Impero asburgico erano il 3,9% della popolazione. Per la Transleithania, il movimento di urbanizzazione di massa degli Ebrei data dall'inizio del 1840, e Budapest attira la maggior parte degli emigranti. Con l'emancipazione del 1867 gli ebrei a Vienna aumentano fino a essere nel 1880 il 10% della popolazione. Si tratta spesso di una doppia migrazione, esterna e interna: gli immigrati sono sia profughi provenienti dall'impero russo, in fuga dai pogrom e della guerra, sia migranti da aree rurali interne in cerca di migliori condizioni di vita. Il contributo che segue esamina l'arrivo di emigranti ebrei nella grande Vienna dell'Impero asburgico, focalizzando l'attenzione ai luoghi di accoglienza, alle pratiche e alle modalità di assistenza messe in atto dalle comunità ebraiche locali e dalle autorità cittadine, ai rapporti degli emigrati con la società ebraica e maggioritaria locale.

Tullia Catalan, Catherine Horel

Philanthropic Agencies in Vienna. 1873-1914

Barbara Lambauer
SIRICE – Paris – France

Keywords: philanthropy, Galicia, Vienna, Jewish migration, transnational networks.

1. From Emigration aid to the opening of Jewish life worlds in Galicia

Two main Jewish philanthropic organizations worked hand in hand during the last decades of the Austrian monarchy: the *Israelitische Allianz zu Wien* (IAW), founded in 1873 and conceived on the model of her French “sister”, the *Alliance Israélite Universelle*, and the Vienna office of the *Jewish Colonization Association* (JCA), founded in 1891. The declared aim was to improve Jewish life and contribute to emancipation throughout Central and Eastern Europe. The activities concentrated on two fields: helping oppressed Jews from abroad, mostly in (and coming from) Rumania and Russia, in particular through emigration aid. From the 1880 until WWI, both institutions were among the main philanthropic organizations involved in Jewish emigration from Eastern Europe to the Western hemisphere. The second task was supposed – in a way – to slow down this emigration from regions considered to offer equality of rights to Jews and where settlement thus remained possible, also in the long term. This was the case of the Austrian crown-land Galicia, whose Jewish population had however immediately joined the emigration movement from Russia and Rumania. In order to improve Jewish life conditions on the spot, the Allianz founded several primary schools, which should improve education and training for the younger generations and build a bridge to public schools, whereas the JCA promoted and financed several projects favoring new professional training of the Jewish population in Galicia, especially in agriculture and craft trades. These initiatives opened Jewish life worlds to the Western way of life and created a certain dynamic among the population, at least its younger members. But did they really prevent migration?

The following paper is conceived to shed some light on this question and open a discussion – without pretending to give definitive answers. For this purpose, it will point out the general context in which the activities of IAC and JCA have to be situated and depict the situation of Galicia at the turn of the century in its relevance for the move of Galician Jews to Vienna. Its source material comes from existing research works as well as from contemporary analyses and reports.

2. Transnational Jewish social work before 1914 and its impact on migration

The underlying philosophy of the various private Jewish aid organizations founded since the 1860's in France, England, Germany and Austria corresponded perfectly to “Western” assimilatory models of Jewish emancipation, comprising entire integration into national (or supranational) societies and loyalism towards the corresponding state and its government. Only if integration through equal rights turned out to be impossible to obtain – as this soon revealed to be the case in the Russian empire and in the Romanian kingdom, but apparently not in Galicia –, emigration of Jews desiring to leave, but unable to catch up with necessary funding would be assisted.

Organized emigration aid came into existence with the spectacular refugee crisis in the Galician town Brody. This first wave of refugees was triggered by the pogroms in Southern Russia, following the assassination of the Tsar in spring 1881. Thousands, and in the following year even tens of thousands of Jews from the Russian empire arrived in this small

border town, demanding help for emigration to North America¹. The rapidly growing number of migrants in the following years attracted the attention of the big ship companies in Germany seeking new markets after the decline of the German transatlantic emigration. Over the years, a proper “emigration business” was spreading in Galicia, specialized in bringing over the Atlantic masses of migrants parked in the ‘tween decks². It addressed not only Jewish migrants but the population of Eastern Europe as a whole. Among the local population, the Jews left the country first; Poles got into move a decade later, joined, after 1900, by Ruthenians. The mass flow of impoverished migrants from Europe and Asia to the United States provoked promptly restrictions to immigration there. Henceforth, rejected migrants had to be returned to Europe by the ship companies. As a result, the Prussian government established restrictive border stations as soon as in 1886, which were run by the German shipping companies in order to select the migrants allowed to cross the border, depending on health criteria and the possession of a certain sum of money, thus susceptible to pass the US-American border control. The aim was to avoid additional expenses for the companies in case that the migrants had to be returned to Europe, but also to prevent settlement of impoverished migrants in the German Empire. In the United States, the Immigration Act of 1891 led to the construction of a proper control station offshore, at Ellis Island, which kept rejected migrants from setting foot on American soil³.

Hence, other destinations – in South America and Canada – were becoming increasingly important at the turn of the century. And in order to avoid crossing the German Empire, a growing part of the migration flow was following a bypass route passing through Vienna, where migrants knocked at the door of the office of the Israelitische Allianz. Most part of the time, they got substantial help (tickets, food and accommodation for the time of their stay in Vienna) before continuing the journey to the ports of Antwerp, Rotterdam and Le Havre⁴. However, Jewish migrants from Galicia often remained in the capital, where many had relatives and friends immigrated in earlier years.

Aid organizations like the Allianz interfered directly and indirectly in the Jewish mass migration; their influence grew with the transnational coordination of aid, which was getting urgent in view of the increase of the emigration movement and restrictions for immigration to the US. From the outset, political considerations affected the character of emigration aid. This included attempts to influence and to control the population flow, which occurred on two levels: first, only individuals showing a physical and mental potential to find a living at the final destination (a question of age, health and qualification) would be assisted to leave. This meant that a certain number of migrants, who depended on help but did not appear conform to the criteria, were sent back to the homeland, often after having received some compensation, which could help to found a new existence in the old country. The second level of control concerned the destinations where aided migrants were sent to: the places had to be identified as appropriate, offering a real possibility (and authorization) for the migrants to settle down

¹ Böries KUZMANY, *Brody. Eine galizische Grenzstadt im langen 19. Jahrhundert*, Vienna 2011, pp. 237-246.

² Drew KEELING, *The Business of Transatlantic Migration between Europe and the United States, 1900-1914*, Zurich 2012; Torsten FEYS, *The Battle for the Migrants. The Introduction of Steamships on the North-Atlantic and its Impact on the European Exodus*, St. John’s 2013.

³ See Tobias BRINKMANN, “The Road from Damascus. Transnationale Jewish Philanthropic Organizations and the Jewish Mass Migration from Eastern Europe, 1840-1914”, in: Davide Rodogno/Bernhard Struck/Jacob Vogel (eds.), *Shaping the Transnational Sphere. Experts, Networks and Issues from the 1840s to the 1930s*, New York 2015, pp. 152-172; Jochen OLTMER, “Verbotswidrige Einwanderung nach Deutschland: Osteuropäische Juden im Kaiserreich und in der Weimarer Republik”, *Aschkenas* 17/1, 2007, pp. 97-121; Andreas FAHRMEIR/Olivier FARON/Patrick WEIL (eds.), *Migration Control in the North Atlantic World. The Evolution of State Practices in Europe and the United States from the French Revolution to the Inter-War Period*, New York 2003.

⁴ See the annual reports of the Israelitische Allianz zu Wien.

and build up a new life. The influence went well beyond the (small) number of migrants who benefitted from material aid, as the knowledge about travel conditions, routes and destinations collected by the organizations were for the benefit of a larger number of migrants and spread by the numerous local committees who gave shelter and information on the way.

The question of destination was not the least one, as these organizations tried to channel the migration flow and avoid immigration to countries in Central and Western Europe. In this sense, it is not without significance that emigration aid activities came into existence at a time when anti-Semitic movements rose to an alarming extent in several European countries, especially in France, Germany and Austria-Hungary. In this sense, the protection and aid granted to oppressed Jews in foreign countries also aimed to prevent the latter to migrate in greater numbers to countries in Western Europe, where, as was assumed, the presence of a strong Jewish immigration – visible through different outlook and language – could keep burning or hot up anti-Semitic resentment. Neither in Vienna, Berlin or Paris, members of the (assimilated) Jewish notability estimated that Jewish immigration to their own country or region was an available option⁵. Too strong was the fear that the loyalism and the feeling of belonging to the national community of the old-established Jewish community might be challenged through the presence of recently arrived foreign Jews.

Incidentally, and in contrary to the nascent Zionist movement, the private aid organizations of Western Europe never accepted the idea of an organized and collective emigration (that means: evacuation) of the Jews of Eastern Europe; the movement had to stay grounded on individual initiatives and was not considered as a solution to what scholars already named the “Jewish question” or “Jewish problem”⁶. The negative attitude of assimilated Western Jews (in Europe, but to a certain extent also in North America) towards mass migration from the East is fundamental to understand the profound division that subsisted later, during the first half of the 20th century and beyond, between these two important strands of European Jewry.

3. From Galicia to Vienna

During the last quarter of the 19th century, the crown-land Galicia, situated in the North-Eastern edge of the “Cisleithanian” half of the Habsburg monarchy, was becoming one of the biggest hubs of Jewish migration westwards. With the refugee crises in 1881 and 1882, the Israelitische Allianz of Vienna got deeply involved in the mass migration. Besides, the crisis offered also the opportunity to establish finally contacts with the Jewish elite in Galicia; a task that had revealed quite difficult until then. With the aim of improving the travel conditions for the migrants and channeling the passage through the Empire, several permanent committees were founded along the Austrian-Russian border and in the main towns, so in Brody, Lemberg/Lwów, Krakow, OSwiEcim, each being composed of local notabilities.

As it turned out soon, Galician Jews, too, started to leave in great numbers their homes, primarily in order to escape misery and hunger. With regard to their number, Galicia was indeed the center of Austrian Jewry: statistics on the geographic distribution of the Jewish population in the Habsburg empire in 1900 show the importance of Galicia (66%), followed by Lower Austria (Vienna, 13%)⁷. During the second half of the 19th century, Galician “misery” had become properly proverbial: the province suffered from a crucial lack of industrial development and the great density of its population. Since its annexation by the Habsburg monarchy in the 18th century, it had lost its former outlet; its economy had declined,

⁵ This emerges clearly from the different reports written after the international meetings of these organizations (see several reports among the files emanating from the records of the Alliance Israélite Universelle at the YIVO-Institute, New York).

⁶ See for example Liebman HERSCH, *Le Juif errant d'aujourd'hui*, Geneva 1913.

⁷ Jacob THON, *Die Juden in Oesterreich*, Berlin 1908, p. 8.

becoming a market for goods produced in the Western regions of the empire⁸. From 1871 on, boycotts of Jewish merchants increased and were also supported by the Church: “Do not buy from Jews!” became a familiar slogan. In 1900, from 811,000 Jews listed by the census only 277,500 practiced a profession, a third depended on public assistance⁹. Moreover, the province had become the “Piemont” for Polish – and later also Ukraino-Ruthenian – nationalism, which both tended to consider Jews as “in-betweens”, suspected as potential traitors to the respective national battle. During the last decades before World War I, Jews grow increasingly isolated from peasantry and dependent on the Austrian bureaucracy for protection. These different factors created a pressure to drive Jews from their former places of residence; many left the countryside and moved to the cities.¹⁰

One of the first destinations for Jews leaving Galicia was not America, but the capital of the monarchy, Vienna, a dynamic industrial center that, since the middle of the century, attracted workers from all over the Empire. The migration was facilitated with the progressive liberalization of mobility inside the Austrian Empire from the mid-19th century onwards¹¹. Vienna had a strong Jewish immigration stemming from all parts of the monarchy, but the strongest current came from Galicia. During the second half of the 19th century, the number of the Jewish population in Vienna grew from 6.000 to 146.000; in 1910 it attained 175,294¹². Yet, the dynamic of this migration declined with the rising of overseas migration from 1890 on. Between 1880 and 1910, about 240,000 Galician Jews had emigrated to the USA – of a total of 280,00 Cisleithanian Jews¹³, which shows that this was a genuine *Galician* movement, of which Vienna became more and more a transit station, especially for those who needed material help.

A comparison between Jewish-Galician migration to New York and to Vienna showed that migration to Vienna differed distinctively: it concerned migrants less determined to abandon Galician life worlds and habits, including its specific religious traditions, whereas migrants heading to New York had a clear objective: leaving their homes and earning a better life; they had better training and lesser ties to religious customs. Vienna was often the terminus of a migration route with many stations, where migrants had already tried to earn a living, including through begging – an activity that in Galicia was considered as a profession. The special background of Galician immigrants – misery and professional inactivity – met strong disdain among the established Jewish community in Vienna. Due to the increasing number of Galician migrants depending on public help, the welfare institutions of the capital were centralized in 1897 in order to avoid abuse and encourage acculturation through professional activity¹⁴.

The investments of the Allianz and JCA mentioned above are part of these efforts aiming to prevent migration by improving the conditions of Jewish life in Galicia itself. It intended to curtail begging and to contribute to a better integration of Jews in the local society and economy, in focusing primarily on the young generations by furthering school attendance and

⁸ Anson G. RABINBACH, “The Migration of Galician Jews to Vienna, 1857-1880”, *Austrian History Yearbook*, vol. XI, 1975, p. 52; Klemens KAPS, *Ungleiche Entwicklung in Zentraleuropa. Galizien zwischen überregionaler Verflechtung und imperialer Politik (1772-1914)*, Vienna 2015.

⁹ Annual Report of the Israelitische Allianz zu Wien, 1911, p. 23.

¹⁰ See Abraham KORKIS, “Zur Bewegung der jüdischen Bevölkerung in Galizien”, in: Alfred Nossig (ed.), *Jüdische Statistik*, Berlin 1903, p. 313; Rabinbach, *op.cit.*, p. 46.

¹¹ See Andrea KOMLOSY, “Binnenmarkt und Freizügigkeit. Die Habsburgermonarchie und die Europäische Union im Vergleich”, in: Joachim Becker/Andrea Komlosy (eds.), *Grenzen weltweit. Zonen, Linien, Mauern im historischen Vergleich*, Wien: Promedia 2004, pp. 101-124.

¹² Rabinbach, *op.cit.*, pp. 44, 46.

¹³ ArieH TARTAKOWER, “Jewish Migratory Movements in Austria in Recent Generations”, in: Josef Fraenkel (ed.), *The Jews of Austria. Essays on their Life, History and Destruction*, London 1967, p. 287.

¹⁴ Klaus HÖDL, *Als Bettler in die Leopoldstadt. Galizische Juden auf dem Weg nach Wien*, Wien 1994.

improving education and training. The first “Allianz school” was founded in 1883 in Zablocie (today’s Zywiec, South-Eastern Poland); financial participation of the local elite was a precondition. Moreover, the Allianz also financed the employment of religious instruction teachers at (Polish) public schools. Between 1883 and 1891, when the foundation of Baron Maurice de Hirsch took over the school network, about 16,000 boys and girls had benefitted from these initiatives¹⁵. The main obstacle in this project concerned the opposition met among the local rabbis who often clung to Chassidic rituals and feared the risk of alienation from religious traditions through the Allianz schools. Jewish society in Galicia was then marked by general pauperization and multiple migrations, that is to say: a strong tendency to a breaking up of former worlds and traditions.

The Jewish Colonization Association (JCA), known primarily for its engagement in favor of Russian and Romanian emigrants and the development of agricultural colonies in Argentina, participated largely in this enterprise, in fact in a quite complementary way, in focusing on the transformation of the professional structure of the Jewish population in Galicia. It financed vocational training in trade and agriculture, as well as the foundation of “cooperative banks” (*Vorschusskassen*) for the local Jewish economy, promoting Jewish entrepreneurship.

Did these secularized youth and craftsmen settle down in Polish villages and towns and find clientele in a non Jewish world that was deeply divided along ethnic-religious and linguistic lines? This seems all but sure if we take into account the radicalization of the Galician context in the years preceding WWI. Yet, without any doubt, these initiatives, which went hand in hand with the emigration aid, contributed decisively to the opening of Jewish life worlds to new horizons of expectations and to the transformation of Jewish society. There are strong reasons for believing that, instead of strengthening Jewish settlement in Galicia, it furthered the development of urban culture, political activity and a new awareness concerning the existence of a proper Jewish nation. But above all, it prepared mobility.

¹⁵ Annual Report of the Israelitische Allianz zu Wien, 1892, pp. IX-X.